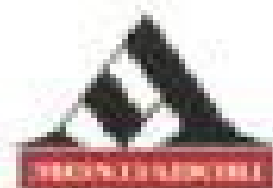
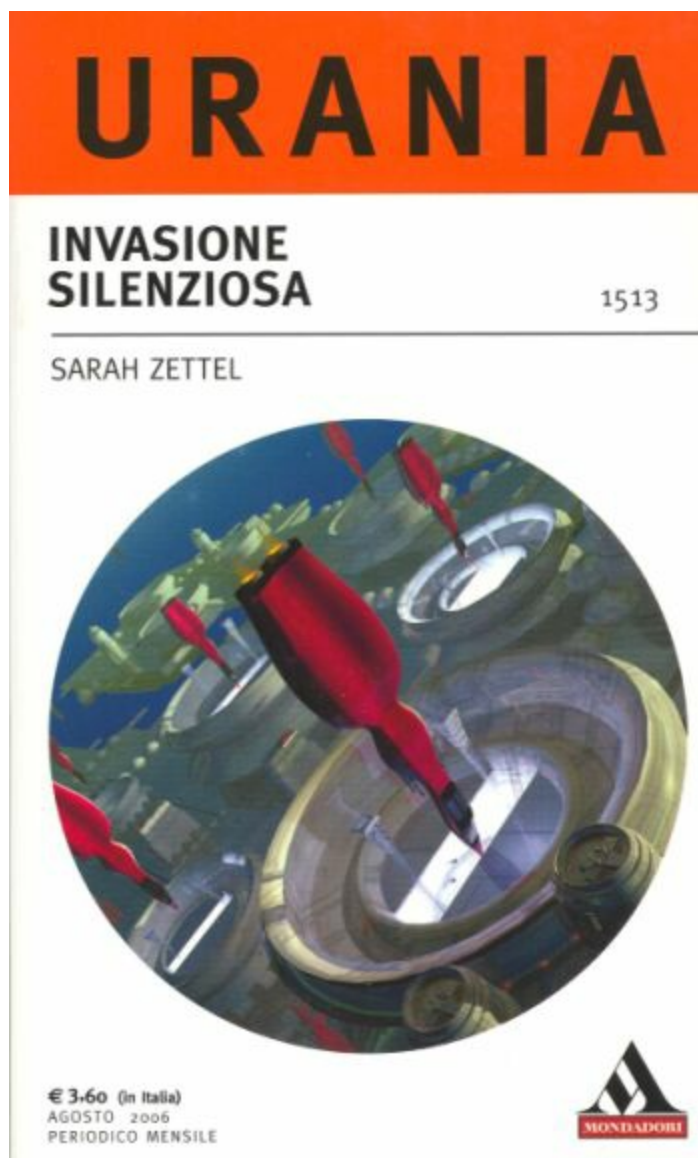
URANIA

INVASIONE SILENZIOSA

1513

SARAH ZETTEL

€ 3-60 (in Italia)
AGOSTO 2006
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

SARAH ZETTEL

INVASIONE SILENZIOSA

(The Quiet Invasion, 2000)

Questo libro è dedicato,

con i miei più sentiti ringraziamenti,

alla mia Grande Sorella spirituale,

Dawn Marie Sampson Beresford

Ringraziamenti

L'autrice desidera ringraziare Timothy B. Smith per i suggerimenti tecnici da esperto, Laura Woody che sapeva tutto del lievito e il dottor David Grinspoon, il cui *Venus Revealed* è stato oggetto di frequenti consultazioni. Desidera anche ringraziare Betsy Mitchell e Jaime Levine, il cui paziente lavoro ha reso migliore questo libro, e Karen Everson, sempre presente nei momenti di crisi.

1

«Qui cabina di controllo di Base Venusa a shuttle AX-2416. Avete il permesso di attraccare. Bentornati.»

"Ehi, Tori, come va?" pensò Helen dalla sua poltroncina del compartimento per i passeggeri. Era lieta che i piloti lasciassero aperto l'intercom e le permettessero di ascoltare le voci a lei familiari che scandivano i vari passaggi dei protocolli d'atterraggio. E adesso, nell'udire l'ultima frase del rituale di manovra, sentiva finalmente di essere ritornata a casa.

"Ma vorrei poter tornare a casa con notizie migliori" aggiunse tra sé. Si morse le labbra e si appoggiò contro lo schienale della poltroncina anti-accelerazione. Helen era l'unico passeggero che scendesse a Venusa, quella volta. Aveva lasciato la Terra sulla nave interplanetaria *Regina Isa- bella*, che adesso attendeva in orbita mentre gli shuttle di Venusa trasportavano nella colonia i rifornimenti e le attrezzature che dovevano essere importate dal pianeta natale.

Helen fissò lo sguardo davanti a sé, senza posare gli occhi sulle varie file di poltroncine vuote. Il soffitto e la paratia anteriore della cabina passeggeri erano un unico schermo gigante. Le nubi di Venere, opache e di un colore giallo sporco, turbinavano tutt'attorno allo shuttle. Il vento agitava costantemente le nebbie, ma non le allontanava mai. Sforzando la vista, cercò di individuare l'ombra compatta di Base Venusa in mezzo alle nubi in movimento. Nonostante tutto, Helen si giudicava la sola a poter portare le brutte notizie. Finché lei non avesse messo piede su Venusa e annunciato le

novità sgradevoli, nulla poteva essere cambiato, laggiù.

"Non sono ancora arrivata, e perciò la novità che porto non è ancora reale" pensò. Passò la mano sul velo di colore viola che portava sui capelli bianchi. "La tua è solo arroganza, vecchia. Quest'ultimo viaggio avrebbe dovuto finalmente insegnarti qual è il tuo posto." E si sentiva davvero vecchia. Anche nella moderna era di progressi medici e con la possibilità di farsi ringiovanire sulla Terra, a 83 anni non si era più bambini. Però non si era mai sentita così vecchia *dentro.* Non si era mai sentita così *calcificata*, come se qualcosa nella sua comprensione avesse fatto cilecca, lasciandola impreparata davanti ad avvenimenti che non riusciva a comprendere chiaramente e tanto meno modificare. La traiettoria dello shuttle si inclinò e finalmente la cappa di nubi si assottigliò a sufficienza da permetterle di scorgere l'ombra sferica di Base Venusa: il suo sogno, l'opera di tutta la sua vita, la sua casa.

"E adesso anche il mio fallimento" pensò.

Nonostante la delusione e il senso di sconfitta che si rincorrevano nella sua testa, Helen sentì sollevarsi il cuore alla vista di Venusa. La base era una gigantesca sfera che galleggiava nella densa atmosfera di anidride carbonica. La distanza e il manto di nuvole facevano sembrare sottili come fili i cavi e le travi che collegavano il timone e gli stabilizzatori al corpo della stazione. Venusa era trasportata dal vento, incessante e sempre diretto verso est, che circolava attorno all'equatore del pianeta; lo shuttle annullò facilmente la propria velocità relativa rispetto a Venere e i chip di navigazione della navetta e dell'hangar si occuparono di tutto. Lo shuttle scivolò sulla grande tolda che circondava la parte alta dello scafo di Venusa, attraversò l'intera corsia e si infilò nell'apertura dell'hangar.

Con una leggera scossa la navetta si arrestò. Per un attimo, Helen venne avvolta dal silenzio. Quella non era una navetta per turisti. Non c'erano inservienti, umani o meccanici, a dirle che poteva slacciarsi le cinture di sicurezza o ad assicurarsi che non dimenticasse qualcuno dei suoi bagagli o ad augurarsi che il volo fosse stato di suo gradimento e che presto tornasse a servirsi delle loro linee aeree.

Invece, era circondata dai tonfi e dai sibili della pressurizzazione, dal cigolio del corridoio mobile e dai ronzii del motore che si spegneva. Helen rimase

ferma al suo posto. Non appena fosse uscita dallo shuttle, tutto sarebbe diventato reale. Quello stato intermedio sarebbe finito. Le sue illusioni non le avrebbero più offerto alcun rifugio. Ed Helen scopriva adesso di non voler abbandonare quel rifugio di illusioni.

«Dottoressa Failia?»

Con un leggero sobbalzo, Helen alzò gli occhi e scorse la faccia larga e scura del primo pilota dello shuttle. Come si chiamava quell'uomo?

«Sì?» Rizzò la schiena e cominciò a sciogliere le cinture che la assicuravano al sedile; intanto continuava a chiedersi: "Il nome, il nome, il nome...".

«Volevo solo dirle: so che lei riuscirà a farci superare anche questo. Siamo tutti con lei.»

Pearson! «Grazie, signor Pearson» gli disse Helen. «Troveremo il modo.»

«Ne sono certo.» Si fece da parte per lasciare che si alzasse. A Helen non sfuggì il movimento della sua mano, che accennò a muoversi, come se volesse aiutarla, e che poi si bloccò come se temesse di offenderla. Ma lei finse di non accorgersi del gesto impacciato e recuperò la sacca dal piccolo compartimento sotto il sedile.

«Grazie ancora, signor Pearson.» Helen strinse la mano al pilota e gli rivolse un sorriso amichevole. "Grazie a Dio" pensò "i miei riflessi di *public relations* sono attivi e funzionanti."

Poi, dato che non c'era altro da fare, si avviò lungo il corridoio d'ormeggio, dalle pareti a fisarmonica. Bennet Godwin e Michael Lum, gli altri due membri del Consiglio di amministrazione di Venusa, ovviamente la aspettavano nell'area di sbarco passeggeri. A Helen bastò una sola occhiata alle loro facce per capire che la brutta notizia l'aveva preceduta.

Serrò la mano sui manici della borsa e si avviò verso i compagni.

«Penso che l'abbiate già saputo» disse loro, senza preamboli. «Abbiamo perso le Tecnologie Andalucent e l'IBM» "Ecco" pensò "adesso è reale. L'ho

detto." Gli ultimi frammenti della sua illusione consolatoria erano caduti. Ben Godwin era un uomo florido e robusto. Ogni emozione si registrava sulla sua faccia sotto forma di sfumature di colore, dal bianco come la neve al rosso ciliegia. In quel momento, però, sembrava soltanto grigio. Aprì

la bocca, ma non ne uscì nessun suono.

Michael, fermo accanto a lui, abbassò per un istante lo sguardo e poi fissò Helen negli occhi. Era un uomo molto più giovane, molto più sottile, molto più calmo, con la carnagione di un colore chiaro, dorata. Aveva capelli neri, lunghi e annodati a coda di cavallo. Il tesserino d'identità che si scorgeva sulla tunica bianca riportava il suo incarico. Capo della sicurezza di Venusa. «Hanno convinto anche l'università di Washington.»

Lo disse a bassa voce, ma le parole colpirono duramente Helen. «Come?

Quando è successo?»

«Circa un'ora fa.» Ben si passò la mano sulla testa calva. «Abbiamo cercato di convincerli ad aspettarti, ma non hanno...»

Il volto di Helen si indurì per la collera. «Be', a ogni modo, dovranno parlare con me.» Passò davanti ai due uomini. «Non possiamo permetterci di perdere anche i loro finanziamenti.»

Non si girò a controllare che la seguissero. Si avviò lungo il corridoio che collegava la zona di attracco al resto di Venusa. Evitò il gruppo di ascensori e si diresse verso le scale. Non intendeva più aspettare, aveva già

perso troppo tempo sulla Terra, ad attendere che le dicessero di non avere più denaro, di non avere più tempo per aspettare i risultati, che non avevano più interesse per un pianeta che non si sarebbe mai prestato alla colonizzazione o allo sfruttamento da parte dell'uomo. Helen aveva l'ufficio al livello delle coltivazioni, vicino al centro della sfera di Venusa. Una luce a totale spettro solare illuminava un'ampia distesa di terreno dove crescevano cereali ad alta resa e verdure dai colori brillanti. Oche e anatre nuotavano in libertà nei campi di riso allagati, dove vivevano anche varie specie di pesci. I polli, invece, erano chiusi in luoghi separati, lungo tutto il perimetro. I polli non

convivevano bene con gli altri volatili meno bellicosi. L'intero livello era circondato da finestre di quarzo che rivelavano la grande distesa di nubi grigie. Di tanto in tanto, il bagliore dorato di un lampo illuminava l'intero ambiente.

Le coltivazioni dovevano garantire a Venusa un'indipendenza almeno parziale. Forniture di cibo fresco e di buona qualità erano essenziali per la sopravvivenza di una colonia permanente, e fin dall'inizio Helen aveva voluto che Venusa fosse destinata a durare. I vecchi sogni fanno fatica a morire. Venusa avrebbe potuto raggiungere una reale autosufficienza, se le Nazioni Unite non avessero posto dei limiti alle licenze di produzione e di importazione.

Anche le vecchie paure fanno fatica a morire. L'ufficio di Helen era un cubicolo amministrativo posto su un isolotto, in mezzo a un campo di riso. Sapeva che la chiamavano la "Sala del trono", ma non dava peso alla cosa. Amava Venusa, ma sentiva la mancanza del verde e dell'azzurro della Terra. Procurarsi un ufficio in mezzo alle coltivazioni era stato il compromesso perfetto. Era uno spazio alquanto spartano. C'erano una scrivania, tre sedie per i visitatori e uno schermo multifunzionale che in quel momento mostrava un campo di stelle. Il suo solo lusso, in aggiunta a quella vista, erano due mensole di piante in vaso: basilico, origano, lavanda e altre erbe aromatiche. Il loro odore dolce e pungente era il solo profumo che si cogliesse nell'aria. Helen sedette alla scrivania e lasciò la borsa sul pavimento. Solo allora si accorse di essere stata seguita da Michael e da Ben.

«Con chi avete parlato?» Sfiorò la scrivania per attivarla e accendere il quadro di comando. Fece scorrere le icone per aprire l'elenco dei codici di comunicazione.

«Patricia Iannone» rispose Ben, accomodandosi su una delle sedie. «Dal suo modo di parlare, mi dava l'impressione che si limitasse a eseguire degli ordini.»

«Vedremo.» Helen attivò il contatto con Pat e controllò il tempo di attesa: quattro minuti, oggi. Non molto adatto per una conversazione che volesse essere convincente, ma accettabile. Aprì la pagina di comunicazione e sollevò il viso verso lo schermo.

«Ciao, Pat. Sono appena arrivata a Venusa e mi dicono che l'università

di Washington ci ritira i finanziamenti. C'è qualche ragione? Non mi puoi dire che il dipartimento di Vulcanologia non ha ottenuto risultati che valgano l'investimento. Se è solo questione di fare più chiasso per la vostra sovvenzione o per assegnare ai vostri studiosi più tempo per le ricerche dirette, sono certa che potremo accordarci facilmente sui dettagli. Dovete solo farmi sapere quello che vi occorre.»

Premette il tasto di invio e il sistema di comunicazione s'impadronì della spedizione: inviò il codice di contatto, attese il collegamento, spedì il messaggio e rimase in attesa della risposta. Helen voltò la sedia per rivolgersi verso Ben e Michael. «Bene, ditemi cos'è successo dall'ultima volta che ci siamo sentiti.»

Ben le parlò delle variazioni del personale e la informò che il vulcano, Hathor Montes, dava segno di essere entrato in un ciclo attivo. Michael riferì di alcuni furti, di una richiesta di nuove linee-dati dovuta alle esigenze del gruppo che si preparava a seguire il ciclo attivo di Hathor, e di un paio di identità fittizie che, dalla Rete, cercavano di intrufolarsi tra le liste di dipendenti per farsi accreditare abusivamente uno stipendio.

«Ecco, proprio quello che ci mancava» mormorò Helen. «Sprecare i nostri pochi fondi per pagare un paio di fantasmi.»

Mentre lo diceva, il comunicatore squillò. Tutti rivolsero la loro attenzione allo schermo. Helen sentì un nodo allo stomaco. Il campo di stelle sparì per mostrare una donna dall'aspetto giovane, magra come voleva la moda, con la pelle color caffelatte e una nube di capelli biondo-scuro, imprigionati in un velo rosa.

«Salve, Helen» disse, concisa. «Mi aspettavo la tua chiamata. Ascolta, non c'è nessuna lamentela per la pubblicità, gli accessi o tutto il resto. I problemi sono di assegnazione, possibilità e priorità delle risorse. I computer di controllo hanno deciso che per qualche tempo dobbiamo limitarci a Saint Helen e Pelée. I guadagni per le ricadute industriali sono diminuiti e per il momento non ci sono abbastanza fondi.»

Fino a quel momento sembrava preoccupata; poi aggiunse, con aria di volersi scusare: «Non c'è altro. I tuoi prossimi messaggi verranno evasi dalla segreteria. Mi dispiace, ma non posso farci niente.»

Sullo schermo comparve di nuovo il campo stellato. Per un attimo, Helen incrociò lo sguardo di Ben ma si affrettò a distogliere gli occhi. Preferiva non leggergli nei pensieri. "Avremmo potuto farcela" pensava Ben "se solo tu avessi voluto fare qualcosa con meno pretese. Se non avessi insistito fin dall'inizio per una base in grande scala, dove la gente potesse vivere, allevare i figli e dedicare la vita allo studio del pianeta." Appoggiò la fronte sulla punta delle dita. Ben pensava anche che Venere era a quattro settimane di viaggio dalla Terra. La gente poteva muoversi avanti e indietro senza troppi fastidi. Venusa si sarebbe potuta costruire molto più piccola e semplice, per poi ingrandirla se tutto fosse andato bene. Ma no, Helen Failia aveva la sua visione ed Helen Failia doveva realizzarla a tutti i costi. Doveva essere certa di poter contare sulla presenza di giovani che, come Michael, fossero nati sulla base... i giovani che rischiavano di perdere la casa se venivano a mancare i finanziamenti.

«C'è un modo per uscirne» mormorò Michael. «Ci deve essere.»

«Quale?» Helen staccò la mano dalla faccia. «Michael, sono pronta a esaminare qualsiasi suggerimento. Nei quattro mesi passati ho cercato nuovi fondi in tutta la Madre Terra, ma non ce ne sono.»

«Be'...» Michael alzò gli occhi al soffitto e poi tornò a guardare Helen.

«Hai provato a mandare un messaggio a Yan Su della Commissione per le colonie? Potremmo recuperare qualche fondo delle Nazioni Unite.»

Fu Ben a sbuffare. «Via, Michael. Le Nazioni Unite che pagano per mantenere in funzione una colonia? Il loro lavoro consiste nel costringere le colonie a implorare le briciole.»

Come Helen sapeva, in gioventù Ben aveva nutrito forti simpatie per il movimento separatista di Bradbury, su Marte, lo stesso movimento che aveva portato alla Ribellione di Bradbury e, per cinque brevi e violenti anni, al Territorio libero di Bradbury. A causa di quei precedenti, non nutriva grandi

simpatie per le Nazioni Unite e la loro politica verso le colonie extraterrestri. Helen doveva ammettere che non aveva tutti i torti. Dal giorno della Ribellione di Bradbury, la Commissione colonie aveva avuto il solo compito di assicurarsi che la cosa non si ripetesse. Di qui le restrizioni all'esportazione. Nessuna colonia poteva fabbricare shuttle spaziali o astronavi interplanetarie. Nessuna colonia poteva fabbricare satelliti di comunicazione, anche se disponevano della gentile concessione di riparare quelli che possedevano. C'era un intero elenco di altro hardware e altre parti di ricambio che erano contingentate o erano coperte di tasse alte, come diceva una frase di moda all'epoca, "da lì al Sole e ritorno". Per la maggior parte del tempo, la cosa non aveva dato fastidio a Helen. Trattava con la Commissione attraverso la sua amica Yan Su, che fino a quel momento li aveva aiutati ogni volta che aveva potuto. Adesso, però, si scontravano con la vecchia, allarmata, opinione pubblica.

«Credi che abbiano tanta voglia di occuparsi di diecimila rifugiati?» ribatté tranquillamente Michael. «Costa meno mantenerci qui dove siamo, invece di stanziare fondi per controllare i documenti di diecimila aspiranti nuovi cittadini.»

Helen gli rivolse un cenno d'assenso. Con una leggera vergogna si rese conto di non essere pronta ad ammettere che quella strada era già stata tentata l'anno prima ed era risultata sbarrata. Ma forse poteva riprovare. "Non è il momento di mostrarsi orgogliosi" si disse con fermezza. "Hai supplicato ogni altra persona del sistema solare. Perché non il governo?"

«Yan Su ci ha aiutato a stabilirci qui» disse Michael, rivolto più a Ben che a Helen. «Può darsi che ci possa aiutare a rimanere.»

Ben si limitò ad arrossire e ad aggrottare la fronte.

Anche se non le piaceva ammetterlo, Michael aveva ragione. Era il momento di sfruttare le ultime risorse. Privi dei loro tre principali finanziatori, non avrebbero potuto affrontare le spese che li attendevano. Potevano guadagnare un po' di tempo licenziando il personale non permanente e rimandandolo sulla Madre Terra, ma se lo avessero fatto non avrebbero potuto completare i loro programmi di ricerca e avrebbero perso altro denaro. Helen si voltò a controllare il dato del ritardo di comunicazione. Venere e la

Terra stavano lasciando la congiunzione. Se avesse aspettato ancora, il ritardo sarebbe aumentato e lei non voleva condurre la trattativa per posta.

«Perché non...»

Da dietro il vetro opacizzato della porta scorse un movimento. Guardò

sullo schermo per vedere cosa fosse: era Grace Meyer che attendeva con le braccia incrociate e un'espressione di somma impazienza sul volto coperto di rughe.

Helen faticò a trattenere un gemito. Avrebbe voluto aprire l'intercom e dire. "Siamo in riunione, Grace. Non ora." Ma si trattenne. Ultimamente, Grace tendeva a piantare grane, e su Venusa ce n'erano già troppe.

«Facciamo in un minuto, signori» disse invece, e ordinò alla porta di aprirsi. «Ciao, Grace» le disse, senza perder tempo a rivolgerle un sorriso, tanto Grace avrebbe capito subito che era falso. «Che posso fare per te?»

Il dottor Grace Meyer era una donna di bassa statura con una carnagione latte-e-rose. Il suo camice di laboratorio non era più perfettamente stirato, tunica e calzoni erano spiegazzati come se fosse andata a dormire senza toglierseli. Aveva in testa un velo verde; i capelli corti erano dello stesso biondo-rosso di quindici anni prima, quando si era trasferita su Venusa. Grace era una lunga-vita. Aveva in realtà il doppio degli anni di Helen, anche se ne dimostrava la metà. Grace rivolse un cenno a Ben e Michael, poi dedicò tutta la propria attenzione a Helen. «Ho sentito dell'università di Washington.»

Helen sospirò. «La sola cosa che viaggia più veloce delle brutte notizie sono le brutte notizie che ti riguardano personalmente.»

Ben e Michael non sorrisero. Il primo aggrottò la fronte, il secondo pareva cercasse di calcolare il possibile esito della situazione per prepararsi in tempo.

«E che cosa ha fatto l'università?» chiese Helen per guadagnare tempo. Grace guardò Ben e Michael. Helen capì che la donna avrebbe voluto chiedere loro

di uscire, ma non ne aveva il coraggio. "E che mi prenda un colpo se intendo aiutarti" pensò.

«Helen» riprese Grace «ci sono ancora possibili fonti di finanziamento, se solo spostiamo un poco la nostra attenzione...»

"Ci siamo" pensò lei. «La possibilità di vita su Venere?» chiese. Grace si appoggiò alla scrivania. «Hai visto il mio nuovo finanziamento da Biotech 24. Sono bei soldoni, Helen. I captatori...»

«Sono un insieme complesso di anelli benzenici con qualche strana inserzione di gruppi solforici, stabilizzato dal calore e dalla pressione» rispose lei. Grace era un chimico; era venuta a lavorare su Venusa per scoprire cosa assorbisse la banda ultravioletta nelle nubi di Venere. Per la maggior parte, le nubi erano trasparenti all'ultravioletto, ma c'erano aree che lasciavano passare solo la frazione dello spettro più vicina alla banda visibile. Per anni nessuno era riuscito a darne una spiegazione, ma Grace e il suo gruppo avevano isolato una grossa molecola, composta di carbonio, ossigeno e zolfo, che interagiva con l'acido solforico delle nubi e i raggi ultravioletti del Sole, e continuava a spezzarsi, ricomporsi e duplicarsi. Scoperta del tutto positiva, perché le aveva procurato premi e applausi e aveva portato a Venusa un mucchio di ottima pubblicità.

Il problema stava nel fatto che Grace cercava di far classificare come vivente il composto, da lei chiamato "il captatore". Helen si alzò lentamente in piedi. Non era alta, ma la sua statura superava di alcuni centimetri quella di Grace e non aveva nulla in contrario a usarli.

«I tuoi captatori non sono vita. Nessuna università disposta a spendere, nessun laboratorio indipendente di ricerca che abbiamo avuto a bordo negli ultimi dieci anni ha detto che li si possa classificare come vita, o anche solo proto-vita.»

Grace non si arrese. «Ma c'è...»

«C'è una sola piccola compagnia, esistente più in Rete che nella realtà. L'unica disposta a rischiare sulla tua idea che si tratti di una sorta di RNA alieno autocatalitico.»

A quella osservazione, Grace rinunciò alla lotta, ma non Helen. I recenti mesi erano stati troppo faticosi, soprattutto se sommati all'ultimo anno, e a tutti quelli precedenti. Tutte le lotte, le frustrazioni, il tempo sprecato, *sprecato*, per stupidi, miserabili, inutili progetti succhiasoldi.

«Ho letto i tuoi articoli, Grace» disse. «Li ho letti tutti, e sai una cosa?

Mi pento di non essermi sforzata di più, di non essere riuscita a convincerti a lasciar perdere. Hai direttamente contribuito all'immagine di questa base come un sogno inutile. Tu ci sei costata, Grace. Da sola, sei costata a tutti!»

L'intercom squillò di nuovo.

«Chi è?» chiese Helen, con voce gelida. Doveva prendere la chiamata, doveva smetterla di gridare addosso a Grace. Stava perdendo il controllo e non poteva permetterselo. Grace poteva ancora creare guai: dare pubblicità

ai dissensi interni, quel genere di cose. Poteva fare molto, e lo avrebbe fatto. Helen doveva fermarsi.

«Ehm, dottoressa Failia?»

Lo schermo mostrava un giovane alto, con la pelle scura e i capelli neri e folti. Dietro di lui, su un altro schermo verticale, si scorgeva una parete rocciosa, forse il bordo di uno degli altipiani, grandi come continenti, in cui era suddivisa la superficie di Venere.

«Sì, Derek?»

Helen cercò di eliminare dalla propria voce ogni sfumatura di impazienza. Derek Cusmanos dirigeva il settore esplorazione. In realtà, lui e la sua flotta di sonde telecomandate *erano* quel settore. Aveva sempre svolto bene il suo lavoro. Non aveva mai fatto nulla per meritare la sua collera.

«Ho ricevuto alcune immagini da una sonda della Regione Beta che lei dovrebbe vedere, dottoressa Failia.»

Helen stava quasi per stringere i pugni per la collera. «Non è il momento, Derek. Mandami un file e lo guarderò dopo...»

«No, dottoressa Failia» insistette il giovane, con la voce carica di tensione. «Deve vederlo proprio adesso.»

Curiosità e preoccupazione si affacciarono nella mente di Helen. Lanciò

un'occhiata a Ben e Michael, che scossero la testa. Anche Grace alzò le spalle e allargò le braccia.

«Va bene, Derek» rispose Helen. «Fammi vedere.»

Senza dire altro, Derek spostò la sedia in modo da lasciare spazio allo schermo. Helen sentì che ordinava al computer di mostrare l'immagine in tempo reale.

Sullo schermo comparve un'immagine diversa. La grande muraglia dell'altipiano si ritirò nella distanza. Al suo posto si scorse la parete di un canyon più piccola, di sezione tondeggiante, caratteristica degli antichi canaloni lavici. Sul fondo del canyon, coperto di crepacci, Helen scorse un oggetto che sporgeva dal terreno. Derek diede un altro ordine e l'immagine si ingrandì.

La nuova ripresa mostrò un cilindro, perfettamente circolare, che sporgeva dal terreno di Venere.

«Oh, mio Dio» sussurrò Michael.

Helen si alzò e si avvicinò allo schermo, fin quasi a sfiorarlo col naso. Non era un oggetto che ci si potesse aspettare di trovare laggiù, ma c'era. Era circolare, aveva un coperchio. La superficie aveva una lucentezza opaca, nella luce grigiastra di Venere, e sprofondava nella roccia.

«Questa è vita» disse Derek dalla sua posizione a lato dello schermo.

«La trasmissione mi giunge in questo esatto momento dalla sonda 25.»

«Hai fatto un controllo?» lo interruppe Ben. Era il responsabile del settore di Derek. «La sonda funziona regolarmente?»

«Regolarmente, e in modo preciso» rispose Derek. «Non credevo a quello che vedevo, così ho mandato la 25 a fare un controllo. Questa è la ripresa che mi invia la 24.» Diede un altro ordine e di nuovo l'immagine cambiò. Adesso osservavano dall'alto, come se la sonda si trovasse sulla parete del canyon.

Il cilindro chiuso era in fondo al canyon, levigato, circolare e del tutto impossibile. Neppure Venere, che aveva prodotto formazioni rocciose quali non si potevano incontrare in alcun altro punto del sistema solare, poteva avere creato quelle linee lisce, quel coperchio piatto.

«Be'» commentò Ben. «Non ricordo di averlo messo io.»

«Derek» disse Helen, pacatamente «voglio che tu tenga sul sito tutte due le sonde. Voglio che quell'oggetto sia registrato da tutte le angolature possibili. Voglio che sia misurato e voglio le dimensioni e la posizione al millimetro. Andremo laggiù con uno scarabeo a osservarlo.»

«Certo, dottoressa Failia.» Derek pareva sollevato dal fatto che qualcun altro prendesse la decisione.

«Bene, giovanotto» aggiunse Helen.

«Grazie, dottoressa Failia.»

L'intercom si spense ed Helen si girò lentamente verso i compagni. «Devo essere io a dirlo?» chiese seccamente.

«Vuoi dire che se è quel che sembra...» iniziò Ben.

«Abbiamo la prova della presenza della vita su Venere?» Grace incrociò

le braccia. I suoi occhi verdi scintillavano. «Oh, per favore, Helen. Vorrei sentirtelo dire almeno una volta.»

Sulla tempia di Helen un muscolo si contrasse involontariamente. «Non è il momento per queste ripicche, Grace.»

La donna sorrise. «Oh, no, non sono ripicche, Helen. Ma devi concedermi un po' di soddisfazione. Sono anni che grido nel deserto. Se risulta che c'è...»

« *Se* risulta.» Ben sottolineò la parola iniziale. «Venere ha dato origine a certi paesaggi che fanno sembrare antiquata la vecchia faccia di Marte.»

Si alzò. «C'è di turno Kevin» aggiunse. «Gli faccio preparare uno scarabeo appena possibile.»

Kevin Cusmanos era il fratello maggiore di Derek. Era anche l'ingegnere capo e il pilota delle unità esploratrici terra-aria note come "scarabei", che portavano il personale sulla superficie del pianeta.

Ben si rivolse a Helen con aria interrogativa. «Suppongo che tu voglia scendere a vedere di cosa si tratta.»

«Certo» rispose lei. «E Michael viene con me.»

Lo guardò per ricevere la sua approvazione e vide il suo cenno d'assenso. Sulla sua faccia si scorgeva una sorta di meraviglia a mano a mano che coglieva tutte le sfumature di quanto era accaduto. Helen sapeva esattamente che cosa pensasse. Svolgendo totalmente i suoi pensieri, significava molte cose. Significava che gli esseri umani non erano soli nell'universo. Significava che non solo c'era vita intelligente in qualche punto del cosmo, ma che aveva lasciato le sue tracce su Venere.

E significava denaro fresco per Venusa.

Grace aprì la bocca, ma Helen alzò la mano. «Non ora, Grace. Al prossimo viaggio, se risulterà essere qualcosa di più che un mucchio di rocce distorte dal calore.» E disse a se stessa: "Resta sulle tue, Helen. Non sai cosa ci sia davvero laggiù. Conosci solo il suo aspetto". Con sua lieve sorpresa, Grace si limitò a un cenno d'assenso e a spostarsi per lasciar passare Ben che correva via. Helen non poté fare a meno di notare, comunque, il sorriso di puro trionfo che le comparve sulla faccia.

"Non posso darle torto" pensò. «Se è ciò che sembra» ripeté a voce alta.

«Se è ciò che sembra, tutti i nostri vecchi problemi sono finiti e dovremo affrontarne di nuovi» disse Michael. «Ma, Dio mio...»

Helen gli toccò il braccio. «Sono d'accordo. Va' a prendere la tua attrezzatura, Michael, e di' a Jolynn e ai ragazzi che non sarai a casa per cena.»

«Sì, signora.» Le rivolse ironicamente un saluto e si affrettò a uscire. Grace ed Helen si fissarono per un lungo istante.

«Bene» disse Grace, con animazione. «Credo che andrò a riorganizzare il mio archivio. Penso che ci sarà del nuovo lavoro da fare.»

Si allontanò; la porta si chiuse dietro di lei.

Rimasta finalmente sola, Helen si sciolse il velo. I lunghi capelli bianchi si sparsero sulle spalle. Li pettinò con le dita, separando ogni ciocca dall'altra e lasciandoli cadere ad accarezzarle la guancia e le spalle. Erano più ruvidi di come li ricordasse da giovane. Più ruvidi ma più fragili, come lei stessa.

"Speriamo che sia vero" pregò in silenzio. "Non m'importa di dover passare i prossimi cinquant'anni a scusarmi con Grace Meyer. Questa scoperta potrebbe salvarci tutti. Ti prego, fa' che vada tutto bene."

Meno di cinque ore più tardi, troppo nervosa per ricordarsi che doveva essere stanca e affamata, si alzava di nuovo da una poltroncina antiaccelerazione, nel piccolo dormitorio a bordo dello Scarabeo 14, che scivolava sulla superficie di Venere, in direzione del segnale proveniente dalle due sonde di Derek Cusmanos. Dato che Kevin teneva due scarabei, dei venti posseduti dalla colonia, sempre a disposizione per una partenza di emergenza, per scendere in superficie non ci era voluto altro che afferrare un po' di bagaglio a mano e chiamare Adrian Makepeace, il pilota del turno di notte. Kevin voleva pilotare personalmente il veicolo fino a terra, ma preferiva avere al fianco un co-pilota esperto come Adrian.

Lo Scarabeo 14 era identico a ogni altro scarabeo posseduto dalla Base Venusa: un laboratorio mobile, a forma di cuneo, capace sia di volare sia di muoversi su ruote. Riuscivano a portare fino a sei ricercatori, più due membri dell'equipaggio, in tutti i punti di Venere non coperti di lava. Larghi e quasi aderenti al terreno, erano veicoli pratici ma tutt'altro che comodi. Adrian, come Helen poté notare, pareva oramai abituato a camminare curvo e a procedere lateralmente, dopo tutto il tempo trascorso al loro interno.

Progettare quei veicoli in modo che resistessero alla pressione e alla temperatura della superficie di Venere era risultato estremamente difficile e quelle difficoltà erano il motivo per cui Venusa volava tra le nuvole. La superficie era una fornace, ma in mezzo alle nuvole la temperatura si avvicinava a quella di congelamento dell'acqua. Laggiù sulla superficie dovevano portare con loro strati di isolante e massicci serbatoi di refrigerante che dopo ciascun volo dovevano essere ricaricati e raffreddati. Helen s'infilò in mezzo alle poltroncine, dondolando leggermente al movimento dei cingoli, finché non raggiunse il corridoio. Ben e Michael l'avevano preceduta e si erano già ficcati allo stretto dietro i sedili nella cabina di comando. Tutti guardavano dal finestrino principale che occupava tutta la parte anteriore dello scarabeo e che era regolato per dare una visione agli infrarossi. Il veicolo si faceva strada con cautela lungo la faccia notturna di Venere. All'esterno, la superficie della Planitia Ruskalia, solcata dai crepacci, brillava del calore che irradiava, componendo una sorta di mosaico di rossi scuri, arancione chiaro e puro giallo. In cielo, la luce si rifletteva sulla superficie inferiore delle nubi, dando loro il colore dell'oro fuso, agitato da una mano invisibile.

Kevin - un uomo cauto e silenzioso, con le spalle larghe quasi il doppio di quelle del fratello minore - continuava a guardare alternativamente il display della mappa e il finestrino che inquadrava la Regione Beta, una parete irregolare di fuoco vivo che ondeggiava in lontananza. A tutti era parso più prudente scendere a parecchi chilometri di distanza dal misterioso cilindro. Non volevano rischiare di atterrare accidentalmente su qualcosa di importante. Con l'avvicinarsi della Regione Beta, il terreno sotto i cingoli dello scarabeo divenne più accidentato. Piccoli solchi, con i margini affilati come coltelli, rosso sangue per il calore irradiato e resi indistinti dall'atmosfera densa, correvano sulla pianura. Più il veicolo si avvicinava alla Regione Beta, più alti erano i rilievi, fino a diventare vere e proprie pareti irregolari. Alla fine lo scarabeo imboccò un corridoio ardente, seguendo la pista scavata da un fiume di antica lava. Attorno ai numerosi altipiani di Venere correvano milioni di canaloni come quello. Kevin ridusse la velocità dello scarabeo per fargli superare più agevolmente le piccole irregolarità, e si lasciò guidare dal posizionatore e dai segnali delle sonde. Il canalone terminava in corrispondenza di un'alta parete di roccia di un livido colore arancio. La sabbia, brillante come brace, rotolava pigramente sul terreno

luminoso e colpiva il portello alieno, incassato nella viva roccia.

«Base Venusa» chiamò Kevin, voltandosi nella direzione del microfono.

«Qui Scarabeo 14.» In qualche modo, era consolante vedere che non riusciva a staccare gli occhi dall'oggetto, non diversamente da Adrian. "Come tutti" pensò Helen. «Il... l'obiettivo è in vista. Ricevete l'immagine?»

«La riceviamo, capo.»

Helen faticò a riconoscere la voce di Charlotte Murray, con un sottofondo di incertezza, come se fosse divisa tra paura e meraviglia. Helen capiva benissimo quel che provava. Anche a lei facevano male gli occhi perché aveva fissato troppo a lungo il manufatto lucido. Era un cilindro perfettamente circolare, largo circa due metri, che sporgeva per mezzo metro dalle rocce del terreno. Color rosso-ciliegia, come tutto il terreno circostante. Il coperchio aveva una serie di... che cosa? maniglie?

chiusure?... poste a distanza regolare sul perimetro esterno. Guardò Ben ed ebbe l'impressione di potergli leggere in faccia i pensieri. Doveva essere un portello d'accesso. Non poteva essere altro. Qualcuno l'aveva costruito laggiù. Non potevano esserci altre spiegazioni. Helen sapeva anche un'altra cosa: che non avrebbe dato voce a nessuna di quelle deduzioni. Non sarebbe stato il modo corretto di comportarsi. Era cattiva scienza e pessima leadership. E Ben non sopportava nessuna delle due.

«Bene» disse Helen «chi viene con me a dare un'occhiata?»

«Dottoressa Failia, non intenderà...» cominciò Kevin.

Lei lo fece tacere con uno sguardo. Probabilmente, quell'uomo aveva ragione. Probabilmente non era una buona idea che un'ottantenne in ritardo con i controlli medici s'infilasse una pesante tuta rigida e uscisse per una scorribanda sulla superficie di Venere.

"Ma che mi prenda un colpo" pensò "se ho intenzione di assistere da dietro il finestrino."

«Dopo di te, Helen» disse Ben.

Michael non fece commenti. Si limitò ad avviarsi lungo lo stretto corridoio in direzione dello spogliatoio in fondo allo scarabeo. Helen alzò gli occhi al cielo e seguì Michael nel corridoio, subito imitata da Ben e Adrian. Nel suo ruolo di pilota in seconda, il compito di Adrian consisteva nel controllare (in gergo "fare la balia") i passeggeri prima delle attività all'esterno del veicolo; i controlli si svolgevano, in genere, nella zona posteriore dello scarabeo. Lo spogliatoio era ampio, ma lo spazio non sembrava mai sufficiente per gli uomini che indossavano le ingombranti tute.

Le tute stesse erano costituite di un doppio strato. Quello interno, soffice e foderato di tessuto, era direttamente a contatto con gli indumenti. Quello strato conteneva il refrigerante, che circolava dentro microtubuli e proveniva dai serbatoi che venivano estratti dal freezer e assicurati sulle spalle, insieme alle bombole dell'ossigeno.

Su quella prima tuta veniva poi montato lo scafandro anti-pressione. Era concepito come gli scafandri industriali utilizzati nelle grandi profondità

marine, e manteneva alla normale pressione di un'atmosfera la pressione interna. Era anche molto pesante, come tutte le attrezzature che dovevano lavorare sulla superficie del pianeta. Nonostante l'endoscheletro, assistito da servomeccanismi, ogni volta che ne indossava uno Helen si sentiva un mostro ciondolante venuto dallo spazio interplanetario. Ma era indispensabile. Le migliori simulazioni a loro disposizione mostravano che una persona esposta alla temperatura e alla pressione della superficie di Venere sarebbe bruciata come un cerino, e le ceneri sarebbero volate via un attimo più tardi.

Finalmente Helen chiuse il casco. Sul bordo del visore si accesero le varie rilevazioni dei monitor e le icone di controllo. A Helen non erano mai piaciute le icone. Andavano controllate con lo sguardo e trovava difficile usarle. Adrian le assicurò alla vita la cintura con le attrezzature standard, poi fece un passo indietro.

«Controllo uno, dottoressa Failia» la chiamò Adrian dall'intercom. Come previsto dal protocollo, Helen sventolò la mano davanti alla telecamera posta sul petto della tuta. «Ricevuto, Scarabeo» rispose. I monitor delle tute erano

collegati al veicolo per scoprire immediatamente un eventuale guasto meccanico.

«Ricevuto, dottoressa Failia» rispose Adrian, guardando i display sulla parete. «Controllo due, dottor Godwin.»

Il controllo venne ripetuto per Ben e per Michael. Helen si appoggiò alla parete e cercò di non pensare troppo a quello che l'attendeva fuori. L'immagine del manufatto alieno si era incisa nella sua mente. Era una struttura artificiale, impossibile dubitarne. Non vedeva l'ora che il resto del sistema solare lo sapesse. Buon Dio, avrebbero detto, laggiù c'è qualcun altro, o almeno c'è stato un tempo. Il suo pianeta Venere, il suo bellissimo, incompreso, gemello della Terra ospitava vita intelligente, o almeno l'aveva fatto in passato...

"Calma, Helen" si disse. "Ricorda, non sai ancora nulla, *con certezza*." Le luci di controllo della tuta di Ben e di Michael si accesero di un bel verde e Adrian lasciò che passassero nel compartimento stagno, poi chiuse il portello dietro di loro. Le tute mantenevano la giusta pressione all'interno, ma il portello non si sarebbe aperto finché la pressione interna non fosse stata uguale a quella esterna. Questo significava aumentarla fino a novanta atmosfere. Mentre si udiva il sibilo dei gas che entravano, Ben si voltò verso Helen.

«Be', o è un oggetto alieno o è il più grosso scherzo del secolo.»

«Se lo apriamo e vola fuori un gruppo di pupazzi con la molla, lo sapremo, no?» fece Michael, piegando le ginocchia per accomodarsi su una panca che non poteva vedere.

«Riusciranno a volare fuori, con questa pressione?» scherzò Helen.

«Oppure si limiteranno a saltare su e giù?»

«Dobbiamo chiederlo a Ned e alla squadra dei meteorologi» commentò

Michael. Le sue mani si muovevano senza sosta: battevano contro la coscia come se seguissero un loro ritmo interno. Non pareva esserci altro da dire.

Tutti tacquero, riflettendo tra sé, chiusi nei propri calcoli, o sognando del proprio futuro. Ma in breve tutti gli indicatori di allarme si spensero. Ben aprì il portello esterno.

«Buona fortuna, Squadra 14» li salutò ancora Adrian.

Uno alla volta, i tre membri del Consiglio uscirono sulla superficie ardente del pianeta. Helen non si era mai sentita così controllata: monitorata dalla tuta, sorvegliata da Adrian e dalle telecamere dello scarabeo, seguita dai colleghi, rilevata dalle sonde di Derek, che sostavano sui cingoli, a breve distanza dall'obiettivo.

Si rifugiò nelle chiacchiere. Attivò l'intercom generale.

«Failia a Scarabeo. Mi ricevete?»

«Forte e chiaro» rispose Adrian. «Qui tutti i monitor delle tute sono sul verde fisso, procedete.»

«Verde fisso anche qui. A parte che il dottor Godwin ha scordato i Nonti-scordar-di-me.»

«No, Helen, erano nel protocollo *tuo*» ribatté Ben. Helen sorrise. Era stato uno dei loro primi esperimenti. I fiorellini, una volta esposti all'atmosfera di Venere, non s'erano arrostiti, ma si erano rinsecchiti e volatilizzati. L'uovo che avevano cercato di far cuocere su una roccia era esploso, nonostante la pressione. Il ricordo la fece sorridere e le rese più facile concentrarsi sul terreno che aveva davanti. I solchi erano abbastanza profondi e c'era il rischio di infilarci la punta del piede, cadere in maniera assolutamente ridicola e perdere tempo per farsi aiutare a rimettersi in piedi... sempre che la tuta non finisse su qualche spuntone di roccia, nel qual caso sarebbe rimasto ben poco da aiutare.

Helen si affrettò ad allontanare dalla mente quel pensiero, ma dovette anche combattere con il desiderio di correre. Non voleva perdere altro tempo, ma non poteva rischiare.

In ogni modo, la loro meta si avvicinava. Più procedevano, più ne era chiara

la natura artificiale. Per prima cosa era perfettamente circolare. I lati erano verticali e dal coperchio sporgeva una serie di piccole sfere. Per un momento, tutte tre si fermarono davanti al manufatto, esaminandolo in un silenzio reverenziale.

«Bene» disse Michael, con un sospiro «com'è la procedura? Prima lo misuriamo?»

«Misuriamolo» rispose Helen.

Lentamente, Helen, Michael e Ben girarono intorno all'oggetto, in una sorta di strana, goffa danza: registrarono di nuovo la sua immagine e presero le misure. Le sonde avevano già provveduto tecnicamente a tutto, ma era una rilevazione delle macchine: quella eseguita dai tre uomini era la documentazione umana. Ne avevano bisogno per dimostrare che l'oggetto non era frutto della computergrafica e di qualche imbroglio. Il condotto era esattamente 44 centimetri di altezza e 150 centimetri di diametro. La seconda parte, il "coperchio", sembrava costituita da un pezzo a sé ed era posata sulla prima o vi era assicurata in qualche modo. Anch'essa aveva 150 centimetri di diametro, ma era alta solo dieci. Le sfere poste all'esterno del perimetro contavano 10 centimetri di diametro e sporgevano dal lato del "coperchio" ("come se qualcuno ci avesse incollato una mezza dozzina di arance" pensò Ben). Erano disposte a intervalli regolari di 60 gradi e saldate in qualche modo che, per il momento, rimaneva impossibile da determinare. A 36 centimetri dal bordo era tracciato un piccolo cerchio, di 83 millimetri di diametro.

«L'esperto sei tu, Ben» disse Helen. «Allora, è una formazione naturale?»

L'elmetto di Ben si girò verso di lei. «Vuoi scherzare, vero?»

«No, parlo sul serio. Voglio che tutto sia registrato.»

«D'accordo, allora.» Ci fu una breve pausa, come se Ben avesse alzato le spalle all'interno della tuta. «È mia opinione, basata sull'analisi delle osservazioni robotiche pregresse, che questa non sia una formazione prodottasi naturalmente.»

«Aggiungo che a mia conoscenza nessuno, su Base Venusa, ha mai autorizzato la costruzione di un oggetto simile» testimoniò Helen.

«Lo apri tu, Helen, o faccio io?» chiese Michael, senza fretta. Helen si morse le labbra. Una parte di lei avrebbe voluto chiamare un'intera squadra perché analizzasse ogni molecola dell'oggetto prima di prendere qualunque iniziativa. Cercò di dirsi che quella era la sua parte migliore, lo scienziato, ma la realtà era meno onorevole.

"Ho paura" pensò. "Paura di quel che facciamo e di quel che potremmo... o non potremmo... trovare."

«Se vuoi provare tu, Michael, a te l'onore.» Helen fece un passo indietro, augurandosi che nessuno notasse il suo timore.

Michael si chinò sul portello alieno e passò le dita sul piccolo cerchio tracciato sul coperchio. Poi tornò a fare il giro completo del cilindro. Alla fine posò le mani su due delle sporgenze sferiche e fece forza verso destra. Il coperchio scivolò lentamente di lato. Una grossa nube di fumo bianco uscì velocemente dall'apertura. Michael fece un passo indietro.

«Vapore?» commentò Ben, incredulo. «Che ci fosse acqua, lì dentro?»

Non c'era acqua sulla superficie di Venere. Qualche particella nelle nubi, ma non altro.

«Non ho un'analisi della nube» comunicò Adrian. «Spiacente.»

«Non è colpa tua» mormorò Helen.

La nube evaporò e tutti si chinarono sul condotto buio. C'era una galleria, che scendeva all'interno della roccia. La luce dei caschi illuminò il fondo: quattro, forse cinque metri più in basso. I primi dieci centimetri sotto l'imboccatura brillavano, ma, più in basso, la roccia diventava di un colore nero e lucente, solcato da vene grigie. Una serie di massicce graffe era piantata nella roccia a partire da poco al di sotto della zona ardente, a costituire i pioli di una scaletta, assai distanziati tra loro. Cinque paia di occhi fissarono la scala. Tre macchine da presa ne filmarono l'immagine. Una registrò le tre figure in tuta

che aspettavano. Non successe nulla. O almeno non successe nulla di nuovo.

Helen alzò la testa e fissò i compagni. Ben e Michael le restituirono lo sguardo. Scorse la meraviglia e il timore nei loro occhi e si sentì un po'

meglio.

«Bene, signori» disse. «Andiamo a fare visita ai nostri vicini.»

Un passo per volta, con attenzione, scese nel condotto. Quel che nessuno vide, né con i propri occhi né attraverso le telecamere, fu come una delle sporgenze di roccia sul fianco della Regione Beta si fosse leggermente avvicinata al portello, come per vedere meglio quanto stava succedendo.

2

Sul mondo della Casa, quel giorno, le nubi erano più basse del solito e lunghi riccioli di vapore scendevano fino in profondità nel Chiaro. Su quei riccioli sciamavano le mosche raccoglitrici, per banchettare a base di alghe spazzine e larve di galleggianti. Qua e là un'ombra isolata saettava sullo sciame, catturava poche mosche e si allontanava.

"Ce ne dovrebbero essere a migliaia" rifletté T'sha, mentre osservava il minuscolo uccello. "Dove sono spariti? Perché così tante mosche?" Ma non era solo l'assenza degli uccelli a rovinare la giornata. Era anche l'odore, o meglio la mancanza di odore nutriente. Il vento che la manteneva in volo era leggero e sterile, anziché ricco di sali, di umori e di forme di vita in crescita. Le correnti diurne che soffiavano dalle montagne viventi non erano mai state così vuote; era un brutto segno.

T'sha inclinò le ali per rallentare il volo. Era un bruttissimo segno. A quanto le avevano detto, il vento era stato seminato di monocellulari nutrienti a pochi chilometri da lei. Che il seme fosse sterile o che non avesse attecchito? O avevano sottovalutato lo squilibrio fra gli strati dei microbi?

E quanti altri errori avevano fatto?

"A meno che..." cominciò a dirsi, ma subito interruppe quel filo di pensieri

blasfemi. "No, tanta avidità è impossibile." Non c'era nessuno che intercettasse i venti dell'altipiano per depredarli dei monocellulari freschi. C'erano dei sorveglianti, e non avevano mai trovato ladri. Nessuno poteva rendersi colpevole di una simile avidità, di una simile bestemmia. Almeno per ora, aggiunse; le cose non erano arrivate a quel punto.

Che lei sapesse. Ma i venti privi di alghe, krill e altri elementi nutrienti erano sempre più comuni. Peggio ancora, dai Polari era giunta voce che alcuni dei loro venti erano avvelenati. Un'eventuale migrazione permanente fino all'Aspro Nord era già in discussione, ma occorreva convincere la popolazione del Settentrione. Al di sotto di T'sha si stendeva la Chioma con le sue aree di vegetazione gialla, azzurra e dorata. Dall'alto sembrava pronta per il raccolto. Ma tra qualche ora, pensava lei, le squadre avrebbero confermato che c'erano troppe mosche e pochi uccelli a eliminarle. E spingendosi al di sotto di quella calotta vegetale che era la Chioma, in direzione del terreno, avrebbero visto che le radici stavano appassendo. Fortunatamente, nella zona c'era poco traffico. Fece correre lo sguardo lungo l'orizzonte e, a parte il suo, vide solo un altro gruppo di vele. Il comunicatore le disse che era il villaggio di Gaith. Istintivamente, T'sha ordinò di mandare un saluto alla cittadina e ai suoi oratori. Il resto del suo gruppo lavorava a un chilometro di distanza. Le loro ali bianche e i loro timoni si gonfiavano al soffio dello sterile vento. T'sha sapeva che la stavano osservando. Non si comportava nel modo dovuto. Lei non era più una cittadina qualunque, lei era un ambasciatore al Consesso. Il suo compito era anche quello di rimanere col gruppo per raccogliere le informazioni dei compagni.

Stava per andare a raggiungerli, quando un cambiamento nelle correnti atmosferiche la spinse a guardarsi alle spalle. In quella direzione era comparso un aquilone color arancio. T'sha si girò per leggere meglio i suoi segnali.

"Che vuole D'seun?" si chiese.

Anche D'seun era un ambasciatore al Consesso, come lei. T'sha rispettava il suo modo cristallino di ragionare e la sua mente equilibrata. Il suo villaggio natale era morto quando era ancora bambino, ma era riuscito a divenire ambasciatore della sua città d'adozione. Peccato che spesso si trovasse in dissidio con lei, nei dibattiti che riguardavano la ricerca della Nuova Casa.

Se D'seun era lì, era venuto a controllare il suo gruppo. I campioni da loro analizzati servivano a misurare quanto fosse critico il collasso ecologico, a determinare quanto tempo rimanesse loro. Meglio che fosse lei a parlargli. Chiuse le ali e attese che D'seun la raggiungesse.

L'aquilone del nuovo venuto era un elegante ibrido, con la pelle arancione e i legamenti dorati. Le travi di conchiglia erano coperte di scaglie di un sorprendente colore verde. Il motore era spento, viaggiava mosso unicamente all'aria. D'seun la salutò con tutte due le mani anteriori. T'sha gli restituì il gesto, poi si portò accanto a lui.

«Buona fortuna, ambasciatrice T'sha» la salutò D'seun, affabilmente, spostandosi per farla accomodare. «Vieni con me?»

«Buona fortuna, ambasciatore D'seun. Certo.»

Potevano non essere d'accordo tra loro, ma valevano le buone regole della cortesia. T'sha si afferrò alle travi dell'aquilone e si sgonfiò per portare la schiena e la cresta al livello di quelle di D'seun. Si strinsero la mano. D'seun era ancor più giovane di T'sha. La sua pelle dorata splendeva alla luce del giorno e su di essa risaltavano numerosi tatuaggi, ufficiali e personali. La cresta bianca e blu, tipica degli Equatoriali, gli arrivava fino a metà schiena.

T'sha sospettava che quella cresta e quella pelle fossero modificate. Quando era al massimo della dilatazione, D'seun era alto quanto lei, una caratteristica che T'sha trovava sconcertante. Suo padre non arrivava a tre quarti della sua statura.

D'seun diede un ordine all'aquilone per fargli cambiare direzione. Vedendo che si allontanava dalle vele del suo gruppo, T'sha cominciò a preoccuparsi.

«Come mai da queste parti?» gli chiese, in tono discorsivo.

«Ero al Consesso per il rapporto.» D'seun staccò le mani anteriori dalla trave e prese ad accarezzare un legamento dell'aquilone. «Ed ero presente al ritorno della Settima.»

"La Settima squadra? Oh, no!" si disse lei. La madre di T'sha era ancora una

bambina, quando erano stati scelti dieci pianeti come possibili candidati per la Nuova Casa, ma ricordava ancora il dibattito sul settimo pianeta, che aveva certe... complicazioni. L'ambasciatore della sua città di Ca'aed, Tr'ena, che l'aveva preceduta nella carica, si era opposto, ma era stato messo in minoranza, e la stessa T'sha aveva dovuto sopportare a lungo il biasimo della sconfitta. D'seun, viceversa, aveva fatto carriera sui successi della Settima squadra su quel pianeta.

«I semi hanno attecchito, sul pianeta» disse ora. «La vita si sta diffondendo. Abbiamo trovato la nostra Nuova Casa.»

«Su quel pianeta» osservò T'sha «ma sugli altri?»

D'seun si gonfiò come se portasse la migliore delle notizie. «Nessuna delle altre inseminazioni ha avuto successo. O il Sette o nessun altro.»

«Ma ci sono altri pianeti. Milioni.»

«Non abbiamo il tempo di sperimentarli.»

T'sha aspirò il vento, a denti stretti. Non vi sentì alcun odore, alcun gusto, alcuna vita. Aria vuota. Buona solo a portare mosche e brutte notizie.

«E hai fatto tutta questa strada per dirmelo? Potevi mandarmi un messaggio.»

Lo fissò e vide che, nonostante si fosse gonfiato per ostentare sicurezza, non era affatto tranquillo. Continuava a cambiare la posizione delle mani; i suoi occhi, dietro le lenti, scattavano da un punto all'altro del cielo, come se cercasse qualcosa.

«Dovevo dirti alcune cose, di persona» spiegò infine.

T'sha si afferrò più saldamente alle travi. «E quali sono? Dirmi di non parlare male del pianeta, di non riferire che, se lo sceglieremo, dovremo rivolgerci al Nuovo Popolo che attualmente lo abita e spiegare le nostre intenzioni?»

D'seun si gonfiò leggermente di più. «Il Settimo è il solo dove la base vitale abbia attecchito.» Spostandosi, la luce aveva illuminato i suoi nuovi tatuaggi sulle spalle. Un aquilone dalle vele gonfie e un motivo a losanghe, l'antico

simbolo per indicare "movimento".

T'sha staccò lo sguardo da quelle vanità personali. «E il Settimo gruppo ha anche riferito che le attività del Nuovo Popolo sono aumentate?»

Un suo amico, il tecnico Pe'sen, sorvegliava i monitor del Consesso su quel pianeta. Di tanto in tanto le passava in anticipo qualcuna delle notizie.

«Meglio così» rispose D'seun, con calma.

«Davvero?» T'sha fissò le nubi davanti a loro, con il loro velo di mosche. Forse si sarebbero potuti importare dalle latitudini superiori alcuni uccelli da caccia. Si adattavano bene e non avevano bisogno di molte attenzioni durante la riproduzione.

«Non può essere diversamente. La vita si espande. Una vita aiuta l'altra.» La convinzione delle sue parole echeggiava nell'aria, T'sha se la sentì

sulla pelle del muso.

Ma lo credeva davvero o lo diceva per fare piacere a lei? Con D'seun non si poteva mai dire.

«Non tutte le forme di vita vedono il mondo nella stessa maniera» osservò lei. «O forse dovrei dire "i mondi".» Indicò la nube di vapori carica di corruzione. «Noi vediamo questa quantità di mosche come un segnale di pericolo, ma come lo vedono le mosche?»

D'seun alzò una mano. «La vita intelligente capisce che il vuoto si deve riempire.» Era un vecchio detto, ma non era mai stato dimostrato.

«Riempire di cosa?» mormorò T'sha.

D'seun si sgonfiò un poco, per non apparire più grosso di lei. «Buona domanda.»

«La domanda fondamentale» osservò lei. «Quella che non ci facciamo mai.»

Le ossa sotto la pella di D'seun tornarono leggermente a gonfiarsi, come se

volesse imporsi su di lei grazie all'altezza. «Be', l'hai fatta tu.»

«Perché qualcuno deve farla.»

T'sha aveva esaminato tutte le informazioni sul Nuovo Popolo. Era difficile vederli perché stavano sempre chiusi nel loro guscio, ma i loro manufatti erano facilmente rintracciabili. Si trovavano loro costruzioni su tre pianeti e un satellite del sistema; uno dei pianeti era il Mondo Sette. Sembrava non esistere, invece, alcun segno di vita all'esterno dei gusci e questo aveva acceso il dibattito. Non si disponeva di informazioni sul loro pianeta d'origine. Come specie erano intelligenti, senza dubbio, ma non diffondevano la vita sul Mondo Nuovo e dunque non facevano un uso legittimo delle loro risorse. Di conseguenza, era giusto che lo facesse il Popolo al posto loro. Inoltre, alcuni sostenevano che un sistema che già ospitava la vita fosse preferibile, perché poteva fornire comunità, conoscenza e risorse. D'seun era uno di loro, anche se in genere parlava di risorse e conoscenze, e mai di comunità.

Almeno, fino a oggi.

D'seun si sgonfiò fino a divenire piccolo, duro, compatto. «Ci occorrono un nuovo rifugio e nuove risorse per uscire da questo squilibrio.» Parlava come una registrazione. Ripetere la stessa frase per fare breccia sul proprio uditorio.

T'sha si impose di non perdere la calma. «Non hai pensato che il contatto con il Nuovo Popolo potrebbe porre fine a molte domande?»

D'seun si gonfiò leggermente. «Sì, ma non è ancora il momento. Prima, la vita dovrà essersi ben radicata sul pianeta. Dobbiamo dimostrare al Nuovo Popolo che intendiamo contribuire alla diffusione della vita, che è

lo scopo comune.»

«Ma come sappiamo che sia comune? Il Nuovo Popolo potrebbe vedere le cose in modo diverso.»

D'seun scosse le ali. «Il tuo gruppo si allarma eccessivamente per quello che

facciamo. Non ci siamo mossi per avidità. Abbiamo bisogno di una Nuova Casa, dove poter organizzare le forme di vita che ci sostengono, dove poter aspettare la fine della nostra Vecchia Casa.»

«Non ti accuso di avidità» rispose lei. «Ma hai ragione. I miei compagni hanno paura. Io ho paura, nell'intraprendere questa azione, esattamente come voi avete paura di non intraprenderla.» Lo fissò. «La paura finisce per riempire tutta l'aria, finché non si riesce più a capire quello che succede.» Permise alle sue ossa di gonfiarsi fino a premere contro la pelle. «Tutti abbiamo paura, per questo dobbiamo riflettere su quel che facciamo»

D'seun sollevò la cresta. «Lo so. Non credermi insensibile. Ma un dubbio in questo momento potrebbe essere disastroso. Dobbiamo essere sicuri, tutti noi.»

T'sha lo fissò per qualche istante, poi gli chiese: «Che cosa vuoi?»

«Un voto delle famiglie della tua città. Ho fatto la richiesta al Consesso. Vi verrà trasmessa tra un'ora.»

T'sha si sentì tremare di collera. «Metti in dubbio la mia idoneità come ambasciatore?»

«No.» T'sha non gli credette neppure per un istante. «Voglio solo eliminare i dubbi.»

T'sha si sentì gonfiare dall'ira. «Allora, fissiamo il momento del voto. Ma non riuscirai a fermarmi» minacciò.

«E tu non fermerai il progetto.»

Venero interrotti dalla voce del comunicatore di T'sha. «Ambasciatore, qui il villaggio di Gaith. Chiedo aiuto. Sto marcendo. Devi aiutare la mia gente.»

T'sha allargò istintivamente le ali. «Arriviamo!»

«Che succede?» chiese D'seun.

«È il villaggio. Sta marcendo.» E, attraverso il comunicatore: «Ingegnere

K'taan!» Il capo del suo gruppo. «Un'emergenza dal villaggio di Gaith. Stanno marcendo. Raggiungetelo al più presto.»

Mentre parlava, sentì D'seun che dava ordini all'aquilone, il quale spiegò

subito le ali e ritirò la coda, accendendo il motore per fare più in fretta. T'sha si concentrò per non presentare troppa resistenza all'aria. Un altro villaggio colpito dalla marcescenza. Quanti ne erano morti della stessa malattia? E a quanto era salito il numero dei rifugiati? Due milioni e mezzo? Tre?

Chiese al comunicatore i dati sul villaggio di Gaith. In pochi istanti ricevette la risposta.

«Gaith è un villaggio del Calmo Nord, con circa mille abitanti appartenenti a quattro famiglie diverse. Il sessanta per cento sono bambini. Gli abitanti sono bravi ingegneri, hanno dato importanti contributi alla crescita della Chioma e allevano buoni controllori e analizzatori. Il suo ambasciatore è T'nain. È stato avvertito mentre sedeva in Consesso e sta arrivando. L'oratore è T'gai.»

"T'gai" pensò T'sha. "Non lo vedo da quando mi hanno dichiarato adulta." Si ricordava ancora di lui, la pelle color dell'oro vecchio, i tatuaggi da oratore che gli salivano fin sul muso. Aveva sempre qualche argomento da discutere e da sottoporre al voto. Aveva tutte le caratteristiche di un buon oratore: attivo, serio, previdente.

Come poteva avere lasciato che il suo villaggio si ammalasse?

Si accorse che D'seun la guardava.

«Scusa. Hai detto qualcosa?»

«Che siamo alla tua latitudine. Avverti le città.»

«Certo.» Ordinò al comunicatore di chiamare Ca'aed.

«Sì, ambasciatore?» le chiese la sua città.

«C'è un'emergenza al villaggio di Gaith. Avverti le città sottovento di prendere delle precauzioni. Io lo sto raggiungendo per valutare i danni.»

Mentre parlava, il vento cambiò. Non era più vuoto. Era denso, con un odore troppo acido che non prometteva niente di buono. Cominciava a di-stinguere il villaggio, una sfera circondata di vele e fronde sensorie.

«Ambasciatore» disse Ca'aed «non riesco a mettermi in contatto con il villaggio. Non ricevo la sua voce.»

T'sha rabbrividì e rivolse uno sguardo interrogativo a D'seun, ma il suo compagno era intento a osservare Gaith. Le occorse qualche istante, ma anche lei vide il danno.

In genere, attorno ai villaggi, c'era sempre qualche cittadino in volo, ma Gaith sembrava circondato da tutti i suoi abitanti, che battevano le ali intorno al guscio e alle ossa come mosche prive di scopo. O in preda al panico.

D'seun diede un ordine all'aquilone, che li portò attorno al villaggio, sopravvento. Quando gli furono accanto, T'sha notò che le vele non erano più

bianche ma deturpate da grandi zone di muffa scura.

T'sha venne avvolta dal puzzo di carne marcia. "Che succede?" si chiese.

"Non ho mai visto un caso così grave!"

Il villaggio gridava come se l'aria mossa dall'aquilone toccasse qualche nervo scoperto. Tutt'intorno alle vele malate volavano i cittadini. Adesso si udiva anche la loro voce, ma su tutto dominava il lamento del villaggio. Moriva e non sapeva come salvarsi; terrorizzato, chiedeva aiuto alla propria gente. D'seun prese dal compartimento dell'aquilone il massiccio assistente, poi si lanciò nell'aria. T'sha annuì. L'assistente poteva parlare al villaggio meglio di una singola persona.

«Ingegnere K'taan» chiamò T'sha, lanciandosi nell'aria. «Dove siete?»

«Siamo sottovento. Vi vediamo.»

«Mettete una pellicola sotto il villaggio. Non possiamo permettere alle muffe di cadere sulla Chioma!»

Le mosche volavano dappertutto, a sciami. Le mosche che ci si aspettava di vedere soltanto nei pressi delle nuvole. L'odore era insopportabile. T'sha cercò di non pensare a quello che le poteva penetrare nella pelle. La vela vicino a lei era coperta da una ribollente schiuma fungosa. Sotto gli occhi di T'sha, grandi macchie si allargarono e aprirono squarci nella vela. Un liquido sporco scivolò su quanto rimaneva della pelle bianca e pulita.

«Gaith!» gridò T'sha. Il villaggio non rispose.

Intanto, D'seun si era diretto verso il gruppo di cittadini più vicino e li stava schierando in un'ordinata catena di volo. Non appena vedevano la formazione, gli altri abitanti si affrettavano a raggiungerla, lasciando solo qualche individuo a girare in preda al panico attorno al villaggio morente. T'sha lanciò un allarme generale: «Qui T'sha, ambasciatore di Ca'aed, a chiunque sia in ascolto. L'oratore T'gai di Gaith si porti al centro della zona sottovento.»

Non ottenne risposta. Nove metri sotto la città, K'taan dava ordini di stendere una pellicola traslucida, cattura-vita. Ma non era abbastanza grande e dovettero aggiungerne una seconda, che poi saldarono alla prima. Sarebbero state sufficienti, se il vento non si fosse alzato. Non appena possibile avrebbero dovuto concludere l'opera avvolgendo il villaggio in un velo di quarantena.

«Ambasciatore.»

T'sha si voltò e vide l'oratore. I suoi tatuaggi arrivavano fino alla cresta, adesso, ma la cresta si era un po' afflosciata per la vecchiaia.

«Oratore.» T'sha lo salutò. «Perché non hai fatto rapporto?» gli chiese, cercando di non mostrare irritazione.

«Credevamo...»

"Credevamo di farcela da soli" terminò T'sha per lui. Gli rivolse un cenno d'assenso. Nessuno voleva mai credere di non poter salvare la propria città. E nessuno voleva incorrere nella vergogna di fare promesse perché

non aveva l'abilità necessaria; così, lottavano in silenzio finché non era troppo tardi,

I villaggi come Gaith, che viaggiavano da soli invece di seguire la scia di qualche città più grande e antica, correvano molti rischi. Le cortecce nervose non ricevevano linfa nuova dagli incroci e non si riproducevano come necessario. I costruttori impazzivano e smontavano il lavoro già fatto, invece di costruire. I coralli privi di varietà appassivano nel vento troppo leggero. Nelle ossa del villaggio si sviluppavano cancri. Ma oggi le infezioni si diffondevano in tutto il mondo. Un fungo o un lievito che normalmente sarebbe stato eliminato dagli ingegneri senza fatica, riusciva a distruggere una città e talvolta attaccava anche i suoi abitanti. Ma anche allora, il processo richiedeva settimane. Adesso, invece... T'sha non osò continuare quel filo di pensieri.

«Sono qui con l'ambasciatore D'seun e la mia squadra» disse. «Faremo venire aquiloni e altri mezzi di trasporto per portarvi su alcune città che volano in questa stessa corrente. Ma prima devi riunire tutta la tua gente e controllare che non siano portatori di alcunché di infettivo.»

T'gai impallidì. «Dobbiamo prenderci cura del nostro villaggio...»

T'sha scosse la testa. «È troppo grave, oratore. Dobbiamo metterlo in quarantena. Devi recuperare tutte le promesse che hai raccolto e usarle per la diagnosi e la prevenzione. L'ambasciatore avrà bisogno del tuo aiuto.»

L'oratore annuì. «Certo. Hai ragione.»

T'sha si guardò attorno. La pellicola era stata saldamente ancorata alla struttura della città. Qualcuno aveva sparso sulle vele uno spruzzo di spazzini, lunghi come un dito, che adesso scivolavano sulla superficie e inghiottivano la muffa gorgogliante. Quando avevano assorbito un eccesso di sostanze tossiche, cadevano sulla pellicola sottostante. La pelle ripulita, però, era quasi trasparente e il vento la strappava. La vela gemeva e cercava di chiudersi su se stessa. Poco più avanti, D'seun aveva formato una lunga catena di persone. A quel punto, T'gai poteva essergli utile.

«Chiama i tuoi insegnanti per riunire la gente» gli disse. «E fa' venire

ingegneri e dottori. Dobbiamo studiare l'infezione e il danno che ha fatto»

«Certo, certo.» L'oratore era tornato alle sue proporzioni normali. Si affrettò a obbedire. Mentre guardava T'gai allontanarsi, cercò di fare l'elenco di quel che doveva fare. "Dobbiamo stendere una pellicola di quarantena. Dobbiamo inviare una squadra a controllare quali cortecce siano ancora attive. E dobbiamo trovare il modo di eliminare quelle mosche." La vita era impazzita. Organismi che prendevano più di quanto non occorresse loro, e dall'equilibrio precipitavano nel caos. T'sha si portò al di sopra del fetore e dei lamenti. La Chioma splendeva sotto di loro. Il vento aveva il peso e la consistenza giusti. Quella infezione pareva colpire solo gli animali; forse almeno le piante erano al sicuro.

Ma non poteva esserne certa finché non avesse controllato. Se l'infezione aveva attecchito, avrebbero dovuto eliminare una parte della Chioma. Una misura sgradevole, soprattutto adesso che la Chioma stava già morendo da sola. Impossibile sapere quali spore volassero già nel vento. Era davvero un fungo, o era qualcosa d'altro? T'sha rabbrividì. E soprattutto c'erano i nuovi rifugiati. Qualche città li avrebbe accolti, ma avrebbero chiesto grandi promesse in vista del momento della ricrescita di una nuova Gaith. I bambini ancora nascosti sotto il ventre dei genitori sarebbero diventati adulti, prima che il villaggio fosse libero dai suoi debiti.

Un tempo molti adulti si sarebbero legati in schiavitù a qualcuno in grado di aiutare i loro figli, ma quella pratica era scomparsa da almeno due secoli. Secondo alcuni insegnanti, accettare una simile promessa era qual-cosa di molto vicino all'avidità. Ma che promesse poteva fare T'gai per la sua gente? Erano buoni ingegneri, ma se fossero andati a lavorare per altre città, non ne sarebbero rimasti a sufficienza per ricostruire la loro. Sarebbero rimasti senza casa, male ospitati e per sempre privati del voto.

«Ho avvisato il Consesso» la informò D'seun, che aveva lasciato il gruppo e l'aveva raggiunta. T'sha scosse la testa. «Non c'è molto da riferire.»

«No?» fece D'seun, sorpreso. «Gaith è marcito davanti ai nostri occhi!

Dobbiamo dare l'allarme!»

«Finché non conosceremo la causa dell'infezione, l'allarme riuscirà solo a causare il panico.» Poi le parve di capire. «O forse è quello che vuoi?

Che il Consesso, in preda al panico, voti subito per la Nuova Casa?»

«Non c'è tempo per un lungo dibattito» protestò D'seun. «Dobbiamo preparare la Nuova Casa per il nostro insediamento, se non vogliamo morire tutti!»

T'sha non si lasciò trascinare in una discussione. «Grazie a te e alla mia squadra» disse «la situazione è sotto controllo. Devo tornare a Ca'aed per disporre la quarantena su questa latitudine. Mi presti il tuo aquilone?»

D'seun non poteva opporre un rifiuto. «Sì, ma in cambio ti chiederò una promessa.»

«Niente di sproporzionato, mi auguro.»

T'sha raggiunse l'aquilone e gli ordinò di partire, poi si appiattì contro le travi. Rimpiangeva di non avere portato un dirigibile, ma non l'aveva giudicato necessario. Del resto, nessuno si sarebbe immaginato un'emergenza così grave.

Il ricordo della muffa grigia che corrodeva le vele continuava ad assillarla. In parte, D'seun aveva ragione. Quell'infezione era qualcosa di nuovo e di mortale. Occorreva informare il Consesso. Ma che cosa riferire?

L'aquilone lanciava ordini col linguaggio di comando, avvertendo di lasciargli libero il passaggio. In lontananza si scorgevano dirigibili e altri aquiloni, ma T'sha non scambiò messaggi finché non scorse i primi villaggi sulla scia di Ca'aed. Solo allora il comunicatore si attivò.

«Ho udito il messaggio; i nostri oratori sono pronti.» Era T'aide, un villaggio giovane e sicuro.

«Abbiamo attivato i diagnostici.» Questo era P'teri, un villaggio che si era allargato talmente da poter divenire una città autonoma. In lontananza scintillava Ca'aed, che con le sue dimensioni dominava l'orizzonte. Aquiloni,

dirigibili e figure di abitanti sciamavano come... non come mosche, ma come uccelli da preda. Ca'aed non sarebbe mai caduta preda delle mosche!

Ca'aed era una città molto antica. I suoi corridoi, le sue vele e i suoi giardini erano grandi e riccamente colorati dal tempo. Le sue vele più alte sfioravano le nubi, le sue radici sensorie toccavano quasi la Chioma. Mentre i villaggi dondolavano al vento, Ca'aed veleggiava maestosamente, come se si lasciasse trasportare per propria graziosa concessione. Gran parte del benessere della città era merito della famiglia di T'sha, che se ne prendeva cura da trenta generazioni, ne aveva sempre ascoltato la voce e l'aveva aiutata a vivere.

Ca'aed si allargava come una persona al massimo della dimensione e con le ali aperte. Le sue pareti erano solcate da profondi crepacci che costituivano mille rifugi, le lenti che coprivano i suoi occhi scintillavano al sole. Aveva sempre una parola di commiato per i suoi cittadini che la lasciavano, insegnava loro la strada migliore e il modo di disporre i carichi. Tra una vela e l'altra si stendevano grandi rami di sensori, alla ricerca di venti fertili da utilizzare e malattie da evitare. Ca'aed era attenta e riflessiva, agiva rapidamente ma non in modo avventato.

«Non mi stupisco che tu non ti sposi» le diceva sempre T'kel, sua sorella. «Sei troppo innamorata della città.»

Ma suo padre aveva osservato: «Questo è un bene. Una persona in una posizione di autorità deve amare la città almeno quanto i cittadini, altrimenti potrebbe assumersi impegni eccessivi.»

«Benvenuta» la salutò la città. «Hai informazioni da Gaith? Hanno trovato la causa dell'infezione?»

«Non ancora» dovette ammettere T'sha. «Puoi aprire? Devo poi rimandare a Gaith l'aquilone.»

«Certo, passalo a me.»

T'sha lasciò alla città il comando dell'aquilone, che s'infilò agevolmente in uno dei porti. Al suo arrivo tra le pareti brune, i controllori di Ca'aed uscirono dai nidi e la circondarono di uno sciame rosso e verde. Si posarono sulla sua

schiena e sulle sue ali per assicurarsi che non portasse veleni da Gaith.

Non trovarono nulla e i cancelli al fondo del porto, che assorbivano le sostanze nutrienti dal vento e bloccavano quelle dannose, aprirono un passaggio per lei. Un ramo la sfiorò mentre passava, per darle il benvenuto.

«Una città vecchia come la nostra» diceva suo padre «diventa ricca e complessa come la Chioma sotto di noi.»

T'sha a volte pensava che la parola adatta fosse l'equivalente di "labirinto". Il suo interno era una sorta di intrico. Ossa di sostegno, coralli che definivano gli spazi, legamenti che univano tra loro gli elementi. Piante e animali davano colore alle sue pareti, e vita e nutrimento alla sua aria. Tra le parti strutturali c'erano i gusci delle famiglie e quelli degli individui: erano tutti legati tra loro, ma non facevano parte della sua sostanza. I cittadini liberi volavano nelle sue camere, quelli sotto contratto lavoravano tra i suoi coralli per effettuare ricerche sugli organismi in crescita, perché non tutto ciò che si trovava all'interno della città ricadeva nel campo della sua coscienza. L'aria era piena di musiche e di profumi, che a T'sha giunsero ancor più

graditi del solito: aveva ancora nella mente il ricordo dei miasmi di Gaith.

«Ca'aed» disse ora, mentre si dirigeva verso la zona della sua famiglia

«cerco mio fratello T'deu. Dov'è?»

«Dagli alberi delle promesse.»

Naturalmente. T'sha si diresse in alto, verso il tetto scolpito, a breve distanza dal suo punto d'arrivo. Gli alberi erano chiusi all'interno di un grosso carapace turchino che li isolava non solo dai venti ma anche dalla città. I legamenti che lo tenevano in posizione non trasmettevano informazioni e non trasportavano nutrienti, per non influire sugli alberi. Il solo ingresso era un lungo condotto che permetteva il passaggio di una sola persona alla volta. Papille rosa e oro sfioravano chiunque entrasse, per assicurarsi che fosse un cittadino. In caso di estranei, il passaggio si chiudeva e la città chiamava un oratore. Entrare in mezzo agli alberi era come trovarsi nella Chioma: rami e foglie da tutte le parti. Crescevano da un tronco posto nel centro della

struttura e si allungavano fino a coprire tutte le pareti del carapace. Con i loro colori vivaci sembravano delicatissimi, ma in realtà ogni ramoscello era più robusto di un filo metallico dello stesso spessore. Nelle vene dell'albero scorrevano le registrazioni su DNA di ogni promessa contratta nell'intero mondo. Non tutte le promesse venivano trascritte, ovviamente. Ogni momento gli individui si scambiavano qualche promessa, ma quelle non venivano registrate. Si prendeva nota solo di quelle che riguardavano affari, contratti tra città, impegni di oratori e di ambasciatori. Naturalmente, per conservare quei documenti, non ci sarebbe stato bisogno di un albero così grosso e lussureggiante. Qualche scatola di corteccia sarebbe stata sufficiente. Ma uno degli aspetti di Ca'aed più amati da T'sha consisteva nella passione che la città dimostrava per creare bellezza in qualunque occasione. T'deu volava in alto, lontano dagli altri lettori e archiviatoli. Era un archiviatore anche lui, addestrato a leggere i rami e le foglie. Si girò nel sentire la leggera corrente d'aria mossa da T'sha, poi strofinò allegramente il muso contro il suo.

«Sorella ambasciatore!» la salutò. Lui e T'sha condividevano la madre, ma non il padre. Quello di T'deu era entrato nel matrimonio per una promessa politica, mentre quello di T'sha era entrato in un momento di crisi.

«È bello averti qui, indipendentemente dalle circostanze.»

«Grazie, fratello archiviatore. Hai sentito di Gaith?»

«Ca'aed l'ha detto agli oratori, che hanno passato la voce.»

T'sha rabbrividì. «Fratello, dobbiamo cambiare direzione a questo vento, altrimenti verrà usato per metterci in una posizione insostenibile.»

«Se lo dici tu...»

T'sha non badò al tono. «Dobbiamo portare qui il corpo di Gaith.»

T'deu si afflosciò per la sorpresa. «È un grave rischio, T'sha...»

«Ascolta, ci sarebbe utile. Se aiutiamo gli ingegneri di Gaith a ricostruire la città, le conoscenze da noi acquisite ci permetterebbero di incamerare molte

promesse, nel caso l'epidemia dovesse diffondersi.»

«Ci esporrà al contagio» osservò T'deu. «Dovrai chiedere un voto.»

«Va bene. Puoi prepararmi una promessa per quel lavoro?»

«Posso prepararti tutte le promesse che vuoi. Un albero che definisca la proprietà di ogni nuova scoperta.»

«Questa parte riguarda me» lo interruppe T'sha. «Mettici anche gli ingegneri di P'kan. Abbiamo da incassare parecchie promesse e questo ne cancellerà una parte.»

«Certo. Serve altro?»

«Se ti spuntasse una nuova idea, sarei lieta di condividerla con te.»

T'deu abbassò la voce: «Perché lo fai, sorella? Non è solo per il bene della città e per quello di Gaith.»

«No.» Per un momento, pensò di tacere, ma le venne in mente che per disegnare una promessa efficace e complessa come erano di solito quelle tra due città, T'deu doveva sapere tutto. «Dobbiamo studiare immediatamente questa infezione. Se lascio la cosa nelle mani di D'seun, porterà in giro per tutto il pianeta le ossa di Gaith per far vedere gli orrori che ci attendono se non emigreremo subito nella sua Nuova Casa.»

«Lo farà in qualsiasi caso.»

«Non glielo permetterò» rispose T'sha. Salutò il fratello e si diresse all'ingresso, pensando ai referendum che avrebbe dovuto organizzare.

"Fortunatamente" pensò "gli oratori non hanno molto lavoro, in questo periodo... a parte la votazione che D'seun ha richiesto così astutamente." Uscì dalla galleria e si diresse verso l'area della sua famiglia. «Ca'aed?»

«Sì, ambasciatore?» le rispose la città.

«Devo chiederti la tua opinione. Riguarda il tuo benessere, perciò non posso

agire senza la tua approvazione.» Riferì alla città il suo progetto. Ca'aed rifletté per alcuni istanti. «Qui abbiamo spazio per la popolazione di Gaith» disse poi. «Non ci sono molte promesse tra noi, ma possiamo trovare qualche scambio. E dobbiamo conoscere la causa dell'infezione, perciò puoi portarla qui. Inizio subito a preparare i piani da mettere in atto dopo il voto.»

«Grazie» rispose T'sha. «Ti assicuro che non lo faccio solo per il dibattito al Consesso. È un piano utile.»

«Certo» confermò la città.

T'sha non osò insistere. Raggiunse la sua postazione di lavoro nel comprensorio della sua famiglia: una piccola bolla di corallo. I rami con i suoi documenti coprivano interamente le pareti di un viluppo blu e rosso. Non era un ambiente molto grande per un ambasciatore, ma T'sha preferiva trattare i suoi affari in volo, e presentarsi di persona. Ma questa volta le era impossibile. Avrebbe avuto bisogno di tutte le sue specializzate scatole di corteccia per organizzare un incontro con tutte trenta gli oratori della città, che poi avrebbero dovuto parlare con capi e scrutatori. L'intero procedimento avrebbe richiesto ore. Era appena a metà del lavoro quando la stanza la informò che D'seun aspettava alla porta.

«Fallo entrare» disse con riluttanza.

D'seun entrò nella camera. Pareva esausto.

«Buona fortuna, D'seun. Posso offrirti l'uso della dispensa? Penso che quel che mi devi dire possa attendere un paio d'ore, mentre ti rimetti in forma.»

«No, non posso aspettare. Voglio sapere se adesso hai capito che non possiamo aspettare di avere trovato un altro mondo. Voglio sentirti dire che lavoreremo insieme.»

T'sha si gonfiò per la sorpresa. Ma doveva saperlo: impossibile fargli cambiare idea. «So solo che non siamo sempre intelligenti come credia-mo» gli disse con irritazione. «Che non conosciamo tutte le leggi della vita e che la convinzione di conoscerle può dare origine a disastri, per noi e quel Nuovo Popolo.»

«Rispetto la tua cautela, ma non posso correre ulteriori rischi.» Anche D'seun si era gonfiato per la convinzione di essere nel giusto. «Chiedo la votazione delle vostre famiglie.»

«Lo so» rispose lei. «Stavo già informando gli oratori.»

D'seun la guardò con sospetto. «Grazie della collaborazione, ambasciatore. Vado a prepararmi per il voto.» La salutò e volò via. T'sha lo guardò allontanarsi. "Il vantaggio di trattare con un monomaniaco" si disse "è che si occupa di una sola cosa alla volta. Non gli è ancora venuto in mente di appropriarsi del corpo di Gaith."

«Ambasciatore?» la chiamò improvvisamente Ca'aed.

«Sì?»

«Devi sapere una cosa. Io voterò per usare come Nuova Casa il pianeta proposto da D'seun.»

«Come?» chiese lei, sorpresa. «Perché, Ca'aed?»

«Perché ho paura. T'sha. Ho il terrore che succeda anche a me quel che è

successo a Gaith.»

T'sha rabbrividì nel comprendere tutti i sottintesi delle parole della città. Ca'aed aveva paura, per la prima volta della sua vita.

«Ti proteggeremo» mormorò. E aggiunse: «Ma chi proteggerà il Nuovo Popolo da D'seun?»

«Sono certa che troverai un modo.»

T'sha abbassò il muso. « *Dovrò* trovarlo.»

3

«Sono la sveglia da lei chiesta per le sette» disse la voce della stanza, col suo solito tono zuccheroso.

Un istante più tardi, l'intero appartamento entrava in attività. Le luci si accesero, la caffettiera prese a fischiare e gorgogliare, l'odore della spremuta si sparse nell'aria. Vee, che era già sveglia da un'ora, fece una smorfia. «Devo abolire la spremuta.»

Aveva ripreso a guardare lo schermo davanti a lei, con il suo breve elenco di nomi, titoli accademici e pubblicazioni scientifiche, quando un'altra voce la fece sussultare.

«Che fai, controlli la concorrenza?» disse Rosa Cristobal, la sua agente, dietro di lei.

«Gesù, Rosa, arrivi come un fantasma, mi farai venire l'infarto. È troppo presto.»

«Scusa.» Rosa infilò le mani nelle tasche della vestaglia. «Ma non è

quello che fai, controllare gli altri candidati?»

«Sì.» Con un sospiro, si sistemò un ricciolo, poi scosse la testa. «Non mi sceglieranno mai.»

«Ti hanno chiamato loro.»

«Sì» ribatté Vee «ma hanno bisogno di scienziati. Io sono un'artista. Da anni non metto piede in un laboratorio serio.»

«Hai un dottorato e cinque brevetti a tuo nome.»

Senza rispondere, Vee tornò a leggere lo schermo. «Vedi, oggigiorno il più qualificato è Avram Elchohen. Sceglieranno lui. Guarda i suoi studi di ingegneria dei laser...»

Rosa allungò la mano e spense lo schermo. «Vestiti. Il colloquio è alle nove e non puoi fare tardi.»

«Sì, Rosa» rispose lei, col tono con cui avrebbe detto "sì, mamma". Si avviò verso il bagno.

Dopo la doccia, indossò il completo che si era procurata per l'occasione. Calzoni blu Marina e gilet dello stesso tessuto, con grandi bottoni bianchi, camicetta azzurra. Si sedette per fare toeletta e scelse un trucco molto leggero, poi accostò la faccia alla maschera perché le sottolineasse le palpebre e le guance con una lieve spruzzata di pagliuzze dorate. Un make-up sobrio ma alla moda. Si osservò allo specchio. Una bella faccia, con gli zigomi alti, un naso importante, il mento piccolo. Le sopracciglia così chiare da risultare invisibili. Il resto era quello che chiamava "stile cannuccia da cocktail con ghiaccio": molto lunga, molto bianca, molto sottile. "Comodo per nascondersi dietro l'asta della bandiera" scherzava lei. Annodò in una treccia i lunghi capelli biondo platino e li fissò con una forcina, poi, come velo, scelse un foulard dello stesso colore della camicetta. Nel complesso, un'eleganza seria ma senza esagerazione. Era rimasta stupita quando aveva visto la v-mail della Commissione affari coloniali.

"Buon giorno, dottoressa Hatch. Sono Edmund Waicek della Sottocommissione Venere, Nazioni Unite." Un uomo alto, con gli occhi neri e la pelle scura. Capelli rossi, e uno zucchetto tondo, coperto di perline. L'età era indefinibile e il vestito non faceva una grinza.

"Come lei certo saprà, sul mondo di Venere è stata effettuata una scoperta molto importante. Le tracce di una base aliena. Data l'importanza della scoperta, la Commissione sta riunendo un gruppo di esperti." L'immagine le aveva rivolto un sorriso calcolatamente sincero. "Abbiamo esaminato il suo curriculum accademico e vorremmo invitarla a un breve colloquio per accertarci della sua idoneità a prendere parte a questa storica missione." La Scoperta su Venere. Vee ne era a conoscenza, ovviamente, e aveva commentato cinicamente che si trattava, in fondo, di tre buchi nel terreno. Ma in uno c'era anche un laser, forse appartenente a qualche apparecchiatura più grande. Ora la Commissione voleva esaminare quel laser e il nome di Vee, chissà per quale ragione, era finito nella lista dei candidati. Veronica Hatch, divulgatrice scientifica, artista genio-e-sregolatezza, personalità nota alle cronache. La Nazioni Unite non avevano badato a queste caratteristiche e avevano preso in esame solo la sua laurea e le sue ricerche scientifiche. Almeno a parole.

«Vee?» la chiamò Rosa e lei si affrettò a raggiungerla. La donna era l'agente

di Vee; adesso era in salotto e stava bevendo quella che sembrava la sua seconda tazza di caffè. Si era vestita di verde, con un velo grigioargento sui capelli neri. Esaminò Vee e le rivolse un cenno di approvazione.

«Perfetta» le disse, mandando giù l'ultimo sorso di caffè. «Che hai deciso, facciamo colazione qui o usciamo?»

«Ti va il Mare dei coralli? L'avevo promesso a Nikki.»

Rosa fece una smorfia. «Quel posto ha un arredamento visto e stravisto.»

«Ehi!» esclamò Vee, indignata. «Quell'arredamento l'ho progettato io!»

«E hai esagerato.» Rosa si alzò. «Con la tua solita abilità hai lanciato una moda e ormai ce ne sono troppi in giro. Ma adesso scendiamo.»

Vee e Rosa si diressero al ponte pedonale, sotto il cielo immacolato del Pacifico. U.N. City era stata costruita dopo quello che taluni (tra cui la stessa Vee, in cuor suo) chiamavano ancora "il golpe", risalente agli anni 2050, quando le Nazioni Unite, fino a quel momento poco più di un branco di diplomatici starnazzanti, erano divenute un vero governo mondiale. Dato che all'epoca i nazionalismi erano ancora forti, si era deciso di non assegnare a nessuno Stato in particolare la sede del governo, ma di costruire una città galleggiante sugli oceani, anche se la mobilità avrebbe creato qualche fastidio con i vari fusi orari.

La città era enorme. Dal centro non si capiva di essere sull'oceano. Il loro albergo però si trovava ai bordi, nel distretto alla moda, e quando uscirono all'aria aperta scorsero la luce del sole che giocava sulla superficie azzurra del Pacifico. In lontananza si distinguevano le navi da guerra che le facevano da scorta.

Sulla tolda, la città era già in piena attività, con gente di ogni razza nei parchi e nelle vie. Persone in abiti multicolori, con tutti i tipi di modificazioni fisiche, meccaniche o organiche. Alcuni oziosi guardavano gli oloschermi dei negozi, altri si affacciavano sul mare per vedere i delfini e - i più fortunati - le balene, ma la maggior parte si affrettava già sulle strade mobili dirette verso il centro.

Nessuno dimostrava, ovviamente, e Vee ringraziò in cuor suo, anche se non senza vergogna, il divieto di tenere comizi nella capitale. In tutte le altre città del mondo non si poteva fare un passo senza imbattersi in qualche

"riunione pacifica" o "pubblico dibattito" sui manufatti di Venere e le politiche da adottare al riguardo. Il caffè Mar dei coralli era a poca distanza dalle murate della città-nave. La porta dalla superficie speculare le esaminò tutte due, decise di ammetterle e si ritirò. Le due donne ebbero l'impressione di trovarsi sul fondo del mare, illuminate dalla luce azzurra e cangiante che filtra dalle onde. Sulle pareti nuotavano immagini di pesci tropicali e le sedie assomigliavano a rocce e formazioni di corallo.

«Esagerato» sussurrò Rosa. Vee finse di darle una gomitata. Una donna alta e sottile come la stessa Vee venne a salutarle. Dimostrava una ventina d'anni, ma Vee sapeva che era ricorsa alla mod-med per bloccare il suo aspetto a quell'età. Non ne aveva ancora quaranta, ma aveva già restituito i suoi diritti alla maternità per ottenere i trattamenti di lunga vita.

"Ecco una persona che sa quello che vuole" pensò Vee. Sulla fronte di Nikki si scorgeva una perlina di vetro: una combinazione di telecamera e database che le forniva informazioni sulle persone che incontrava.

«Vee!» esclamò allegramente.

«Nikki!» rispose lei, abbracciandola con il giusto calore. «Che terzo occhio incantevole! Sei magnifica.»

«E tu un po'...» la esaminò «... sottotono, o sbaglio?»

Vee si portò il dito davanti alla bocca e le sussurrò. «Ho un colloquio per un incarico scientifico.»

Col tono di un compagno di congiura, Nikki rispose: «Venere, eh? Ho sentito che eri in lista.»

«Be', sai, senza di me non succede niente di importante» scherzò Vee. Intervenne Rosa: «Davvero. Dove ci sistemi per la colazione, Nikki? Il tempo scorre sempre troppo in fretta.»

«Certo, cara.» Le accompagnò a un séparè che sembrava una grotta. «Vi manderò il cameriere tra... due secondi fa!»

«Qui abbiamo qualche problema con la relatività» commentò Vee, sedendosi.

«Come?» Educatamente, Nikki finse di non avere capito.

«Una battuta scientifica, non badare.» Le rivolse un sorriso. «Devo rientrare nel personaggio.»

«Ma certo.» Nikki si allontanò, leggera come un soffio di vento. Il caffè era abbastanza chic da avere personale umano, ma non così decadente da farlo lavorare in costume da bagno. Ordinarono la colazione a un giovanotto con la tradizionale divisa nera e bianca. Mentre attendevano, Rosa posò la valigetta sul tavolino e accese lo schermo.

«Come andiamo, oggi?» chiese Vee.

Rosa guardò per qualche istante le varie finestre. «I fondi rendono secondo le previsioni e penso che potrai mandare Kitty all'università senza accendere mutui. Esattamente come ieri. Vuoi le ultime notizie sulla scoperta?»

Vee alzò le spalle. «Tanto per sapere dove potrei finire.» Cercò di non mostrare troppo interesse, ma all'improvviso sentì un nodo allo stomaco. Rosa accese anche lo schermo sul retro e si collegò a un notiziario. Tutta la prima pagina riguardava Venere, come ormai da un mese, ma nelle ultime ore si erano aggiunte solo tre notizie. "I coloni di Venere sostengono di non avere bisogno di aiuto" era la prima. Sullo schermo presero a scorrere la parole:

"Il nostro inviato speciale su Base Venusa [*immagine della Base, una grossa sfera con stabilizzatori e timone*] ci informa che, secondo il governo locale, i venusiani hanno tutte le competenze occorrenti per occuparsi della scoperta.

"Il dottor Helen Failia, fondatore della Base [*immagine di una donna dai capelli grigi e dalla faccia severa*] non ha rilasciato commenti, ma, secon-do indiscrezioni, sarebbe stato chiesto di dichiarare la scoperta [*immagine del portello alieno*] proprietà dei finanziatori della Base, e quindi al di fuori dell'intervento governativo.

"Il dottor Bennet Godwin [*immagine di un uomo calvo con una grossa cicatrice da radiazioni solari su una parte del volto*] ha dichiarato: 'Diamo il benvenuto a ogni ricerca seria su Venere. È questo lo scopo di Base Venusa. Non possiamo però tollerare ingerenze di dilettanti in quella che è

una ricerca scientifica'.

"Il dottor Godwin ha quindi precisato che con il termine 'dilettanti' intendeva riferirsi a personale non autorizzato o inesperto, e che darà il benvenuto a ogni collaborazione disponibile."

«Chissà chi gli ha suggerito quella precisazione?» rifletté Rosa, portandosi alle labbra il caffè. Vee sorseggiò il tè e continuò a leggere.

"Intervistato a proposito delle parole del dottor Godwin, il portavoce della Sottocommissione delle Nazioni Unite per la ricerca su Venere, Edmund Waicek [*la stessa immagine che Vee aveva visto nell'invito al collo- quio*] ha detto: 'Siamo lieti che il governo di Venere comprenda l'utilità

della massima collaborazione in questo momento storico. Le conseguenze della scoperta ricadranno su tutta l'umanità, ed è giusto che i suoi rappresentanti eletti forniscano la massima assistenza'."

«Hmmm, politicanti abituati a girarti la frittata sotto gli occhi...» fece Rosa.

Nonostante il tè, Vee sentiva ancor più di prima il nodo allo stomaco. La notizia rivelava una cosa sola: l'ostilità tra Base Venusa e le Nazioni Unite. Non era un buon segno e Vee rischiava di finire in un vespaio.

«Mangia» le disse Rosa. «Non puoi presentarti così nervosa al colloquio.»

Vee piluccò un po' di fragole, kiwi e ananas. Ma allontanò i panini. Continuò a guardare lo schermo. Le altre due notizie riguardavano la cronaca locale. Un raduno a Chicago e un'intervista con un rappresentante dell'Era Universale, il quale spiegava che era il primo passo per l'accettazione della razza umana tra i Grandi Galattici.

Davvero, la Terra non si sarebbe rimessa presto dalla scoperta che esistevano

altre specie intelligenti. Un cicalino suonò nella borsa di Rose, che spense lo schermo e si alzò.

«Andiamo.»

Mentre uscivano, i pesci che si muovevano sulle pareti si voltarono verso le due donne ed esclamarono: «Buona fortuna, Vee!»

Gli altri clienti le guardarono sorpresi, e alcuni si sussurrarono qualche parola all'orecchio. Vee si prese un appunto mentale: ordinare a Nikki di non rifarlo mai più.

Per il colloquio dovevano raggiungere il complesso McManus, in centro alla città. Per arrivare laggiù furono necessari quattro tapis-roulant e tre esami della loro identità, ma infine si trovarono nel grande atrio, dove le colonne in fibra ottica, alte da terra al soffitto, erano nascoste da filodendri e fiori della passione. Corridoi e scale mobili erano pieni di diplomatici, lobbisti e galoppini.

Vee e Rosa vennero indirizzate alla stanza 3425; venne consegnato loro un tesserino "intelligente" che avrebbe indicato la direzione se avessero imboccato un corridoio sbagliato.

Rosa si avviò verso il più vicino ascensore. Vee la seguì; per tutto il tragitto continuò a sistemarsi nervosamente il velo. La stanza 3425 era una saletta per le riunioni. Si aprì quando le due donne mostrarono il tesserino alla serratura. L'arredamento era costituito da un tavolo con una dozzina di posti e da una finestra virtuale che mostrava un parco tropicale con alberi illuminati dal sole e pappagalli che si lisciavano le penne.

Nella stanza c'erano tre persone. La prima era Waicek, identico alla sua immagine nel notiziario. Accanto a lui sedeva una donna asiatica, di bassa statura, con un vestito laminato. Aveva la faccia coperta di rughe; i capelli bianchi erano chiusi in un velo rosso. Dietro di loro, in piedi, c'era un uomo che poteva provenire da una qualunque zona del Medio Oriente o dell'Africa settentrionale. Indossava una lunga veste bianca e un panciotto a righe verticali, rosse e arancione. All'arrivo delle due donne guardò Vee con aria divertita.

Waicek si affrettò a raggiungerle.

«Lieto di conoscerla» salutò.

«Le presento Rosa Cristobal» disse Vee.

«Piacere. Posso presentarvi la signora Yan Su? È il coordinatore risorse della Sottocommissione.»

«Felice di conoscerla» disse la donna orientale. Lo disse con cordialità, ma l'autorevolezza della sua voce era inconfondibile. «Mi perdonerà, signora Cristobal, se le chiedo la sua specializzazione. Il suo rapporto con la dottoressa Hatch non mi è del tutto chiaro.»

Rosa rise. «A volte non lo è neppure per noi. Essenzialmente, sono la sua manager. Coordino i suoi progetti e i suoi contratti. La richiesta delle sue competenze è molto alta, come lei certo sa, ma si stupirebbe nel sapere quante persone cercano di assicurarsele a un prezzo inferiore al loro valore commerciale.»

«E vi presento il signor Sadiq Hourani, del settore sicurezza» intervenne diplomaticamente Waicek.

"Strano modo di indicare la guardia del corpo" pensò Vee. Hourani rivolse loro un piccolo inchino, senza smettere di sorridere. Rosa sedette accanto alla signora Yan. «Prima di tutto, voglio dire che siamo altamente onorate di averci preso in considerazione per il vostro progetto.» Collegò la valigetta alle uscite in-out del tavolo.

«E noi siamo onorati di avervi con noi» sorrise l'uomo. «Abbiamo esaminato il curriculum della dottoressa Hatch sia sotto l'aspetto scientifico sia sotto quello dei media e l'abbiamo trovato davvero notevole.»

«Grazie» rispose Vee.

«Tuttavia» continuò Waicek «volevamo da lei qualche precisazione di carattere più personale.»

«Come? Rosa non vi ha mandato la mia mappa del DNA?» commentò

Vee prima che la sua agente riuscisse a darle una gomitata. La signora Yan sorrise in modo imperscrutabile. «No, della salute, dovessero esserci problemi, ce ne occuperemo dopo. Si riferiva a domande sulle sue idee politiche, al giudizio e all'atteggiamento generale verso...»

«Idee politiche?» la interruppe Vee.

«Certo» spiegò la signora Yan. «Vorrei anch'io che questa missione fosse una questione esclusivamente scientifica, ma non lo è.»

Vee cominciava ad avere qualche antipatico sospetto e non riuscì a soffocarlo. Era cresciuta in quelli che erano i resti degli antichi Stati Uniti. Suo nonno parlava quotidianamente del Disarmo, quando i soldati delle Nazioni Unite avevano setacciato ogni casa, sequestrando armi e arrestando chi non era disposto a consegnarle volontariamente. Personalmente, Vee riteneva che il vecchio fosse un po' pazzo, con quella sua visione romantica di libertà di poter sparare sul proprio vicino, ma la sua diffidenza verso i "nazi" (da "Nazioni Unite") si era attaccata anche a lei, che non si era mai preoccupata di eliminarla.

«Certo» stava dicendo Rosa, compiacente. «È bene che tutta la squadra condivida le stesse opinioni.»

«Esattamente» confermò Waicek. Gonfiò leggermente il petto; Vee, a cui il particolare non era sfuggito, si preparò a un'arringa politica. Ma l'aveva notato anche la signora Yan, che si affrettò a dire: «È già stata su Venere, dottoressa Hatch?»

«Sì, otto anni fa, per girare il mio progetto "I pianeti".» Vee era diventata famosa per la creazione della prima oloscena sperimentale. Un viaggio attraverso il sistema solare, sulle note del poema sinfonico di Holst. Riprese di coloro che abitavano nelle nubi di Venere, degli oceani di ghiaccio di Europa, delle tempeste di Giove e, per il primo movimento "Marte il portatore di guerra", della Rivolta di Bradbury. All'improvviso, Vee capì dove volessero arrivare.

«Ho sempre amato la parte su Venere» disse la signora Yan. «La maggior

parte della gente pensa a Venere come a un inferno. Lei l'ha reso bellissimo.»

«Ma la parte sulla Rivolta di Bradbury lo era assai meno» intervenne Waicek.

Vee ignorò l'occhiata di "fa' attenzione" di Rosa. «Ho cercato l'accuratezza» disse con fastidio. «E la comprensione.» La sequenza su Marte mostrava le colonne di prigionieri fatte salire dai ribelli su astronavi rabberciate, senza badare alla loro sicurezza, ma anche la folla che si riuniva attorno a Theodore Fuller, le espressioni ardenti, le grandi speranze del loro sogno di libertà, prima che venisse tradito.

Il viso di Waicek si fece duro, pur nella sua neutralità. «Sì, alcune delle sue immagini mostravano fin troppa... comprensione.» Guardò lo schermo davanti a sé. «E cosa pensa dei movimenti separatisti?»

"È questo il punto?" si chiese Vee. "Per giudicare la mia idoneità vogliono un pronunciamento politico?" Ignorò i calcetti che Rosa le stava dando sotto il tavolo e si alzò in piedi.

«Vuole sapere cosa penso di Bradbury?» ribatté. «All'epoca in cui è scoppiato tutto quel casino avevo sette anni. Non avevo nessuna opinione, solo qualche impressione di seconda mano. "I pianeti" l'ho girato per denaro e perché volevo provare la mia nuova telecamera olografica.» Appoggiò le mani al tavolo e fissò i tre nazi. «Se volete un "signorsì" politico, rivolgetevi a uno dei vostri. Se volete un "Terra über alles" cercate un reduce dalla campagna contro Bradbury. Se volete qualcuno che studi il laser di Venere e magari vi presenti qualche idea, prendete me. Ma non intendo» batté

la mano sul tavolo «rimanere qui a subire un interrogatorio perché una volta ho pensato con la mia testa.»

Girò sui tacchi e lasciò la stanza.

Percorse i corridoi senza guardarli e lasciò il distintivo alla reception del piano terreno senza rallentare il passo. Si accorse di essersi fermata solo quando si trovò accanto alla murata della città-nave, illuminata dal sole e con la distesa azzurra dell'oceano davanti a lei.

"Brava, hai fallito il colloquio alla grande" si disse. Ma non era pentita. Aveva sempre lavorato per i soldi, certo, ma anche per amore di quello che faceva. Anche quando si limitava a guadagnarsi il pane in laboratorio, prima di arricchirsi con i suoi brevetti. E i suoi primi compensi li aveva utilizzati per pagare i debiti scolastici dei fratelli. Anche se aveva conosciuto il successo come artista, sentiva ancora il bisogno di creare qualcosa di duraturo, qualcosa che venisse apprezzato anche dalla sua famiglia, nella loro oasi naturalista americana.

«Sai» le disse Rosa, dietro di lei. «C'è un vecchio detto: "Fa' attenzione a quel che fingi di essere, perché potresti diventarlo davvero".»

Vee alzò la testa. «Quanti secondi ci hanno messo, per cacciarti via?»

«In realtà non mi hanno cacciato» rispose Rosa, sistemandosi il velo.

«Ho parlato della sensibilità dei geni, e pareva che mi ascoltassero. Due su tre, la Yan e Hourani, sembravano colpiti dalla tua neutralità.» Il vento le spostò di nuovo il velo. «Non sono così sicura del signor Waicek, ma credo che sia dalla nostra parte.»

«Mi stai prendendo in giro» disse Vee.

«Devo farti una domanda, però.» Si studiò la punta delle dita. «Vuoi davvero andare? Politicamente, la faccenda è grave. Tutti hanno un'idea e non intendono cambiarla. Tutti vogliono un referendum. Sarai continuamente tenuta sotto controllo, e dovrai sopportare. Senza fare altre scene.»

Fissò Vee negli occhi. «Allora, vuoi andare o no?»

Vee rifletté. Qualcuno era stato su Venere, aveva scavato una base e poi se n'era andato. Chi era? Da dove veniva? Che cosa voleva? Forse aveva lasciato dietro di sé la risposta. E forse era in quel dispositivo laser.

«Sì» disse infine. «Voglio andare.»

Rosa annuì. «Allora, penso che prenderanno te.»

Vee sorrise. «Anche se non avrò mai fatto nulla di importante nella mia vita,

almeno avrò fatto questo...» disse.

Per un attimo le parve che Rosa dicesse: "Di qualunque cosa si tratti", ma dopo un istante decise che non poteva averlo udito.

Quando tornò nel suo ufficio, Yan Su non guardò l'olografia "rilassante" di un prato del Colorado. Si girò verso lo schermo per registrare un messaggio per Helen Failia, su Venere.

«Ciao, Helen, ho appena sentito le vostre ultime dichiarazioni. Ora, sai che non voglio interferire...» pausa per permettere a Helen di esprimere commenti «ma cerca di far tacere Ben Godwin per tutto il tempo. Ho fatto del mio meglio, per la nomina della Sottocommissione che verrà in esplorazione. Più di così non ho potuto fare per venire incontro alle tue richieste. Di' a Godwin di lasciar fare a noi, la cosa si sgonfierà e potrete tornare al vostro lavoro. Ma dovete stare tranquilli, lasciar fare a me.»

S'interruppe per battere le dita sul ripiano del tavolo. «Non sarà facile, lo so. Inoltre, avverti la vostra sicurezza di tenersi all'erta. Ogni hacker del sistema solare cercherà di entrare nei vostri computer.» Sospirò. «Ciao. Non ti invidio.»

Premette il pulsante per aggiungere il messaggio a quelli in partenza per Venere. Helen l'avrebbe ricevuto in un paio d'ore.

Le tornò in mente il suo primo colloquio con Helen Failia. Quaranta... no, quarantacinque anni prima, e lei se lo ricordava ancora. Era stata una lunga giornata di incontri sulla Rete; lei cominciava ad avere il mal di testa, dopo tutto quel tempo passato davanti allo schermo.

«Grazie per avermi ricevuta, signora Yan.» All'epoca, Helen Failia non aveva ancora quarant'anni. Le aveva dato subito un'impressione di grande energia.

«Cosa posso fare per lei?» le aveva domandato, ordinando all'autobar la tazza di caffè che le aveva chiesto.

«Costruisco una colonia per ricercatori su Venere» aveva detto Helen, accomodandosi. «Volevo sapere quali permessi mi occorrono.»

Proprio così. Non "valutavo la possibilità di" o "faccio parte di un gruppo che vorrebbe", ma "costruisco".

«Costruisce su Venere? E come?»

Per trenta minuti, Helen le aveva mostrato un progetto dopo l'altro, schemi per la costruzione della sua stazione, valutazioni di bilanci, elenchi di possibili finanziatori. Aveva già pianificato tutto, fino al nome delle ditte che potevano fornire i singoli pezzi. Su era rimasta davvero impressionata. In un mondo ideale, la proposta sarebbe stata perfettamente fattibile. Purtroppo Su conosceva a sufficienza la Commissione per sapere che non era affatto un mondo ideale.

«Non sarebbe meglio» le aveva suggerito «iniziare con un insediamento provvisorio, finanziato da un paio di università?»

«No» aveva risposto Helen. «Mi spiace, ma Venere è un mondo complesso. Ha molte cose da studiare: atmosfera, clima, attività vulcanica.»

Solo allora Su si era ricordata un particolare: dove avesse già letto il suo nome. Era un membro della Spedizione Icaro di tre anni prima. Era una delle persone che erano scese sulla superficie di Venere. E pareva che si fosse innamorata del pianeta.

«Un insediamento provvisorio è troppo piccolo» aveva continuato Helen. «Pochi studiosi per pochi studi per breve tempo. Invece, in una colonia come quella a cui penso, ci si può specializzare. Si può dedicare alla sorella della Terra tutta la propria carriera e portare con sé la famiglia.»

"Sorella della Terra" aveva pensato Su. Aveva scosso la testa. «E le applicazioni industriali? Ci sono possibilità commerciali?»

Helen non aveva battuto ciglio. «Probabilmente, ma le applicazioni saranno molto limitate. Lo sfruttamento dei materiali del pianeta sarà economicamente impossibile a causa delle condizioni predominanti sulla superficie.»

"Almeno, questo lo ammette" s'era detta Su. «Saprà già» l'aveva avvertita, col

suo migliore tono serio-diplomatico «che le colonie che hanno pagato i loro debiti e sono autosufficienti esportano materie prime o manufatti.»

«Finora, certo.»

A Su era quasi sfuggito un sorriso. La domanda non aveva neppure scalfito la sicurezza della dottoressa Failia. «Lei spera che il valore come oggetto di ricerca sia superiore al costo?»

«Come ricerca e come pubblicità» aveva detto Helen, presentandole un elenco di potenziali finanziatori. «L'importanza dei dipartimenti universitari e dei laboratori privati si misura sulla base degli studi dati alle stampe; hanno una vera e propria fame di nuovi campi da studiare. Come argomento di pubblicazioni scientifiche, adesso Venere è aperta allo sfruttamento.»

Su aveva annuito. Però, non poteva presentare alla Commissione un progetto che viveva solo sulla carta. «Sarò onesta con lei, dottoressa Failia. Trovi la sua parte di finanziamenti e io troverò la mia.»

Helen non disse: "Ma...". Annuì e rispose: «Benissimo. Ritornerò quando avrò i finanziamenti.»

C'erano voluti cinque anni, ma Helen aveva trovato i soldi e aveva costruito la base. E adesso era operativa da quarant'anni. Per tutto quel tempo, Helen si era comportata come un politico consumato, sostenendo la sua idea e raccogliendo fondi. Su l'aveva aiutata discretamente, insegnandole i modi migliori per farsi pubblicità e indicandole i donatori più bendisposti. Dopo la Ribellione di Bradbury si era assicurata che tutti i finanziamenti provenissero dalla Terra, per non far sospettare collegamenti con i secessionisti. Helen non si era mai sposata, non aveva mai avuto figli. Venusa e il suo benessere erano tutta la sua vita.

E per poco non l'aveva persa. Dopo la rivolta di Bradbury, con i suoi morti e i suoi esiliati, era diventato sempre più difficile trovare finanziamenti per le colonie. Per fortuna, dopo la scoperta del manufatto alieno, la sopravvivenza di Venusa era assicurata.

La porta si aprì e si affacciò Sadiq. «Il Segretario ti aspetta. E ci sono buone

notizie» disse l'uomo

«Davvero?» Sadiq era una delle poche persone di cui si fidava.

«Davvero. Abbiamo risolto il problema di Bombay. Avranno un collegamento a circuito chiuso con la Sottocommissione e potranno controllarne i lavori senza interferenze da parte delle Nazioni Unite.»

La notizia della scoperta era stata accolta con calma, in genere, a parte alcuni luoghi come Bombay, dove c'era molta agitazione. Le proteste in Rete rischiavano di propagarsi al mondo reale e Sadiq aveva il compito di mantenerle a livello verbale.

«Bene» commentò Yan Su. «E sai cosa vuole il Segretario?»

Sadiq si strinse nelle spalle. «Sapere di Bombay, per prima cosa, e controllare se la composizione della Sottocommissione ottemperi alle sue richieste: che contenga rappresentanti delle varie opinioni, ma nello stesso tempo evitando che i componenti litighino tra loro.»

«Sei sicuro che Edmund Waicek saprà controllarsi?» Fin dalla sua nomina si era rivelato come una delle voci anti-coloniali più insistenti. Se avessero dato retta a lui, avrebbero inviato due Sottocommissioni. Una per indagare sugli alieni e una seconda per sottoporre il personale di Base Venusa a una sorta di Santa Inquisizione.

«Penso di sì.» Per un attimo finse di studiarsi le unghie. «Sai una cosa, Su? Una volta o l'altra dovrete di nuovo parlarvi.»

«Vero.» Dopo l'uscita di Vee, Waicek aveva attaccato con uno dei suoi discorsi prefabbricati sulla necessità di scegliere membri privi di opinioni

"prefabbricate". Yan Su se n'era andata senza ascoltarlo. Sospirò. «Dopo un certo numero di anni di carriera, un burocrate non imparerà mai più le buone maniere.»

«Giusto, soprattutto se è in ballo il tuo progetto preferito.»

Su lo guardò per un momento, cercando di capire cosa si nascondesse dietro

quelle parole, poi lasciò perdere. «Vero.»

Stava per chiedergli un'informazione, ma Sadiq si era improvvisamente bloccato per ascoltare il suo auricolare. Poteva essere una banale richiesta di uno dei suoi sottoposti, ma anche un incidente grave. Quando Sadiq tornò a guardarla, Yan Su gli chiese: «Qualche guaio?»

«Una dimostrazione» rispose l'uomo. «Pacifica, ma illegale. Vuoi venire?»

«No, grazie, ci vediamo più tardi, dal Segretario.»

Sadiq si allontanò.

Rimasta da sola, Yan Su attese per qualche istante, poi si rivolse al suo schermo di lavoro e ordinò: «Mostrami la manifestazione.»

Sullo schermo comparve una delle torri meteorologiche. Normalmente la superficie di quelle torri era grigio metallo, opaca, ma oggi qualcuno vi aveva appeso uno schermo avvolgibile, con le immagini di Venere e della Terra che giravano luna attorno all'altra. Si era radunata una piccola folla ed erano già accorsi i robo-cronisti.

Venere e la Terra svanirono e comparve un uomo di razza ed età indefinibile, con un abito dal taglio così classico da sembrare acquistato in un negozio del secolo prima.

« *E cosa abbiamo fatto di questa meraviglia?* » chiedeva, mostrando il globo di Venere bilanciato sul palmo della mano. « *L'abbiamo usata per aumentare il peso delle catene che gravano sui nostri fratelli delle colonie. Milioni di uomini che hanno commesso il solo crimine di non abitare sulla Terra.* »

Sullo schermo ricomparvero i pianeti; dalla Terra uscì una mano che si chiuse su Venere e la schiacciò.

Il gemito (del tutto assurdo) del pianeta Venere venne bruscamente interrotto, tra le proteste della gente. Tre poliziotti delle Nazioni Unite erano comparsi sul tetto della torre e stavano portando via lo schermo. La folla si allontanò.

Su spense il video e chiamò Edmund Waicek. Forse l'accaduto le offriva la

scusa per una sorta di riconciliazione.

L'uomo era alla scrivania, intento a leggere, e non si voltò verso lo schermo. «Scusa, Su, non possiamo parlarne più tardi?»

«Certo, ma volevo chiederti una cosa. Lo sapevi che c'è stata una manifestazione separatista sul ponte?»

Waicek sollevò di scatto la testa. «Come?»

«Gli uomini di Sadiq hanno già provveduto. Ma c'era gente che ascoltava e dava ragione all'oratore.»

Waicek impallidì. Su riprese: «È una cosa importante. Proprio qui nella Città qualcuno ascoltava con interesse una persona che suggeriva come le restrizioni delle Nazioni Unite fossero troppo oppressive per le colonie.»

Allargò le mani. «Dobbiamo evitare anche un altro tipo di accuse, Edmund. Non possiamo mandare una Sottocommissione che sia poi accusata di prevenzioni nei confronti delle colonie. Sai anche tu che questo genere di voci tende a diffondersi.»

Waicek rifletté sulle sue parole, poi commentò: «Non dobbiamo dare l'impressione di incoraggiare irresponsabili, retoriche...»

«Naturalmente. Dobbiamo dare l'impressione di mantenerci nella più

stretta neutralità. Ed è qui che una persona come Veronica Hatch può risultare utile. La gente apprezza il modo in cui ha dato un volto umano a una terribile tragedia. A tutt'e due le parti della tragedia.»

A Waicek l'idea non piaceva, ma Yan Su vide con soddisfazione che, almeno, stava riflettendo. «Se metti lei e quell'altro... Peachman... voglio che ci sia anche un uomo della sicurezza.»

«Stavo per suggerirlo io» mentì la donna. «Sadiq sceglierà il più adatto.»

Waicek annuì e staccò la comunicazione.

Yan Su trasse un respiro di sollievo e si rivolse allo schermo. «Chiama Yan Quai.»

Comparve l'interno di un appartamento che aveva bisogno di una buona ripulita. Abiti su tutte le sedie, cuscini in terra, rotoli-schermo su tutte le superfici orizzontali, fermati da bicchieri.

In mezzo a tutto sedeva Quai. Adesso i suoi capelli erano a strisce bionde e nere, questa settimana l'olo-tatuaggio sulla sua gola era un occhio che continuava ad ammiccare.

In breve, Yan Su constatò che il figlio era in piena forma.

«Ciao, mamma» la salutò. «Che è, una giornata morta nei corridoi del potere?»

«Non proprio.» Sorrise. «Come ti dico sempre, salvare il mondo è un lavoro a tempo pieno.»

«Soprattutto quando c'è da leccare le suole alla Commissione.»

Il sorriso di Quai era duro e allarmante come quello di suo padre. «C'è

stata una piccola dimostrazione qui in Città» gli disse la madre.

«Davvero?» Quai sorrise. «Chi l'ha organizzata?»

«Non lo so. Pensavo lo sapessi tu...»

Quai scosse la testa; Su gli credette. Se l'avesse saputo si sarebbe limitato a cambiare discorso. Lei e il figlio erano sempre in disaccordo, per quel che riguardava la politica. Secondo il figlio, lei era troppo moderata; secondo la madre, con la sua opposizione al sistema, Quai riusciva solo a estremizzare i conflitti. Tuttavia, nessuno mentiva mai all'altro.

«Comunque, nel caso sentissi qualche voce...»

«Noi?» Quai portò una mano sul petto. «Noi rispettiamo sempre la legge.»

«Naturalmente. Ma se ti capitasse di incontrare qualcuno, digli che la Commissione è sulle spine, in questo momento, e se ci fossero troppe manifestazioni, maggiore sarebbe il rischio di una reazione autoritaria.»

«D'accordo.» Quai annuì. «Non mi viene in mente nessuno che organizzi pubbliche dimostrazioni illegali, ma passerò in giro la voce.»

Yan Su salutò il figlio e chiuse il contatto. Trasse un sospiro. Quai era un buon figliolo. Come poteva esserlo divenuto, per Yan Su era un mistero. Abbandonato da un padre nervoso, allevato da una madre ossessivoautoritaria, era riuscito a trovare una sua collocazione. Anticonvenzionale, ma credeva in quello che faceva.

"Come te" si disse. "Almeno, faresti bene a crederci, altrimenti crollerà

tutto il tuo lavoro ed Helen rimarrà sola."

Con un cenno d'assenso, Yan Su ritornò al suo lavoro.

4

L'aquilone di T'sha chiuse le ali azzurre mentre si avvicinava al Consesso. Diversamente dalle altre, i legamenti della Città del Consesso scendevano fino a terra, congiungendola al suolo. Il simbolismo era chiaro: tutti i venti, tutto il mondo, s'incontravano laggiù.

«Buona fortuna, ambasciatrice T'sha» la salutò la città, mentre prendeva il comando dell'aquilone e lo guidava verso una culla d'attracco vuota. T'sha l'aveva sempre trovata bellissima, completamente decorata di storie e di ritratti, con disegni in caldo-rilievo o in freddo-rilievo. Quando la città era illuminata dal sole, i rilievi caldi brillavano di un pieno colore rosso; la notte, i disegni freddi tracciavano un intarsio nero sulle pareti lucenti. Le colonne di corallo erano scolpite e traforate per far cantare il vento che vi passava attraverso. Gusci e vele rigide incanalavano l'aria nei corridoi. Come sempre, la città era piena di attività. T'sha contò nove villaggi che passavano, con le vele in panna, per permettere ai loro cittadini di ammirarla. Al di sotto, la Chioma era curata dai conservatori del Consesso. Era importante, come simbolo, che quell'area rimanesse vitale, compatta e produttiva. Ma mentre

T'sha osservava, quattro raccoglitori di uno dei villaggi, riconoscibili dalle reti che portavano e dai tatuaggi sulle ali, planarono verso la Chioma. Un conservatore volò verso di loro e li rimandò indietro, a mani vuote, senza cibo, semi o ritagli per la loro tavola, i loro giardini o gli archivi dei loro ingegneri.

T'sha si sentì rimpicciolire per la tristezza. "Deve rimanere produttiva, certo. Ma a che scopo, se le nostre famiglie non possono utilizzarla?" si chiese.

Lasciò perdere quei pensieri e, mentre l'aquilone si fermava, prese i suoi pochi bagagli. Un'offerta per il tempio, la bandiera di congratulazione per il matrimonio di una collega, il sacchetto di promesse che aveva ceduto in cambio dei voti. Aveva promesso un mucchio di lavoro della sua città, forse troppo, ma l'aveva fatto per un buon fine, continuava a dirsi. La parte alta della città era il tempio. Un labirinto di legamenti e pelli rigide, coperti da un'intricata patina di vita. In tutti gli angoli si scorgevano uccelli, insetti e alghe, centinaia di forme viventi. Funghi e viticci nutrivano quelle creature, finché il vento che le aveva trascinate non le allontanava di nuovo. Mentre si faceva portare verso il centro del tempio, T'sha cercò immergersi nei messaggi di ciascuna forma vivente, ma era troppo preoccupata dal voto imminente.

Il centro del tempio era pieno di arazzi, ciascuno dei quali illustrava una storia o una lezione. La tradizione voleva che i visitatori si lasciassero portare dal vento finché non si fermavano davanti a uno di essi, per trarre ammaestramento dalla sua morale. Quella volta, però, T'sha si diresse a una nicchia a lei nota e indugiò davanti a un antichissimo arazzo, intessuto con le fibre della Chioma. Ritraeva un maschio isolato, scarno e con la pelle che gli pendeva dalle ossa. La cresta gli ricadeva sulle spalle come se non avesse la forza di sollevarla. Tutt'intorno a lui si stendeva il terreno, nudo e privo di vita.

Mentre T'sha osservava l'immagine, un maestro si accostò a lei. «Raccontami la storia» le disse. A quelle parole, T'sha sorrise. Sua madre Pa'and le aveva mandato un maestro dopo l'altro, tutti molto severi, e ciascuno aveva sempre esordito chiedendole quel racconto.

«Ca'doth era il primo dei Re-Maestri» iniziò T'sha, senza staccare gli occhi

dall'arazzo, come voleva la tradizione. Guidava venti città della Bonaccia Equatoriale. Ma voleva sfruttare otto isole Chioma che erano rivendicate anche da D'anai, che era Re-Maestro del Meridione. Cominciò una contesa. Ciascun re sottoscrisse grandi promesse con i vicini perché si unissero a lui. Le discussioni durarono per anni. Ca'doth, che era il più grande oratore che ci fosse mai stato, convinse i venti, le nubi e persino gli uccelli ad aiutarlo.

Le tornò in mente un'immagine. Ca'doth, forte e vigoroso, che spiegava le ali davanti alle nubi, le quali lo ascoltavano rapite.

«Voleva soprattutto che le montagne viventi cessassero di nutrire i suoi nemici» proseguì. Il maestro la ascoltava senza parlare, incoraggiandola con il suo silenzio. «Ma per quanto volasse loro intorno, non rispondevano ai suoi alati discorsi.» In quei luoghi nascevano i piccoli monocellulari che venivano soffiati nell'aria perché nutrissero ogni altra forma di vita.

«Alla fine comprese che per farsi capire dalla montagna doveva volare al suo interno. Si tuffò nella sua gola, facendosi strada in mezzo a venti di lava compatta. Superò una camera dove le pareti erano di pelle chiara, poi una di osso bianco, una di plasma argenteo, e una piena di nervi e di muscoli. In ciascuna gli fu proposto un indovinello di cui non riuscì mai a trovare la risposta.»

Per un attimo pensò che il maestro le chiedesse gli indovinelli, ma il maestro continuò a tacere.

«Alla fine, Ca'doth arrivò in una sala dove l'aria brillava della dorata essenza della vita e capì di essere giunto all'anima della montagna vivente.

«'Perché nutrì i miei nemici?', le chiese. 'Rubano quel che occorre a me per vivere. Ho promesso tutto il mio presente in modo da poter ottenere un futuro per i miei figli, ma tu continui a sfamare coloro che li vogliono uccidere. Perché?'

«E l'anima della montagna gli rispose: 'La vita non sceglie chi aiutare. Se al tuo posto fosse venuto il tuo nemico, avrei dovuto affamare te?'

«Ma Ca'doth non era disposto ad ascoltarla. Continuò a discutere e a

minacciare, e alla fine la montagna gli disse. 'Va bene, non alimenterò più il tuo nemico.'

«Soddisfatto, Ca'doth ripercorse in senso inverso la successione delle camere e udì le risposte a tutti gli indovinelli, ma non riuscì a capire a quale indovinello si riferisse ciascuna di esse. Ritornò alla luce del sole e raggiunse la propria famiglia per far sapere che la montagna non avrebbe più

nutrito i suoi rivali.

«Ma quando raggiunse la sua città, la città e tutti i suoi abitanti erano morti di fame.

«La montagna non avrebbe più nutrito i suoi rivali, ma non avrebbe nutrito neppure la gente di Ca'doth. Egli lasciò il comando e le altre sue città

e si lasciò trascinare dai venti per tutto il resto della vita. E per tutto il tempo cercò di collegare gli indovinelli alle risposte.»

Il maestro abbassò la testa in segno di approvazione. «E qual è il significato della storia?»

«Ogni forma di vita è collegata a tutte le altre. Se lo scordassimo, ogni vita scomparirebbe.»

T'sha si sgonfiò con deferenza davanti al maestro e volò rispettosamente sotto di lui. Lasciò la sua offerta: un sacchetto di semi recentemente sviluppati dalla sua famiglia, utili per guarire gli strappi della Chioma. Quando si girò, per poco non si scontrò con Z'eth, una delle più vecchie ambasciatrici del Consesso, e si affrettò a farsi da parte.

«Buona fortuna» la salutò la collega, ridendo del suo imbarazzo. Era molto più grossa di T'sha, una presenza che attirava l'attenzione. Sulla pelle chiara portava solo tre tatuaggi. Il nome della famiglia, il simbolo del vento per indicare che era una studiosa della vita e sul muso lo stormo di uccelli che indicava l'ambasciatore. La sua città si era ammalata quando T'sha era bambina e da allora Z'eth non aveva lasciato nulla di intentato per guarirla.

«Buona fortuna» rispose T'sha. «Stavo venendo da te.»

«Senza dubbio per parlare di argomenti poco adatti a essere discussi in un tempio» sorrise Z'eth. «Andiamo in qualche posto dove si possa conversare?»

Tutte due si lasciarono trasportare all'aria aperta. Quando si furono allontanate dal tempio, T'sha le disse: «Ho qui la promessa per il condizionamento delle cortecce allevate da voi.»

«Eccellente» rispose Z'eth. Scesero verso il Consesso vero e proprio.

«Non devi preoccuparti per il voto. Le tue promesse e il vostro lavoro al villaggio di Gaith hanno colpito favorevolmente i nostri colleghi. Ti daranno l'approvazione.»

«Grazie» rispose T'sha, cercando di non fare il conto di tutte le promesse che aveva dovuto sottoscrivere.

«Ci vediamo per il voto.» Z'eth si allontanò.

T'sha aspettò ancora qualche istante prima di entrare. Avevano trasporta-to il corpo di Gaith nella scia di Ca'aed. La malattia l'aveva deformato fino a renderlo irriconoscibile. I suoi concittadini avevano lavorato con diligenza, ma senza nascondere la preoccupazione perché nessuno sapeva a quale città potesse toccare lo stesso destino.

Anche lei si rendeva conto che D'seun aveva ragione, occorreva spostarsi nel Nuovo Mondo. Ma T'sha voleva la certezza che i diritti del Nuovo Popolo venissero rispettati. E adesso, se poteva fidarsi di Z'eth, l'avrebbe avuta.

Lasciò cadere i dubbi e si unì al gruppo che entrava nella sala del voto. Quando entrò, la stanza sferica era già piena e si stava già votando. Trovò un posto libero vicino al soffitto. Poiché la Città del Consesso si trovava nell'emisfero illuminato, gli alberi famigliari, disegnati in caldo-rilievo, rilucevano sulle pareti bianche e rosse. Ciascuno mostrava le unioni tra i Primi Mille Nomi. T'sha contemplò per un momento quello della sua famiglia, intatto e immutabile. Lei era loro erede, figlia di padri di città. E lei intendeva salvarle, ma non al costo dell'anima della loro popolazione. Scorse

anche, in mezzo agli ambasciatori, la schiena di D'seun, sovraccarica di tatuaggi. Era praticamente a contatto con l'urna delle votazioni. T'sha si chiese che promesse avesse fatto e chi fossero i suoi sostenitori. C'era il rischio che avesse più appoggi di quanto non credesse Z'eth. L'urna delle votazioni era stata fatta crescere nelle sembianze di una persona senza ali e senza occhi. Il suo sistema nervoso si fondeva con quello della città e da essa era sorvegliata. Non si poteva spostare e non favoriva nessuno. Era solida e imparziale.

L'urna sollevò la testa e parlò con voce che echeggiò in tutta la sala.

«Il voto è stato espresso, controllato e contato. Qualcuno ha una riserva sulla validità del conteggio?»

Nessuno parlò.

«Nessuno ha espresso riserve» proseguì l'urna. «Bisogna arrivare a una scelta. Prima proposta: che il pianeta candidato numero Sette sia designato come Nuova Casa. In caso di approvazione, la seconda proposta è che il presente gruppo di ricercatori, i cui nomi sono disponibili nell'allegato, prosegua il lavoro sotto la guida dell'ambasciatore D'seun Gathad al fine di svilupparvi una Chioma, con gli emendamenti che saranno approvati.»

T'sha non era mai stata così tesa.

«Qualcuno dei presenti non ha espresso il suo voto?» chiese l'urna. Nessuno parlò.

«Nessun ambasciatore deve ancora votare» disse l'urna. «Allora, il risul-tato della votazione è il seguente. La prima proposta è stata approvata. Il candidato Sette è la Nuova Casa.»

Molti ambasciatori commentarono a voce alta, ma T'sha rimase in silenzio. Non era quella, la proposta importante. Il voto non poteva che essere quello. Anche la votazione che D'seun aveva imposto a Ca'aed aveva dato quel risultato.

«Quanto alla seconda» disse l'urna «la proposta è stata approvata, con

l'emendamento che debba far parte del gruppo anche l'ambasciatrice T'sha Ca'aed, incaricata di studiare la forma di vita denominata Nuovo Popolo. Sarà compito dell'ambasciatrice T'sha Ca'aed assicurarsi che il Nuovo Popolo non abbia legittime rivendicazioni tali da annullare l'approvazione della prima richiesta.»

Ecco fatto. Lei poteva andare sulla Nuova Casa e assicurarsi che il Nuovo Popolo non avesse rivendicazioni legittime. Un attimo dopo era in mezzo a cento colleghi che si congratulavano con lei. Qualche momento più tardi vide anche D'seun.

«Un interessante emendamento, ambasciatrice T'sha» disse in tono gelido. «A quanto pare, stavi lavorando da tempo per farlo approvare.»

«Pensavo che te ne fossi accorto anche tu. Non mi pare che fosse un segreto» obiettò T'sha. Poi, nel vedere la sua espressione adirata, aggiunse:

«Non c'è nessun motivo per essere nemici. Tutte due vogliamo la stessa cosa. Tutte due vogliamo che la Nuova Casa diventi una realtà. E in tal caso non possiamo trascurare il Nuovo Popolo.»

«Non possiamo neppure lasciare che la loro presenza blocchi la nostra attività.» La guardò con aria d'accusa. «Tu metti in dubbio ogni cosa, ti opponi a tutto! Ogni volta che vogliamo avvertire le città perché non si ripeta quello che è successo a Gaith, tu assicuri che non è tanto grave, che basta scoprire la malattia. Non abbiamo tempo.»

T'sha cercò di non irritarlo ancora di più. «Io sono solo una voce, D'seun. Tutto il resto del gruppo è dalla tua parte. Posso fare ben poco.»

D'seun la guardò negli occhi. «Non fingere impotenza con me, T'sha. Quel "poco" che potrai fare, lo farai.»

«No» rispose T'sha. «In questa missione saremo insieme. Finché il lavoro non sarà finito.»

«Finché il lavoro non sarà finito» confermò D'seun. «Fino ad allora.»

D'seun uscì dal portale d'accesso al pianeta candidato, adesso Nuova Casa. I suoi venti puliti lo liberarono in fretta dal disorientamento del passag-gio. P'tesk e T'oth lo attendevano accanto alla soglia.

«Buona fortuna, ambasciatore» lo salutarono. «Ci sono notizie?»

D'seun salutò i due ingegneri. «Sì, ce ne sono, e non tutte buone. Torniamo alla base e convochiamo i nostri.»

Per quanto non fosse la prima volta, a D'seun faceva una strana impressione volare sul terreno spoglio, senza neppure una traccia di Chioma. Riusciva a malapena a sentire il gusto della base vitale che la sua squadra aveva seminato nel vento.

La loro base era poco più di alcuni gusci legati insieme, con una mezza dozzina di giovani scatole di corteccia per gestire le funzioni vitali. Non molto comoda e per nulla di compagnia, ma svolgeva il suo lavoro, come tutto il resto della squadra.

«Gruppo Sette,» D'seun si rivolse ai compagni «riuniamoci nella sala delle analisi. Devo riferire sul voto.»

Come il resto della base, la camera delle analisi era strettamente funzionale. Prive di decorazioni, le pareti erano del colore naturale del guscio, madreperla. Alcune unità di crescita, ciascuna con la sua scatola specializzata di corteccia, erano state incluse nel guscio. Tutti si affrettarono a raggiungerla; solo uno mancava. «Dov'è Br'sei?»

chiese l'ambasciatore.

La risposta venne per radio: « *Sono sulla montagna vivente 45, devo con-trollare lo stato di crescita della base vitale su queste lave. Vi ascolto da qui.* »

«Va bene» disse D'seun. E agli altri: «Ascoltatemi. Il Consesso ha proclamato che il candidato Sette, il nostro mondo, è la Nuova Casa.»

Tutti lanciarono acute note di giubilo. D'seun lasciò che si sfogassero:

avevano lavorato duramente per dimostrare che si poteva portare la vita sul pianeta.

«Ci sono altre novità, però» li interruppe. Tutti fecero silenzio e l'ambasciatore parlò loro di Gaith. Per la prima volta, lontano dalle orecchie di T'sha, poteva riferire l'accaduto. Un intero villaggio era morto in poche ore. Qualche forma di vita improvvisamente impazzita minacciava tutte le altre.

Mentre parlava, continuarono a rimpicciolirsi, fino a divenire piccoli e compatti, come se potessero ispessire a tal punto la pelle da isolarsi dalle sue parole.

«Conosco i rischi della fretta» riprese D'seun. «So che come portatore di morte, la fretta è uguale all'avidità. Ma, questa volta, di cautela si può morire. Questa nuova malattia non aspetta noi.»

Si udì qualche fischio di conferma.

«Alcuni non lo capiscono» proseguì. «Alcuni ambasciatori insistono perché noi aspettiamo. Ma cosa?, chiedo io. Che cadano tutte le nostre città? No, rispondono: aspettiamo di essere sicuri del Nuovo Popolo.»

Scese il silenzio. Nessuno amava che se ne parlasse. Il Nuovo Popolo poteva essere un veleno; tutto il gruppo lo sapeva.

"Un veleno da eliminare" pensò D'seun. «Siamo tutti preoccupati per il Nuovo Popolo. Li abbiamo osservati. Abbiamo cercato di studiare le loro trasmissioni e il linguaggio di comando dei loro strumenti. Mi avete riferito tutto quel che avete scoperto, ma adesso mi occorrono altre risposte.»

Fissò il più vicino, P'tesk. «Avete trovato forme di vita nuove? Forme che non siano state seminate da noi?»

«No, ambasciatore» rispose P'tesk. «A parte la nostra base vitale, i venti sono vuoti. La montagna vivente non merita in realtà quel nome. Nessuna di quelle osservate.»

«E avete visto attività estrattive o di cernita degli elementi pesanti?»

«No, ambasciatore. E tra le loro trasmissioni non abbiamo sentito di piani del genere.»

«Piani che noi fossimo in grado di riconoscere» intervenne Tr'es. L'osservazione era giusta, ma Tr'es era concittadina di T'sha; D'seun si ripromise di tenerla sotto controllo.

«Certo» ammise. «La nostra comprensione non è perfetta. Ancora non riusciamo a interpretare bene le immagini, i messaggi e il linguaggio di comando, pur avendo compiuto passi importanti. Può darsi che il Nuovo Popolo stia facendo piani per l'uso legittimo di questo mondo.» Guardò i compagni, a uno a uno. «Ma finora non ne hanno iniziato nessuno. E un semplice piano, un'intenzione, non è mai stata sufficiente per negare una risorsa.»

Lasciò che i compagni riflettessero sulle sue parole. «Soprattutto, non abbiamo fatto nulla per celare la base vitale. Non ci siamo mai nascosti. Da parte loro non hanno mai cercato di entrare in contatto con noi, come farebbe chiunque non fosse d'accordo sull'uso delle risorse.» S'interruppe per qualche istante. «Non c'è nulla, nelle leggi della vita e dell'equilibrio, che ci vieti di rivendicare per la nostra sopravvivenza questo mondo vuoto.»

Si levarono vari fischi di approvazione. «Nonostante questo, per ragioni che ignoro, l'ambasciatore di Ca'aed...» fissò Tr'es «cerca di rallentare la trasformazione di questo mondo e trova la scusa della presenza del Nuovo Popolo.»

Tr'es non si lasciò intimidire. «Come poteva fare altrimenti?» chiese. «Il Nuovo Popolo è qui.»

«L'ambasciatrice T'sha si è impadronita del corpo di Gaith per il popolo di Ca'aed e ha assunto tutti i suoi ingegneri per lavorare alla resurrezione del villaggio. Spera così di incassare molte promesse, mentre la nuova malattia viene sparsa dai venti.»

Nella camera cadde il silenzio. Infine, Tr'es balbettò: «Sicuramente c'è

qualche incomprensione. Non può essere questo lo scopo annunciato.»

«Non quello annunciato» rispose D'seun «ma temo sia quello vero. Mi dispiace per te e la tua città, ingegnere Tr'es, ma il potere ha corrotto molte anime. Per questo ci insegnano a detestare l'avidità, che mette l'una contro l'altra le esigenze della vita.»

Tr'es si coprì con l'ala, in segno di contrarietà e di smarrimento. Alla fine alzò la testa: «Cosa dobbiamo fare?»

Con grande soddisfazione, D'seun rispose: «L'ambasciatrice T'sha verrà

qui a controllare i diritti del Nuovo Popolo. Dovrà essere chiaro che il mondo è libero per il nostro uso e perciò non dovremo fornirle alcuna occasione per mettere in dubbio il nostro lavoro.» Sollevò la testa. «Ma io non farò nulla senza il vostro consenso. Non siete schiavi e io non vi voglio obbligare a nulla, se non c'è un'intesa. Faremo una votazione. Sentiamo: chi è d'accordo?»

A uno a uno, i suoi ingegneri fischiarono in segno d'assenso. Persino Tr'es, anche se il suo fu un fischio un po' sottotono.

«Grazie» disse D'seun. «Ora possiamo continuare il nostro lavoro.»

Solo allora notò che dalla radio non era giunta alcuna comunicazione. Br'sei non aveva votato. Con inquietudine si affrettò a incitare gli altri. «Al lavoro, amici. Non abbiamo tempo da perdere!»

Nessuno fece commenti. Ognuno si affrettò a raggiungere il proprio aquilone. Quanto a D'seun, il suo compito, adesso, consisteva nel trovare l'ingegnere mancante.

Br'sei volava attorno alle pareti della montagna. Le sue ossa erano contratte per il nervosismo e gli davano a malapena la spinta di galleggiamento necessaria per volare, anche nell'aria densa vicino alla superficie.

"Non essere ridicolo" si ripeteva. "Tu stesso hai cresciuto forme assai più spaventose di questo Nuovo Popolo."

Ma nessuna così strana.

In realtà l'ingegnere era rimasto laggiù perché D'seun si opponeva a ogni sua richiesta di aumentare la sorveglianza sul Nuovo Popolo. Temeva di farsi scoprire e che questo li facesse passare all'azione. L'ambasciatore pareva disinteressato alla loro attività, anche adesso che era aumentata. Aveva ascoltato il discorso di D'seun e gli era passato ogni desiderio di rispondere. D'seun parlava, suggeriva, convinceva, ma in realtà non sapeva nulla del Nuovo Popolo. Br'sei, viceversa, doveva sapere. Per questo volava intorno alla base dell'altura e li sorvegliava. Sotto di lui c'erano i bassi veicoli a forma di ala che il Nuovo Popolo usava per spostarsi. Avevano le pareti lisce, i finestrini illuminati ed erano incredibilmente goffi, ma svolgevano il loro compito. Forse l'eleganza era stata sacrificata alla durata.

Nessuno del Nuovo Popolo camminava sulla superficie; forse era il loro periodo di riposo. Br'sei si avvicinò leggermente.

Solo allora colse un movimento. Quelle che aveva scambiato per due formazioni rocciose erano strumenti che si dirigevano verso i veicoli. Dietro di loro vide quello che sembrava un costruttore. Il costruttore e gli strumenti passarono accanto ai veicoli e parvero annusarli, ma perché? Br'sei chiese al proprio comunicatore di controllare, ma da essi non giungeva alcun segnale.

Alla fine si allontanarono e raggiunsero un crepaccio sulla parete; Br'sei scese verso di loro.

Gli strumenti non si mossero. Ora l'ingegnere notò che uno era effettivamente un costruttore, con la calotta protettiva, la corteccia nervosa convoluta, le braccia manipolatrici. Gli altri avevano solo occhi e locomozione. Controllori, registratori?

«Qual è il vostro scopo?» chiese nel più comune linguaggio di comando. Non ebbe risposta. E non la ebbe neppure quando ripeté la domanda in altri quattro linguaggi a lui noti.

«Chi vi ha mandato?» chiese. «L'ingegnere D'han? L'ingegnere T'oth?» I nomi non suscitarono alcuna reazione. Eppure, uno strumento rispondeva sempre al nome di colui che lo utilizzava. «L'ingegnere P'tesk?»

«L'ambasciatore D'seun» disse una voce.

Sorpreso, Br'sei si voltò meccanicamente. L'ambasciatore veniva verso di lui.

«Buona fortuna, Br'sei» disse D'seun, in tono amichevole. Si rivolse agli strumenti in un linguaggio che l'ingegnere non conosceva. Il costruttore toccò il comunicatore di D'seun e Br'sei comprese con stupore che usava la trasmissione chimica, una soluzione che Br'sei non vedeva da anni.

«Ti chiederei cosa fai qui» chiese l'ambasciatore «soprattutto se teniamo conto che siamo sulla montagna 76 invece che sulla 45, ma immagino che anche tu abbia il diritto di rivolgermi la stessa domanda.»

Diede un altro ordine e il costruttore si allontanò con i due osservatori.

«Al momento, quei due strumenti controllano le trasmissioni radio tra il Nuovo Popolo, i suoi veicoli e la loro base. Dobbiamo migliorare la nostra tecnica di traduzione. Adesso occorrono molte ore per decifrare un messaggio.»

Br'sei fissò l'ambasciatore. «È difficile studiarli a distanza.» Cercò di non irritarsi. «Ma hai ordinato di non portare strumenti a meno di un chilometro dal Nuovo Popolo.»

L'ambasciatore si sgonfiò come se fosse troppo stanco per mantenere la sua forma. «Fin da quando abbiamo inseminato il vento di questo pianeta ho un grave dubbio. Ora te lo esporrò.»

Quando aveva conosciuto D'seun, Br'sei era uno di coloro che progettavano i semi per i nuovi mondi. All'epoca si dibatteva ancora su come si dovesse procedere con l'inseminazione: un'ampia varietà di organismi, sia quelli utili sia quelli semplicemente di sostegno, per assicurarsi che il mondo riuscisse a sopportare molteplici forme di vita? Oppure un singolo organismo, in modo che quando si fosse diffuso, e una volta che fosse iniziata la crescita della Chioma, ci fossero meno interazioni da calcolare?

Br'sei era della prima opinione e nel suo laboratorio aveva prodotto due dozzine di microcosmi diversi per mostrare le differenze tra i due sistemi. Poi

D'seun, che all'epoca era ancora un oratore, si era presentato a lui senza preavviso. Il laboratorio di Br'sei era un vecchio guscio con schermi e filtri per mantenere sterile l'aria al suo interno. Aveva cortecce assai complesse, ciascuna occupata a controllare senza supervisione il proprio microcosmo.

Br'sei aveva dimostrato a D'seun come un'inseminazione ad ampio spettro desse origine a un habitat più robusto.

«L'inseminazione ad ampio spettro possiede il proprio sistema di supporto, vedi, oratore?» aveva spiegato Br'sei.

«Certo» aveva risposto D'seun. «Ma lo scopo è un altro.»

«Come?» aveva chiesto Br'sei, senza capire.

«Ingegnere, lo scopo dell'inseminazione iniziale non è quello di diffondere la vita sul pianeta, ma soltanto di accertarsi che la vita sia una possibilità. Prima dobbiamo esserne sicuri, poi controlleremo bene quel mondo, per conoscere perfettamente la sua condizione pre-vita. Solo allora potremo studiare una Chioma, che progetteremo e controlleremo nella sua integrità.» Aveva fissato uno dei microcosmi. «Spesso abbiamo agito senza piena comprensione. Nel nuovo mondo non dovrà essere così.»

A quel punto, Br'sei avrebbe voluto protestare, ma D'seun l'aveva preceduto. «Quel che vedo nel tuo laboratorio mi dimostra che il tuo gruppo ha un'alta conoscenza di come la vita si possa costruire e stratificare. I vostri progetti sono forti e ricchi. Ti chiederò di suggerirmi i membri della squadra iniziale e di quella che lavorerà sulla Nuova Casa, quando l'avremo scelta.»

Il sottinteso era che Br'sei accettasse una mono-inseminazione.

«Discutiamone con alcuni dei miei ingegneri. Occorrerà modificare alcuni microcosmi.»

Alla fine, con l'aiuto di Br'sei, si era fatto come diceva D'seun. In cambio, a Br'sei e alla sua squadra era stato assegnato il pianeta candidato più

promettente, che avevano inseminato con una mono-cultura da loro

progettata. La prova era andata bene e adesso D'seun era venuto a controllare che Br'sei non iniziasse a contrastarlo.

«Il mio dubbio è questo, ingegnere Br'sei» disse ora l'ambasciatore.

«Noi diciamo: "Vita sparge vita", ma non pensiamo a quello che deve significare.»

«Quello che *deve* significare?» chiese Br'sei. Se non fosse stato attento, la parlantina dell'ambasciatore sarebbe riuscita a convincerlo come gli altri. Non "quello che significa"?

«Se fossimo a Casa, avrei detto "significa", ma dobbiamo affrontare una situazione nuova. Qui possiamo dire che *deve.* »

Br'sei si sgonfiò leggermente. Le parole dell'ambasciatore erano come un vento di tempesta. Rischiavano di trasportare l'interlocutore verso qualche destinazione ignota prima ancora che comprendesse di essere finito in una corrente troppo forte.

«E hai deciso che cosa debba significare, ambasciatore?»

«Non ancora.» D'seun chiuse le ali e scese fino a un punto riparato. «Ma mi chiedo se non comprenda anche l'impiego di strumenti privi di vita.»

«Come?» chiese Br'sei, senza riflettere. Lo stupore era troppo forte. D'seun annuì. «I loro veicoli, la loro base, non sono vivi. Sono di metallo e di ceramica e non vi ho potuto trovare nessuna componente viva, anche se ho controllato molto accuratamente.»

«Ma questa è una...» Br'sei cercò la parola ma non ne trovò una abba-stanza forte. Rifletté un istante. «Sono diversi... la loro vita è diversa dalla nostra» disse infine, cercando di dare peso alle sue parole, ma continuava a pensare: "Le loro case non sono vive. Come possono prendersene cura, allora?". D'seun si accostò a lui. «Il problema è: sono una vita con cui possiamo convivere?»

Br'sei rifletté. «Pensi che siano pazzi?» chiese infine. La pazzia era la più

grave accusa che si potesse muovere a un organismo vivente. Peggio dell'avidità e della gelosia. Pazzia significava distruggere la vita circostante e che era necessario fermarla prima che danneggiasse l'intero equilibrio.

D'seun si strinse nelle spalle. «Non lo so, ingegnere. Ma mi spaventano.»

«Allora, perché...?»

D'seun rise, ma senza alcuna allegria. «Perché lotto tanto per questo mondo? Perché è il solo dove possa esistere la vita.»

Br'sei continuava a pensare alla frase: "La loro casa non vive". Rivedeva la base del Nuovo Popolo che galleggiava sopra di loro. Il Nuovo Popolo non era il suo campo di studio, ma perché nessuno lo aveva informato?

Forse era stato l'ambasciatore a chiederlo? E si isolavano volontariamente dalla vita o lo facevano perché erano costretti?

«Ho cercato di tenere segreta la cosa» continuò D'seun, come se gli avesse letto nel pensiero. «C'è gente che la userebbe per spargere il panico. L'ambasciatrice T'sha, tanto per cominciare.»

Br'sei lo guardò con stupore. «Hai così poca fede nei tuoi colleghi, ambasciatore?» chiese.

«No, ma li conosco. T'sha è ricca. Distribuisce promesse come se fossero doni di visita. Non vuole che questo mondo diventi la Nuova Casa a causa della presenza del Nuovo Popolo. Io sono riuscito a fermarla, finora, ma se li accusasse di pazzia? Nessuno di noi sarebbe più disposto a lasciare una pazzia per un'altra. E non abbiamo il tempo di cercare un altro pianeta. Quanto occorrerebbe?»

«Almeno cinquant'anni, ma...»

«Ma se il Nuovo Popolo fosse pazzo, da pazzo andrebbe trattato. E finora sappiamo soltanto tre cose. Non hanno legittimamente reclamato questo mondo; non possiamo dire se siano pazzi o se non lo siano; non abbiamo il tempo di cercare un altro pianeta.»

Br'sei si fece ancora più piccolo. Riuscì solo a dire: «Non ne sono così

sicuro, ambasciatore...»

D'seun annuì. «Nessuno di noi lo è. Occorrerà ancora molto studio. Ma sei d'accordo con me che prima dell'azione è necessaria la conoscenza?»

«Certo» ammise Br'sei.

«E che non abbiamo tempo da perdere nella creazione della Nuova Casa?»

Br'sei abbassò la testa. «Anch'io ho visto marcire le città...»

«Allora, promettimi una cosa soltanto. Non spaventare l'ambasciatrice T'sha, quando verrà con noi. Non dirle quello che abbiamo scoperto. E aiutami a capire il Nuovo Popolo. Con la conoscenza risolveremo i nostri dubbi. Qui non siamo sulla Casa, dove la malattia ha molte forme e le cose si sono spinte troppo avanti. Qui dobbiamo sempre sapere quello che facciamo, prima di procedere.»

Br'sei rifletté sulle ultime parole dell'ambasciatore. Forse era possibile, forse no. Ma senza dubbio D'seun era convinto di trovarsi nel giusto e un semplice ingegnere non sarebbe riuscito a fargli cambiare idea. Tanto meno a fermarlo. L'unica che potesse convincerlo era l'ambasciatrice T'sha. E se non ci fosse riuscita, avrebbe potuto indurre il Consesso a fermarlo. Neppure D'seun poteva opporsi al Consesso.

Br'sei, però, doveva agire con cautela. Se l'ambasciatore avesse sospettato di lui, sarebbe riuscito a toglierlo dal gruppo. Era il tipico comportamento di D'seun.

«Lavorerò con te» promise. «Insieme scopriremo tutto il possibile.»

"In ogni caso" aggiunse tra sé "non ho promesso di usare come vuoi tu quello che scopriremo."

Solo più tardi si accorse di un particolare. In tutta la loro conversazione, D'seun non aveva giustificato in alcun modo la presenza dei suoi strumenti di osservazione così vicino al Nuovo Popolo.

5

Una bandiera delle Nazioni Unite, nuova fiammante, era appesa in fondo all'area passeggeri, ma fortunatamente, pensò Ben, le cerimonie di benvenuto si limitavano a quello. I capi dipartimento di Base Venusa attendevano a poca distanza. Dall'area di atterraggio giungevano i tonfi e i fruscii del corridoio mobile che si collegava al portello dello shuttle.

«Stanno uscendo» annunciò Tori dal centro di controllo. Ben non fece commenti. Era troppo occupato a soffocare le proprie emozioni, soprattutto la collera. Temeva che, se avesse aperto bocca, ne sarebbe uscita tutta la rabbia accumulata negli anni. L'ultima volta che aveva assistito all'arrivo dei rappresentanti delle Nazioni Unite in una colonia si trovava in cella, e aveva visto giungere una lunga fila di giudici e burocrati, impeccabilmente vestiti e accompagnati dalla scorta armata. Ce n'erano centinaia, tutti incaricati di provvedere ai

"criminali" che avevano "infranto la legge a Bradbury". Ricordava anche la paura da lui provata.

Nessuno dei suoi attuali compagni sapeva della sua vita su Bradbury. Era riuscito a cancellare tutti i documenti, ma non i ricordi. Il portello si aprì e Ben sentì un nodo allo stomaco. Edmund Waicek, il più pericoloso membro della Commissione, aveva inviato a Venusa un elenco degli invasori. Da parte sua, Helen aveva lavorato bene. La cosa sarebbe potuta andare peggio. I primi a scendere furono Robert Stykos e Terry Wray, i giornalisti occupati di mettere in Rete i risultati dell'indagine sulla Scoperta. Tutt'e due erano stati modificati in modo da avere un aspetto perfettamente medio, ma molto più affascinante della media. Sembravano quasi fratello e sorella, con la pelle color caffelatte, gli occhi castani e i capelli neri (lei portava un velo color bronzo, lui aveva la coda di cavallo e un berretto da baseball). Ma mentre Stykos era alto e massiccio, Wray sembrava quasi un elfo. Tutt'e due portavano un occhio-telecamera sulla fronte e braccialetti di comando ai polsi.

Helen si fece avanti per accoglierli e fare le presentazioni. «Benvenuti. Io sono Helen Failia. Il dottor Bennet Godwin, direttore del personale e capo del

dipartimento di Vulcanologia...»

I due giornalisti lo fissarono per qualche istante, per assicurarsi una buona ripresa del direttore del personale di Venusa, sorridente. Lindi Manzur, l'architetto, sorrise a sua volta, Troy Peachman, il culturalista comparato (qualunque cosa fosse) strinse le mani a tutti con quell'entusiasmo spontaneo che è frutto di una lunga pratica. Poi scese Julia Lott, l'archeologa, una donna massiccia e dall'aria stanca, e dietro di lei Isaac Walters, che era...? Vedendo, che Grace Meyer gli sorrideva, ricordò che era il biologo. Dopo Julia fu la volta di una donna alta e pallida con un elegante completo nero e bianco. Veronica Hatch, venuta a studiare il laser. Diversa-mente dagli altri, pareva ansiosa di scendere sulla superficie per dare inizio al lavoro.

Rimanevano solo due, ed erano quelli che suscitavano l'irritazione di Ben. Angela Cleary e Philip Bowerman: tutte due alti e atletici, ma grazie alla palestra e non alla medicina plastica. Tutte due indossavano la divisa della Sicurezza delle Nazioni Unite.

Ben si sentì ribollire il sangue, ma non poté farci nulla. Era stato chiuso per ore e ore in stanzini senza finestre, insieme a uniformi come quelle, sottoposto a interrogatori finché non riusciva più a pensare, a ricordare se avesse fatto il nome di questo o di quello, a chiedersi se le sue bugie avessero ancora un senso.

«Lieta di conoscerla» diceva Cleary. Ben la guardò, un po' sorpreso, ma la donna non pareva riconoscerlo. "È troppo giovane" rifletté. "Hanno a disposizione solo un numero limitato di trattamenti di ringiovanimento e nessuno dei due può essere stato a Bradbury."

Poco dopo, le presentazioni erano finite e i nazi presero a chiacchierare con i capi settore. Michael mostrò ai due della Sicurezza come accedere ai dati sulla Scoperta. I due giornalisti ripresero tutto. Gli ospiti vennero accompagnati nei loro quartieri e Ben rimase solo. Qualche istante più tardi, dall'apertura comparve un'altra persona, che indossava la tuta marrone dei meccanici. A Ben occorse qualche istante per riconoscerlo: Joshua Kenyon, uno studioso dell'atmosfera di Venere. Kenyon, però, non faceva parte del personale fisso. Veniva di tanto in tanto, raccoglieva i dati sulla dispersione nell'alta atmosfera e poi tornava sulla Terra per analizzarli. A Ben non era

mai stato simpatico. Inoltre, il suo arrivo non era previsto per altri sei mesi.

«Salve, dottor Kenyon» lo salutò. «Il suo arrivo è una sorpresa, soprattutto in queste vesti.»

Kenyon arrossì. «Certo. Non volevano neppure lasciarmi salire. Ma ho alcuni amici, sull'astronave, e mi hanno lasciato salire come clandestino.»

S'interruppe per un istante. «Quando ho sentito della Scoperta, non stavo più nella pelle. Spero che la dottoressa Failia mi lasci dare un'occhiata a quel laser.»

Naturale. Kenyon lavorava con i laser ed era uno dei massimi specialisti. Ma Ben scosse la testa.

«Mi dispiace. Helen ha proibito l'accesso a tutto il personale finché i nazi... finché il gruppo delle Nazioni Unite non avrà finito. Non vuole che nessuno metta in dubbio le loro belle teorie citando dei fatti. Ci sarà tempo dopo la loro partenza.»

Kenyon lo guardò con durezza (sapeva di essere antipatico a Ben... lo sapevano tutti), poi trasse un sospiro. «Va bene, aspetterò il mio turno.»

Guardò Ben. «O la mia stanza non è più disponibile?»

«No, è ancora come l'ha lasciata lei.» La base era molto grande e aveva un gruppo di appartamenti per coloro che andavano e venivano come Kenyon. Quando rimase nuovamente solo, Ben fissò la bandiera delle Nazioni Unite. Le mani gli prudevano dal desiderio di stracciarla. Guardò fisso il corridoio e finse che la bandiera non esistesse.

La porta del reparto Esplorazione si aprì davanti a lui e Bennet Godwin vide che l'enorme sala era vuota, a parte le decine di sonde da esplorazione e Derek Cusmanos. Il resto del personale era uscito sugli scarabei o intento a esaminare i filmati per cercare la presenza di altre basi aliene. Gli schermi mostravano alcune riprese: la forma a fungo di un vulcano, i solchi di un delta di lava, gli anelli di un cratere sprofondato. Derek era seduto in terra, davanti a una sonda. L'aveva rovesciata ed esaminava qualcosa dentro il

portello.

«Derek?»

L'uomo sollevò la mano e alzò l'indice. Ben si fermò e attese che finisse. Per ingannare il tempo, studiò la sonda più vicina, con le braccia sottili, i laser, le telecamere. Gran parte di quelle sonde era stata costruita da Derek. Terminata la riparazione, il giovane si alzò e raggiunse Ben.

«Cosa posso fare per lei?»

Derek era stato uno dei suoi studenti, quando Ben insegnava ancora, e non riusciva a dargli del "tu". «Ho finito di esaminare quelle foto satellitari. Hai le nuove immagini del monte Ozza?»

«Appena arrivate.» Si accostò alla scrivania e le diede un'istruzione; l'immagine del delta di lava sparì e venne sostituita dal cratere di un vulcano. «Sembra del tutto spento.»

«Forse è solo dormiente. Bisognerebbe andare a controllare.»

«Se trova uno scarabeo non occupato a spiare la Scoperta.»

«Sì, la dottoressa Failia ha ordinato di lasciar giocare gli ospiti.» Ben gli sorrise e cambiò argomento. «Hai trovato qualcosa che somigli a un'altra base?»

Derek si limitò a scuotere la testa.

«E pensi che ne troveremo?»

Il giovane lo guardò con sorpresa. «E come posso saperlo?»

Ben si strinse nelle spalle. «La prima l'hai trovata tu. Magari hai visto qualche traccia.»

Derek non si voltò verso di lui, ma passò lo sguardo sulla fila di sonde da esplorazione. Erano oggetti massicci, pesanti, rinforzati, completamente diversi dalle macchine con cui Ben aveva lavorato su Marte.

«Sono state le macchine a trovare la base. Non io. Ma tutt'attorno non ci sono tracce.» Ora lo guardò. «O hanno trovato qualcosa i suoi?»

Ben rise. «I "miei" dipendono tutti da te. Le cose le vieni a sapere prima tu.» S'interruppe, come se riflettesse su una nuova idea. «Anzi... visto che hai l'occhio più allenato del mio, vuoi dare un'occhiata alle ultime immagini che mi avete passato? Prendi la AT-3642.»

Derek batté il numero e sulla parete comparve una fotografia in bianco e nero, scattata da uno dei vecchi satelliti. Mostrava una formazione tonda e grigia con lunghi solchi che ne uscivano a raggiera.

Derek la guardò per un momento. «Sembra una zecca» disse. Era un tipo di vulcano caratteristico di Venere. Doveva il nome alla sua forma, perché

dall'alto ricordava un insetto con numerose zampe sottili, che formavano angoli irregolari.

«Sì» disse Ben «ma questa non è catalogata.»

«E allora? La maggior parte del pianeta non lo è.» Venere aveva una superficie tripla di quella della Terra. Catalogarla era un lavoro di parecchie generazioni. «Devo mandare una sonda a controllare?»

«No. Basterà che tu lo inserisca nella prossima ricognizione aerea.»

«Bene.» Derek batté l'ordine sulla tastiera. «Serve altro?»

«No» rispose Ben, avviandosi verso la porta. «Ci vediamo al ricevimento, e mettiti elegante. Mamma Helen ci tiene.»

Ben percorse il corridoio fino agli ascensori ma poi, come era sua abitudine, si servì delle scale. Lo spazio era l'unico lusso di Base Venusa e Ben ne approfittava. Le scale erano larghe e i soffitti erano alti. C'era posto per chi saliva, chi scendeva e anche per chi si fermava a parlare. Mentre si avviava verso il suo ufficio, guardò l'orologio. Mancavano tre quarti d'ora al ricevimento. Il tempo di fare un controllo che non poteva effettuare dal posto di lavoro. Tornò alla scala e scese altre tre rampe per raggiungere la sua

cabina, posta al penultimo livello, tra la fattoria e i magazzini. Tutti avevano un intero appartamento, con bagno, cucina, soggiorno, studio e camera da letto. Anche i visitatori. Una volta all'interno della base si poteva scordare di essere in una colonia. Ben non aveva personalizzato il proprio con schermi o oggetti, a parte qualche campione di minerale. Chi fosse andato a spiarlo ne avrebbe concluso che vi abitava un uomo che pensava solo al proprio lavoro. Una volta entrato, Ben si sedette in soggiorno e accese lo schermo della cartella, per poi aprire un file in codice. Per proseguire dovette fornire la password e appoggiare i polpastrelli sul tasto scanner. Quando il computer lo ebbe riconosciuto, lo schermo mostrò l'immagine del "cratere" AT-3642, lo stesso che Derek gli aveva fatto vedere. Sembrava davvero una zecca, in bianco e nero, e in una foto bidimensionale le "zampe" apparivano a livello del terreno. Per capire che cosa fossero occorreva ingrandire l'immagine ed elaborarla.

Elaborata l'immagine, però, ci si accorgeva che la parte tondeggiante si trovava a una certa distanza dal suolo e che i "solchi" o canali di lava erano sostegni.

Ben non poteva esserne sicuro, naturalmente. Per accertarsene sarebbe stato necessario usare una delle sonde di Derek, farle raggiungere l'oggetto, illuminarlo col laser e registrare un ologramma. Ma questo sarebbe giunto a conoscenza di Derek e di Helen, che veniva informata di ogni ricerca. E Ben, almeno per ora, non voleva farlo sapere a nessuno. Quel che Ben sapeva, al momento, era che aveva un diametro di circa 1.300 metri e che era lì da più di 40 anni ma da meno di 170. Negli anni 1990 la sonda *Magellano* non l'aveva visto, ma la *Francis Drake* l'aveva fotografato, più o meno all'epoca in cui era iniziata la costruzione di Venusa. E quell'oggetto era molto più importante dei tre buchetti della Scoperta. Ma nessuno lo sapeva, tranne Ben. Derek non l'aveva riconosciuto. Il primo pensiero di Ben era stato quello di correre da Helen. Poi aveva deciso di aspettare. Non voleva parlarle prima di avere qualche certezza. Ma egli stesso sapeva che questa era solo una scusa.

Si passò la mano sulla testa. Adesso era calvo, non se li era mai fatti ricrescere; non intendeva perdere tempo in una capsula per il ritocco plastico. Aveva avuto una folta capigliatura castana, quando era su Marte. Ma allora era così giovane. Sempre che a ventisette anni si fosse tanto giovani.

All'università aveva scelto di occuparsi di Planetologia e per la specializzazione si era recato su Bradbury e laggiù aveva trovato il suo vero interesse. Theodore Fuller stava iniziando la sua ascesa proprio allora. Sulla Terra nessuno lo prendeva ancora sul serio, ma nella colonia era diverso. La Rete era piena dei suoi discorsi e dei commenti della gente. Al suo arrivo, Ben si era riproposto di ignorare i suoi messaggi, ma non poteva fare a meno di ascoltarli. Con sua sorpresa, aveva scoperto che Fuller non parlava del buon tempo antico, quello degli Stati nazionali, come tutti coloro che si lamentavano delle Nazioni Unite. Fuller parlava in termini entusiastici del presente. "Con l'attuale facilità di comunicazioni" diceva "che bisogno c'è

di un governo centrale?"

Diceva: "Dopotutto, che cosa fanno i governi? Danno sicurezza? Ma non esistono più nazioni divise che si fanno guerra tra loro. Quanto alla sicurezza personale, la fornisce l'elettronica o la polizia privata. Il governo regola il commercio. E perché mai? Il mercato, come la natura, può prendersi cura di se stesso e lo fa da quando esiste la Rete". E ancora: "E l'applicazione delle leggi? In gran parte è solo un sistema per dare lavoro ad avvocati e burocrati. Una persona che si sente trattata ingiustamente può ricorrere ad arbitrati, e anche in questo caso basta il mercato; chi prende le decisioni più giuste e meno contestate si ritrova ad avere più 'clienti'. La Rete permette di scegliere, anche ora". Non c'era nessun bisogno di un governo centrale. Era un'idea ereditata dai secoli precedenti. Era come l'erbaccia nordamericana chiamata "kudzu". Aveva invaso il continente così tanto tempo prima che nessuno sapeva da dove arrivasse. Sapevano solo che era lì e spendevano tempo, denaro e fatica per eliminarla perché nessuno aveva idea di come sbarazzarsene. O, meglio, perché nessuno era pronto a fare quel che era necessario per eliminarla. Bene, in realtà, eliminare le Nazioni Unite era più facile che eliminare il kudzu. Per eliminare un governo bastava dirgli di no. Semplice e immediato. Gli dici no, cacci i burocrati sulla prima nave in partenza, e vai avanti con la tua vita. La tua vita, i tuoi soldi, il tuo futuro tornano a essere tuoi. Nessuno a dirti cosa puoi costruire o non costruire sui pianeti, niente più

code per chiedere licenze per la fabbricazione di navi o per il commercio, nessuno che limita o vieta le ricerche scientifiche di cui ha timore, e

soprattutto nessuno a ordinare bagni di sangue come il disarmo degli Stati Uniti.

La conversione di Ben non era stata una folgorazione sulla via di Damasco, ma un processo lento e ineluttabile. Tutti parlavano delle idee di Fuller, ma Ben aveva voluto controllare, con delle simulazioni al computer, se potessero davvero funzionare.

La risposta lo aveva sorpreso e aveva fatto di lui un fulleriano. Potevano funzionare. La chiave di tutto era il libero flusso di informazioni, come Fuller sosteneva. Le Nazioni Unite erano state un passo necessario per eliminare le barriere nazionali, ma adesso che non esisteva più un nemico esterno, si erano ripiegate su loro stesse, come ogni governo autoritario della storia, e avevano cominciato a diventare un inutile peso sulle spalle dei cittadini. Un peso che la gente sopportava perché non sapeva come sottrarsi. Bradbury e i suoi abitanti potevano dimostrarlo a tutti. Bradbury poteva cacciare via le Nazioni Unite e prosperare. E allora lo avrebbero fatto anche gli altri mondi. Il progetto poteva funzionare, ma si erano mossi troppo in fretta. Fuller era stato male consigliato, o era troppo sicuro di sé. In ogni caso sopravvalutarono il numero dei loro seguaci. Troppe persone si limitarono a guardare come sarebbe andata a finire. Troppe altre cercarono attivamente di fermare la rivoluzione, diventando un pericolo. Riportare sulla Terra i dissidenti risultò un problema superiore al previsto. Qualcuno si scordò di eseguire tutti i controlli di sicurezza sulle navi. Poi ci furono coloro che decisero di fare giustizia con le proprie mani prima che si stabilissero le misure di sicurezza. La vendetta prese il posto delle fragili Corti d'arbitrato.

Nulla di tutto questo poteva smentire il principio, però. Le idee di Fuller rimanevano valide. Ma nei vent'anni successivi, nessuno aveva più trovato un luogo dove metterle in pratica.

Fino a quel momento.

Quando era entrato nella base aliena, per qualche tempo Ben non era riuscito a pensare. Soggezione, timore, meraviglia... poi, lentamente, aveva capito come sfruttare quella grande scoperta. Dal manufatto alieno poteva venire la spinta necessaria per terminare quel che Ted Fuller aveva iniziato. E con la nuova scoperta era aumentata la sua certezza. Tutto poteva risolversi a favore

di Venere, con un po' di pazienza. Digitò un breve codice di ricerca e inviò un messaggio cifrato alla Terra. Poi andò a prepararsi per il ricevimento.

Uno degli aspetti più interessanti della Rete era che, costruendo bene il pacchetto, non c'era bisogno di archiviare le informazioni. Le macchine che ricevevano i messaggi e li rispedivano in modo automatico erano così

tante, che si poteva mantenere sempre in moto un pacchetto di dati. Ben ne aveva molti che continuavano a girare da vent'anni. Ne aveva persi tre perché qualche macchina era stata cambiata, ma in genere le sue informazioni riservate non si fermavano mai in una macchina per una durata sufficiente a registrarle.

Lo svantaggio stava nel fatto che occorreva del tempo per rintracciare i messaggi attraverso i processi di ricerca.

Quando si fu vestito, controllò lo schermo e vide che le informazioni erano state recuperate. Inserì il codice e il pacchetto si aprì per mostrare un uomo anziano, dalla pelle chiara e una corta barba. Si chiamava Paul Mabrey, aveva varie lauree e valutava i rischi assicurativi per conto di alcune piccole compagnie, viaggiando tra le varie colonie di Marte. Talvolta si recava sulla Terra, ma raramente. Si trovava a Bradbury durante la ribellione, e anche se era noto per le sue simpatie per Fuller, era stato tolto dalla lista dei sorvegliati, quindici anni prima, perché non aveva mai fatto nulla di sospetto. Era la reale identità di Ben.

Anni prima, Ben, che allora si chiamava Paul Mabrey, era stato rilasciato dai nazi che si erano impadroniti di Bradbury. L'avevano giudicato un pesce piccolo, ma l'avevano sottoposto a una sorveglianza elettronica, come gli altri ribelli. E lui per tre anni si era comportato come un bravo cagnolino. Aveva visto incarcerare i suoi amici. Aveva visto inviare sulla Terra Fuller per il processo. Aveva visto i nazi fermarsi a ogni angolo e perquisire i passanti. Aveva visto le tasse salire e le licenze d'esportazione diminuire, aveva visto limitare i viaggi. E non aveva potuto fare nulla perché il flusso di informazioni, quello che per Fuller costituiva la strada per il futuro, non gli permetteva di nascondersi.

Gli era rimasta una sola via di fuga. I nazi non avevano mai scoperto il lavoro

fatto da Paul per Fuller. Si era specializzato nel creare "silhouette": fantasmi della Rete, identità fittizie che entravano negli elenchi dei dipendenti stipendiati e che, alla fine, ottenevano l'accesso a vari livelli del sistema di comunicazioni. Al momento della rivolta, quelle silhouette avevano dato ai "corruttori di software" come Paul un accesso alle reti delle Nazioni Unite che aveva permesso di spegnerle.

Poca roba, in realtà. Un trucchetto da hacker. Ma la notte, ogni notte, Paul aveva raffinato il suo lavoro. L'aveva messo alla prova in molte occasioni. Al termine del periodo di sorveglianza gli era stata notificata la riabilitazione. Paul ne aveva approfittato per chiedere il permesso di recarsi al Grande Salto per affari. Due settimane più tardi era sulla Luna e si era fermato per tre mesi al Grande Salto, lavorando come consulente. Poi, almeno stando ai documenti disponibili, Paul Mabrey era tornato a casa. Quello stesso giorno un uomo chiamato Bennet Godwin, che (sempre in base ai documenti disponibili) era arrivato al Grande Salto da Manhattan, veniva assunto come geologo dalle miniere Dorso.

Nessuno sapeva quante silhouette girassero in Rete. Di solito erano usate da persone che tentavano qualche imbroglio. Ma erano identità molto esili, collegate a pochi documenti e facilmente smascherabili con un piccolo esame. Alcune erano come Paul, che dalla Rete guardava Ben con occhi che potevano essere i suoi. Paul era stato seguito e accudito. Era invecchiato con Ben. Era abbonato a vari notiziari e partecipava alle discussioni virtuali. Aveva carte di credito e le usava. Incassava fatture da compagnie di cui era consulente e aveva un appartamento sulla Luna e a Burroughs. E adesso era giunto il momento che Paul ritornasse in vita, per passare informazioni ad alcuni amici. Senza pensare al ricevimento, cominciò a scrivere.

«.. fiducia che con la collaborazione sapremo risolvere questo, il più

grande dei misteri umani.»

Mentre la dottoressa Failia scendeva dal podio e invitava tutti a partecipare al ricevimento, Vee applaudì educatamente insieme agli altri e sorrise tra sé. Il discorso era stato breve, il cibo sembrava buono, e il panorama... il panorama era affascinante.

Erano passati otto anni da quando Vee si era trovata l'ultima volta sul ponte di osservazione di Venusa; s'era scordata dell'aspetto mutevole delle nuvole illuminate dal Sole.

Duecento persone, tra studiosi della base e ospiti, si trovavano ora nel salone, davanti alle sue pareti di quarzo che spaziavano sul panorama del pianeta.

Con la coda dell'occhio, vide Helen Failia che si avvicinava.

«Buona sera, dottoressa Hatch. Grazie di essere venuta.»

Vee le strinse la mano. «Mi scuso del ritardo. M'ero dimenticata di quanto fosse grande la base.»

«Dopo una settimana sulla nave interplanetaria, si tende a scordarlo, vero.» Helen Failia le sorrise. «Ha già visto le immagini della Scoperta?»

«Sì. Mi occorrerebbe però un'analisi spettrografica. Poi...» si stava già

accalorando, ma s'interruppe nel vedere che era sopraggiunto Michael Lum, il capo della sicurezza.

«Mi scusi» disse Helen Failia. «Assaggi qualcosa al buffet...»

Raggiunse Lum, che le sussurrò qualche parola. Entrambi si voltarono verso la sala, da cui arrivava solo allora Ben Godwin.

"Ecco qualcuno che verrà messo in castigo per il ritardo" pensò Vee. Stava esaminando il tavolo con i rinfreschi, quando si avvicinò qualcuno. «Mi scusi, lei è la dottoressa Hatch?» chiese il nuovo venuto. Vee si girò e scorse un uomo magro, con la pelle color bronzo, gli occhi castano chiaro e un sorriso simpatico. «Così si dice.»

Si strinsero la mano. «Sono Joshua Kenyon. Josh per gli amici.»

Vee riconobbe subito il nome. «Mi chiami Vee. Ho appena letto alcuni suoi articoli.»

L'uomo annuì, senza fingere sorpresa. Kenyon aveva al proprio attivo

numerose pubblicazioni sulla diffusione di particelle sull'atmosfera di Venere, ricerche effettuate con l'olografia laser. Il primo lavoro di Vee era stato lo studio della diffusione sul plasma, ma la strumentazione era la stessa.

«È a capo del settore laser?» chiese lei, adocchiando con sospetto una tartina con sopra una misteriosa sostanza blu. «Cosa sarà?» mormorò.

«Prima la seconda. È polpa di granchio, tinta di blu per preservare il mistero della vita» rispose Josh. «E volevo proprio parlarle del laser.»

«Oh?» Vee inarcò un sopracciglio. «Allora, meglio toglierci dal traffico.»

Si accomodarono a uno dei tavolini e fissarono la parete trasparente davanti a loro, rivolta verso l'atmosfera di Venere. Vennero premiati quasi immediatamente da un lampo di color arancione, seguito da un'esplosione di scintille. Bianche.

«Stelle filanti.» Vee sorrise al ricordo. «Probabilmente siamo sopra a uno dei vulcani.»

Josh lanciò un'occhiata all'indicatore di posizione. «Sì. Il Mons Xochiquetzal. È entrato in attività vent'anni fa. E mi innervosisce un po'.»

«Perché?» chiese lei.

Josh la guardò. «Lei non è mai scesa sulla superficie, vero?»

«Non ce n'era bisogno. Ero qui per le nubi.»

Josh considerò un attimo tra sé, quindi aggiunse: «Ha conosciuto Michael Lum, vero?»

Vee gli rivolse un cenno d'assenso.

«Michael è un bravo ragazzo» continuò Josh. «È nato qui, uno dei primi. Suo padre era un climatologo e studiava la bassa atmosfera quando il suo scarabeo è stato colpito da una stella filante. Ha tranciato una delle ali e il veicolo è caduto. Aveva il paracadute, ma è finito su uno spuntone di roccia e lo scafo si è incrinato. Quando li abbiamo raggiunti, all'interno del guscio non

era rimasto niente.»

Vee rabbrividì. «Quando le ho fotografate ignoravo questa storia. Meglio così.»

«Allora, mi scuso di averlo detto.»

«Non si preoccupi» gli assicurò Vee. «Mi parli del laser.»

Josh si ravviò i capelli. «Non intendevo proprio il laser» spiegò. «Ma la possibilità di vederlo.»

Vee attese.

«Vengo regolarmente a lavorare su Venusa per buona parte dell'anno, poi torno sulla Terra per le lezioni e le pubblicazioni. Ero sulla Terra quando è stata annunciata la Scoperta. Pensavo che mi chiamassero per far parte del gruppo, ma adesso mi dicono che il laser è tutto suo.»

«E allora?» Vee si strinse nelle spalle. «Che fretta c'è? Quando me ne sarò andata via, potrà studiarlo per tutto il tempo che le sarà necessario.» Poi, nel vedere la smorfia dell'uomo, sorrise. «Ah, è ansioso anche lei di vedere quel che ci hanno lasciato gli alieni!»

«Non vorrei averle dato l'impressione sbagliata, ma io amo il mio lavoro. E ci sono giorni in cui mi sento solo un burocrate dell'atmosfera... ma questa è proprio la materia dei nostri sogni.»

Vee sorrise e pensò: "Dottor Joshua Kenyon, tu sei un romantico! Credevo che ormai se ne trovassero solo allo zoo!". A voce alta, gli disse:

«Non mi pare un problema. In effetti...»

Si guardò attorno. Alcuni dei membri del suo gruppo cercavano di farsi riprendere dai due giornalisti, altri erano al buffet, nessuno guardava il panorama di Venere.

«In effetti...?» le chiese Josh.

«In effetti non è che ci abbiano riempito di grandi specialisti. E parlo anche di me. A dire il vero, non so a cosa pensassero, quando ci hanno scelti.»

Josh la guardò con attenzione. «Lo vuole davvero sapere?»

Vee rifletté per un istante, poi rispose: «Sì.»

L'uomo sospirò, si ravviò di nuovo i capelli e infine disse: «Miravano a scegliere un gruppo innocuo.»

«Come?» chiese Vee, senza capire bene.

«Ne ho parlato con qualche mio conoscente delle Nazioni Unite. Pare che Mamma Helen abbia spinto i suoi amici della Commissione a scegliere un gruppo che non potesse effettuare nessuna scoperta troppo importante. Vuole che la gloria, le pubblicazioni e le sovvenzioni vadano tutte a Venusa.»

Vee arrossì per la collera. Che i venusiani rivendicassero i loro diritti, era comprensibile, ma con tutto il lavoro che c'era a disposizione... E lei non era stata scelta per le sue capacità, ma perché sospettavano che non ne avesse. Una divulgatrice, una faccia buona per i media.

«Non avrei dovuto dirlo» si scusò Josh.

«Lasci perdere» gli disse lei, senza guardarlo. Fissava Helen Failia, la donna che l'aveva giudicata un'incapace.

Senza pensare, si alzò e si diresse verso Failia, con l'intenzione di fare una chiassata... visto che non la giudicavano capace di fare altro! Dopo qualche passo, però, le parve di sentire Rosa che le diceva: "Attenta a quel che fingi di essere, potresti diventarlo".

Cambiò direzione, augurandosi che Failia non l'avesse vista, e si fermò a sedere davanti a una delle pareti trasparenti. "Ucciderò quella donna!" continuava a ripetersi, con il mento appoggiato al pugno.

«Dottoressa Hatch?»

Vee si girò e vide la giornalista, Terry Wray. «Senti, se questo quadretto

idilliaco va a finire in Rete...» minacciò.

«È spenta, è spenta!» la rassicurò Terry, indicando il terzo occhio, che era opaco. «Ma lei sta bene?»

Vee si aggiustò il velo. «Non molto, adesso, ma tra poco sì.»

«Bene» le sorrise Terry. «Lei è uno dei miei idoli. Mi dispiacerebbe se lei se ne andasse via sbattendo la porta.»

«Oh, no» rispose Vee, in tono soave. «Non mi elimineranno così facilmente.» Guardò la ragazza. «Terry, posso approfittare bassamente di te?»

La giornalista le sorrise e rispose, senza compromettersi: «Certo, almeno in pubblico.»

Vee le strinse il polso. «Accendi quella tua trappola e, quando parlo con Helen Failia, fa' finta di niente e registraci.»

Terry sollevò un sopracciglio. «Certo, ma in cambio voglio un'intervista esclusiva.»

«Affare fatto.»

Vee s'incollò sulle labbra un sorriso largo e sciocco e raggiunse Helen Failia. Attese che smettesse di parlare e fece un passo avanti.

«Dottoressa Failia, oh, come sono lieta che sia ancora qui!»

Lei si voltò, tutta sollecitudine. «Posso fare qualcosa per lei, dottoressa Hatch?»

«Sa, non sapevo che il dottor Kenyon fosse già tornato alla base. Pensavo che fosse sulla Terra.»

Helen fece una smorfia, ma si riprese immediatamente. «Ah, conosce il dottor Kenyon?»

«Di fama, soprattutto. Ho letto i suoi lavori. Sono davvero lieta che sia qui.

Le confesso...» si accostò a lei con aria di complicità «che è stato un onore per me far parte del gruppo, ma il mio lavoro di laboratorio risale a qualche anno fa. Senza una persona che abbia maggiore esperienza, non vorrei combinare qualche guaio...» Rise scioccamente e si rallegrò nel vedere l'aria educatamente perplessa della donna più anziana.

«Lui verrà con noi, vero? La sua presenza mi toglie una grossa preoccupazione.»

Helen si era accorta di essere ripresa. Non esitò neppure un istante: «Se pensa che il dottor Kenyon possa esserle d'aiuto, naturalmente sarà incluso nel gruppo.»

«Meraviglioso» le sorrise Vee. Le prese ancora la mano prima di allontanarsi.

«Lei non ha proprio nessuna vergogna» le disse Terry, dietro di lei.

«Dovresti vedere quando mi metto d'impegno.» Le rivolse un sorriso degno di una tigre. «Grazie. Quando vuoi l'intervista, dimmelo.»

«Certo.» Terry la guardò con aria pensosa. «Attenta a non appassionarsi troppo a questo lavoro, dottoressa Hatch.»

«Ho un'amica che me lo ripete sempre» le sorrise Vee. «E probabilmente avete ragione tutte due.»

Kevin Cusmanos odiava fare i conti. Soprattutto la notte, dopo un ricevimento. Odiava controllare che tutti avessero registrato gli ordini. Ma faceva parte del suo lavoro. Perciò adesso sedeva nel suo ufficio e verificava la nota spese di Shelby Kray, uno degli ultimi arrivati. La porta si aprì e comparve suo fratello Derek. «Ciao.»

«Ciao» rispose laconico.

«Quando scendete?» gli chiese Derek, dopo essersi seduto. Kevin si chiese che cosa volesse veramente. «Fra un paio di giorni.»

«Josh Kenyon va con loro, lo sapevi?»

«Sì. Me l'ha detto Ben. Un'idea della Hatch.»

«Prevedi guai?»

«Sempre.» Ecco dove Derek voleva arrivare. «La dottoressa Meyer ti ha parlato?»

«Sì. Non è mai in pausa, quella.»

Kevin guardò il fratello. Derek voleva l'assicurazione di non correre rischi, voleva essere sicuro che il gruppo dipendesse da loro.

«Derek...» gli disse.

«Sì?»

«Non preoccuparti delle Nazioni Unite.»

«Va bene» gli sorrise il fratello. «Se me lo dici tu.»

«Siamo pronti alla registrazione» disse Phil Bowerman dalla porta.

«Bene, arrivo» rispose Angela Cleary.

Per poter lavorare meglio, avevano chiesto due cabine adiacenti. Non appena la donna si fu seduta, Phil iniziò a parlare in direzione dello schermo.

«Buona sera, signor Hourani. Questo è il rapporto preliminare che lei ci ha chiesto. Abbiamo parlato con il capo della sicurezza locale, Michael Lum, che è sufficientemente disposto a collaborare. Abbiamo messo sotto controllo le comunicazioni con Marte.»

«Stiamo verificando anche la quantità di traffico nel corso degli ultimi due anni» intervenne Angela.

«E teniamo d'occhio i collegamenti con i siti sospetti. Su Venusa ci sono varie persone che amano discutere di separatismo, ma si mantengono alla superficie, niente che scenda in profondità.» Tacque e guardò Angela. La donna cercò un'annotazione sul proprio schermo. «Bennet Godwin è

arrivato in ritardo al ricevimento, ma ho potuto parlargli. La mia impressione è che se, oltre a manifestare simpatia per Bradbury e parlare contro l'invadenza delle Nazioni Unite, fa qualcosa di più serio, riesce a nasconderlo estremamente bene.»

«In breve» concluse Phil «finora niente da segnalare, salvo che la prima a scendere sarà la signora Cleary.» Stava per inviare il messaggio, ma Angela lo fermò con un'occhiata.

«Però...» disse lei, con una certa esitazione «qui la tensione è un po'

troppo forte. Come essere nella vasca degli squali, con tutti gli squali in attesa della prima goccia di sangue.»

«Mai stata in una stazione di ricerca a corto di fondi?» scherzò Phil dopo avere inviato il messaggio.

«Certo, ma qui non hanno più quel problema.»

Tutte due tornarono a riordinare i loro appunti mentre attendevano la risposta. Dopo qualche minuto sentirono suonare il campanello. Sullo schermo comparvero il volto e le spalle di Hourani.

«Buona sera, Bowerman, Cleary» li salutò. «Grazie. Avete fatto bene a coinvolgere la sicurezza locale. Qualunque cosa troviate, dovrete essere in grado di mostrare le prove ai venusiani. Questa indagine è condotta in piena luce. Voi siete sorvegliati. Continuate a fare quest'ottimo lavoro e informatemi di ciò che trovate.»

Il collegamento si spense.

«Ottimo lavoro, signora Cleary» disse Phil.

«Ottimo lavoro, signor Bowerman» rispose Angela.

Quando fu rientrata nella sua cabina, la donna si chiese la ragione del suo allarme. Fino a quel momento, la missione era stata una passeggiata, e Base Venusa sembrava una colonia come tutte le altre. Era una base scientifica, ma la maggioranza dei suoi abitanti non svolgeva ricerche: erano personale di

supporto e le loro famiglie. Inoltre, la posizione sociale dipendeva dall'incarico ricoperto e a capo della gerarchia c'erano gli scienziati. In generale, molti la vedevano come un luogo preferibile alla Terra. E tutti avevano grande ammirazione per Helen Failia. Per tutto il giorno, Angela aveva parlato con persone che ne tessevano le lodi. Ma c'era anche dell'altro. Accenni, piccole esitazioni... Scosse la testa e si ripromise di parlarne a Phil. Sia lui sia il loro capo davano molta importanza a quel tipo di impressioni. Sorrise. Una cosa era certa. Se Base Venusa aveva dei segreti, non sarebbe riuscita a nasconderli ancora per molto.

6

«La mia amica Ca'aed continua a godere di buona salute?»

Il tono di invidia fece trasalire T'sha. La malattia e i troppi venti sterili avevano gravemente colpito la città di K'est. Le colonne ossee erano spoglie, i coralli erano sbiancati. I soli colori sembravano le pitture dei gusci, con le scritte in bella calligrafia, in sfumature rosa e lavanda.

«Ca'aed è stata fortunata» rispose T'sha. «Ho portato all'ambasciatrice Z'eth un nuovo clone di cellule epidermiche che a noi è stato molto utile.»

«Ah» sospirò K'est «non vedo l'ora di riceverlo.»

Anche se la malattia aveva dato a K'est una certa tendenza a lamentarsi, la città non stava certo morendo. Tutt'altro. Era piena di gente che lavorava con alacrità, di costruttori e loro aiutanti che innestavano legamenti sull'osso e trapiantavano germi di coralli rossi e vibranti di vita. E anche se i venti, all'esterno della città, erano molto leggeri, quelli all'interno della sua sfera erano ricchi di vita e di nutrienti. Come se l'intera città fosse una dispensa. Tutto questo era merito dell'ambasciatrice Z'eth. Un altro avrebbe rinunciato e affittato la propria gente ad altri, o avrebbe cercato di ricostruire un villaggio con le parti ancora sane della città. Si sapeva che la stessa K'est l'aveva suggerito, ma Z'eth non le aveva dato ascolto e, anche se la città

non era ricca, aveva ottenuto dei buoni accordi con le altre. T'sha doveva ammettere che la richiesta di un colloquio privato l'aveva allarmata. Era in debito verso Z'eth; che cosa voleva l'ambasciatrice da lei e da Ca'aed?

L'ufficio dell'ambasciatrice era sotto il tempio centrale. T'sha affidò l'aquilone a una delle culle d'attracco e si presentò al portale, che la riconobbe e si aprì.

«Ho avvertito l'ambasciatrice» le comunicò K'est. «Ti aspetta nella sala dei dibattiti.»

«Grazie.»

La stanza era affollatissima, ma Z'eth terminò la conversazione con alcuni consulenti e la raggiunse.

«Buona fortuna, ambasciatrice T'sha. Mi spiace che qui sia così affollato, ma abbiamo scoperto un cancro in un distretto periferico. Dobbiamo prendere in fretta un provvedimento.»

T'sha si sentì rabbrividire. «Buona fortuna» si affrettò a dire. «Non badare a me, posso tornare un'altra volta.»

Z'eth scosse la testa. «Tra due dozzine di ore non parti per la Nuova Casa?»

«Sì, ma...»

«Allora devo parlarti adesso. Andiamo nella dispensa.»

«Grazie, ambasciatrice.»

Si avviarono per il corridoio e raggiunsero lo stanzino, dove furono circondate dall'aria densa e corroborante. A mano a mano che le tossine lasciavano il suo corpo e la sua pelle si imbeveva di nutrienti, anche T'sha si sentì più calma.

Ma dopo qualche minuto Z'eth si rivolse a lei.

«Ho guardato la registrazione dei tuoi voti» le disse. «Sei stata generosa con le promesse di Ca'aed.»

T'sha cercò di rimanere impassibile. «Mi sembrava che fosse mio dovere servirmi di tutto ciò che avevo a disposizione.»

D'seun aveva molti amici, che disponevano di molte promesse, e lei aveva dovuto combatterle con altre promesse. Altrimenti avrebbero votato di ignorare il Nuovo Popolo.

«Come persona che ha sempre pensato al bene della sua città, lascia che ti avverta» continuò Z'eth, sospirando. «Se Ca'aed dovesse ammalarsi adesso, non avresti più promesse per salvarla.»

Per un momento, T'sha si sentì girare la testa. Le parole di Z'eth ridestavano le sue segrete paure, ma disse: «Ca'aed è robusta e ha la saggezza degli anni.»

«Il passato non è servito a Gaith. Voliamo verso la notte, ambasciatrice, e potremmo non uscirne mai.» Abbassò la testa. «Soprattutto se non avremo la Nuova Casa.»

«Ambasciatrice» chiese T'sha «mi hai dato il tuo voto solo a causa delle mie promesse?»

Z'eth si gonfiò per l'indignazione. «No. Penso che tu abbia ragione. Dobbiamo conoscere il Nuovo Popolo ed essere certi che non abbiano rivendicazioni legittime sul pianeta. Non possiamo rischiare una lotta con loro, e conseguenti divisioni tra noi se si sapesse che l'avevano già rivendicato per sé.»

T'sha la guardò con stupore. «Una lotta con il Nuovo Popolo?»

«Perché no? Se entrambi volessimo la stessa cosa, nascerebbe un conflitto. Ambasciatrice, so che tua madre ti ha fatto studiare dai maestri dei templi, ma non puoi essere così ingenua. Abbiamo problemi gravissimi e dobbiamo colonizzare la Nuova Casa. Su questo non ci sono dubbi.»

Adesso T'sha capiva. Z'eth voleva che lei andasse a studiare il Nuovo Popolo, certo, ma che poi, in ogni caso, dichiarasse che esso non aveva rivendicazioni legittime.

«Ambasciatrice... non posso prometterti di dare la risposta che vuoi.»

«Certo. Ti chiedo solo di capire quanto la cosa sia seria. Di pensare a quanto

abbiamo bisogno della Nuova Casa. A quel che ho sofferto io per la malattia di K'est.» S'interruppe. «A quanto soffriresti tu se si ammalasse Ca'aed.»

T'sha era confusa. La stessa Ca'aed aveva paura; lei non riusciva a scordarlo.

«Non ho mai sottovalutato i rischi» si difese.

«Temo che tu li abbia sottovalutati, invece» la interruppe Z'eth. «Sei giovane, sei ricca, e hai dietro di te le Scritture. Io ho solo la mia città malata e la mia gente, indebitata per le prossime generazioni.»

T'sha non rispose. Stentava a credere alle parole di Z'eth. L'ambasciatrice temeva per la sua città. Era la sua gente, e questo era comprensibile. Ma perché farla andare sul pianeta candidato, se conosceva già la risposta?

«Ricorderò le tue parole» disse. «I venti del pianeta candidato non le staccheranno da me.»

«Grazie, ambasciatrice. È l'unica promessa che ti chiedo.»

"Ed è l'unica promessa che avrai" pensò T'sha. «Volevi dirmi altro?»

chiese. «Ho ancora da parlare a Ca'aed e ai suoi sorveglianti.»

Z'eth abbassò la testa. «Pensa al bene della tua città. Che sia forte durante la tua assenza.»

Si separarono e per tutto il tragitto fino a casa, T'sha continuò a pensare alle parole dell'ambasciatrice. Una lotta con il Nuovo Popolo. Non le era mai venuta in mente quella possibilità. Una vita sana ed equilibrata non si sprecava in conflitti. Trovava la sua nicchia e la riempiva. Z'eth era una grande ambasciatrice, ma era troppo preoccupata per la sua città. Quasi meccanicamente, si mise in contatto con Ca'aed.

«Buona fortuna, ambasciatrice» la salutò la città. «Com'è andato il tuo incontro?»

«Ti confesserò una cosa: non so se mi abbia allarmato più Z'eth o la sua città.»

«Visitare gli ammalati può essere un'esperienza triste.»

Scese il silenzio. «Ma se dovessi scoprire che il Nuovo Popolo ha una legittima rivendicazione sul pianeta candidato, cosa dovrei fare?»

Ca'aed rifletté a lungo, poi disse: «Se vivono su quel mondo, se diffondono la vita e la assistono, e soprattutto se la loro vita e la nostra non possono vivere insieme in modo sano, allora dovremo cercare un altro mondo.»

T'sha sentì nel proprio cuore un intenso affetto per la città. Adesso che aveva Ca'aed dalla sua parte, si sentiva in grado di sfidare tutto e tutti. Quando si cominciò a vedere la sfera di Ca'aed, T'sha diede le disposizioni da seguire in sua assenza. Infine la città le disse: «Un'ultima cosa. I tuoi genitori ti ricordano che devi parlare delle tue promesse di matrimonio.»

«Va bene, va bene» tagliò corto T'sha, con irritazione. «A quanto pare i problemi di uova e di matrimonio sono più importanti del bene del piane-ta.»

«A volte» scherzò Ca'aed. Si rivolse all'aquilone nel linguaggio di comando e lo diresse verso la casa della famiglia di T'sha. I suoi genitori la attendevano nella sala di visita. Sua madre Pa'and, pallida e sempre al centro dell'attenzione, e suo padre Ta'ved, calmo e sereno, capace di confortare T'sha meglio di dieci ore in una dispensa. Il tatuaggio matrimoniale, che raffigurava due anelli concatenati, sembrava ancora fresco come quando T'sha era bambina. La città di Ta'ved era morta di lenta consunzione, una delle prime, e la famiglia di Pa'and gli aveva proposto un matrimonio temporaneo con la figlia. Avevano poi scoperto di stare bene insieme.

«Buona fortuna» iniziò T'sha. «Per fare più in fretta, vediamo se so cosa dovete dirmi. Mi augurerete buona fortuna per la mia missione e direte che corona tutta una vita di lavoro. Continuerete ricordando che lavorare senza avere una propria famiglia è ancora più duro. Allora io, convinta dalle vostre parole, correrò dal sensale di matrimoni, sceglierò tre mariti e una moglie e non partirò per il pianeta candidato finché tutte le mie uova non saranno fecondate. Giusto?»

Sua madre rise. «Avresti potuto risparmiare tempo recandoti direttamente dal sensale.»

T'sha allargò le braccia e sospirò. «Vi prometto che alla fine della missione mi recherò dal sensale. Va bene?»

«Benissimo» disse sua madre. «Intanto, se sentiremo di qualche buon partito, lo terremo a mente.»

T'sha passò le ore rimanenti a sistemare gli ultimi affari. S'informò presso gli oratori sulla scelta del suo sostituto e andò a controllare Gaith, dove il lavoro procedeva regolarmente e la quarantena veniva mantenuta con rigore. Andò a salutare i fratelli e parlò con loro del più e del meno, come se fosse una giornata uguale alle altre. Infine entrò nella dispensa e vi rimase finché il comunicatore non la avvertì che era giunta l'ora di raggiungere i portali.

Prese con sé la borsa contenente il suo piccolo sorvegliante e raggiunse l'aquilone, che si collegò con Ca'aed per farsi guidare nel tragitto fino all'aria aperta.

«Buona fortuna, ambasciatrice» la salutò Ca'aed. «Sentirò la tua mancanza.»

Nelle ore precedenti, T'sha s'era scordata di Z'eth e di D'seun. Ora le tor-nò tutto in mente. Ma rassicurò la città: «Tornerò presto. E con buone notizie.»

«Ti credo, T'sha. Ho sempre creduto in te.»

Queste ultime parole la rallegrarono un poco, nel corso del viaggio. I portali dei Mondi non erano vivi. La loro costruzione aveva richiesto troppo metallo per permettere una vita e una coscienza simili a quelle possedute dalle città. Invece, la grande struttura simile a una gabbia era mantenuta in funzione da uno strato superficiale di vita. Sottili costruttori, piatti e solenni accettatori, registratori indaffaratissimi che erano tutt'occhi e ali.

T'sha raggiunse la porta d'ingresso e venne riconosciuta. Ordinò all'aquilone di fare ritorno a Ca'aed e rabbrividì nel vedere le colonne e i condotti senza vita. I portali non le erano mai piaciuti. La inquietava muoversi in mezzo a una vasta costruzione insensibile alla sua presenza e incapace di provvedere a lei.

Un registratore si fermò davanti a lei. «Ambasciatrice T'sha? Il tecnico Pe'sen

mi incarica di accompagnarti.»

T'sha lo seguì lungo un percorso lontano dalle traiettorie di ingegneri, tecnici e loro strumenti. Tutt'intorno a lei si levava lo strano ronzio delle macchine prive di coscienza. L'aria puzzava di metallo ed elettricità e le dava il voltastomaco.

Infine un cancello si aprì e T'sha scorse il portale Sette che si allargava sotto di lei, parallelo alla Chioma. Un'esplosione stellare irregolare, simile a un enorme neurone argenteo. Pe'sen era nei pressi della massiccia stazione di controllo.

«Tecnico Pe'sen» lo salutò «buona fortuna. Ti prometto che il mio passaggio non danneggerà nessuno dei tuoi apparati.» Pe'sen si lamentava sempre della difficoltà di condizionare cortecce che riuscissero a monitorare bene la condizione delle entità non viventi.

«Lo dici adesso» rispose il tecnico «ma vi conosco. A voi ambasciatori interessa soltanto ciò che vota.»

T'sha rise. «Sei pronto, amico mio?»

«Certo. Entra nell'anello e ti spediremo sulla Nuova Casa.»

T'sha attraversò l'ampia distesa aperta dell'anello fino a portarsi al centro. Poi rimase immobile mentre Pe'sen e i suoi compagni operavano la loro magia. T'sha non capiva come funzionassero i portali. Pe'sen le aveva parlato pazientemente della funzione di onde e particelle, di azione a distanza, del modello spaziale a ripiegamento di flusso, ma lei non aveva mai capito. Pe'sen diede il comando di attivazione. L'anello cantò con una nota cristallina. L'odore di metallo misto a elettricità dell'aria divenne soffocante. L'aria sotto di lei si accese di bianco e salì ad avvolgerla, spingendola verso il basso... e l'istante dopo si trovò al buio, e saliva invece di scendere, volando nell'aria chiara e pulita.

Guardandosi attorno, vide solo il deserto. Il pianeta era del colore grigio e oro del crepuscolo. Il vento aveva un forte odore acido, trasportava polvere e particelle e muoveva strisce di fumo provenienti dal monte vivente. Il vento

era sterile, ma non era una sterilità inquietante, diversamente da casa. Laggiù il vento era pulito. Era davvero la Nuova Casa, dove sarebbe stato possibile piantare qualsiasi vegetale, allevare qualsiasi animale.

«Stupefacente, vero?» D'seun aveva lasciato i margini dell'anello e l'aveva raggiunta.

«Sì» rispose, sopraffatta dalla meraviglia. Sotto di lei, si stendevano rocce spoglie, con crepacci, solchi e vallate chiuse da anelli di roccia. Davanti a lei, nella zona notturna, la crosta brillava più che quella di casa.

«Davvero stupefacente.»

Si diresse verso D'seun, che parlava alla corteccia accanto all'aquilone del portale. «La base non è lontana. La raggiungiamo volando con le nostre ali?»

«Ne sarei lieta» rispose lei.

D'seun si lanciò verso la zona notturna e il grigio del crepuscolo.

«Quando sono arrivato, non pensavo di poter trovare così bello un mondo senza vita» disse. «E continuo a sognare che, in un mondo così bello ed equilibrato, la vita che spargiamo lo sarà altrettanto,»

T'sha non poteva che essere d'accordo. La meraviglia del luogo era già

entrata in lei. Ma non volle fare ammissioni eccessive.

«L'equilibrio dipenderà da noi» disse.

D'seun non rispose; T'sha si chiese che cosa stesse macchinando contro di lei.

«Siamo arrivati» disse infine D'seun, indicando davanti a sé. La base veleggiava maestosamente verso la zona buia, in mezzo a nubi che brillavano di luce riflessa arancione. T'sha riuscì a distinguere ciò che c'era in mezzo alle vele. L'esterno dei gusci era pieno di antenne e sensori, che con i loro legamenti tenevano unite insieme una dozzina di camere globulari, ancor più chiare delle nuvole. T'sha aveva già abitato in basi analoghe quando faceva parte delle squadre che riparavano la Chioma. Entrarono nella base e T'sha

scorse una decina di ingegneri e di ricercatori al lavoro. Uno di loro salì fino a loro. «Bentornato, ambasciatore D'seun» disse. E, rivolto a T'sha: «Non so se...»

«No, ci conosciamo, ingegnere Br'sei.» T'sha gli toccò la mano. «Abbiamo lavorato insieme a D'siash.»

Br'sei annuì. «Lieto di lavorare di nuovo con te. Ti presento il resto del gruppo...» S'interruppe per guardare D'seun. «Posso, ambasciatore?»

«Come vuoi tu.» D'seun si accomodò su uno dei posatoi.

Br'sei la presentò agli altri dieci membri del gruppo. Lei li salutò e ascoltò i loro rapporti. Il vento, le caratteristiche della crosta, la posizione delle montagne viventi. Piani per l'inseminazione, progetti di nuove basi, elenchi del materiale occorrente. Le solite preoccupazioni di una stazione di ricerca, ma qui la scala era sconvolgente. Portare la vita su un intero mondo. Un'idea che toglieva il respiro. Il suo compito, però, era diverso. Per questo chiese: «Che tipo di studio dedichiamo al Nuovo Popolo?»

D'seun la guardò con fastidio. «Abbiamo registrato i passaggi dei loro satelliti di osservazione. Cerchiamo di non trovarci nei punti del loro passaggio.» La tattica abituale. La segretezza era importante nella competizione per una risorsa. «E se hanno visto il portale, finora non hanno fatto nulla per scoprire di cosa si tratti.»

«In questo periodo passano la maggior parte del tempo in una piccola area» intervenne Br'sei. «Pare che laggiù abbiano trovato qualcosa di interessante.»

T'sha guardò Br'sei. «Qualcosa che possono usare per spargere la loro vita?»

«Non possiamo dirlo» rispose D'seun, con fastidio. «Almeno per ora.»

«Le loro macchine si spingono su aree più grandi, adesso» proseguì

Br'sei, con irritazione di D'seun. «Secondo noi, cercano altre cose come quelle che hanno trovato.»

T'sha si girò verso Br'sei. «E avete determinato se stanno usando le risorse in

modo legittimo?»

Br'sei allontanò lo sguardo. «Non hanno attività minerarie, se è quello che intendi. A meno che tu non mi suggerisca altri legittimi usi della crosta.»

T'sha si chiese la ragione di quell'imbarazzo. «Potrebbero coltivarla. Potrebbero costruirvi case.»

«Case?» commentò D'seun. «Non essere ridicola. Vivono nelle nuvole.»

Lentamente, T'sha si girò verso di lui. «Voglio dire questo» osservò.

«Non sappiamo che cosa facciano. Se si tratta di un uso legittimo, potremmo essere costretti a cambiare il nostro piano di inseminazione.»

«Potresti andare a chiederglielo» commentò D'seun ironicamente.

«Non posso» rispose T'sha. «Il Consesso mi ha autorizzato soltanto a osservare.»

D'seun tacque per qualche istante, poi disse: «Sono ansioso di conoscere i tuoi suggerimenti per un'osservazione più approfondita.»

"Sta cercando di tenermi lontana?" si chiese. «Certo» rispose. «Posso avere un paio di volontari?»

Br'sei si affrettò a rivolgerle un cenno d'assenso.

«Naturalmente» disse D'seun. «Faremo crescere una stanza per te.»

"Chissà, forse il Nuovo Popolo non ha nessuna rivendicazione legittima" pensò. Ma il ricordo della tensione e delle esitazioni che aveva colto tra il personale era troppo forte. No, il problema non era se ci fosse qualcosa di storto, ma sino a che punto quel qualcosa si fosse già sviluppato. Andò ad appoggiarsi su un posatoio e fissò la parete. Sentiva già la mancanza di Ca'aed.

7

Josh Kenyon stentava ancora a crederlo, ma presto avrebbe potuto vedere il manufatto prodotto da una razza aliena. Era nella cuccetta che per le successive due settimane doveva servirgli anche da letto. Intorno a lui, i suoi compagni di viaggio erano intenti ad allacciare le cinture di sicurezza. Appartenevano tutti alla squadra delle Nazioni Unite: Julia Lott l'archeologa, Terry Wray la giornalista, Troy Peachman l'etnologo e, naturalmente, Veronica Hatch.

Erano tutti nervosi come un gruppo di turisti. Ma era giusto, vedere la Scoperta valeva qualsiasi cosa: fingersi un meccanico, supplicare Vee per un posto nella squadra, e finire sul libro nero di Mamma Helen. All'indomani del ricevimento, Helen Failia l'aveva chiamato nel suo ufficio, dove Josh si era recato solo un paio di volte.

«Grazie d'essere venuto, Josh» gli aveva detto, dopo averlo fatto aspettare per cinque minuti, mentre leggeva qualcosa sul suo schermo. «Volevo informarti personalmente che la dottoressa Hatch della Sottocommissione delle Nazioni Unite ha chiesto la tua presenza per aiutarla a esaminare il laser della Scoperta.» Una sfumatura di sospetto trapelava dalla gelida cor-tesia della voce. «Dato che hai esperienza in fatto di attività extraveicolari, conto su di te per prenderti cura degli altri, soprattutto perché non danneggino il sito.»

«Ma...» aveva obiettato lui «Kevin Cusmanos ha mille volte più esperienza di me. Non dovrebbe esserci lui?»

«Questo era il piano iniziale.» Helen Failia l'aveva guardato con durezza. «Ma vogliamo far scendere il minor numero possibile di persone. Ogni impronta di piede rischia di arrecare un danno irreparabile. Visto che tu scendi, a te spetta il controllo dei passeggeri e Kevin si occuperà del suo lavoro, il controllo dello scarabeo e delle altre parti meccaniche.»

La cuccetta aveva un piccolo schermo controllato dal pilota. In quel momento mostrava una ripresa dell'hangar da cui lo scarabeo si accingeva a partire.

"Verificate che le luci di controllo sopra le cuccette siano tutte verdi" li avvertì Adrian Makepeace. "Visto che non c'è copertura assicurativa, se vedete qualche luce rossa siete pregati di gridare adesso e non dopo la partenza." Anche Josh controllò le quattro luci sotto lo schermo. Tutte erano

verdi, a indicare che aveva allacciato bene le cinture di sicurezza.

«Si divertono, vero?» mormorò Julia.

«Non credo che qui vengano molti turisti» rispose Vee.

«No? C'è così poca gente interessata a un tuffo nell'inferno? Incredibile.»

«Tranquillizzatevi» disse Josh. «Dopo la prima dozzina di discese, diventa una cosa normale.»

In realtà le sue discese si contavano sulle dita di una mano. Gran parte del suo lavoro si svolgeva nella base.

«Una dozzina» mormorò Julia. «Sempre che ci si arrivi...»

«È l'avventura della nostra vita» commentò Peachman. «Dovremmo essere elettrizzati per ogni aspetto dell'esperienza.»

«Mi basta uscirne viva.»

«Potremmo registrarla» suggerì Terry Wray a Julia. «Così da una discesa all'altra si potrebbe studiare la sua espressione fino a trovare quella adatta. Qualcosa come: calma, ma pensosa.»

«La prossima volta. E prima voglio vedere una prova in simulazione.»

«Ottima idea» commentò Terry. «Sapesse quanti disastri hanno fatto un pessimo effetto sullo schermo perché le vittime non avevano l'espressione adatta.»

«Mi raccomando, allora» disse Adrian dall'intercom, che era a due vie.

«Vediamo di fare bella figura.»

«Pronti alla partenza» avvertì Kevin.

«Portelli aperti» diede autorizzazione la torre di controllo. Lo schermo al di sopra di Josh mostrò il pavimento dell'hangar che si muoveva sotto di loro,

poi la superficie metallica terminò e venne sostituita da un'impenetrabile nuvola grigia. Lo scarabeo entrò in caduta libera. Josh sentì che lo stomaco gli balzava in gola; per vincere la sensazione, cominciò a trarre dei profondi respiri e fissò lo schermo.

«Assetto delle ali stabilizzato» riferì Adrian a uso dei turisti. «Tutto a posto? Siamo a una quota di 48 chilometri e la discesa è regolare.»

Senza preavviso, le nubi si aprirono e comparve sotto di loro la superficie di Venere, rossa e rugosa da fare invidia a quella di Marte. Pian piano si cominciarono a distinguere i canali creati dalla lava, le varie sfumature di rosso del terreno.

«Quindici chilometri» disse Adrian. «Quello qui sotto non è il panorama migliore, ma è difficile fare un atterraggio nei luoghi più pittoreschi.»

Dopo qualche tempo, Adrian annunciò una quota di tre chilometri. «Se guardate in alto a destra nei vostri schermi, vedrete il radiofaro A-34, che indica che ci stiamo dirigendo esattamente verso il bersaglio.»

Sotto di loro, i solchi si allargarono e nel fondo si iniziarono a scorgere solchi più piccoli. L'intero piano divenne un mosaico di sfumature di rosso, che pareva visto attraverso un obiettivo fish-eye. L'alta pressione dell'atmosfera creava giochi di rifrazione.

Poi furono visibili solo poche rocce, e infine lo schermo divenne scuro, mentre si udiva lo scricchiolio del terreno sotto i cingoli. Lo scarabeo si fermò su un pendio.

«E questo è il nostro migliore atterraggio» disse Kevin. «Potete venire a dare un'occhiata dal finestrino grande.»

Tutti si sciolsero dalle cinture di sicurezza e si trasferirono in cabina di pilotaggio. Il vetro era regolato sulla banda visibile e non sull'infrarosso. All'esterno, il paesaggio di rocce attraversate da solchi e crepacci si stendeva fin dove giungeva la vista. L'orizzonte era nascosto da una foschia che poteva essere qualunque cosa: polvere, montagne o semplicemente una distorsione della luce. La lunga giornata del pianeta era già piuttosto inoltrata e alla luce

del giorno si scorgevano rocce di tutti i colori. Il piccolo ambiente era affollato di persone che allungavano il collo per guardar fuori. Josh notò la smorfia di Kevin e disse: «Abbiamo ancora da fare un tratto in superficie; possiamo iniziare a infilarci le tute. Così non perderemo tempo quando saremo giunti alla Scoperta.» "Così Kevin potrà

tirare il fiato" aggiunse mentalmente.

Mentre lo scarabeo procedeva sul terreno accidentato, Adrian, con l'aiuto di Josh, controllò le tute e i collegamenti. Un guasto meccanico, alle giunture, alle pompe, alla tenuta stagna, poteva significare la morte. Alla fine lo scarabeo si arrestò.

«Siamo arrivati!» annunciò Kevin.

Il gruppo entrò nel compartimento stagno e in pochi istanti la pressione arrivò a quella della superficie. Peachman provò ad aprire il portello prima che si accendesse la luce verde e Veronica lo prese in giro,

«Via, Troy, abbia pazienza. La Scoperta non scappa.»

«E come lo sa?» ribatté lui. «Gli alieni che l'hanno messa, magari l'hanno tolta mentre noi non guardavamo.»

«Se l'avessero fatto, me l'avrebbero detto» intervenne Terry.

«Davvero?»

«Certo. Sono un giornalista e tutti i giornalisti sono degli alieni, non lo sapeva?»

«Ne avevo il sospetto...» commentò Troy.

In quel momento la spia verde si accese; Josh aprì il portello. Alla loro destra si stagliava la parete verticale della Regione Beta, a sinistra si scorgeva lo Scarabeo 14 che correva lungo un canale di lava; si chiese come se la cavassero, con i loro turisti, Charlotte Murray e il suo equipaggio. Poi vide la Scoperta e fece un passo verso di essa prima di ricordarsi che gli altri attendevano i suoi ordini. Aprì il canale comune. «Allora, mettete i piedi

dove li metto io. Il terreno è molto irregolare, qui.»

Da lui al portello c'era una decina di metri: riusciva a scorgere senza difficoltà le sfere sul coperchio e la curva del cilindro.

«Adesso apro il portello» spiegò. Il disco scivolò senza sforzo, proprio come gli avevano detto. Veronica si fece avanti e passò il dito sul bordo.

«Un momento» disse Terry. «Si può riprendere il condotto vuoto?»

«Certo.» Josh si fece da parte e lasciò che eseguisse la ripresa.

«A posto» disse poi la giornalista, facendo un passo indietro. Josh si portò al di sopra dell'apertura e disse a tutti: «Adesso, fate come faccio io.»

Posò il piede sul primo scalino e cominciò a scendere, facendosi reggere da uno dei compagni per il primo tratto.

I suoi piedi incontrarono finalmente il pavimento e la lampada della tuta gli mostrò la camera a forma di bolla chiamata "Sala Uno". Non c'era molto da vedere: la scala, i sei fori accanto alla parete. L'oggetto più interessante era al di là della breve galleria che si apriva alla sua destra. Da essa si raggiungevano le altre due sale e il laser.

«Adesso seguitemi e fate attenzione a non urtare le pareti con lo zaino delle bombole.»

«Sì, signora maestra» disse Vee, che quindi scese senza difficoltà e si fermò accanto a lui. Mentre gli altri scendevano, si diresse però per conto suo verso il tunnel successivo.

Josh stava osservando Julia, che scendeva con una leggera esitazione; guardandosi per un attimo alle spalle, gridò: «Vee, cosa fai?» Si era inginocchiata accanto al passaggio e strofinava la mano sulla sua superficie, come stesse cercando di annullare lo spessore del guanto che le imprigionava le dita.

«Esploro i segreti dell'universo» rispose. Ma la sua voce era leggermente tesa.

Julia arrivò al fondo e si avviò verso i fori che si scorgevano sul pavimento della sala, li illuminò con la sua lampada e cominciò a esaminarli. Gli altri, a uno a uno si riunirono attorno a Josh.

«Incredibile» mormorava Troy, a beneficio della telecamera; poi prese a studiare le pareti, passando le mani su di esse come faceva Veronica.

«Andiamo a vedere il resto?» chiese Vee, dopo qualche minuto.

«Un momento» intervenne Terry. «Mi serve una ripresa di tutti voi, illuminati dalla luce che proviene dal condotto. Spegnete le lampade, ma continuate a fare quello che state facendo.» E dopo qualche istante: «Fatto.»

«Bene» riprese la parola Josh. «La sala principale è la successiva.» Indicò il passaggio. «Bisogna chinarsi. Guardate me. Venite avanti lentamente e fate attenzione alle bombole.»

Il passaggio era stretto come il condotto d'ingresso ed era completamente buio, a parte la piccola area illuminata dalle luci del casco. Dopo un paio di metri, anche se non sapeva se gli altri avessero cominciato a seguirlo, avvertì il gruppo: «Attenti, qui in centro c'è un piccolo rilievo.»

Il tunnel si restringeva e Josh si augurò che nessuno dei suoi turisti incontrasse difficoltà a passare. Altri due metri e il passaggio si aprì sulla seconda sala, la più grande delle tre. Josh si alzò e nel girarsi vide Veronica uscire dal tunnel. La donna si raddrizzò e cominciò a esaminare con estrema attenzione tutta la sala. Anche la Sala Due era una bolla come la Sala Uno, ma larga il triplo e alta il doppio. Nelle pareti erano scavate nicchie circolari di un metro di diametro e profonde una decina di centimetri. Nel pavimento erano scavati numerosi fori di varie dimensioni. Alcune sonde robot inviate a esplorarli avevano scoperto che erano collegati tra loro, a livelli diversi, al di sotto del pavimento. Forse un tempo contenevano una rete di tubazioni. Altri fori praticati nelle pareti a intervalli regolari potevano essere serviti a sostenere staffe o mensole di qualche tipo. Un'intera sezione del pavimento era stata scavata per una profondità di mezzo metro, nei pressi della parete. In fondo allo scavo c'erano altri fori, due gruppi di otto identici, accompagnati da altri forellini più piccoli, che sembravano messi a caso. Nella sala era anche visibile l'intervento umano. Ciascun foro aveva una sorta di etichetta di metalceramica con un numero progressivo. Era occorsa quasi una settimana per esaminarli tutti e l'esplorazione non era ancora completa; si sperava che Julia, con le mini-sonde robot che portava nella sua attrezzatura, riuscisse a portarla a termine.

Al soffitto erano appesi tre globi di quarzo, al cui interno si scorgeva un intrico di filamenti luminosi. Grosse lampadine aliene, capaci di sopportare la pressione e la temperatura. Dirimpetto al tunnel d'ingresso si apriva un secondo passaggio a sezione circolare. Da esso si accedeva a una terza sala, molto più piccola, come se fosse un ripostiglio. Il laser era al suo interno.

Tutti guardarono con meraviglia le luci aliene, poi presero a esaminare i vari

fori. Solo Veronica continuò a fissare le luci, con un'espressione impenetrabile. Josh la chiamò sul canale privato. «Vee? Prima andiamo a vedere il laser!»

Lei lo guardò con una sorta di distacco, poi annuì. «Certo.»

«Da questa parte.» Si avviò verso il tunnel e quando alzò gli occhi lo vide. Il laser era in fondo all'ambiente. Chi aveva scavato la sala aveva lasciato un cuneo di roccia, inclinato di 45 gradi e alto fino al petto di Josh. Sulla superficie inclinata era fissato un meccanismo puntato verso un paio di fori da cui entrava la luce del giorno.

Josh si sedette in terra per osservarlo meglio.

«Qui si tratta proprio di omini verdi» disse a Vee. «Se questa è la loro altezza di lavoro, non possono essere alti più di un metro.»

Vee non fece commenti. Si limitò a sedere accanto a lui. Il laser in sé non era nulla di appariscente. Il corpo era un cilindro grigio lungo circa un metro. Ne uscivano due prismi a sezione rettangolare che puntavano verso i fori e quasi li toccavano con le estremità.

«Qui ci sono dei ganci» disse Josh, indicando il fondo del tubo. «Si aprono.» Ne prese uno tra le dita e cominciò a sollevarlo.

«Hanno analizzato il coperchio?» chiese Vee.

«È una ceramica. Pensano che l'abbiano ottenuta da materiali locali. Forse l'hanno modellata con qualche trattamento laser.»

Vee annuì. Josh aprì gli ultimi ganci, poi sollevò il coperchio. All'interno si scorgeva luccicare vetro nero, cristallo e oro.

Nient'altro. I conduttori entravano in due lunghi tubi di un materiale simile a vetro, che contenevano...? Non lo sapevano ancora. Gli specchi alle estremità erano in oro per non subire ossidazione. Sul sostegno si scorgevano circuiti in oro. In cima a ciascun tubo c'era una lente per allargare il raggio, davanti alle lenti un diaframma per focalizzarlo e inviarlo alla superficie... ma a chi?

Per rispondere a questa domanda occorreva innanzitutto scoprire il contenuto dei tubi. «Puoi recuperare il monocromatore dal mio zaino?» chiese a Vee.

«Certo.» La donna si portò dietro di lui e prelevò lo strumento, poi lo appoggiò al tubo di vetro. Josh prelevò dallo zaino di Vee la lampada flash. Quando i due strumenti erano in funzione, la lampada illuminava il campione e il monocromatore analizzava il suo spettro di assorbimento. Quando Josh accese lo strumento, dalla lampada scaturì un lampo di luce talmente intenso che il suo visore si oscurò automaticamente. Vee lesse il risultato. «All'interno del tubo abbiamo idrogeno, un po' di neon e anidride carbonica.» Fissò lo strumento. «È un laser a CO2, Josh.»

«La cosa ha abbastanza senso, no?» commentò lui. «Non solo il laser a CO2 è potente e versatile, ma sfrutta il materiale locale più abbondante.»

«Proprio così.» Vee posò il monocromatore, si girò e si avviò verso l'uscita. Josh la guardò con stupore. Dall'altra sala, attraverso il comunicatore, gli giunse la voce di Troy: «Cosa è successo?»

«Qualche problema?» chiese Julia.

«No, niente» rispose Josh. Tornò nella Sala Due e poi nella Uno, dove fece ancora in tempo a vedere Vee che risaliva alla superficie. Si collegò a Vee, sul canale privato. «Qualcosa che non va?»

Nessuna risposta. Josh passò al canale dello scarabeo. «Adrian? Qui Josh.»

«Ti sento, Josh. Che cosa ce?»

«La tuta della dottoressa Hatch è a posto?»

«Qui risulta tutto okay.»

Josh guardò la scaletta. Non intendeva mettersi a rincorrere Vee. Se voleva fare la primadonna, affari suoi. Se lo studio del laser non le interessava, amen. A parte il fatto che all'esterno c'erano pericoli che lei non conosceva. Quando uscì dal portello, scorse Vee, a una decina di metri da lui, intenta a fissare in terra.

«Vee? Che succede?» le chiese.

«Altri fori» rispose lei, indicando le rocce accanto ai suoi piedi.

«Sì, lo so. Bisogna ancora schedarli.» Due gruppi di quattro, a destra dei fori del laser. «Mi vuoi dire cosa succede?»

A quanto pareva, non intendeva spiegarglielo. Raggiunse il portello e scese di nuovo la scaletta. Quando Josh la raggiunse, si era distesa in terra, supina, e guardava il soffitto.

«Stai bene?» le chiese.

«Sì, grazie.»

«Sei in grado si alzarti da sola?»

«Se non riesco, ti chiamo.»

La guardò con sospetto. «Che cos'è, una ricerca artistica di qualche tipo?»

«Probabilmente. Puoi toglierti dalla mia visuale?»

«Scusa tanto.»

Non avendo altro da fare, fece ritorno nella sala più grande.

«Veronica sta bene?» gli chiese Troy.

«Tutto a posto» lo rassicurò Josh. «Ha soltanto deciso di seguire una linea di ricerca indipendente.»

L'uomo annuì. "Sappiamo tutti come sono gli artisti" pensò Josh, mentre ritornava nella sala del laser. Si strinse nelle spalle. Bisognava ancora esaminare le singole parti del laser e presto si trovò immerso in quel lavoro. Di tanto in tanto percepiva del movimento nell'altra sala. Vee passò alcune volte da un ambiente all'altro. Una volta entrò nella sala del laser e si sedette con la schiena appoggiata contro la parete, poi uscì di nuovo. Alle 14, l'orologio della sua tuta squillò. «È ora di fare ritorno» annun-ciò.

«Ancora qualche minuto» chiese Troy.

«Abbiamo due settimane di tempo» ribatté Josh. «Non vorrai terminare il refrigerante?»

Questo li convinse. Senza dubbio, Derek aveva mostrato loro la registrazione di Deborah Pakkala che, a causa di un guasto al sistema di circolazione del refrigerante, era bruciata nella sua tuta prima di poter raggiungere lo scarabeo a venti metri di distanza. All'uscita, il portello dello scarabeo era già aperto, in attesa che salissero. Presero posto all'interno e il portello si chiuse, mentre la pressione e la temperatura all'interno del compartimento stagno si abbassavano.

«Allora, dottoressa Hatch» chiese Troy, in tono di conversazione. «Ha trovato quello che cercava?»

«Non ancora.» Gli rivolse un sorriso radioso. «Ma, come ha detto Josh, abbiamo due intere settimane.»

«Pensa di abituarsi, prima o poi, all'idea di trovarsi all'interno di un manufatto alieno?» chiese Terry a Josh. Lui sorrise. «Stai registrando?»

Terry sospirò. «Quanto sei borghese! Se la risposta è buona, ti chiederò

una liberatoria.»

«Mio Dio, il giornalismo etico!» rise Josh, e tutti gli fecero eco. «La risposta è che non penso che riuscirò ad abituarmi e neppure lo vorrei. Siamo nel bel mezzo della cosa più incredibile che sia mai capitata all'umanità

e non voglio dimenticarmene mai.» Sorrise e cambiò tono di voce. «È abbastanza buona per usarla?»

«Scherzi?» rispose Terry. «Se il capo è d'accordo, la uso per aprire il servizio.»

«E tu, Veronica? Cosa hai provato dentro la Scoperta?»

Veronica non si mosse. «Oh, sono rimasta impressionata» disse in tono

distaccato. «Molto impressionata. La scala dell'impresa è stupefacente.»

Tutti lo confermarono, solennemente.

Si accese la luce verde: la pressione era adesso pari a quella interna. Josh aprì il portello e tutti entrarono nello spogliatoio. Adrian li aiutò a togliersi le pesanti tute. Dal finestrino, Josh vide che la seconda squadra usciva dallo Scarabeo 14 e scendeva nella Scoperta per il suo turno di lavoro. Quando Josh tornò a guardarsi attorno, Vee era sparita. Gli altri erano intenti a mangiare panini e a bere succhi di frutta. Tutti parlavano ad alta voce di quel che avevano visto e di come presentarlo alla Terra. Vee non si vedeva.

Josh terminò di bere il succo di frutta e si portò nella cabina delle cuccette. Veronica sedeva a gambe incrociate e scriveva in fretta sul portatile.

«Stai bene?»

Per un istante, lei lo guardò con irritazione. Poi mormorò: «Benissimo.»

«Almeno, dovresti bere qualcosa.»

Lei abbassò la mano e indicò una bottiglia.

Josh la guardò per alcuni istanti, poi le chiese: «Che cosa hai trovato?»

«Niente di cui possa parlare, per ora.»

«Ascolta» le disse lui, con ira «se vuoi fare la primadonna, fa' pure. Se vuoi prenderti gioco di Peachman e Wray, padronissima, ma se ti scopro a prenderti gioco della Scoperta, farò un tale baccano che ti ricacceranno sulla Madre Terra a pedate. Questo non è uno spettacolo!»

Veronica lo guardò altrettanto incollerita, poi scrisse alcune parole e girò

lo schermo verso di lui. Josh rimase a bocca aperta.

Lo schermo diceva: "La Scoperta è un falso".

«Sei pazza.»

Veronica aggrottò la fronte e digitò: "Non dire nulla. Non sappiamo chi sia l'autore. Torna con gli altri e di' che sono stanca e mi sono addormentata. Poi scrivimi dal portatile. Comunicheremo attraverso i messaggi". Josh aggrottò la fronte, poi annuì e tornò con gli altri.

«Tutto a posto?» gli chiese Troy.

«Certo. È facile stancarsi se non si fa attenzione. Vee ha bisogno di un po' di riposo.»

Terminato il pasto ciascuno andò al suo posto per avere quel minimo di privacy permessa dal poco spazio. Adrian si recò a controllare le tute, Kevin andò in cabina di pilotaggio. Terry si appropriò di un angolo del tavolo ed eseguì un primo montaggio del materiale registrato nella giornata. Josh recuperò il suo portatile ed entrò nella finestra dei messaggi. Scrisse: "Sono in linea", e inviò il messaggio all'indirizzo di Vee. Dopo qualche istante gli arrivò la risposta: "Bene. Prima domanda: cosa te ne fai di un laser a CO2 su Venere?".

Josh non capì. "Come?"

Veronica: "Di che cosa è fatta l'atmosfera? CO2. Che cosa succede se proietti un fascio di luce di un laser a CO2 in questa atmosfera? Il fascio viene assorbito subito. A che serve quel laser? Non ha alcun senso". Josh trasse un sospiro. "Chiaramente, non vediamo l'intero meccanismo. Dai fori si capisce che mancano varie parti. Nella sala c'era qualcos'altro." Dopo qualche istante comparve la risposta: "Comodo, vero? Manca tutto quello che non si può costruire con i materiali locali, tipo l'alimentatore del laser. E le luci? Ce ne sono solo nella sala centrale. Usavano il laser al buio?". Josh: "Sono alieni, non possiamo pretendere di capire come ragionano". Veronica: "Qual è la spiegazione più immediata? Che sono arrivati alcuni alieni, hanno costruito una base lasciandone metà al buio e poi se ne sono andati. Non è invece più semplice pensare che qualcuno abbia preparato una falsa base aliena per procurarsi fama e denaro?". Josh si sentiva girare la testa. Finanziamenti...

Veronica: "Non abbiamo visto nulla che non potremmo costruire noi. È

una MONTATURA!".

Josh: "E in tante settimane di studio nessuno se n'è accorto?". Veronica: "Nessuno ha voluto accorgersene".

Lo schermo si spense e Josh continuò a pensare. "Un falso?" Impossibile. Per costruire un falso del genere sarebbe occorsa un'enorme quantità di lavoro. E su Venusa nessuno aveva quel tipo di risorse a disposizione. A parte Helen Failia.

Josh rabbrividì. Un'accusa come quella di Vee avrebbe potuto far chiudere la base... Si affrettò a raggiungere la donna, che stava ancora scrivendo sul suo portatile.

«Non dirlo» le sussurrò. «Non dirlo in pubblico.»

«Perché no?»

«Perché li rovineresti. Gli uomini della base.»

«Se lo meritano» rispose Vee.

«Tutti? Tutta la base?»

Vee lo fissò. «È un falso, Josh. Cosa mi chiedi di fare? Tacere la verità

perché i venusiani sono vissuti al di sopra delle loro possibilità?»

Josh tacque per qualche istante, poi disse: «E se ti proponessi di scrivere a Michael Lum? Di comunicargli i tuoi sospetti, di fargli controllare tutti i movimenti di coloro che avrebbero potuto preparare il falso?»

«Potrebbe essere un inizio» concesse Vee, dopo qualche istante.

«Mi assicuri di non parlarne con i due giornalisti, almeno per ora?»

Una lunga pausa, poi un cenno d'assenso.

Josh stava per andarsene, quando Vee lo chiamò.

«Sì?»

Con voce stanca, la donna gli disse: «Non lo faccio per dimostrarmi più

intelligente degli altri. E neppure perché sono in collera con Helen Failia. Ma la Scoperta è stata falsificata e chi l'ha fatto si merita quello che avrà.»

8

Michael si stropicciò le palpebre per l'incredulità, poi lesse di nuovo la nota di Josh Kenyon:

Caro Michael,

scusa se non ti mando una v-mail, ma preferisco tenere questa cosa sotto silenzio. Ho passato la giornata a lavorare con la dottoressa Hatch, che si è convinta che la Scoperta è un falso. Vorrei poter ridere dell'ipotesi, ma non posso. Ha fatto alcune osservazioni acute, soprattutto sul fatto che tutto potrebbe essere di fabbricazione umana, avendo a disposizione il tempo e il denaro. Inoltre c'è da dire che alcune caratteristiche di quel laser non hanno senso.

Non sono un abitante della base e non pretendo di suggerirti come lavorare, ma puoi assicurarmi di avere controllato proprio tutto? I fondi, i tempi ecc.? Se non trovo qualcosa da dire alla Hatch, c'è il rischio che si rivolga direttamente ai giornalisti. Grazie

Josh

Michael riusciva facilmente a immedesimarsi in Josh, che, davanti ai dubbi della collega, voleva controllare la situazione anche se non era d'accordo. Era la mentalità scientifica.

E quella del capo della sicurezza.

Avevano controllato che non fosse un falso? Certo. Era stata la prima cosa, quando i tre governanti della base erano ritornati con l'annuncio della Scoperta. Avevano controllato i finanziamenti partiti dalla Terra, quelli arrivati alla base, e l'impiego degli equipaggiamenti. Non avevano trovato alcuna contraddizione, e solo allora avevano avvertito le Nazioni Unite.

Perciò che cosa aveva potuto vedere Veronica Hatch? O cercava solo pubblicità?

In realtà non faceva differenza. Se la notizia fosse arrivata in Rete, Venusa non sarebbe più riuscita a togliersela di dosso. Inutile pensare ai rischi, occorreva fare qualcosa. La prima cosa erano le prove. Assicurarsi che non fosse sfuggito niente. Poi fare un controllo sulla Hatch: se agiva per richiamare attenzione su se stessa, poteva già averlo fatto in passato e l'informazione poteva essere utile. E alla base c'era qualcuno che poteva sapere tutto su di lei: Philip Bowerman, un uomo serio e preparato, ma anche con un suo senso dell'umorismo. Fin dall'inizio Bowerman e Cleary si erano comportati con educazione e professionalità e Michael, a sua volta, li aveva trattati con professionalità ed educazione e con la convinzione che facevano solo il loro lavoro. Si collegò con Bowerman e, quando comparve la scritta: "A pranzo. Lasciare messaggio", si alzò e uscì dall'ufficio, scese due piani ed entrò nel Parco. Fin dall'inizio, Venusa era stata progettata per ospitare intere famiglie. Il Parco, con i suoi negozi, i suoi giardini e ristoranti, era una delle risorse che permettevano di vivervi per anni di fila. Come al solito, era affollato, persone sole o in gruppo, ma nel ristorante riservato ai visitatori si scorgeva immediatamente la divisa di Bowerman.

«Si accomodi» lo invitò l'agente delle Nazioni Unite, quando Michael gli fu vicino. «Le dispiace se inizio?» Indicò il vassoio.

«Non si preoccupi, avevo già promesso a mia moglie di fare colazione con lei.»

«Ah, e avete figli?»

«Due maschi» rispose Michael, anche se probabilmente l'altro conosceva a memoria la sua scheda personale. «E lei?»

Bowerman scosse la testa. «Non ancora.» Assaggiò il pane e commentò:

«È davvero tutto buono, qui. Non mi aspettavo che si mangiasse così bene, o che aveste tanto spazio. Sono stato soltanto al Breve Passo, sulla Luna, e una volta su Marte, e ne avevo tratto la convinzione che le colonie fossero affollate.»

Michael notò che non aveva detto dove fosse stato, su Marte. «Lo spazio è il nostro solo lusso» disse, ripetendo una frase abituale di Helen Failia.

«Vero.» Posò il pane. «Cosa posso fare per lei?»

Michael ebbe un attimo di esitazione, ricordando che la Nazioni Unite approfittavano di ogni cosa per rendere la vita difficile alle colonie. "Posso trovare qualche altra scusa" si disse.

«Un membro del gruppo investigativo ha messo in dubbio la validità

della Scoperta.»

Bowerman si limitò a un "oh" con espressione impenetrabile.

«Ci siamo posti la stessa domanda quando l'abbiamo vista la prima volta. Penso che abbia visto i rapporti.»

Bowerman lo guardò con attenzione. «Mi sembravano completi. Pensa di avere dimenticato qualcosa?» Lo disse col tono di "tutti possono trascurare un particolare". Da professionista a professionista.

«Non lo so» rispose Michael. «Se ci sarà un'accusa di falso, non è sufficiente. Devo sapere.»

Bowerman annuì. «Come possiamo aiutarvi?»

Michael si guardò la punta delle dita. «Se si tratta di un falso, ha avuto un suo costo» disse. «E Venusa non ha mai avuto fondi da scialare. Se qualcuno l'ha fatto, deve avere ricevuto i finanziamenti da qualche altra parte.»

«Ricevuto o rubato» osservò Bowerman.

Michael annuì.

«E chi potrebbe essere stato?»

«Più facilmente?» Michael non alzò gli occhi. «Io. Ben Godwin. Helen Failia. Poi i capi dipartimento.»

«Ma la dottoressa Failia è a capo del bilancio, vero?»

Michael annuì di nuovo.

Bowerman rifletté a lungo. «Bene. Mi collegherò con la Terra e chiederò

il controllo di tutti i fondi inviati a Venere negli ultimi due anni. Crede che sarà sufficiente?»

Michael guardò Bowerman. «Fino a che punto lo si può tenere sotto silenzio?»

«Farò il possibile.» Bowerman si strinse nelle spalle. «Ma devo informare il mio capo.»

«E lui lo dirà alla Sottocommissione?»

Bowerman annuì. «Ma dia retta a me, non ne parleranno finché non ne saranno sicuri. Si è parlato molto della Scoperta e nessuno vuol fare la figura del venditore di fumo. Lo presenteremo come un normale controllo.»

Sorrise. «Tutti sanno che non ci fidiamo delle colonie.»

«Vero» rise Michael.

«Suggerirei altre due misure. Primo, un controllo completo sui bilanci di Venusa. Se sono a posto, nessuno potrà accusarvi di avere nascosto qualcosa.»

«Certo. E l'altra?»

«Io e Angela possiamo parlare con i membri della squadra e vedere cosa ne pensano.»

«Ottimo.» Michael fece una pausa. «E suppongo di non poter conoscere i risultati?»

Bowerman abbassò gli occhi sul piatto e finse di rimescolare la minestra.

«Qualche file si può sempre lasciare aperto, per errore.»

Yan Quai si era ripromesso di arrivare in tempo al mosaico di spettacoli da Shake & Jake, ma l'aveva chiamato un cliente per parlare di un ordine e prima che si liberasse e riuscisse ad arrivare, lo spettacolo era iniziato da un'ora e lo stabilimento era affollato.

Un tempo Shake & Jake era stata una fabbrica o un deposito, ma adesso era un insieme di spazi di rappresentazione. Gli spettatori percorrevano passerelle e ballatoi e osservavano dall'alto gli attori. Ciascun gruppo aveva il suo palcoscenico, chiuso tra pareti trasparenti insonorizzate. L'aria era pervasa da una mescolanza di profumi e spezie piccanti. Mentre percorreva una delle passatoie, Quai diede un'occhiata agli spettacoli. Tre acrobati da circo che camminavano sulla corda, e alla loro sinistra una coppia che ballava un tango figurato. Dall'altra parte una recita shakespeariana: *Macbeth e le streghe.* E, come tutti gli spettacoli organizzati da Mari, la gente pareva divertirsi.

«Quai!» Mari veniva verso di lui.

«Mari!» Abbracciò la padrona di casa, che indossava un vestito rosso aderente e scarpe dai tacchi alti. «Che è successo, ti dai all'abbigliamento d'epoca?»

«Ti piace?» Girò su se stessa. «In realtà è scomodissimo e questi tacchi mi uccidono.» Fissò Quai. «Come va la tua parte di rivoluzione?»

«Lentamente. Non dobbiamo dare nell'occhio per non richiamare l'attenzione dei nazi.»

«Sì lo so, ma a volte mi piacerebbe sapere che sviluppi aspettiamo.»

«Ah.» Quai alzò un dito. «Aspettiamo che i nazi siano convinti che non vogliamo approfittare dell'interesse per la Scoperta.»

«Hmmm» fece Mari. «Non sono del tutto convinta, ma lo prendo come un suggerimento. Mi piace sapere dove vanno i soldi che raccolgo.» Indicò

gli attori sotto di lei.

«Vanno sempre alla stessa causa, Mari. Ridare pieni diritti ai coloni.»

Tutte le colonie soffrivano ancora a causa della rivolta di Bradbury. I coloni incontravano difficoltà a viaggiare in direzione della Terra e non erano autorizzati a impiantare fabbriche o a costruire veicoli interplanetari. La loro privacy era violata regolarmente, le loro tasse erano più alte e da vent'anni non si tenevano elezioni. Nel complesso, tutti i coloni soffrivano, a parte i lunga-vita nei loro villaggi.

«A proposito di colonie» disse Mari «c'è una giornalista che ti vuole parlare.»

«Hai fatto entrare una giornalista?»

«Sì, Frezia Cheney. La conosci?»

Quai rifletté per qualche istante. «Mi sembra. Una lunare, vero?»

Mari annuì. «E ha una certa fama di obiettività. In dieci minuti la fai finita.»

«Se comincia a chiedermi del rapporto con mia madre...» cominciò

Quai.

«No, te lo garantisco io.»

Quai fece una smorfia. «Dieci minuti, non di più, e poi passa a chiamarmi. Voglio vedere il gruppo dei giocolieri.»

Si lasciò trascinare da Mari. Nel corso degli anni aveva imparato a diffidare dei giornalisti, che erano in genere più interessati ai suoi rapporti con la madre. Se erano favorevoli alle Nazioni Unite gli chiedevano perché si ostinava a rovinarle la carriera, se erano separatisti volevano sapere perché

non denunciava la sua politica eccessivamente timida.

Frezia Cheney era una donna sottile con una tunica bianca dai ricami di filo dorato. Sui capelli neri portava una calotta di perline dorate. Mari fece le presentazioni e Quai notò l'esoscheletro che le usciva dalla manica e le copriva il dorso della mano. Non solo era una lunare, ma il tempo che

trascorreva sulla Terra era troppo limitato perché si abituasse alla gravità.

«Grazie per avermi concesso un'intervista, signor Yan.» Si sedette con una leggera esitazione, tipica dei lunari quando si trovavano sulla Terra.

«Mi dispiace interromperla durante uno spettacolo. Se vuole, posso passare da lei in ufficio.»

«Non importa» rispose lui, mentre Mari usciva. «Cosa posso fare per lei?»

«Non tema» gli sorrise lei «non intendo chiederle di sua madre. Mi interessa molto di più una piccola compagnia chiamata Biotech 24.»

«Di che si tratta?»

«Una piccola compagnia in Rete che finanzia vari progetti sui pianeti, inclusi quelli di una certa dottoressa Meyer su Venusa, perché possa studiare quelle che secondo lei sono forme di vita microscopiche.»

«E perché le interessa quella compagnia?» chiese, mentre il carrello portava loro due drink. La signora Cheney prese il bicchiere e si udì il ronzio del servomeccanismo che le sollevava il braccio.

«Perché l'amico di un comune amico vuol sapere se è finanziata dai separatisti.»

«L'amico di un comune amico?» Quai inarcò le sopracciglia. «Nessuno ha un nome?»

«Paul Mabrey» rispose la donna.

Quai fischiò. «Pensavo fosse morto.»

Il giovane aveva svolto approfondite ricerche sulle indagini seguite alla rivolta di Bradbury. Era una necessità. Molta gente faceva una rapida comparsa ogni cinque o sei anni e occorreva capire se erano vere persone o agenti dei nazi. Il collega di sua madre, Hourani, era particolarmente abile nell'infiltrare vecchi rivoluzionari nei nuovi movimenti.

«Per qualche tempo era scomparso» spiegò la signora Cheney. «Ma è

tornato e vuol dare una mano.»

«Capisco.» Nessuno aveva mai accusato Paul Mabrey di collaborare con i nazi, ma Quai sospettava automaticamente di chiunque fosse uscito dalla rivolta senza processo. «E Mabrey è l'amico, o l'amico dell'amico?»

«L'amico» rispose la donna, continuando a tenere il bicchiere in mano, ma senza bere. Quai si chiese perché si fosse presa la briga di ordinarlo.

«E l'amico dell'amico?»

«Non ho il permesso di dirlo.»

Quai bevve un altro sorso. «Allora io non ho il permesso di parlare.»

Si guardarono per un lungo istante. Infine la donna disse: «Se la Biotech 24 lavora con voi, potreste andare incontro a un disastro. I nazi hanno ordinato un controllo dei libri contabili di Venusa. Impossibile che non se ne accorgano.»

L'informazione colse Quai di sorpresa. Passò qualche momento di troppo, prima che rispondesse: «E se ci fosse un problema, l'amico di Paul potrebbe fare qualcosa?»

«Sì.»

Un'affermazione che rivelava a Quai l'identità dell'uomo. L'unico contatto che i separatisti avessero su Venusa, dove tutti sembravano rigorosamente apolitici.

"Bene" pensò Quai. "Ben Godwin ha deciso di aiutarci. Chissà cosa lo ha convinto? E chissà dove si era cacciato Paul Mabrey per tutti questi anni. Meglio prendere tempo."

«Senta, signora» cominciò «io non sono granché in contatto con coloro che...»

La giornalista alzò una mano. «Se non vuole parlarne ha solo da dirlo. La sola persona che ne sappia più di lei sul denaro dei separatisti è la nostra padrona di casa.»

Quai sorrise. «L'ho sentito dire anch'io. Se è vero, Dio aiuti i separatisti, perché allora nessuno sa niente.»

La giornalista lo studiò a lungo. Poi disse: «Il gioco è ricominciato, signor Yan. Potrebbe essere l'ultima possibilità di staccarci dalla Terra. Non è questo il momento di essere invisibili, ma quello di far sapere che ci siamo.»

«Su questo non sono d'accordo» rispose Quai.

La giornalista si strinse nelle spalle. «E molti sono d'accordo, invece. Sulla Luna.»

Quai rifletté. Che i nazi indagassero sulla Biotech 24 non era una bella cosa. Comunque, non si fidava né di Ben Godwin né di Paul Mabrey. Invece, quella donna era raccomandata da Mari. In ogni caso, era interessante sapere che sulla Luna intendevano passare all'azione. Naturalmente, la signora Cheney non poteva parlare per tutti: i separatisti di alcune colonie si odiavano tra loro.

Comunque, gli conveniva mantenere i contatti con i separatisti lunari attraverso di lei.

«Sì,» rispose infine «nella Biotech 24 ci sono soldi dei separatisti. Sarebbe meglio che i nazi non lo sapessero. Posso fare altro per lei?»

«Per ora, no. Ma forse potremmo vederci in futuro.»

«Certo.» Le strinse la mano e si diresse verso Mari, che era in mezzo a un gruppo di amici. Nel vedere Quai si liberò e lo raggiunse.

«Vedo che te la sei cavata in fretta.»

«Anni di esperienza» rispose Quai. Si appoggiò alla ringhiera per guardare lo spettacolo. «Sapevi che cosa intendeva chiedermi?»

«Certo» rispose lei.

Quai sollevò un sopracciglio. «E ti fidi?»

Fu lei, adesso, a fare la faccia perplessa. «Non ti avrei mandato, Quai, se non mi fossi fidata.» Gli posò la mano sulla spalla. «Che c'è?»

Quai la guardò: una bella ragazza, una buona amica e un'astuta donna d'affari. Peccato non averne tante, come lei. «Ti chiedi mai se sappiamo esattamente quello che facciamo? Se siamo le persone adatte?»

Lei rise. «Sempre. Ma siamo tutto quello che c'è. Vieni con me, andiamo a vedere i giocolieri.»

«Tra un momento, Mari. Mi puoi procurare una linea sicura? Devo spedire una lettera.»

«Certo. Un minuto.» Fendendo abilmente la folla, si diresse verso il proprio ufficio, mentre Quai continuava a osservare i giocolieri e gli spettatori, e si chiedeva quanti credessero realmente nel separatismo e quanti fossero lì per seguire una moda. Quanti di loro avevano rinunciato al diritto di avere figli in cambio della lunga vita? E quanti invece volevano sia l'una sia gli altri e si erano già acquistati a caro prezzo un appartamento in qualche stabilimento della Luna o di Marte, dove ritirarsi una volta compiuti 120 anni? Questa era la legge. O la lunga vita o i figli, oppure l'emigrazione. E i principali sostenitori del separatismo erano i ricchissimi che non volevano che la loro vita nelle colonie fosse un esilio. Mari fece ritorno con un minipad e glielo passò. «È in codice, ma fa' attenzione lo stesso. I nazi potrebbero pensare che l'abbia inviato io.»

«Certo.» Quai cominciò a scrivere: "Alcuni vecchi amici che lavorano sotto pseudonimo nelle aree di interesse sono tornati attivi. Col loro aiuto possiamo abbreviarci il lavoro, semplicemente lasciando fare. Ma è meglio tenere d'occhio la Luna".

Spedì il messaggio a un indirizzo convenzionale, usato come casella per alcuni operatori di import-export. Poi rifletté sulle novità del giorno. Aveva sempre pensato al separatismo come a un piano a lunga scadenza. Ted Fuller

era in una cella d'isolamento, Marte faceva buoni guadagni con le miniere, le industrie pesanti e i residence per i lunga-vita. Ma adesso c'era qualcuno che si stava muovendo, e Quai non sapeva se considerarlo un bene o un male.

«Guarda guarda» mormorò Alinda. «Non premete ancora il pulsante di invio, signore e signori.»

Grace si voltò a guardarla. «Che hai, questa volta?»

Sedevano nel laboratorio di chimica, in mezzo agli strumenti d'analisi e ai banconi di lavoro.

«Pare che i rapporti di presenze aliene fossero un po' prematuri» spiegò

Alinda.

«Come?» chiese Grace, senza capire.

«Ho vinto la scommessa, Marty» continuò la ragazza, rivolta ai presenti.

«L'avevo detto, che i nazi avrebbero cominciato a parlare di un falso prima che fosse trascorsa una settimana.»

«Cosa dici?» chiese nuovamente Grace, alzandosi in piedi.

«Niente di catastrofico, in realtà» spiegò Alinda. «I nazi hanno chiesto i bilanci della base e i carichi di lavoro per controllarli. E la spiegazione è

una sola: sospettano che qualcuno faccia dei giochi di prestigio con il denaro e il tempo.»

«Attenta a quel che dici, ragazzina!» la redarguì. «La Scoperta ha salvato il tuo lavoro e la tua base! Se ce la tolgono, qui si sbaracca tutto. Non c'è

niente da ridere.»

Avrebbe voluto torcerle il collo, ma si limitò a lasciare il laboratorio e a tornare nel suo ufficio. Laggiù, seduta alla scrivania, continuò a guardare l'immagine sulla parete: la catena di un captatore. Assomigliava a una

quarantina di palline da tennis collegate insieme, fino a formare un anello che girava su se stesso. Non l'elegante struttura della doppia elica, ma una sorta di molla da letto, tirata fino a snervarla e poi piegata nel centro. Quell'anello era il suo lavoro degli ultimi dieci anni. Lei era riuscita a isolarlo e a dimostrare che era il captatore dei raggi ultravioletti. Masse di quella molecola creavano le strisce nere nello spettro d'assorbimento delle nubi. Grace aveva ottenuto lodi e premi, denaro e pubblicazioni, e persino Helen si era congratulata con lei.

Poi si era accorta che il composto era vivo.

«Non dico che sia un lievito o un'alga» aveva cercato di dire «ma bisogna considerarlo al livello di un virus o almeno di una molecola di RNA autocatalitica. Assorbe energia. Espelle molecole di scarto.» Nelle bande d'assorbimento la concentrazione delle molecole di ozono e di acqua era superiore. «Ha barriere interne per aumentare il suo potenziale elettrochimico, e soprattutto si riproduce.»

E lì stava l'ostacolo. Le molecole erano estremamente attive, si combinavano e ricombinavano continuamente. Ma Grace non era riuscita a far accettare che il processo costituisse davvero una forma di riproduzione e non era riuscita a duplicarlo in laboratorio. Secondo gli altri studiosi, l'intensa luce che colpiva la parte alta della nube spezzava le molecole, le quali si riformavano non appena erano scese a sufficienza per trovarsi in una zona dove le radiazioni erano meno intense.

Ma Grace non si era lasciata fermare. Aveva a disposizione anni di osservazioni e aveva cercato per altre vie una conferma dei suoi risultati, e per qualche tempo era riuscita a convincere tutti.

Se però i nazi avessero scoperto come c'era riuscita, per lei sarebbe finito tutto. Avrebbero scritto sulla sua tomba: QUI GIACE GRACE MEYER. IMBROGLIONA.

No, si disse. Aveva nascosto ogni traccia. Aveva modificato le registrazioni e le aveva rimesse in ordine. Non c'erano collegamenti con lei. Ma adesso era diverso. Adesso Michael Lum esaminava le posizioni individuali, e c'erano due poliziotti nazi che lo aiutavano.

"Che cosa puoi fare, allora?" chiese a se stessa, tornando a guardare l'immagine sul muro. "Ricontrolli tutto. Ti assicuri di non avere dimenticato nulla. Dài, Grace, è solo una forma di ricerca, come tante altre. E tu sei nel campo della ricerca da settant'anni."

Si alzò, si impose di sorridere e tornò in laboratorio.

«Scusa, Alinda» disse. «Non avrei dovuto prendermela con te. Ma ultimamente sono un po' nervosa.»

Alinda, veloce a perdonare quanto lo era a parlare, alzò le spalle. «Non preoccuparti, Grace. Siamo tutti con te.»

Grace annuì. «Una contestazione come ogni altra.» Si strinse nelle spalle. «Hanno aperto una nuova birreria, perché non andiamo provarla?»

«Offre il capo?» commentò Marty, dietro Alinda. «Impossibile rifiutare.»

Grace sorrise tra sé. Ragazzini. Facile distrarli e far loro scordare il punto di partenza. Ma con Michael e i due poliziotti nazi non sarebbe stato così facile...

9

T'sha rintracciò Tr'es nella camera delle ricerche sulla vita. Entrò senza annunciarsi e guardò la bambina al lavoro. Poi si corresse mentalmente. Non era affatto una bambina. Era di piccola statura, quasi come un maschio, ma T'sha ricordava che era già adulta quando Br'sei l'aveva scelta, e da allora era uno dei suoi ingegneri più competenti.

La sua specialità era l'ingegneria dell'inversione. Trovare un organismo esistente e ricostruire i suoi stadi precedenti. Smontarlo, capirlo e poi rimetterlo insieme. Tr'es non l'aveva vista e T'sha si portò accanto a lei, facendo attenzione a non toccare nessuno dei microcosmi o dei tubi di collegamento. Quando vide la sua immagine sulla superficie del simulatore, Tr'es si voltò verso di lei, sorpresa.

«Oh, buona fortuna, ambasciatrice. Posso condividere qualcosa con te?»

«Spero di sì.» T'sha si accomodò accanto a lei. «Mi pare che sia stata tu a compiere il lavoro preliminare sui materiali grezzi del Nuovo Popolo recuperati da D'seun.» Aveva ascoltato tutte le registrazioni, con un crescente allarme a causa di quello che non contenevano. Tr'es distolse lo sguardo. «Mi ha chiesto di fare una mappa delle ramificazioni neurali e degli schemi di diffusione molecolare per cercare indicazioni utili alla decifrazione delle loro trasmissioni.»

«E avete fatto molti progressi» si affrettò a interromperla T'sha.

«Abbiamo fatto il possibile» rispose Tr'es, imbarazzata. «Il Nuovo Popolo è complesso. Hanno un mucchio di linguaggi di comando e li mescolano con il loro linguaggio personale.»

«Certo. Deve essere stato molto difficile. La tua città sarà orgogliosa di questo lavoro.»

Tr'es si gonfiò al massimo della dimensione. «Come sta Ca'aed?»

«Bene, bene.» Fischiò in segno di approvazione per l'affetto che Tr'es nutriva per la sua città d'origine. «Sei qui da molto tempo, vero? Forse potrebbe giovarti una visita a Ca'aed.»

Tr'es piegò la testa prima da una parte e poi dall'altra. «Mi piacerebbe, certo, se l'ambasciatore D'seun fosse d'accordo...»

T'sha rispose con un: «Certo, chiederemo a lui...» e cambiò discorso:

«Tr'es, come è giunto in nostro possesso il materiale del Nuovo Popolo?»

«Io non ho visto niente» rispose Tr'es, un po' troppo in fretta. «L'ambasciatore ha detto che c'era stato un incidente e che dell'individuo era rimasto solo il materiale grezzo, da lui raccolto per studio.» Si sgonfiò leggermente. «Per il mio studio.»

«Uno studio che deve essere stato molto complesso» commentò T'sha.

«Come hai fatto per il freddo intenso?»

«All'inizio abbiamo usato solo utensili non vivi. Poi, lavorando con il materiale del Nuovo Popolo, abbiamo sviluppato dei microcosmi specializzati che mantenevano intatto il loro liquido di trasferimento e nello stesso tempo eseguivano lavoro utile.»

T'sha fischiò: era davvero colpita. In pochi anni di studio, Tr'es era riuscita a utilizzare come strumento una forma di vita aliena. Tuttavia, T'sha si era recata laggiù per altri motivi. «Il Nuovo Popolo è

molto delicato» disse. «L'ambasciatore deve essersi mosso molto in fret-ta.»

«Lo penso anch'io» rispose Tr'es, dopo un istante.

«E il Nuovo Popolo non è venuto a cercare il materiale grezzo del suo individuo?»

«Può darsi, più tardi, ma i materiali grezzi sono materiali grezzi. Appartengono a chi li recupera per primo.»

«Vero, ed è stata una fortuna che l'ambasciatore sia stato così tempestivo.»

Tr'es distolse lo sguardo. «Credo che fosse in attesa di un'occasione del genere.»

«In attesa?» chiese T'sha.

Tr'es tornò al suo strumento. «Scusa, ambasciatrice, ma ho un lavoro da finire. C'è altro che posso condividere con te?»

T'sha si accostò a lei e la fissò negli occhi. «Con che velocità si è mosso D'seun per procurarsi i materiali grezzi, Tr'es?»

L'ingegnere si scostò di scatto e tornò a fissare il simulatore. Pronunciò

qualche parola in un linguaggio di comando che T'sha non conosceva e l'immagine sullo schermo cambiò.

«Tr'es» insistette T'sha «che cosa vi ha costretti a fare?»

«Non ci ha costretti a fare niente» rispose Tr'es. «Ho fatto delle promesse.»

T'sha si accostò ancor di più. «Non parlo di promesse. Sono stata mandata qui dal Consesso, esattamente come te. Siamo qui per fare il bene del Popolo.»

«È quel che cerco di fare...»

«Tr'es.»

T'sha si girò verso l'entrata e scorse Br'sei, che disse: «D'tak ha bisogno d'aiuto perché c'è stata un'improvvisa mutazione sulla montagna 98.»

«Certo.» Tr'es volò via senza guardare T'sha.

«Un eccellente tempismo» commentò quest'ultima.

«Scusa, ma se vuoi attaccare qualcuno, scegli qualcuno che possa starti alla pari.»

«Attaccare?» chiese T'sha. «Pensavo di fare il mio lavoro.»

«Certo, come tutti.»

«Che cosa mi nascondete? Che promesse avete fatto a D'seun?»

Br'sei la guardò per qualche istante. «Ambasciatrice T'sha, hai già visto il Nuovo Popolo?»

T'sha non s'aspettava quella domanda. «No... ho avuto un mucchio di documenti da leggere...»

«La casa del Nuovo Popolo è qui vicino, vuoi venire a vederla?»

T'sha lo guardò con sospetto. «Possiamo farlo senza correre rischi?»

«Certo, se non ci avvicineremo troppo, ma dovremo servirci di un dirigibile.» Si allontanò, subito seguito da T'sha. In pochi minuti raggiunsero senza incidenti il dirigibile, bianco e grasso. T'sha si sentiva un po' come una bambina che avesse combinato una marachella. Si sistemò all'interno mentre

Br'sei gli parlava nel suo linguaggio di comando. Il dirigibile diede la conferma e cominciò a salire. Si allontanarono dalla zona temperata e raggiunsero le nubi, dove l'aria era fredda e i gas si condensavano fino a divenire liquidi. T'sha accarezzò

un tendine del dirigibile per fargli coraggio. Era stato allevato per affrontare le condizioni più severe, ma non erano certo le più confortevoli per lui... Per tutto il tempo, Br'sei non fece parola, finché non annunciò all'improvviso: «Eccola.»

Dagli occhi del dirigibile, T'sha vide una sfera argentea con le ali e la coda allargate ai venti.

«Ma è una città!» esclamò T'sha, deliziata. «Perché non me l'avete detto?»

«Non è viva.»

T'sha si voltò verso di lui. «Come?»

«Non è viva» ripeté Br'sei. «Nessuna delle loro città lo è. Sono metallo. Il guscio, i tendini, le ossa. L'hanno costruita, non cresciuta.»

«Ma questo è...» T'sha s'interruppe per trovare le parole adatte.

«Morboso? Disgustoso? Spaventoso?» suggerì Br'sei.

T'sha rabbrividì. «Vivere chiusi nel metallo... com'è possibile? Io non riuscirei a farlo» disse. «Impazzirei. Ma ho un amico, il tecnico Pe'sen, che ne sarebbe affascinato.»

Br'sei rise. «I tecnici sono sempre un po' morbosi, non ti pare? Per consegnarsi alla scienza del senza-vita, suppongo che lo si debba essere.»

Guardò di nuovo la sfera metallica. «Però, mi chiedo se necessariamente valga anche per loro quello che vale per noi. Insomma, nella Chioma vivono creature che mangiano cose che per noi sarebbero veleno.»

T'sha rifletté su quelle parole, poi chiese: «E hai già trovato la risposta?»

«No.» Br'sei continuò a guardare l'elegante sfera priva di vita. «E non so cosa pensare. Speravo che tu avessi un'idea più chiara della mia.»

«Ingegnere Br'sei...» T'sha si portò accanto a lui «che cosa vi ha detto D'seun?»

Br'sei evitò di guardarla. «Che sei avida e pericolosa. Che sei giovane e ricca e non guardi al di là delle tue ambizioni. Che non dobbiamo riferire le nostre conoscenze sul Nuovo Popolo per non spaventare il Consesso, che potrebbe decidere di non voler stare troppo vicino a quelle persone. È

stato molto convincente.»

«Me l'immagino...» mormorò T'sha, mentre sentiva montare la collera.

«Persino Tr'es gli ha creduto.» Lo guardò con severità. «Ingegnere Br'sei, c'era ancora vita nella Nuova Persona, quando Tr'es l'ha fatta a pezzi?»

«No.»

«E c'era vita quando l'avete prelevata? O è stata tutta opera di D'seun?»

«Non ho tue promesse che mi possano indurre a rispondere» ribatté

Br'sei in tono gelido. E, prima che lei potesse replicare, aggiunse: «E ti invito a riflettere sulla profondità della nostra promessa a D'seun. È stato lui a portarci qui e ad assicurarci la fama futura. Non posso gettar via tutto questo, in cambio di nulla.»

T'sha annuì. «Capisco. Farò il possibile per voi.»

«L'ambasciatore non è pazzo, però...» mormorò Br'sei.

T'sha si strinse nelle spalle. «Se ha ucciso una Nuova Persona per il suo materiale inanimato, lo è.»

«Non dico che l'abbia fatto» rispose Br'sei. «Forse sono soltanto miei sospetti.»

«Può darsi, ma devi ammettere che l'ambasciatore D'seun sta volando un po' troppo alto, dove l'aria è molto, molto rarefatta.»

Br'sei rise. «Come tutti noi.»

«Vero» annuì T'sha. «Ma preferirei che non lo facessimo.»

Helen si alzò ad accogliere Grace, quando la vide entrare nel suo ufficio.

«Ti ringrazio di essere venuta.» Le porse una tazza di caffè.

«Grazie.» La donna era stanca, ma attenta come sempre. Tolta la stessa Helen, era colei che lavorava di più, ultimamente.

«Isaac Walters ha già dato un giudizio sui tuoi captatori?» le chiese Helen.

«Stiamo preparando un esperimento decisivo. Mi tengo in contatto con lui.» Walters era sceso alla Scoperta, con gli altri delle Nazioni Unite. «Ma perché questo controllo?»

Helen sospirò. «Lo hanno chiesto i nazi e devo passargli tutti i nostri documenti.» Ma la guardava come per chiederle: "Non sarai stata tu a fare dei pasticci con i finanziamenti, vero?".

Grace fece una smorfia. «C'era da aspettarselo. Siamo sotto gli occhi di tutto il mondo. Tra l'altro, come va?» aggiunse.

Helen si strinse nelle spalle. «Come pubblicità per le Nazioni Unite, benissimo. Dalla Terra mi hanno ringraziato per la buona accoglienza riservata alla Sottocommissione. Comunque, hanno il diritto di esaminare i nostri libri. Se volessero davvero metterci i bastoni tra le ruote, ci avrebbero accusato di sprecare le nostre risorse. Invece controlleranno i bilanci e li esamineranno a partire da chi ha avuto i maggiori aumenti di budget.»

«Ossia, a partire da me» commentò Grace.

Trascorsero l'ora successiva a controllare tutti gli acquisti del dipartimento. Infine, Helen chiese: «Un'ultima cosa: chi è il tuo ultimo finanziatore, Biotech 24?»

«Ah, quelli?» Grace si strinse nelle spalle. «Capitalisti di ventura, gli ultimi della specie. Li ho convinti che un RNA alieno potrebbe risultare molto utile, e hanno tirato fuori il portafoglio.»

«Ma adesso non hai più bisogno di loro, vero?» sorrise Helen.

«No, ed è un piacevole cambiamento.» Si avviò verso l'uscita e, prima di aprire la porta, disse ancora: «Tra l'altro, Helen, non sono stata io.»

Helen aggrottò la fronte. «A fare che, cara?»

«A parlarne ai nazi. Se fossi in te, guarderei dalle parti di Michael Lum.»

Helen restò a osservare la porta mentre si richiudeva. Era senza parole. Michael? Parlare alle Nazioni Unite prima di rivolgersi a lei? Impossibile che fosse stato lui a pugnalarla. Come un piccolo Giulio Cesare dalle pile scariche... L'aveva vista arrivare già da anni, la crisi nei finanziamenti, e ne aveva discusso con Yan Su.

«Mi spiace dirtelo» le aveva confessato «ma presto dovremo chiedere un aiuto al governo.»

Il vento aveva sciolto una ciocca dei capelli bianchi di Su e lei li aveva di nuovo infilati sotto il velo. In genere, la gente che si faceva modificare cercava di rendersi più giovane. Su, invece, si era invecchiata per essere più rispettata. Molti suoi autorevoli colleghi provenivano da culture che rispettavano la vecchiaia.

«A che tipo di aiuto pensi?»

Helen si era stretta nelle spalle. «Nei prossimi cinque anni ci verrà meno dal trenta al cinquanta per cento dei finanziamenti. Poi la situazione dovrebbe risolversi. Ci occorre un sussidio, o almeno un prestito.»

Su rifletté a lungo. Helen non l'aveva vista così stanca e delusa da quan-do il marito l'aveva lasciata. Correzione, da quando il marito aveva prosciugato il conto bancario che avevano in comune, si era pagato un intervento medico che ne aveva fatto un trentenne, era fuggito con una casalinga professionista e

ne aveva attribuito la colpa a lei.

"Avevo sposato una donna in carriera" le aveva scritto "e non una piccola impiegata finita in un incarico burocratico senza possibilità di sviluppo. E, tra l'altro, ho scelto la lunga vita e rinunciato ai miei diritti di riproduzione. Il ragazzino è tutto tuo."

«Helen» l'aveva interrotta Su «non credo di poter trovare il denaro.»

«Ho già sentito questa affermazione» aveva risposto lei.

«Sì, ma questa volta è diverso. Chiamalo un restringimento degli orizzonti, chiamalo egoismo nato dal fatto che possiamo vivere per trecento anni e non ci preoccupiamo di lasciare dietro di noi qualcosa di durevole.»

«E se lo chiamassi taccagneria da burocrati?»

«Anche quello, ma sai anche tu che dopo Bradbury...»

«No, non puoi dirmi questo. Bradbury è cosa di vent'anni fa. Bradbury non ha niente a che vedere con l'oggi.»

«Piacerebbe anche a me. Ma non ci sono soltanto i generali a ricombattere sempre la guerra precedente. Lo fanno anche i burocrati.»

«E quei burocrati» aveva chiesto Helen «vogliono trovarsi da un giorno all'altro con diecimila rifugiati davanti alla porta di casa?»

Su aveva allargato le braccia. «Non vi vedono come rifugiati. Vi dirotteranno alle nazioni d'origine.»

Helen aveva replicato, dopo qualche istante. «Non puoi aspettarti che accetti. Non posso lasciar morire Venusa.»

«Sì, lo so, ti troveranno stecchita al tuo posto, legata al timone...»

Ma Helen non aveva voglia di scherzare. «Quei soldi ci devono essere, da qualche parte... Basta trovarli. E tu non ci lascerai morire, vero?»

«No» aveva concluso Su.

Helen aveva ragione. I soldi c'erano. Era bastata la Scoperta a farli affluire. E in un primo momento, tutto era andato a posto. Ma ora quel fiume poteva prosciugarsi bruscamente, se le Nazioni Unite avessero proclamato che la Scoperta era finta.

Chiamò Michael. «Dove sei?»

«Alla mia scrivania. Vuoi che salga da te?»

«No, scendo io. Chiama anche Ben. Dobbiamo parlare.»

Chiuse la comunicazione e si avviò verso il corridoio.

«Salve» disse Angela Cleary quando il portello si aprì. «Avete un po' di zucchero?»

Vee le sorrise. Era strano veder arrivare qualcuno, dall'esterno, senza la tuta. Ma i due scarabei si erano affiancati per quella che Terry chiamava la

"ricreazione": tutte le sere, dopo il turno di lavoro pomeridiano. Ad Angela fecero seguito gli altri dello Scarabeo 14. Angela si avvicinò

a Vee e le disse: «Dottoressa Hatch, possiamo parlarci? Dovrei chiarire un paio di punti del suo curriculum...»

«Oh, certo.» Vee si finse sorpresa. «Possiamo andare nell'altro compartimento.»

Le poltroncine erano vuote. Vee chiuse la porta. «Non penserai che l'abbiano creduto, vero?» chiese alla donna poliziotto. In genere si erano scambiate messaggi, fino a quel momento, ma adesso che l'indagine era a buon punto, la posta elettronica era troppo lenta.

«La gente pensa sempre che gli agenti delle Nazioni Unite le diano la caccia. Così non si stupiscono quando vedono mettere sotto torchio qualcun altro.» Si sedette accanto a Vee. «Fammi vedere cosa hai scoperto.»

Vee accese il portatile. «Solo una simulazione» disse. «Tutte le sonde che ti mostrerò sono attualmente a disposizione di Venusa.»

Sullo schermo comparve l'immagine tridimensionale della valle. Una grossa sonda montata su cingoli viaggiava su un corridoio di lava. Portava come attrezzature solo un serbatoio e un tubo.

«Una sonda sperimentale, SS-445, per portare in fretta una riserva di liquido refrigerante a uno scarabeo in panne. Ma può svolgere anche un altro lavoro.»

La sonda puntò il suo tubo contro la roccia e vi scavò un foro.

«Che cosa spruzza?» chiese Angela.

«Acqua. Ho controllato la composizione delle rocce con Josh, che ha anche fatto dei test. La roccia non contiene acqua, ma se entra in contatto con l'acqua si indebolisce. L'acqua reagisce con l'anidride solforica dell'atmosfera e corrode il minerale.» Sullo schermo, la sonda continuava a scavare un grosso buco. «Potrebbero avere scavato la roccia con un paio di quelle sonde. Quanto al metallo degli scalini, è ferro che può essere stato estratto dai residui rimasti dopo la corrosione delle rocce.»

Sullo schermo comparve una sonda "spazzina" accanto a una pila di polvere di roccia. Raccolse la polvere servendosi della sua benna e la portò al proprio interno; i filtri eliminarono tutto ciò che non era ferro.

«Sì, ma i lavori più delicati, come le parti in ceramica?» chiese Angela.

«Le lenti del laser?»

«Coi laser si fanno molte cose.» Sullo schermo comparvero alcune sonde dotate di vari tipi di laser, alcuni piccoli come le pinze di un insetto.

«La scelta è vasta. La Scoperta è tutta una finzione. La base aveva bisogno di denaro e ha trovato questo sistema.»

Angela scosse la testa. «Ti diverti, vero?»

«Perché dovete sempre pensare queste cose di me?» ribatté lei.

«Perché ricordo ancora quando hai affrontato il ministro dei Beni culturali, a Dublino, e l'hai chiamato un porco nazionalista corrotto, davanti a tutte le televisioni del mondo» rispose Angela.

Vee annuì. «Vero. Quel giorno non ero molto in vena, come relazioni pubbliche.» Rosa aveva tacitato la cosa dicendo che Vee era ubriaca. «La mia sola scusa è che avevo ragione.»

«Certo» ammise Angela «ma tu hai il vizio di avere ragione in pubblico e ad alta voce. È un po' preoccupante. Mi servirà una copia del tuo file delle sonde, in modo che Philip possa confermare l'inventario.»

«Certo. Dunque, il sospetto è Derek Cusmanos? È lui che si occupa delle sonde.»

«Potrebbe essere la conclusione logica» disse Angela.

Vee la guardò e capì che non ne avrebbe ricavato altre spiegazioni.

10

«Pressione stabilizzata, apertura portello.»

Adrian aprì il portello interno; al rumore metallico del portale che si apriva fece seguito il tonfo degli stivali corazzati di coloro che rientravano.

«E anche per oggi è finita» disse Kevin, massaggiandosi la nuca.

«Così mi dicono.» Adrian si alzò e stirò le braccia. La squadra degli scienziati era ormai esperta nell'uso delle tute e non aveva più bisogno di assistenza, ma i due piloti non vedevano l'ora che la missione terminasse. Terry Wray, soprattutto, era diventata il loro incubo. Li aveva costretti a raccontare infinite volte la storia del ritrovamento.

«Signorina» le avevano detto infine «che cos'è, una cronista o l'avvocato dell'accusa?»

«Bella frase» aveva risposto lei. «Posso citarla?»

In quel momento delle sue riflessioni, Adrian sentì il segnale di chiamata della radio.

«Qui Base Venusa a Scarabei 5 e 14.» Non era Tori dalla cabina di controllo. Era Helen Failia. Adrian trasalì. «Scarabeo 5 a Base Venusa.»

«Ordine di ritorno. Scarabei 5 e 14, dovete rientrare immediatamente. Chiudo.»

«Come, come?» chiese Adrian, meccanicamente, ma Helen aveva già

chiuso. Si rivolse a Kevin. «Che sarà successo?»

Kevin era perplesso quanto lui. «Lo scopriremo quando saremo alla base, no?» Distolse lo sguardo dal compagno. «Informa i passeggeri.»

Adrian si alzò e raggiunse lo spogliatoio. Tutti gli scienziati erano immobili e lo guardavano.

«Avete sentito anche voi, vero? Sedete ai vostri posti e preparatevi alla partenza.»

«Si può sapere qualcosa di più?» chiese Peachman.

«Non siamo stati informati neppure noi» spiegò Adrian. «Penso che Helen Failia ci metterà al corrente al nostro arrivo alla base.»

Adrian li lasciò e tornò a sedere. Per un momento non vide Kevin perché

era curvo sulla sedia, con la testa tra le mani.

«Kevin?»

Nell'udire il proprio nome, il pilota si raddrizzò immediatamente, ma non poté nascondere il pallore.

«Che c'è?» chiese Adrian. «Cos'è successo?»

«Niente. Procediamo con i controlli.»

Adrian non si mosse. «Senti, se andiamo incontro a qualche guaio, al nostro ritorno alla base...»

Kevin cominciò a premere pulsanti. «Voi non andate incontro a niente.»

«Noi no, ma tu?»

«Io?» Kevin guardò con ostentazione il cruscotto. «Piantala, Adrian. Fa'

il tuo lavoro.»

«Lei ha dato una mano a suo fratello, vero?»

Tutt'e due si girarono di scatto. Veronica Hatch li guardava dalla porta.

«Dottoressa Hatch, si sieda e allacci le cinture» disse Kevin. «Dobbiamo decollare.»

«Lei però gli ha dato una mano, vero?»

Kevin si alzò. «Cosa gliene importa? Lei e i suoi amici della Nazioni Unite avete ragione e raccogliete gli applausi, ma aspettate finché non sarete sulla Terra, prima di fare la ruota del pavone. Adesso, però, qui comando io e dovete obbedire ai miei ordini!»

Ma la Hatch non si mosse. Lo fissò con severità e solo dopo qualche istante si voltò e raggiunse il suo posto.

«Che cosa diceva?» chiese Adrian.

«Lascia perdere. Siamo pronti al decollo?»

Continuarono senza altri commenti, infine Kevin si mise un contatto con la base. «Qui Scarabeo 5, possiamo decollare?»

«Scarabeo 5, decollo autorizzato» giunse dalla base la voce di Tori.

«Scarabeo 5 a Scarabeo 14. Pronti per il decollo?»

«Siamo pronti, Scarabeo 5» gli rispose Charlotte Murray, il pilota dell'altro veicolo. «Qualche idea su quale sia l'emergenza?»

Kevin fece una smorfia; Adrian si affrettò a rispondere. «No. Ascolta, noi decolleremo per primi, okay? Metto in pressione le ali.»

«Okay.»

Adrian premette il pulsante che gonfiava l'"ala", trasformando lo scarabeo in una sorta di dirigibile. Progressivamente, il veicolo cominciò a dondolare sempre di più, finché non si staccò dal terreno. Kevin azionò i motori e lo scarabeo si mosse lentamente in avanti. I motori non erano molto potenti; servivano soprattutto per correggere la rotta e stabilizzare l'assetto. La spinta di sollevamento, nella densa atmosfera di Venere, era fornita dai gas contenuti nell'ala; una volta raggiunto lo strato di nubi, il vento forniva tutta la velocità occorrente. Kevin accelerò la manovra per allontanarsi dal vulcano. La zona era pericolosa, troppi affioramenti di roccia, troppi canaloni, ma il pilota sembrava ancora assorto in qualche suo pensiero.

«Fatica un po' ad alzarsi, non ti pare?» chiese Adrian, per distrarlo. Kevin annuì. «Non vorrei che avesse aspirato troppa sabbia, mentre eravamo a terra. Che dicono gli indicatori?»

Adrian eseguì un controllo. «Niente da segnalare» riferì poi.

«Bene, ma allontaniamoci dalla parete di roccia, più avanti c'è quella brutta sporgenza...» Mosse la cloche senza guardare.

E senza vedere lo Scarabeo 14 che li aveva seguiti.

«Attento!» gridò Adrian.

Dalla radio giunse ancora: «Scarabeo 5... attento!»

Bang!

L'intero veicolo sobbalzò e venne proiettato con violenza a destra. Stupefatto,

Kevin cercò di manovrare la cloche per risalire.

«Abbiamo una perdita nell'ala!» esclamò Adrian. La telecamera montata sul timone mostrava un cedimento sulla punta dell'ala. Lo scarabeo sobbalzava e perdeva quota. Kevin cercò di ristabilire l'assetto, mormorando: «È stato un incidente!»

Adrian accese la radio. «Scarabeo 14? Rispondete! Charlotte...»

Non giunse risposta. I monitor delle telecamere che inquadravano la zona sottostante mostravano solo i canali tracciati dalla lava. Dalla cabina dei passeggeri giungevano grida e proteste; dalla fusoliera cigolii. Troppi rumori, troppe eventuali cause, pensava Adrian. Troppi modi di morire.

«Attiva i paracadute» ordinò Kevin.

Adrian premette il pulsante, ma vide con orrore accendersi una spia rossa. «Non abbiamo paracadute! Il portello è bloccato!»

Troppi modi di morire. Se uno di quei cigolii veniva dalla fusoliera. Se fossero caduti su una roccia appuntita. Se le paratie stagne avessero ceduto... Lo scarabeo rotolò su se stesso. Adrian fu proiettato violentemente contro le cinture di sicurezza. Con un'esplosione si aprirono gli airbag esterni. Il veicolo urtò contro il fianco della montagna e rotolò verso il fondovalle.

«Non risponde!» gridò Kevin.

Adrian si gettò con tutto il peso contro la cloche, ma non riuscì a spostarla. Impossibile evitare le rocce... Con un ultimo scossone, lo scarabeo si fermò contro il vulcano, con la prua puntata verso il basso.

Per qualche istante, Adrian riuscì solo a pensare che era vivo e a fissare, senza capire, le luci rosse che ammiccavano sul cruscotto.

«Tutti a posto?» chiese.

Gli rispose un coro di voci, ma i passeggeri, a quanto pareva, erano indenni. Kevin sedeva ai comandi e continuava a battere le palpebre, sotto shock.

«È stato un incidente» ripeteva. «Non è colpa mia.» Poi, quando guardò

all'esterno: «Mio Dio...»

Adrian seguì la direzione del suo sguardo. A duecento metri di distanza scorse il profilo dello Scarabeo 14, incastrato contro il fianco di un'altura, come se volesse spingersi al suo interno. I cingoli erano a pezzi, la fusoliera aveva perso la forma originaria. Adrian premette di nuovo il pulsante della radio. «Scarabeo 14! Rispondete!»

Il veicolo non rispondeva.

«Chiedi soccorso a Venusa» disse, rivolto a Kevin. «Riferisci che lo Scarabeo 14 non risponde.» Tornò a guardare l'altro veicolo. Dietro di esso si scorgeva una luce rossastra. Lava.

Kevin si era ripreso e parlava alla radio: «Base Venusa. Qui Scarabeo 5. Soccorso. Lo Scarabeo 14 è danneggiato e non risponde.»

Adrian si concentrò sugli strumenti. La maggior parte dei dispositivi elettronici sembrava funzionare. Quando chiese un elenco dei danni, anche il computer sembrava funzionare perfettamente.

Lesse il rapporto. L'assale posteriore si era spezzato; due pannelli della parete esterna si erano incavati e avevano danneggiato un gruppo di tubi di raffreddamento. Un serbatoio di refrigerante era inutilizzabile e così un riciclatore dell'aria.

«Vi abbiamo localizzati, Scarabeo 5» lo chiamò Tori dalla radio. «La squadra di recupero è in partenza. Elencate i danni.»

«Nessun danno all'equipaggio, ma abbiamo perso la mobilità. Danni a un serbatoio di refrigerante e a un'unità di recupero aria. Rischio di danno alla fusoliera. Vado a eseguire un controllo all'esterno.»

Sganciò le cinture di sicurezza e si alzò. In quel momento lo scarabeo tornò a tremare e Adrian finì a gambe levate. Mentre cadeva fece in tempo a vedere l'esterno e scorse qualcosa che si muoveva.

«Dio santo!» esclamava Kevin, a poca distanza da lui. «Oh, Cristo!»

Adrian cercò di muoversi, ma la caduta gli aveva tolto il fiato. Lo scarabeo continuava a scivolare.

«Scarabeo 5!» gridava la radio. «Rispondete!»

«C'è qualcosa di vivo...» rispose Kevin, senza fiato. «Base Venusa, cancellate la spedizione. Ripeto, cancellate la spedizione di soccorso. C'è

qualcosa di vivo, qui fuori, e viene verso di noi.»

"Cosa?" si chiese Adrian. "Ho sentito bene?"

«Abbiamo trovato i maledetti alieni» concluse Kevin.

Adrian si alzò e guardò all'esterno. Inizialmente vide solo la roccia vulcanica nera, tra un ruscello e l'altro di lava. Poi due degli isolotti si mossero. Uscirono dalla lava e salirono sulle rocce. Dietro di loro si levava una sorta di medusa traslucida, grossa come metà dello scarabeo, e con vari tipi di pinzette all'estremità dei tentacoli.

Poi Adrian ebbe l'impressione che il mondo girasse. Cominciò a perdere coscienza e, con sua grande vergogna, lasciò che si perdesse.

Br'sei corse nella camera principale con tutta la velocità dell'agitazione. T'sha cessò di leggere i rapporti sul Nuovo Popolo.

«Che è successo?» chiese.

Br'sei si guardò attorno. «Dov'è l'ambasciatore D'seun?»

«Controlla le correnti del vento. Che cosa è successo?»

«Io...» Br'sei sembrava confuso. Come esitasse a fornirle informazioni non approvate da D'seun.

«Riferiscimi quello che è successo, ingegnere» gli ordinò.

«Un incidente» rispose Br'sei, con aria rassegnata.

«Chi è stato coinvolto?» chiese T'sha. «Ci sono dei feriti?»

«No, nessuno dei nostri. È il Nuovo Popolo... i sorveglianti che lo osservano riferiscono che due dei loro trasporti si sono scontrati nei pressi della montagna vivente 76. Ci sono danni.»

"Ci sono dei sorveglianti assegnati al Nuovo Popolo?" pensò T'sha. "Nel rapporto non lo dice." Chiese: «La loro gente ha reagito?»

«Non ancora» riferì Br'sei.

«P'tesk, D'han, venite con me.» T'sha si avviò. «Br'sei, cerca nella base, porta tutti quelli che trovi. Fa' uscire in volo il dirigibile e porta i ricambi. Ci occorrono tutti gli strumenti disponibili che possano lavorare con il freddo e le basse pressioni.»

«Come? Come?» chiese D'han.

T'sha era già alla porta. «Dobbiamo aiutarli.»

«Ma arriveranno certamente i loro...» la supplicò P'tesk.

«Non possiamo abbandonarli. Le ricerche che D'seun ha avuto la gentilezza di passarmi indicano che non possono rimanere esposti all'aria.» Le ricerche basate sui materiali grezzi da lui raccolti e che forse, al momento, grezzi non erano.

«Ma se andiamo...» protestò P'tesk.

«Se andiamo... cosa?» replicò T'sha, minacciosamente. «Se andiamo si accorgeranno della nostra presenza. Certo. Ma allora dovremmo lasciarli morire per mantenere la segretezza? Siamo così incerti, nelle nostre rivendicazioni su questo mondo, da non dover aiutare la vita?»

«No, certo no» mormorò Br'sei. «Abbiamo vari costruttori capaci di occuparsi del Nuovo Popolo, se necessario. Li porto.»

Svanì lungo il corridoio. T'sha lo seguì all'aperto, lasciando da parte ogni dubbio. In quel momento il Nuovo Popolo aveva bisogno di lei.

«Scarabeo 5! Rispondete!» chiamava la radio.

«Maledizione» disse Josh, sciogliendosi dalle cinture di sicurezza. Vee lo imitò.

Adrian era steso nel corridoio, sotto shock. Kevin, inginocchiato accanto a lui, era nelle stesse condizioni.

«Che è successo?» chiese Vee, chinandosi accanto ai due piloti. Kevin inghiottì a vuoto. «Era un...»

Josh si diresse alla radio e premette il pulsante di risposta. «Qui Josh Kenyon.»

«Che è successo? Kevin ha detto di aver visto gli alieni!»

"Come?" Vee s'immobilizzò.

«Qui vedo solo lo Scarabeo 14» riferì Josh. «Sembra danneggiato. Venite a recuperarlo?»

«Siamo in attesa. Se la squadra parte adesso, in tre ore saremo da voi.»

«Inviatela subito.»

«Potete raggiungere il 14 e riferire?»

«Non credo. Siamo danneggiati anche noi.»

Vee si portò accanto a lui. Vide il veicolo e un rivolo di lava, un po'

troppo vicino. «Quanto occorre per arrivare laggiù?» chiese. Adrian si sforzò di alzarsi. «Bisognerebbe entrare...»

«Hai visto?» chiese Kevin.

«Io non ho visto niente» rispose Adrian. «Dobbiamo raggiungere il 14. Dobbiamo stabilizzare il 5.» Fissò con ira il collega.

Kevin trasse un sospiro. «Hai ragione. Andate fino al 14. Tu, Josh, la dottoressa Hatch e un paio d'altri. Prestate tutta l'assistenza che potete. Io stabilizzerò il 5.» Guardò per un istante l'esterno. «Hai ragione. Se tu non hai visto niente, non ho visto niente neanch'io.»

«Cerco dei volontari» disse Vee, uscendo dalla cabina.

Gli altri erano ancora legati ai sedili.

«Che succede?» chiese Troy.

«Noi siamo danneggiati, ma riusciamo ancora a comunicare» spiegò Vee. «Il 14 è danneggiato ma non comunica. Terry, Troy, dobbiamo andare ad aiutarli. Mettiamoci la tuta. Julia, tu da' una mano a Kevin. È un po'

scosso.»

Troy e Terry la seguirono nello spogliatoio. Josh e Adrian erano già lì. S'infilarono nella tuta senza parlare e cercarono di non pensare alla fragilità degli scarabei nella pressione di Venere. La porta faticava ad aprirsi. Vee pensò: "C'è il rischio di non poter uscire...". Si collegò con Josh: «Pensi che siano ancora vivi?» chiese.

«Sono nelle nostre stesse condizioni» rispose l'uomo. «Se la fusoliera resiste e hanno almeno una pompa e un serbatoio di refrigerante, possono resistere.»

Il portello finalmente si aprì e Vee seguì Adrian all'esterno. La superficie, in quel punto, sembrava un oceano pietrificato, con onde e correnti di pietra nera immobilizzate per sempre. Nei solchi correvano rivoli di lava.

«Si sono infilati nelle tute, vero?» chiese Terry.

«Certo, se hanno potuto raggiungerle» spiegò Adrian. «In uno scarabeo, i portelli interni si chiudono automaticamente se c'è una rottura nella fusoliera, come nelle navi.»

Veronica cercò di concentrarsi sul terreno su cui posava i piedi, senza pensare allo scarabeo danneggiato e senza alzare gli occhi.

«No!»

Adrian cercò di correre, mentre una paratia dello scarabeo cedeva bruscamente, come se fosse stata colpita da un pugno invisibile. Comparve una crepa sottile e nera sul metallo.

Il cuore di Vee perse un colpo.

«Veronica» in quel momento la chiamò Josh.

La donna si voltò verso lo scienziato, che indicava qualcosa in alto, alla loro destra. Seguendo la direzione indicata, vide una sporgenza di roccia. Sulla sporgenza volava qualcosa di bianco. Un oggetto che aveva vagamente la forma di una mongolfiera. Vee si immobilizzò. La mongolfiera fendeva l'aria lungo una linea perfettamente retta. Sui suoi fianchi si scorgeva un riflesso argenteo, come una lente o un finestrino.

«Quello non viene da Venusa, vero?» commentò.

«No» rispose Josh.

L'oggetto si avvicinava. Anche Terry l'aveva visto e si era immobilizzata. L'oggetto volava come il vento. La sua superficie bianca era coperta di scaglie (o squame?) d'argento. Nella parte inferiore si scorgeva una navicella, assicurata da una fitta serie di cavi rossi. Di primo acchito, Vee pensò che si dirigesse verso di loro, ma la destinazione era un'altra. Si dirigeva verso lo Scarabeo 14.

Il dirigibile si fermò bruscamente, come se avesse urtato contro una parete invisibile. Dal fondo uscì un gruppo di... esseri. Il loro corpo ovale scintillava di riflessi dorati, avevano ali e zampe (o braccia?). Il primo portava un rotolo di pellicola, il secondo un uovo, il terzo una scatola, il quarto una massa di gelatina grigia. Erano seguiti da altri tre a mani vuote. Tutti volarono sopra lo Scarabeo 14. Il primo allargò la pelli-cola, i tre dalle mani vuote la afferrarono per i lembi e la spiegarono sopra lo scarabeo, come se stendessero

un lenzuolo. La pellicola era trasparente, ma ai quattro angoli, dove era più tesa, aveva i riflessi dell'arcobaleno. Le creature che tenevano la pellicola la lasciarono cadere ed essa formò

come una tenda sullo scarabeo. La creatura con l'uovo lo aprì e versò sulla pellicola un liquido lattiginoso.

A contatto con la pellicola, il liquido divenne trasparente. Le creature la lasciarono ed essa rimase al suo posto.

La creatura con la scatola rimpicciolì e ritirò le ali. Si abbassò fino a portarsi al livello del suolo. Vee scorse una serie complessa di tatuaggi sul suo corpo. Appoggiò la scatola contro la tenda e mosse il muso, come se parlasse. Veronica cercò di attivare il microfono, ma non riuscì ad azionare il comando.

L'altro alieno, quello con la massa di gelatina, raggiunse quello con la scatola. Posò la gelatina; Vee scorse un occhio e alcune linee d'argento che correvano sulla sua superficie.

Poi la massa di gelatina si mosse.

Entrò nella scatola ed emerse all'interno della tenda. Si sollevò in aria e divenne una medusa con un numero imprecisato di tentacoli penzolanti, i quali terminavano con... artigli? Utensili? Volò verso lo Scarabeo 14, in direzione della crepa sulla fusoliera.

Vee avrebbe voluto parlare, ma non trovava parole adatte. Tutto l'accaduto era irreale, surreale. Era nello stesso tempo spaventata, divertita, incredula. Avrebbe voluto ridere a crepapelle; aveva il cuore in gola e le tempie le martellavano.

Una delle creature (alieni? Ma non ci sono alieni, la base è un falso. Impossibile che siano alieni) guardava verso di lei. Aveva due occhi enormi, argentei, dietro una lastra dura e chiara, forse una lente naturale. Ma erano occhi, impossibile sbagliare. Si scorgeva il bianco, l'iride, la pupilla... occhi enormi. Sotto gli occhi si scorgeva un becco a forma di cuneo, simile a quello di un uccello, o forse al muso di un delfino.

La creatura era bellissima. E incomprensibile. Guardava verso di lei e Vee non riusciva a immaginare ciò che "quella" vedesse in lei. Poi capì che non la vedeva affatto. Vedeva una tuta corazzata, con una lastra di cristallo davanti alla faccia. Forse si chiedeva che cosa ci fosse dentro.

Dal microfono le giunsero parecchie voci. Parlavano tutte assieme e non si riuscivano a distinguere le parole.

Intanto, le creature erano rientrate nella navicella e ritornavano allo scarabeo con altre masse di gelatina. Le infilavano nella scatola per farle diventare meduse che entravano nella tenda e poi nello scarabeo. Le creature stesse volavano tutt'attorno alla tenda, simili ad angeli, o a farfalle, a mostri preistorici luccicanti d'oro in una giornata coperta. A parte quella che fissava Vee.

Che cercasse di analizzarla? Di inviarle un messaggio telepatico? Di fare che cosa? "Che cosa fanno gli alieni?" si chiese Vee.

«Veronica, dobbiamo muoverci!» le diceva Josh. L'aveva presa per il braccio, ma lei non riusciva a reagire. Era troppo confusa. La fusoliera dello scarabeo si lacerò come se fosse carta.

«No!» gridò Adrian, come se fosse l'unica parola a lui rimasta. Due meduse uscirono dal foro sul fianco dello scarabeo. Sollevavano tra i tentacoli qualcosa di lungo e lucente.

Era Angela Cleary. Angela, che aveva aiutato Vee a dimostrare che la Scoperta era un falso. Angela col suo sorriso ironico e i suoi occhi acuti.

«Impossibile, dovrebbe essere stata schiacciata dalla pressione» mormorò Josh. Ma Angela non era stata schiacciata dalla pressione. Qualcosa di cristallino la ricopriva, una sostanza che assomigliava alla tenda sullo scarabeo o a quella che copriva gli occhi dell'alieno. La creatura che volava al di sopra della tenda spezzò un altro uovo. La sostanza lattiginosa scivolò sulla tenda, che si aprì e cadde a terra come se fosse una ragnatela. Le meduse si allontanarono dalle creature aliene e si diressero verso la squadra dello Scarabeo 5.

«Allontaniamoci» continuava a ripetere Terry. Veronica vide con la coda dell'occhio una figura in tuta che indietreggiava. Le meduse continuavano a venire avanti, reggendo il corpo di Angela chiuso nel cristallo. Arrivarono a un paio di metri dal gruppo, poi, delicatamente, posarono Angela sul terreno. Ritirarono i tentacoli e si alzarono, per fare poi ritorno allo scarabeo.

«Madonna santa, che hanno fatto?» chiese Josh, facendo un passo avanti. Vee alzò lo sguardo verso l'alieno, il suo alieno, che non si era mosso. Poi, lentamente, raggiunse Josh e guardò la bara di cristallo. Angela era distesa all'interno, perfettamente integra. Aveva gli occhi chiusi e le braccia lungo i fianchi.

«Mi pare che respiri» disse Josh, a bassa voce.

Vee si chinò. Certo. Si scorgeva il movimento del petto di Angela, anche se debolissimo. Era viva.

Viva e senza tuta corazzata, sulla superficie di Venere, e non si scorgeva alcun serbatoio d'ossigeno in quella cassa di cristallo. Vee lasciò perdere quei particolari e passò all'azione.

«Aiutami» disse, afferrando i piedi di Angela.

Josh la prese per le spalle. La sollevarono come se fosse un tronco e la portarono allo Scarabeo 5. Impacciata dalla tuta, Vee riuscì ad alzare gli occhi soltanto una volta. Le meduse uscirono dallo Scarabeo 14 portando fra i tentacoli un'altra figura chiusa nel cristallo.

«Peachman, venga ad aiutarmi!» gridò Terry.

«Arrivo.» Si fece avanti a fatica. Aveva la tuta sporca di polvere: nella fretta di allontanarsi dagli alieni, era finito contro l'argine.

«Kevin, ci hai visto?» chiese Josh, all'intercom. «Apri il portello!»

«Subito!» rispose Kevin. «Dio mio, è viva?»

«Credo di sì» rispose Josh, senza voce.

"Me l'auguro anch'io" pensò Vee "perché significa che l'hanno salvata. Questo significa che sono... che cosa? Amichevoli? No, qualcosa di più. Umani?"

Era ancora scossa; avrebbe avuto bisogno di riflettere. Il portello era aperto. Vee e Josh posarono il corpo di Angela sul pavimento.

«Vieni a prenderla» ordinò Josh.

«Non posso» gli rispose Kevin. «La pompa è danneggiata. Possiamo fare solo una volta la manovra di decompressione; una seconda volta sarebbe troppo rischioso. Portateli tutti.»

Vee guardò lo scienziato: «Forse è una domanda assurda» disse «ma pensi che Angela possa farcela?»

«Non lo so» rispose Josh.

Vee si avviò verso lo Scarabeo 14, mentre Terry e Troy arrivavano con il corpo di Lindi Manzur. Le meduse stavano arrivando con una donna in tuta da pilota. Doveva essere Charlotte.

"Charlotte...? " Vee non riuscì a ricordare il suo cognome. Un attimo dopo, Adrian la sollevava, senza bisogno di aiuto, e tornava nello Scarabeo 5.

Era ridicolo. Era macabro. Ma fecero tre altri viaggi. Sollevando amici e colleghi come se fossero mattoni, impilandoli nel compartimento stagno. Quando ebbero terminato, si voltarono per un'ultima volta e videro che le meduse sollevavano qualcos'altro. Ma questa volta il contenitore non aveva la forma giusta. Non aveva una lunghezza sufficiente per un essere umano. Vee distolse lo sguardo e cercò di non pensare a quello che la pressione poteva fare a un corpo umano. Le meduse, però, non consegnarono loro l'ultimo corpo. Lo portarono in direzione della navicella e svanirono al suo interno.

«Chi era?» chiese Terry. «Perché l'hanno portato via? Scusate, non potete saperlo, ma...»

«Non ha importanza» disse Vee. «Non preoccuparti.»

Non ci furono altre "consegne". Gli alieni rientrarono nel loro veicolo e rimase solo la creatura che aveva guardato Vee. La donna si chiese perché

si fosse fermata. La fissava come per studiarla, esattamente come Vee studiava lei, le ali che formavano un angolo a 45 gradi, il collo lungo e flessibile, il corpo globulare, la cresta rossa e bianca che le scendeva sulla schiena e le linee scure sulla pelle dorata.

Vee fece un passo avanti e tese la mano verso la creatura. Vide che muoveva leggermente le ali e che gonfiava il corpo per venire verso di lei. Rimase senza fiato per l'emozione.

Una seconda creatura, quest'ultima assai più decorata di tatuaggi (o disegni, o fili?) raggiunse la prima e si portò davanti a essa, quasi becco contro becco. O muso contro muso. Poi si voltarono tutte due e in pochi istanti furono di nuovo nella navicella sotto la mongolfiera argento e bianca. Tutto avvenne in pochi istanti, prima ancora che Vee riuscisse a rendersene conto. Il suo primo pensiero fu: "Angela non ha un serbatoio d'ossigeno!". Si affrettò a tornare al portello, al cui interno attendevano i corpi ordinatamente impilati sul pavimento. I suoi compagni stavano entrando; gli alieni erano spariti. Adrian era inginocchiato accanto a Charlotte e cercava di toccarle il braccio, come se potesse tastarle il polso attraverso gli spessi guanti della tuta e il cristallo alieno.

«Blocca le uscite, Kevin, e pareggia la pressione» disse Josh, mentre chiudeva il portello.

«Okay.» La voce di Kevin, stranamente, sembrava molto più rilassata. Era ritornato a essere il pilota a tutti noto, non era più l'uomo terrorizzato di poco prima.

La pompa entrò in azione e cominciò a svuotare il compartimento. Con un sospiro di sollievo, Vee si appoggiò alla paratia. Guardò Angela Cleary, che sembrava un cadavere tuffato nella plastica, ma che respirava. Tutti e-rano vivi. Tranne la persona che gli alieni avevano portato via.

"Perché l'hanno portato via?" si chiese.

«Un falso, eh?» le disse Josh, sul canale pubblico. «Se la Scoperta è un falso, che cos'erano quelli? Ologrammi?»

«Pensavate che la Scoperta fosse un falso?» intervenne Troy. «Abbiamo appena visto i suoi costruttori!»

«È un falso» ribatté Vee. Era animata da mille emozioni diverse. «Non sono state quelle creature a costruire la base sotterranea. Vi pare che potessero passare nelle gallerie? Quelli erano uccelli, non talpe.»

«Allora ci sono due gruppi di alieni?» chiese Troy, stupefatto.

«Sì» rispose Vee. «Loro e noi.»

Notò che Adrian non si era mosso fino a quel momento e che continuava a passare le mani sul cristallo. Senza dubbio si stava chiedendo: "Come diavolo possiamo tirarla fuori? Un cristallo che resiste a novanta atmosfere!". Era la stessa domanda che si faceva Vee. Poi si udì un colpo secco. Vee sobbalzò. Nel cristallo in cui era chiusa Charlotte si era aperta una crepa. Si allargò e si ramificò, fino a creare un reticolo di fratture su tutta la superficie. Un altro suono uguale al primo. Le bare di cristallo si stavano spezzando.

Ecco la risposta.

«Charlotte!» esclamò Adrian, ripulendola dei frammenti di cristallo, che non appena toccati si trasformavano in polvere. Vee pulì il viso di Angela per impedire che la respirasse.

La donna ansimò e tossì. Il suo corpo ebbe un brivido, la sua faccia si contorse in una smorfia.

«Kevin! Ferma la pompa!» gridò Adrian.

«No, non possono sopravvivere a questa pressione!» lo interruppe Vee. L'indicatore segnava più di tre atmosfere.

«Non possono sopportare una depressurizzazione troppo rapida!» ribatté

Adrian. «È il vecchio "male dei palombari".» Aveva ragione. Se la pressione

fosse scesa troppo rapidamente, i gas sciolti nel loro sangue avrebbero formato degli emboli. Ma i loro corpi non potevano sopportare una pressione così intensa. Vee stava quasi per gridare per la disperazione.

«Abbassa la pressione lentamente, Kevin» disse Adrian. «Quando arriva la squadra di salvataggio?»

«Tra un'ora.»

La situazione stava peggiorando. I passeggeri dello Scarabeo 14 continuavano a tremare e ad agitarsi. Fortunatamente per loro, erano privi di sensi.

I minuti si trascinarono lentamente, mentre la pressione scendeva di pochi centesimi di atmosfera. Da un momento all'altro Veronica temeva che Angela non si muovesse più, che i suoi occhi si spalancassero nella morte... Ma non accadde. Non era successo quando il guscio trasparente si era aperto, e non successe per tutta l'ora seguente. Tutti continuarono a sussultare, privi di sensi. Dopo quella che parve loro un'eternità, Kevin annunciò: «Gli Scarabei 8

e 10 sono arrivati.»

Qualche istante più tardi, il portello di uno dei veicoli di salvataggio si agganciò al loro; quando le porte si aprirono, comparvero due uomini in tuta circondati da capsule di sopravvivenza.

«Madre Creazione» mormorò uno di loro, spingendo avanti una delle capsule.

Vi infilarono Charlotte, la fissarono e chiusero il coperchio, poi si occuparono degli altri. Angela era ancora priva di sensi, ma Vee continuava a sussurrarle:

«Stanno arrivando!»

Un attimo dopo, una capsula comparve davanti a lei.

«Tutto a posto, dottoressa Hatch.»

I medici distesero Angela nella capsula e le assicurarono i monitor. Chiusero il coperchio e lo schermo che mostrava le funzioni vitali si accese.

«È viva?» chiese Vee.

«Certo» rispose il tecnico. «Dio solo sa come hanno fatto, ma sono ancora tutti vivi.»

Vee trasse un profondo respiro e solo allora si accorse che Josh era accanto a lei. L'uomo le posò il braccio sulla spalla.

"Grazie a Dio" fu tutto quello che poté pensare.

11

Il gancio d'attracco s'infilò nell'anello calato dal dirigibile. Non appena la navicella aprì le porte T'sha raccolse le scatole di corteccia che aveva impiegato per la protezione del Nuovo Popolo e si avviò di corsa verso la base. Voleva parlare con D'seun prima che sfogasse la sua ira su uno degli ingegneri.

Come previsto, D'seun fremeva di collera.

«Ho saputo quello che hai fatto!» l'apostrofò non appena la vide.

«Me l'aspettavo.» Posò le cortecce nelle loro unità di sostegno, che avrebbero controllato se necessitavano di riprogrammazione.

«Perché hai fatto una cosa simile?» chiese D'seun. «Perché sei entrata in contatto con loro? Non è il tuo incarico!»

T'sha si portò davanti a lui. L'ira di D'seun era parzialmente giustificata. Lei aveva volutamente ignorato la presenza di un collega ambasciatore. Ma ormai la cosa era fatta.

«Stavano morendo, D'seun» gli rispose. «Che avrei dovuto fare?»

«Abbiamo il nostro mandato. Non siamo ancora in grado di accoglierli nel debito modo.»

«Non si è trattato di accoglienza, ma di emergenza.» Ed era proprio così. Nonostante quel che ne aveva letto, T'sha era rimasta stupita nell'apprendere dalle cortecce la temperatura gelida in cui vivevano e la rarefazione della loro aria. E l'aiuto che stavano ricevendo dai compagni era inefficace. Mostravano la sollecitudine dei membri della stessa famiglia, certo, ma sarebbero giunti troppo tardi. Non avrebbero neppure trovato i materiali grezzi; la temperatura li avrebbe distrutti.

«Hai messo a repentaglio l'intera missione» gridò D'seun. «Non possiamo ancora rivendicare diritti su questo mondo. Potrebbero legittimamente muovere obiezioni alla nostra presenza.»

T'sha rise. «Se c'è qualcuno che può legittimamente muovere obiezioni al nostro operato, quella sono io!» Il suo corpo avrebbe voluto gonfiarsi, ma lei lo frenò. «D'seun, non hai alcuna prova di quello che dici. Non sappiamo come ci considerano.» Ricordò l'individuo che l'aveva osservata con tanta attenzione. Aveva capito che avevano voluto aiutarli? O aveva temuto che prendessero il materiale grezzo dei loro compagni prima del tempo?

D'seun si gonfiò in tutta la sua dimensione, come se volesse scoppiare.

«L'hai fatto volutamente. Non hai ottenuto dal Consesso quello che volevi e adesso hai tentato un colpo di mano.»

T'sha batté le ali per la frustrazione. «Sono stata io, vero, a danneggiare le attrezzature del Nuovo Popolo? E proprio quando tu non eri nella base?»

D'seun la guardò minaccioso. Nessun altro era entrato nella stanza, notò

T'sha. Sapevano riconoscere una tempesta, quando se ne avvicinava una.

«Porterò questa cosa davanti al Consesso» terminò.

T'sha si strinse nelle spalle. «L'ho già fatto io. Ho mandato D'han al por-tale con il mio rapporto sugli avvenimenti.»

«Dal tuo punto di vista, senza dubbio» commentò D'seun. «Sono certo che gli ingegneri avranno da dire la loro, dopo che avrò parlato con loro.»

D'seun cominciava a esagerare. T'sha si gonfiò completamente, in un attimo, e allargò le ali per circondare D'seun.

«Se scopro che hai intimidito anche un solo ingegnere del gruppo, ti porterò davanti al Consesso e chiederò di giudicare la tua sanità!»

D'seun si sgonfiò. «Non oserai farlo...»

Lei lo circondò con le ali. «Senti le mie parole, ambasciatore, senti la mia vita. Sai che ho le mie ragioni.»

D'seun si era talmente rattrappito che sarebbe caduto a terra, se fosse stato in volo. È fu proprio allora che T'sha ne ebbe la certezza. Fino a quel momento era stato solo un sospetto, ma adesso ne era sicura: D'seun non aveva preso dal Nuovo Popolo dei materiali grezzi. Aveva preso una vita. La constatazione la fece tremare.

«Non me ne scorderò» disse D'seun.

«Farai meglio a ricordartene.» Si alzò in volo e si allontanò lungo il corridoio per raggiungere la dispensa. Notò a malapena i membri della squadra, fermi accanto all'ingresso. Quando fu dentro, ordinò alla porta di chiudersi.

Solo allora si permise di rilassarsi. La frase le era sfuggita, dovette ammettere. Si era talmente sforzata di controllare il proprio corpo che non era riuscita a controllare la mente. Intendeva davvero mettere in dubbio la sanità mentale di D'seun?

Certo. Sentì la pelle fremere. Era quanto si riprometteva di fare. Se D'seun intendeva sacrificare il Nuovo Popolo senza bisogno, se aveva già

preso una delle loro vite, forse era davvero pazzo. I sani di mente aiutavano la vita, la servivano e la alimentavano, e in cambio ne erano serviti e cresciuti e nutriti. I pazzi erano avidi. Uccidevano. Mutilavano e imprigionavano, e nascondevano la vita. Sani e insani non potevano vivere insieme. T'sha ricordava un'occasione in cui la sua famiglia si era riunita per decidere a proposito di pazzia. Era stata dichiara adulta da poco, era una delle prime volte che volava con gli altri e aggiungeva la propria voce alla discussione.

T'thran, un suo cugino di secondo grado, aveva distrutto un chilometro quadrato di Chioma. Non aveva fornito spiegazioni, per quanto l'avessero interrogato. L'aveva fatto per capriccio. Aveva detto che la Chioma era marcia e che la malattia minacciava di estendersi. Ma non c'erano prove. Nessuno aveva notato segni di corruzione. Nep-pure Ca'aed l'aveva mai notata. La famiglia aveva interrogato tutti coloro che potevano avere assistito. Il vento li aveva portati dal giorno alla notte e di nuovo al giorno mentre discutevano dell'accaduto. Ma alla fine, ciascuno dei votanti l'aveva dichiarato pazzo. Pazzo. Non poteva più dare alcun contributo alla vita, se non il proprio materiale grezzo. Così quel materiale era stato preso e utilizzato per ricostruire la vita da lui distrutta. E così sarebbe finito D'seun se il Consesso avesse dato ragione a lei. Il problema, naturalmente, stava nel fatto che anche D'seun poteva accusarla di avidità e di superficialità, e basarsi sulle deposizioni del suo gruppo, sedotto dalle sue promesse. In tal caso, su chi poteva contare come alleato? La stessa Z'eth era pronta a schierarsi contro di lei.

"Non posso scegliere che vita servire" si disse infine, ripetendo le parole dette a Ca'doth dalla montagna vivente.

La sua decisione non poteva essere che quella. Adesso poteva solo aspettare la risposta di D'seun. I medici assicurarono Vee che poteva tornare nel suo appartamento, ma le raccomandarono di tenere addosso il monitor e di bere almeno due litri di acqua per riprendersi dalla fatica sopportata in superficie. Così, adesso era ritornata nella sua stanza, grande e arredata con mobilio autoform, e non aveva nulla da fare. I passeggeri dello Scarabeo 14 erano salvi grazie all'intervento degli alieni.

Prese un grosso bicchiere d'acqua e bevve soprappensiero. Che cosa facevano gli alieni in quel momento? Chi erano? E perché avevano deciso di intervenire? Per la prima volta da quando era arrivata alla base, Vee si sentiva in trappola. C'era tutto un mondo da scoprire e lei non sapeva come raggiungerlo.

Aprì il portatile e tornò al suo programma di disegno. Poteva riprodurre la scena dell'incidente, tanto per passare il tempo. Non un vero e proprio ologramma, ma un disegno che poteva servirle come preliminare. Poteva disegnare l'ombra e la roccia nera, i ruscelli di lava. Lo scarabeo in panne. E

gli alieni. Le ali d'oro che scintillavano in quella debole luce. Ma come rendere gli occhi? Come rendere l'intelligenza da lei percepita quando la creatura... no, la persona... di un altro mondo l'aveva guardata?

Ingrandì lo schermo e cominciò a disegnare gli occhi, i tatuaggi sulla pelle, la curva del corpo e delle ali. Lavorò in fretta, cercando di fissare nell'immagine i ricordi prima che sparissero. Le telecamere della tuta e dello scarabeo avevano certamente ripreso la scena, ma per il momento lei non aveva accesso alle registrazioni.

Dimentica del tempo, del bicchiere d'acqua, delle promesse, Vee continuò a disegnare il ritratto dei vicini della Terra. Solo quando sentì bussare alla porta si accorse di essere assetata e di avere la schiena indolenzita. Ordinò alla porta di aprirsi e terminò di bere. Sulla soglia comparve Josh.

«Tutto bene?» le chiese lui.

«Sì, certo.» Si affrettò a spegnere lo schermo. Non era ancora pronta a mostrare il ritratto. «Che è successo?»

«Helen Failia ci vuole in sala conferenze per parlare dell'accaduto. Sono passato a vedere come stavi. Sei stata tutto il tempo incollata ad Angela come se la tua sanità mentale dipendesse da lei.»

«Vero» rispose Vee. «Per qualche tempo è stata molto brutta. Ma se siamo vivi lo dobbiamo agli alieni. Chiunque siano.»

«Certo.» Josh scosse la testa. «Da quando hai detto che la base era un falso, mi ero preparato a una grossa delusione, ma adesso non so più cosa pensare.»

«Neanch'io» ammise Vee, alzandosi per uscire.

Nel raggiungere Helen Failia notarono come il personale della base fosse stranamente teso. Da come li guardavano, era chiaro che qualche pettegolezzo era filtrato ma che la direzione non aveva ancora diramato alcun comunicato ufficiale. Se fosse toccato a lei, Vee lo avrebbe gridato ai quattro venti. Gli altri erano già ai loro posti. C'erano tutti i passeggeri dello Scarabeo 5 e tutti i membri del gruppo delle Nazioni Unite che non erano all'ospedale.

Helen Failia si alzò in piedi per prendere la parola, ma Philip la precedette.

«Prima di passare alla relazione...» Pareva esausto. La sua collega era in infermeria e i medici stavano decidendo quanti trapianti di nervi le occorressero. «Vorrei sapere perché le comunicazioni con l'esterno sono interrotte.»

Vee lo guardò con stupore. Ecco perché i due giornalisti avevano l'aria cupa.

Helen rispose con noncuranza: «La direzione di Venusa ha deciso che, per il momento, le notizie che si riferiscono a questo nuovo sviluppo siano riservate, per essere trasmesse in un momento successivo.»

«Non potete farlo» osservò Robert. «Non potete bloccare le comunica-zioni.»

«Base Venusa si riserva il diritto di rifiutare la diffusione di dati che potrebbero includere informazioni sotto copyright o non pubblicate, che non appartengano alla persona che chiede la trasmissione.» Probabilmente era un articolo della Carta costituzionale della colonia.

Philip scosse la testa. «Non è una decisione accettabile.»

«Certo, non lo è» disse Terry. «Dobbiamo dare la notizia immediatamente.»

«No» replicò Helen. «È quel che è stato fatto con la Scoperta. Adesso sappiamo che era un falso. Chi può dire che cosa sia questo recente episodio?»

«Io posso dirlo» intervenne Troy, con la voce carica di meraviglia. Vee aveva già sentito lo stesso tono quando si parlava della Scoperta. «Sono i nostri salvatori. Hanno salvato l'equipaggio dello Scarabeo 14.»

«E hanno tenuto il corpo di Heathe» intervenne Ben Godwin. «Che cosa se ne fanno?»

«Non possiamo saperlo» disse Michael Lum. «Ora come ora, non sappiamo neppure se saremo mai in grado di comunicare con loro.»

«No, siamo in grado di farlo» disse Vee, prima di riuscire a fermarsi.

«Come?» chiese Helen Failia.

«Possiamo comunicare visualmente» spiegò Vee. «Hanno una vista come la nostra. Uno di loro ha continuato a guardarmi per tutto il tempo. Hanno occhi come i nostri. Perciò è probabile che percepiscano le stesse lunghezze d'onda che vediamo noi e siano in grado di interpretare le immagini.»

«E ammesso che lei abbia ragione...?» chiese Ben Godwin. Vee sorrise. Era certa che la sua idea fosse giusta. «Non so se siano in grado di ricevere una trasmissione radio, ma possono leggere uno scritto.»

«Intende insegnare loro l'alfabeto?» chiese Helen Failia. Era incuriosita ma non ostile. «Come?»

«Con gli ologrammi.»

«Non sia ridicola» intervenne Godwin. «Occorrerebbero anni per allestire un'apparecchiatura olografica funzionante.»

Vee sorrise. Amava le sorprese e l'impossibile, e quella situazione lo era certamente. «Mi basterà una settimana. La parte più difficile è già fatta.»

«E qual è?» chiese Helen Failia.

«Collocare un laser sulla superficie, ma ne abbiamo già uno a disposizione. Chiunque abbia costruito la Scoperta si è preso la briga di procurar-celo. Quel laser può funzionare non appena lo colleghiamo a un generatore. Costruiamo uno schermo olografico all'esterno, lo allineiamo rispetto al laser e colleghiamo il laser a uno degli scarabei. Ho con me un po' del mio materiale iconografico; il solo problema è recuperare uno schermo che resista alla temperatura.»

«Un attimo» la interruppe Philip. «Fin qui tutto bene, ma non è una decisione che si possa prendere autonomamente. Dobbiamo metterci subito in contatto con la Commissione colonie, che informerà il Segretario.»

«Cosa dovremmo fare, signor Bowerman?» ironizzò Ben. «Far fare anticamera agli alieni, lasciandoli a girare i pollici per settimane, mentre il

Segretario aspetta l'ispirazione per decidere?»

«Non è una decisione mia» ribatté Philip «e neppure sua.»

«No, la decisione spetta a noi» replicò Ben. «Qui è casa nostra.»

«È una questione che riguarda tutta l'umanità.»

«E appunto per non allarmare tutta l'umanità vogliamo sapere che intenzioni hanno» intervenne Lum.

«Una settimana» concluse Helen Failia. «La dottoressa Hatch ha affermato di poter stabilire un contatto in una settimana. Vedremo come reagiscono ai nostri tentativi di comunicazione e in questo modo avremo qualcosa da riferire alle Nazioni Unite.»

Questa volta Philip rinunciò a insistere, ma era chiaro che in quella settimana avrebbe fatto il possibile per mettersi in contatto con i superiori.

«Dottoressa Hatch,» Helen si rivolse a Vee «sinceramente, pensa di poter ottenere risultati in una settimana?»

«Sì» rispose lei. «Ma mi servirà l'aiuto del dottor Kenyon.»

«E chi non fosse d'accordo sull'embargo di una settimana?» chiese Robert.

«Teniamo sotto controllo le comunicazioni in partenza» disse Lum.

«Nulla può uscire senza autorizzazione.»

«Capisco» intervenne Philip, che guardò Ben Godwin. «È bello veder applicare con la solita equanimità i principi del separatismo. Se le Nazioni Unite vi bloccano le comunicazioni, gridate all'ingiustizia, ma se voi bloccate quelle delle Nazioni Unite, tutto è a posto.»

«Lei non è le Nazioni Unite» ribatté Ben, con un largo sorriso.

«In ogni caso, quel che fate è illegale.» Per protesta, Philip si alzò e uscì

dalla stanza, seguito immediatamente da Robert.

Quando la porta si chiuse, Helen Failia trasse un profondo respiro.

«Josh, puoi riferire l'accaduto?»

«Per la cronaca, non sono d'accordo col blocco delle comunicazioni. Detto questo, ecco cosa ho visto.»

Uno la volta, tutti riferirono la loro versione, e, mentre la riferivano, Vee continuò a pensare alla "persona" che aveva incontrato, alle sue ali dorate, e a sorridere.

Avrebbe trovato il modo di comunicare con lei, ne era certa. E a quel punto l'universo si sarebbe spalancato per tutti.

Quando il gruppo delle Nazioni Unite fu uscito, Helen si aggiustò il velo. «Anche questa è fatta» disse a Ben e Michael. «Spero che i nostri vicini apprezzeranno quel che facciamo per loro.»

Nessuno le chiese a che vicini si riferisse. Michael la fissò. «C'è ancora una cosa» disse in tono grave.

Tutti sapevano a cosa si riferisse. Helen sospirò. «Li avete arrestati?»

«Sì.»

«Intendi consegnarli ai due nazi?» chiese Ben.

«No» rispose Helen. «Occupiamocene noi.» Aveva visto la faccia di Derek, quando Michael l'aveva accusato. L'espressione incredula e offesa.

«Ma vuoi sempre mandarli sulla Terra per il processo?»

«Che altro posso fare? Salvo rimandare il momento. Andiamo da loro.»

Si alzò. «Non siamo stati capaci di impedire la falsificazione, e in un modo o nell'altro le Nazioni Unite ce la faranno pagare.»

Tra sé, aggiunse: "Gli alieni ci hanno salvato tutti, e non solo i passeggeri dello Scarabeo. Solo la loro presenza ci permette di evitare il peggio". Finora non aveva ancora annunciato l'arresto, perché cercavano ancora i complici. Michael era certo che i Cusmanos non avessero agito da soli. Due agenti di Michael portarono i fratelli nella stanza che avevano riservato per gli interrogatori. Derek manteneva ancora un'aria di sfida, Kevin aveva l'aria esausta. Nel vederli, Helen provò una forte collera, ma anche un grande dolore. Conosceva i loro genitori e aveva assistito al loro battesimo, aveva seguito i loro studi ed era stata lei ad assegnare a Derek il suo dipartimento.

«Ho le vostre confessioni» disse Michael. «Avete qualcosa da aggiungere?»

«Non possiamo arrivare a un patteggiamento?»

«Posso far presente alla Corte che avete collaborato.»

«Ma non potete pattuire una riduzione della pena?»

«Non sono io il magistrato.»

Helen avrebbe voluto gridare: "Come osate chiedere una riduzione? Se non avessimo trovato i veri alieni, avreste ucciso Venusa!". Si rivolse a Kevin. «Tu sei sempre stato un bravo cittadino, hai svolto un mucchio di ottimo lavoro per noi. Sono certa che volevi solo aiutare tuo fratello. Se risolveremo tutti gli aspetti di questo caso, non ci sarà bisogno di mandarvi sulla Terra.»

Ma Kevin scosse la testa. «È impossibile che i nazi ci lascino su Venere. Come si diffonderà la notizia del falso, troppa gente si sentirà presa in giro. Non puoi fare nulla, Helen.»

Per un attimo, parve sul punto di aggiungere qualcosa, poi scosse la testa. «Non posso dire altro, mi dispiace.»

«Dispiace anche a me» gli rispose Helen. «Per tutti.»

Phil entrò nella camera di Angela. La donna era ancora priva di sensi. Era collegata a vari monitor.

«Ti trovo molto meglio» le disse, sedendosi accanto al letto. Ed era davvero

migliorata. Quando era arrivata, aveva la pelle coperta di vesciche e di ecchimosi.

I medici della base erano contrari alle terapie d'urto. Si erano limitati a qualche riparazione dei vasi sanguigni e dei nervi e avevano curato le ustioni; per tutto il resto si erano affidati alla capacità del suo corpo di provvedere a se stesso.

«Be', parlavi sempre di voler prendere una vacanza» continuò Phil. Nel vederla, al suo arrivo alla base, aveva temuto che fosse morta.

«Non ho ancora steso il rapporto» aggiunse. «La base ha bloccato le comunicazioni in uscita. Non credo di poter trovare il mezzo per aggirare il blocco. Quel tizio è troppo abile. Mi chiedo quanto aspetteranno Stykos e Wray, prima di chiedere qualche indennizzo enorme, ma probabilmente si sono già accordati per l'esclusiva.»

Mentre lo diceva, fu colto da un sospetto. «Come avranno fatto, per bloccare le comunicazioni?» chiese. La sua immaginazione gli fornì la risposta di Angela: "Quel tizio è abile, l'hai detto tu".

«Nessuno può essere tanto abile. Probabilmente avevano già un filtro.»

E aggiunse a bassa voce: «Evidentemente, non ci hanno detto tutto.»

Scosse la testa. «Che pasticcio. È chiaro che la Scoperta era un falso, gli autori hanno confessato, anche se non hanno fatto il nome dei complici. Ma gli alieni sono veri, e la cosa non può essere una coincidenza. Qualcuno sapeva degli alieni e ha taciuto, ma perché?»

Guardò la collega, immersa nel sonno farmacologico. «Cerca di svegliarti presto, Angie» le disse. «Avrò bisogno di te quando esploderà il vulcano.»

«Che idioti» si disse Su mentre guardava la massa di frammenti che orbitavano nel vuoto. «Non potevano aspettare?»

Dalla navetta, guardava gli addetti al recupero, che scaricavano le navette robot incaricate della raccolta del materiale. Frammenti capaci di forare la

paratia di un veicolo spaziale.

Dodici ore prima, quei frammenti facevano parte di un cantiere navale, bloccato dalle trattative con un sindacato che simpatizzava per i separatisti. Il cantiere era di una ditta terrestre, cui non si applicavano i divieti di costruire navi, validi per le colonie. Questo aveva portato i coloni a non dare alcuna importanza all'integrità

del cantiere.

Le bombe avevano sparso i relitti in un'area di grande traffico spaziale e almeno cinque navi erano state colpite dai frammenti proiettati dall'esplosione. Il traffico tra Terra e Luna era stato interrotto e non sarebbe ripreso per parecchi giorni.

«Idioti.»

«Il sindacato ha condannato gli attentati» le riferì Glenn Kucera, il rappresentante delle Nazioni Unite. «Li attribuiscono a elementi estremisti e sostengono che il sindacato vuole una riforma pacifica.»

«Sì, lo so.» Tutto ciò che vedeva davanti a sé era troppo chiaro o troppo scuro. Non c'erano sfumature. «Quanti sono i morti?»

«Quattordici» spiegò Kucera. «Le esplosioni sono avvenute durante il cambio di turno.»

«Avete arrestato qualcuno?»

«Non ancora. Stiamo seguendo delle tracce.» Kucera si umettò le labbra.

«Su, dobbiamo dare la notizia che arresteremo presto i colpevoli. Waicek...»

Su annuì. Waicek era nella capitale e chiedeva misure più restrittive contro le colonie.

«Mi incontrerò con i rappresentanti della colonia» disse. «Arresti qualcuno, Glenn. Torniamo al porto di Selene.» Sadiq Hourani stava arrivando. Su era convinta che presto avrebbero trovato i responsabili. Poco più tardi,

congedava Glenn e gli altri che li avevano accompagnati. Aveva un appuntamento e voleva essere sola.

Trovò senza difficoltà il locale dove era stato fissato l'appuntamento, in una delle caverne pubbliche che ospitava un piccolo parco. Si sedette a uno dei tavoli di filo d'acciaio dorato, ma non ordinò nulla. Passarono dieci minuti prima che vedesse giungere da un corridoio Frezia Cheney. Gli abitanti della Luna, pensò nel vederla camminare, possedevano una grazia istintiva. Specialmente i nativi. Nei movimenti della giornalista c'era una tranquilla eleganza. Forse perché le cose accanto a loro cadevano così lentamente e c'era tutto il tempo per raccoglierle prima che si rompessero. La gravità non era un nemico.

Su si alzò per accogliere la nuova venuta. «Grazie per avere accettato di vedermi, signora Cheney.»

«Sono io a dover ringraziare lei. Normalmente c'è una lista di attesa di tre mesi, per poter intervistare qualcuno delle Nazioni Unite.»

«Sì» ammise Su. «Ci tengono con la briglia corta.»

«Be', la sua arriva fino alla Luna.»

Su sorrise. «Non è stato così semplice. Io sono qui, ufficialmente, per gli accordi di lavoro. Ma lei lo saprà già.»

«Sì» annuì la giornalista. «Anzi, ho anche scritto un pezzo.»

«Certo.» Su leggeva regolarmente in Rete gli articoli che la riguardavano. Le serviva a tastare il polso dell'opinione pubblica. «E come stava mio figlio quando vi siete visti?»

La signora Cheney la guardò con curiosità. «Le ha detto di me?»

«Perché, era un segreto?»

«No» rispose la giornalista «ma non sapevo che vi raccontaste tutto.»

Fu adesso Su a sorridere. «In genere non lo diciamo. Nuocerebbe alla

reputazione di tutte due.»

«Già. Per rispondere alla sua domanda, sono lieta di dirle che l'ho trovato bene.» S'interruppe e mosse in modo bizzarro gli occhi. Su ebbe la netta impressione che avesse attivato qualche sistema di registrazione. «Ora, posso chiederle perché voleva vedermi?»

Su attese un attimo prima di rispondere. «In realtà sono sulla Luna anche per una notizia in Rete.»

La giornalista inclinò di lato la testa. «Una notizia che ho dato o che devo dare?»

«Una che vorrei chiederle di scrivere. Se lei accetta, posso darle accesso al sito dell'esplosione e al personale delle Nazioni Unite che svolge le indagini.»

La signora Cheney sgranò per un attimo gli occhi, poi guardò Su con sospetto. «Molto dipende da quello che dovrei scrivere.»

«Certo. Conosce Edmund Waicek?»

Di nuovo uno strano movimento degli occhi. Probabilmente consultava un archivio. «Non di persona, ma conosco le sue idee politiche. Fin troppo.»

«Sa che i suoi genitori sono morti nella rivolta di Bradbury.» Senza dubbio l'aveva nell'archivio.

Qualche istante, poi la giornalista rispose: «L'ha detto lui stesso parecchie volte. Ha anche tenuto dei comizi sull'avvenimento.»

Waicek aveva detto: "Ho perso più di ciò che possa venirmi reso, e sono solo uno dei tanti". Su ricordava bene il discorso. Waicek l'aveva pronunciato con le lacrime agli occhi. E magari erano vere.

«Sa che i suoi genitori erano seguaci di Fuller?»

«Come?» La signora Cheney sobbalzò e lasciò perdere i suoi archivi informatici. In ogni caso, non sarebbe riuscita a trovare in Rete quel dettaglio: lo stesso Waicek si era occupato di farlo sparire. Su annuì. «I vecchi Waicek

erano amici e sostenitori di Ted Fuller. Avevano avviato il figlio alla carriera politica per farne un sostenitore della causa coloniale. Poi scoppiò la rivoluzione e uno dei sostenitori di Fuller meno... affidabili temette che denunciassero le sue appropriazioni indebite e li cacciò in una delle navi insicure che portavano via gli ultimi carichi di simpatizzanti delle Nazioni Unite.»

Per qualche istante nessuna delle due parlò. Tutt'e due avevano in mente le piccole navi di latta che costituivano il vero crimine di Fuller. Le navi prese dai cantieri della manutenzione quando ci si era accorti che non c'erano abbastanza navi regolari per contenere tutti i dissenzienti, reali o sospetti. Navi con i reattori che perdevano, navi con il carburante atomico esaurito, navi con le paratie indebolite o forate, che erano state fatte a pezzi dalle meteore che incrociavano fra la Terra e Marte.

Per quanto i suoi difensori avessero attribuito la colpa ai cattivi consiglieri, erano state quelle navi, e quelle centinaia di morti, a condannare le idee politiche di Ted Fuller e tutto quel che sarebbe potuto venirne fuori.

«Non so se sia il tipo di storia che amo pubblicare» disse la signora Cheney, dopo qualche momento.

«Certo.» La donna era una separatista. Le ripugnava mettere in cattiva luce Theodore Fuller. «Ha pensato però ai motivi per cui Edmund Waicek ha nascosto le inclinazioni politiche dei genitori? Uno dei princìpi del giornalismo è che non è il crimine, ma la sua copertura a fare notizia.»

La signora Cheney non poté che annuire. Vero, avrebbe potuto esserci qualcosa di interessante lì sotto. Come notizia, la denuncia di uno scheletro in un armadio; dal punto di vista dei separatisti, la scoperta che il loro principale avversario era figlio di fulleristi. La notizia c'era, eccome. La signora Cheney annuì. «Penso che potrò portare all'attenzione pubblica il passato di Edmund Waicek.»

«Bene.» Su si alzò. «Domani si metteranno in contatto con lei per una visita al sito dell'esplosione» cominciò, ma venne interrotta dal suo collegamento telefonico.

"Trasmissione da Ben Godwin a Yan Quai" le disse l'impianto auricolare.

«Mi scusi» si affrettò a dire. «Una chiamata urgente. Grazie di avermi dedicato il suo tempo.»

«Grazie a lei.»

Su lasciò la giornalista, con le sue registrazioni e i suoi occhi attenti. La sua stanza all'ambasciata era stata resa impermeabile ai curiosi da Sadiq in persona; si diresse laggiù.

La stanza era molto piccola, ma rispetto alla media della Luna era piuttosto grande. C'era posto per tutto l'arredamento, senza bisogno di utilizzare mobilia pieghevole. Il bagno era in un ambiente separato. La Luna aveva un piccolo bilancio turistico, ma la maggior parte dei suoi proventi veniva dall'attività mineraria e dall'industria, due attività che non amavano dedicare lo spazio alle abitazioni del personale. Quando Su aveva ordinato a Sadiq Hourani di controllare le caselle postali del figlio, si era detta che era solo una precauzione. Quai frequentava persone sospette e c'era il rischio che si facesse coinvolgere in qualcosa di più grande di lui. Era solo un ragazzo.

In realtà lo faceva per tenere d'occhio i separatisti, cercare di allontanarli dai progetti più pericolosi. In ultima analisi avrebbe voluto controllarli. L'intercettazione era un tradimento della fiducia del figlio; un giorno Quai se ne sarebbe accorto e gliela avrebbe fatta pagare. Neanche in quell'occasione, che li vedeva dalla stessa parte, le avrebbe perdonato l'invasione della sua privacy. Ma neppure quella convinzione la spinse a rinunciare. Sedette alla scrivania e si collegò. Dopo alcuni comandi le apparve sullo schermo il messaggio di Ben Godwin.

Rimase a bocca aperta. Alieni su Venere. Non un foro nel terreno, foto scarsamente interpretabili e ipotesi dilatate a dismisura. No: creature vive, dotate di mente e di volontà, e alcuni di loro avevano salvato l'equipaggio di uno scarabeo.

Ed era Ben Godwin a raccontarlo a suo figlio, spiegando come i separatisti potessero usare questo evento a favore della loro causa. Come previsto. Ma una cosa era la previsione, un'altra vederla realizzarsi. E lei, anche se si era

preparata, aveva sperato che quel giorno non giungesse mai. Cancellò il file.

Meglio che non lo vedesse nessun altro.

12

T'sha entrò nella camera principale della base. Continuava a mormorare i suoi problemi alla sua scatola di corteccia nervosa personale e rimpiangeva di non poter parlare con la sua città Ca'aed. Lei e D'seun dovevano affrontare una discussione con il Consesso e alcuni amici di T'sha le avevano fatto sapere confidenzialmente che trovavano difficile approvare le sue azioni, dato che i suoi ordini non comprendevano quello di entrare in contatto con il Nuovo Popolo. Quanto all'incidente, il Nuovo Popolo stava già provvedendo con i propri mezzi. Uno di quegli amici era l'ambasciatore Z'eth.

«Non ho immagini da mostrare. Potrei chiedere di portare i materiali grezzi esaminati da Tr'es, ma non so come far comprendere la fragilità del Nuovo Popolo. I loro bisogni devono essere molto grandi, se sono venuti in un luogo tanto inospitale per loro.»

Br'sei la raggiunse sulla soglia. «Volevi parlare con me?»

«Sì.» T'sha lo osservò. Era attento, ma tranquillo. Dai tatuaggi risultava non soltanto un ingegnere anziano, ma un maestro ingegnere. Era anche un ex servitore liberato e un superstite del villaggio di D'dant, dove un lievito aveva trasformato in polvere le ossa della città.

«A che punto sono le ricerche sui materiali grezzi del Nuovo Popolo?»

«Tr'es è molto agitata. Dice che fa nuove scoperte di momento in momento.»

«Puoi venire con me per spiegarmi alcuni nuovi avvistamenti?» gli chiese. Br'sei la osservò per alcuni istanti, poi annuì. T'sha prelevò dalla borsa l'occhio registratore e se lo avvolse attorno alla mano. Alcuni del gruppo li videro allontanarsi, ma non fecero domande.

«Io e l'ambasciatore D'seun dovremo presto presentarci al Consesso» osservò T'sha, quando si furono allontanati dalla base. Diede ordine all'occhio

di registrare il passaggio del terreno sotto di loro. Ogni dato poteva essere utile.

«Lo so» rispose Br'sei. «L'intera base si chiede chi di voi due farà ritorno.»

«E chi preferiresti?» Era una domanda scorretta, ma voleva sapere a chi fosse fedele

Br'sei si voltò dall'altra parte. Ormai erano alla luce del giorno. «Sinceramente, vorrei che tutte due ve ne tornaste nelle vostre città e ci lasciaste liberi di lavorare. Se il Nuovo Popolo non è d'accordo con quello che facciamo, può protestare e noi possiamo risolvere tutto con loro.» Si girò verso di lei. «Ma è poco probabile che questo mio desiderio venga soddisfatto, vero?»

«Già» rispose T'sha, sgonfiandosi un poco. «Mi dispiace.»

«Certo. Che cosa posso fare per te, ambasciatrice?»

T'sha avrebbe voluto fargli parecchie domande; non sapeva quale scegliere. A salvarla dall'imbarazzo giunse l'occhio registratore, che la interruppe per segnalarle qualcosa che, sul terreno, si stava muovendo lentamente. T'sha si scordò di Br'sei e si abbassò per osservare meglio. La macchiolina era uno dei trasporti del Nuovo Popolo, in movimento sulla crosta planetaria sotto di lei. Stava per rialzarsi per non essere vista, quando il trasporto proiettò un forte raggio di luce.

«Che fanno, laggiù?» si chiese ad alta voce. Senza aspettare la risposta di Br'sei, si abbassò ancora, benché la pressione fosse sgradevole, così vicino alla crosta. Il trasporto fece ancora un breve tratto, poi si fermò. T'sha si portò direttamente sopra di esso.

Il trasporto si mosse di nuovo.

«Vogliono che li seguiamo» disse Br'sei, accanto a lei. Aveva ragione. Il Nuovo Popolo voleva che li seguissero. T'sha sentì un brivido. Volevano parlarle. E chissà se c'era all'interno del veicolo la persona che era rimasta ferma davanti a lei durante il salvataggio?

«Br'sei» disse al suo accompagnatore «torna alla base. Non riferire quello che hai visto.»

«Perché?» volle sapere lui.

T'sha lo guardò. «Perché qualcuno potrebbe opporsi e non voglio essere fermata.»

Br'sei non si mosse. «Che cosa intendi fare?»

«Scoprire cosa vuole il Nuovo Popolo.» Senza più rivolgersi a lui, si portò davanti al trasporto. Il Nuovo Popolo la vide e il veicolo riprese il movimento.

T'sha continuò a volare al di sopra del veicolo, cercando di non superarlo. Il Nuovo Popolo si muoveva molto lentamente, strisciando sopra tutti gli avvallamenti del terreno e T'sha si chiese che cosa si provasse a conoscere la crosta con la stessa profondità con cui il Popolo conosceva i venti. Finalmente comparve una delle montagne viventi. Il trasporto la evitò

accuratamente, come se la temesse; probabilmente era così. Con la loro bassa temperatura, chissà che effetti poteva avere il calore su di loro. Al di là della montagna, dopo una distesa di argini e di crepacci, c'era un altro veicolo, che costituiva evidentemente la destinazione del primo. T'sha si fermò al di sopra dei due trasporti e attese. «Occhio registratore» ordinò nel linguaggio di comando «scendi e riferisci.»

L'occhio registratore si staccò dalla sua mano e chiuse l'ombrello. Scese fino a confondersi con la lava; T'sha prese a girare in cerchio. Alla fine l'occhio riaprì l'ombrello e tornò a salire. T'sha lasciò da parte la cautela e scese ad afferrarlo, poi guardò la registrazione. Sullo schermo vide i due trasporti, immobili e pazienti. Accanto a loro, posata sulla crosta, c'era una scatola trasparente, simile a una scatola isolante. Tramite tubi e fili era collegata a uno dei veicoli.

Quando la guardò meglio, vide che all'interno c'era una sfera, contenente una Nuova Persona, ritratta in sfumature di rosso. Non era la massiccia creatura che aveva visto camminare, chiusa nelle coperture protettive. Era una Nuova

Persona ridotta all'essenza. O quasi.

Era un bipede. Il suo torso non era così spigoloso come lo faceva apparire la copertura protettiva. Aveva la superficie molle e pareva indossare un rivestimento sottile. Aveva due mani, una testa e due occhi inconfondibili. Erano minuscoli, in modo quasi allarmante su quella faccia piatta, ma erano occhi e la guardavano. Sollevava una delle mani. Per salutarla? Forse. Perché no?

Sotto la Nuova Persona c'erano altre immagini, anch'esse rosse. Perché

quel colore? Non erano in grado di produrne altri? T'sha ordinò all'occhio di mostrarle quelle immagini.

La prima era costituita da vari gruppi di palline. Una, due, tre, cinque, sette. Interessante. Una comunicazione a mezzo di numeri? Buona idea, i numeri erano chiari, semplici. Rise tra sé: che intelligente, quel Nuovo Po-polo!

La seconda immagine mostrava una stella con i pianeti che le orbitavano attorno. Nonostante la stranezza, lo riconobbe subito. Era il sistema solare del Nuovo Popolo. Il loro mondo era circondato da un cerchio e orbitava subito dopo la Nuova Casa.

Chiaramente, il Nuovo Popolo voleva comunicare. Lei non poteva rifiutarsi. Ordinò al comunicatore di collegarsi alla base e trovare l'ambasciatore D'seun. Mentre attendeva la risposta, T'sha continuò a guardare le immagini dell'occhio e in particolare la Nuova Persona che sollevava la mano. Chissà se era maschio o femmina o apparteneva a qualche altro sesso che T'sha non poteva immaginare? Non stava nella pelle per il desiderio di saperlo.

«Ambasciatore T'sha, dove sei?» la chiamò infine D'seun. Quando lei gli diede le coordinate, D'seun chiese: «Che cosa fai laggiù?»

«Mi ha guidato qui il Nuovo Popolo. Vogliono comunicare.»

Dopo qualche istante, D'seun rispose seccamente. «Questo è significativo.»

«Certo. Tu e i tuoi dovete raccogliere tutto quello che avete sul sistema di

comunicazione in modo che si possa trovare il modo per rispondere.»

«Quello che noi...» balbettò D'seun.

T'sha si gonfiò per la collera. «Non possiamo rimandare ancora, D'seun. So che stai osservando da tempo il Nuovo Popolo. Ho visto i tuoi costruttori specializzati. Adesso il Nuovo Popolo ha cercato di parlare con noi e aspetta una risposta. Io non intendo deluderli. Quanto a te, puoi aiutarmi, oppure preparati a spiegare al Consesso chi di noi non ha rispettato i limiti del suo incarico.»

Silenzio.

«Come hanno cercato di comunicare?» chiese infine D'seun.

«Visivamente. Hanno creato uno schermo su cui proiettano immagini.»

Anche senza colori, i particolari erano molti precisi. T'sha poteva vedere le cinque dita per mano, la cresta di fili sottilissimi sulla testa, le loro braccia che si piegavano in due punti distinti.

«Molto efficiente. Non siamo certi che abbiano un udito come il nostro, ma vedono le nostre stesse lunghezze d'onda. Hanno anche una lingua scritta. Stiamo decifrandola e abbiamo già fatto grandi progressi.»

«Ottimo» rispose lei. «Così puoi venire a interpretare.»

«T'sha, dobbiamo parlarne al Consesso.»

«Certo, riferiremo non appena avremo qualcosa da dire. Ma adesso dobbiamo rispondere al Nuovo Popolo. Stanno aspettando.»

Un altro lungo silenzio. Poi: «Benissimo. Arriveremo presto. Buona fortuna.»

«Buona fortuna, ambasciatore D'seun.» Il collegamento si chiuse; T'sha rimase sola con il Nuovo Popolo che attendeva sotto di lei.

Vee sedeva al posto del pilota in seconda, a bordo dello Scarabeo 3, e accanto a lei sedeva Helen Failia. Il velivolo era stato pilotato da Adrian e da una

donna chiamata Sheila, ma tutte due erano occupati a svolgere controlli. Dal finestrino, Vee guardò l'oloschermo con le tre immagini. La sua foto, un gruppo di numeri primi e una miniatura del sistema solare con evidenziata la Terra. Le dispiaceva per l'assenza di colore, ma i laser erano per definizione monocromatici e per rispettare il termine della settimana non aveva potuto procurarsene un altro.

Il collegamento con lo schermo era stato una vera avventura. I raggi laser uscivano da due tubi di metal-ceramica, uno per le lettere e l'altro per le immagini. Le immagini erano quelle di alcuni dei suoi film. Il tutto sembrava uno schermo cinematografico eretto in mezzo al deserto. Il problema non era la pressione. Decenni di lavoro sul fondo degli oceani avevano portato alla produzione di materiali molto resistenti. Il problema era la temperatura. L'intero schermo era stato costruito con la tecnologia degli apparecchi elettronici usati per lavorare all'interno di un forno.

«Come va?» le chiese Josh dall'intercom. Lo studioso e due suoi assistenti erano all'interno della Scoperta per occuparsi del laser.

«Nessun cambiamento.» Vee allungò il collo per osservare il puntino scuro che continuava a girare sopra di loro. Vee avrebbe voluto atterrare nella loro base, ma Helen temeva che gli alieni la prendessero come una sfida. Di conseguenza si erano limitati a scendere a una breve distanza e a inviare lampi di luce a tutte le figure aliene che vedevano uscire. La cosa aveva funzionato, comunque. Uno degli alieni aveva seguito lo Scarabeo fino al punto della Scoperta. Poi aveva lanciato una piccola medusa, che aveva fatto il giro completo dello schermo e infine era ritornata dal proprietario. Da allora, l'alieno era rimasto sopra di loro, a descrivere cerchi nel cielo plumbeo.

In attesa di qualcosa.

«E laggiù?» chiese a sua volta Vee.

«Tutto a posto anche qui. Ma se la cosa dovesse continuare, dovremo mettere una camera stagna in questa caverna. Continuano ad arrivarmi bruscolini negli occhi.»

«Ahia!» fece Vee, annuendo. Si doveva studiare qualcosa per rendere possibile fregarsi gli occhi all'interno delle tute. Tanto più che, quando era sceso laggiù, Josh non dormiva da giorni.

Tutt'e due avevano trascorso l'intera settimana nel laboratorio di Josh per allestire l'oloschermo. Per ottenere i pezzi avevano dovuto prelevare le coperture termiche e gli impianti di raffreddamento da un certo numero di sonde. Oltre a dover funzionare a temperature da forno, il sistema doveva essere flessibile, in grado di cambiare facilmente immagine ma anche di mantenerla a lungo senza "forare" lo schermo. Avevano dedicato la maggior parte del tempo allo schermo, cosicché avevano avuto poco tempo per collaudare i programmi. Per il momento erano costretti a batterli sulla tastiera, ma pian piano Vee li stava inserendo nella memoria del computer. Il guaio del sistema era che lo schermo era controllato dall'interno dello scarabeo e che gli alieni non avevano alcun modo per rispondere.

«Attenzione a non chiedere cambiamenti troppo rapidi» la avvertì Josh.

«Alcuni collegamenti potrebbero cedere sotto carico.»

«Certo» lo rassicurò Vee.

«Caffè?» la interruppe Helen, mostrandole il contenitore termico.

«No grazie» rispose lei. «Sono così tesa che in questo momento la caffeina mi spezzerebbe in due.»

«Ah, questa gioventù» commentò Helen, versandosene una tazza. «Dovete ancora imparare a rilassarvi.»

«Helen» rise Josh, dall'intercom «offri caffè in giro soltanto perché non riesci a startene seduta e zitta.»

«Toh» rispose lei «anche il tatto, allora, viene solo con l'età.»

Vee sorrise. Lo studioso era riuscito a farsi apprezzare anche da Helen Failia, che all'inizio non aveva gradito la sua comparsa nel gruppo delle Nazioni Unite. Quanto a lei, Josh le piaceva: era sempre riuscito a tradurre in pratica

le sue idee, anche quando erano soltanto un accenno e lei stessa non avrebbe saputo come realizzarle.

Proprio la persona da avere insieme quando...

Da dietro il vulcano comparve una macchia scura.

«Tutti in piedi» comunicò Vee. «I nostri ospiti stanno arrivando.»

L'aquilone correva più veloce del vento, guidato da una mano competente. T'sha resistette alla tentazione di gridargli di fare in fretta. D'seun stava già arrivando a tutta velocità.

«Troviamoci davanti ai due trasporti, T'sha» la avvertì D'seun.

«Bene.»

L'aquilone si bloccò bruscamente e scese verso il suolo. T'sha ridusse la propria dimensione e raggiunse la zona dove l'aria era più densa. Laggiù

non c'era vento, solo piccole correnti di un'aria talmente compatta che ci si poteva posare sopra. Era una situazione poco confortevole, ma T'sha aveva lavorato per molto tempo nelle profondità della Chioma e si era abituata. I trasporti del Nuovo Popolo non si erano mossi. Producevano una straordinaria quantità di rumori, che variavano dal fischio acutissimo al più

basso ron-ron. Se erano le loro voci, T'sha non ne capiva nulla. Il tutto era circondato da un penetrante odore metallico, che ricordava a T'sha quello del portale.

D'seun si lanciò immediatamente all'esterno, mentre i suoi compagni si attardavano con gli utensili da trasportare e con gli ancoraggi. Senza salutare T'sha, D'seun si diresse allo schermo del Nuovo Popolo. Vi girò attorno per osservarlo da tutti i lati.

«Preparate il visore» disse D'seun, rivolto agli ingegneri. «Mettetelo davanti ai trasporti, non a questo schermo. Non so se questo oggetto sia in grado di vedere.»

Gli ingegneri si affrettarono a obbedire. Br'sei aprì un contenitore di medium di crescita, P'tesk tolse la copertura statica da una scatola di semi di cristallo. Br'sei versò i semi nel medium simile a gelatina e i semi reagirono immediatamente, fondendosi e replicandosi fino a formare una bolla lucente. La bolla crebbe fino a diventare grossa come lo schermo del Nuovo Popolo; a quel punto P'tesk versò il neutralizzatore. Br'sei applicò allo schermo una scatola di controllo, per assicurarsi che il cristallo fosse cresciuto bene. La conduzione era giusta, la struttura non aveva difetti Intanto D'seun prelevava le scatole di corteccia; ne scelse una, poi la collegò alla scatola di controllo, lasciando che i suoi sensori si collegassero alla rete neurale.

Parlò in fretta alla corteccia nel suo linguaggio di comando. Come già si aspettava, T'sha non ne comprese neppure una parola. Il cristallo si accese, sulla sua superficie comparve una fila di simboli. D'seun guardò lo schermo del Nuovo Popolo.

«Che cosa gli hai detto?» chiese T'sha.

«Gli ho detto le nostre intenzioni» rispose D'seun. «Adesso vediamo co-sa rispondono.»

All'interno dello scarabeo, videro l'arrivo degli alieni, assistettero alla crescita del trasmettitore come per magia, e lessero la scritta luminosa, in lettere rosse, che comparve al suo interno:

NOI SERVIAMO LA VITA.

Vee rimase a bocca aperta. «A quanto pare» disse lentamente «ci studiano già da parecchio tempo.»

Guardò con aria interrogativa Helen Failia, che aveva posato la tazza del caffè e guardava con stupore lo schermo alieno. Quanto a lei, riusciva a pensare a una cosa sola: nulla di ciò che aveva portato poteva paragonarsi alla bellezza di quel che facevano gli alieni.

Infine fu Helen a parlare. «Be', visto che sono in vena di conversazione, partiamo dall'inizio. Chiedigli chi sono.»

Vee si accostò alla tastiera e batté una serie di comandi. Sull'oloschermo comparve la scritta: CHI SIETE?

All'interno della sfera aliena comparvero le parole: ÌL POPOLO.

«Davvero una bella scoperta» commentò Vee, sorridendo. Ma aveva la gola secca; evidentemente la meraviglia aveva lo stesso effetto della paura.

«Il primo contatto è una cosa complessa. Proviamo con una domanda più

articolata.»

Senza aspettare la risposta di Helen Failia, scrisse una frase sulla schermo: IO SONO LA DOTTORESSA VERONICA HATCH. VOI CHI SIETE?

Confabulazioni tra gli alieni. Uno di loro, il più grosso, caratterizzato da una cresta color rosso e bianco, batteva senza posa le ali. L'altro parlò al suo schermo. Comparvero nuove parole:

IO SONO L'AMBASCIATORE D'SEUN GATHAD. CON ME C'È

L'AMBASCIATRICE T'SHA CA'AED. SIAMO AMBASCIATORI

PRESSO L'ALTO CONSESSO DEL POPOLO, CON NOI CI SONO I

NOSTRI INGEGNERI E ASSISTENTI. CHI C'È CON VOI? CHE COSA VOLETE?

«Domanda pericolosa» commentò Josh, che guardava la scena dal monitor della sua tuta. Vee si rivolse a Helen: «Posso ignorarla?»

«Meglio di no» rispose la donna più anziana.

Vee annuì, rifletté per alcuni istanti, poi inviò il nuovo messaggio: CON ME CI SONO LA DOTTORESSA HELEN FAILIA, I NOSTRI

PILOTI ADRIAN MAKEPEACE E SHEILA WHIST. SIAMO VENUTI

DA BASE VENUSA, CHE È UNA COLONIA PER RICERCHE DEGLI

ABITANTI DELLA TERRA. Aggiunse alcuni comandi per far riapparire il sistema solare con alcune frecce.

Gli alieni svolazzavano nei pressi delle nuove immagini comparse nell'oloschermo. Si misero di fronte alla sua superficie di quarzo, ma senza toccarla. Il loro controllo era incredibile. Con una parte della mente, Vee studiava i loro movimenti, per farne un film da mostrare alla Terra. Le parole nella bolla scomparvero e se ne formarono altre: SIETE AMBASCIATORI? PARLATE PER IL NUOVO POPOLO?

Vee guardò con aria interrogativa Helen.

La donna rifletté per alcuni istanti. Infine rispose: «Non credo, ma sappiamo chi può farlo.»

NOI CI CHIAMIAMO "ESSERI UMANI". NON SIAMO NOI CHE

COMANDIAMO, MA POSSIAMO TRASMETTERE UN MESSAGGIO

AI NOSTRI CAPI.

«Non credo che possiamo portare gli alieni a U.N. City...» aggiunse Vee.

«Be', un po' di tatto lo possedete anche voi giovani» mormorò Helen.

«Per favore, vuoi fargli la domanda più importante?»

«Giusto.» Vee sapeva perfettamente a cosa si riferisse. CHE COSA FATE QUI?

NOI SERVIAMO LA VITA, risposero gli alieni, anzi il Popolo. VITA AIUTA VITA.

Questa volta Vee non si preoccupò di chiedere a Helen.

NON CAPIAMO.

Tre degli alieni si erano allontanati ed erano rientrati nel complesso di vele, travi e corde che li aveva portati laggiù, una sorta di incrocio tra un aquilone

e il biplano dei fratelli Wright. Accanto alla bolla erano rimasti solo l'alieno più piccolo (l'ambasciatore D'seun) e quello dalla cresta rossa e bianca (che probabilmente era l'ambasciatrice T'sha). I due alieni erano impegnati a discutere tra loro. Si sfioravano col muso e, mentre parlavano, si gonfiavano e si sgonfiavano. Vee si chiese se fosse il loro modo di respirare o un movimento collegato alle loro emozioni. Anche laggiù nella scarsa luce, i loro corpi scintillavano, facendo risaltare le linee nere sul corpo e sul muso. Forse erano tatuaggi. A un certo punto raggiunsero una decisione. D'seun parlò prima a T'sha e poi allo schermo. Comparvero alcune parole:

CERCHIAMO COMUNITÀ E COABITAZIONE CON LA VITA DI

QUESTO MONDO.

«Oh, mio Dio» mormorò Vee. Scrisse:

VOLETE COLONIZZARE?

D'seun rifletté per alcuni istanti prima di parlare:

NON CONOSCIAMO LA PAROLA.

Vee ebbe qualche istante di esitazione. Le definizioni non erano il suo forte. Helen si era alzata ed era dietro di lei.

IL POPOLO SI TRASFERISCE QUI? VOLETE VENIRE A VIVERE

QUI?

SÌ.

«Oddio» mormorò Vee.

Helen le toccò la spalla. «Credo che sia ora di far intervenire le Nazioni Unite. Io torno indietro con l'altro scarabeo. Yan Su dovrebbe essere in grado di convocare una riunione di emergenza della Commissione colonie.»

«Non dovremmo collegarci direttamente con il Segretario?»

«Impossibile sottrarsi alla burocrazia» rispose Helen. «Ma non ci vorrà

molto.»

«Come vuoi tu» rispose Vee, stringendosi nelle spalle. La politica non era il suo campo, né le era mai piaciuta particolarmente. «E io, intanto, cosa faccio?»

Helen guardò ancora per un momento il Popolo, che volava in quello che lei riteneva il suo mondo. «Continua a fare conversazione con loro.»

«Ho il permesso di Michael Lum» disse Grace alla guardia. Gli mostrò il foglio con l'autorizzazione e la firma.

«Bene, dottoressa Meyer» rispose l'agente che custodiva i due Cusmanos. La porta si aprì e Kevin, dall'interno, guardò con stupore Grace. Derek sedeva dove un tempo c'era il computer. Dietro suggerimento di Ben Godwin avevano dato loro gli arresti domiciliari, ma avevano tolto tutti gli apparati di comunicazione.

«Presto saranno torchiati dai nazi» aveva detto. «Lasciamoli stare comodi, almeno per ora.»

«Ciao a tutte due» li salutò Grace. «Vi ho portato della birra.»

«Bene» disse Kevin, prendendo le bottiglie con aria rassegnata. Grace non aveva bisogno di chiedergliene la ragione. Kevin era così dal giorno dell'incidente, cercava inconsciamente la punizione per ciò che era successo allo Scarabeo 14. Derek, invece, la guardava con ira.

«Non importa» disse la donna, rivolta a Kevin. «Ha le sue ragioni per essere irritato.» Sospirò. «Mi dispiace che ti sia successa questa cosa, Kevin.»

L'uomo si limitò ad abbassare la testa. «Colpa mia.»

Lei annuì. «Colpa di tutti. Eravamo in pericolo. Rischiavamo di perdere tutto. Anch'io ero stanca di essere ignorata.»

«Ignorata?» Derek la guardò con rabbia. «E per questo mi hai convinto?

Perché non volevi essere ignorata?»

"Neanche tu volevi perdere il lavoro, ragazzino" pensò Grace, ma non lo disse. Commentò, invece: «Sembra una stupidaggine, adesso che abbiamo incontrato i veri alieni. Nessuno mi ringrazierà di averli scoperti per prima.»

«Sai che dolore» brontolò Derek.

«Piantala» gli disse il fratello. «Non puoi dare a lei la colpa di quello che hai fatto tu.»

«Ah, no?» gridò Derek. «Se non fosse stata lei a...»

Kevin si alzò e guardò minacciosamente il fratello, costringendolo a tacere. «Nessuno ti ha obbligato» gli disse. «Tu eri d'accordo e così io. Ci hanno scoperto e Bailey Heathe è morto per colpa nostra!»

«Per colpa tua» gli rinfacciò Derek. «Non cercare di dare la colpa a me.»

Grace separò i due. «I miei avvocati vi faranno rimettere in libertà» disse.

«Sarà bene» la minacciò Derek. «Non intendo marcire in gattabuia da solo, capito?»

«Nessuno finirà in prigione» disse Grace. «Adesso devo andare via. State tranquilli, tutto andrà a posto.»

«Me lo auguro» disse Kevin.

Nessuno dei due la salutò. Grace uscì dalla stanza. Nel passare davanti alla guardia aveva un nodo allo stomaco.

I due fratelli non sarebbero mai andati in prigione. Oggi o domani avrebbero bevuto la sua birra. Tutte le bottiglie. Poi, dopo una decina di giorni, sarebbero morti. Nel frattempo avrebbero consumato molti pasti e bevuto molte altre bottiglie. L'autopsia avrebbe rivelato che erano morti per avvelenamento alimentare, ma sarebbe stato impossibile stabilire l'origine del contagio. Qualche cibo lasciato fuori per troppo tempo. Quando uno è preoccupato per gli arresti domiciliari, non si ricorda di mettere gli avanzi in

frigorifero. Avrebbero controllato a fondo le cucine, ma la cosa era inevitabile.

La biochimica è utile per tante cose.

Grace aveva molto lavoro da fare e doveva essere libera per compierlo. Restava una sola persona che sapeva del suo collegamento con i due Cusmanos, ma aveva troppo da perdere e non avrebbe mai parlato. Sollevò la testa, adesso che era giunta nel corridoio affollato, e si accorse di poter guardare senza difficoltà la gente negli occhi.

13

Ben camminava avanti e indietro nel suo ufficio come una bestia in gabbia. Non gli piaceva stare negli ambienti chiusi. Però c'erano cose che richiedevano la privacy. Come la trasmissione da lui attesa.

Diede un'occhiata all'esterno, vide le nubi in perpetuo movimento. Un panorama molto diverso da quello di Marte o della Luna. Avrebbe potuto dedicare la sua vita a quel mondo, se non avesse avuto problemi più urgenti. Tornò a guardare il computer. A un osservatore esterno sarebbe sembrato un uomo concentrato nella ricerca degli alieni tra le riprese dei satelliti. Invece attendeva un messaggio in codice; non appena fosse giunto, il computer glielo avrebbe mostrato senza passare attraverso i controlli standard della Sicurezza.

Non era una cosa che gli piacesse fare. Se fosse accaduto troppo spesso, Michael e i suoi se ne sarebbero accorti. Erano bravi nel loro lavoro. Ma un messaggio ogni tanto riusciva a filtrare, come quello da lui inviato a Yan Quai.

Tutt'attorno a lui, la base ferveva di attività, di attesa e di meraviglia. Ma c'era un buon motivo per affidare il contatto a un solo scarabeo. Helen aveva bisogno di parlare con gli alieni e raccogliere la maggior quantità di informazioni prima che arrivasse la Commissione colonie. Ma se qualcuno avesse fatto un errore, voleva essere in grado di dire alle Nazioni Unite:

"Sono stati i vostri a fare l'errore, non i nostri". Il cicalino del computer trillò.

Ben lo raggiunse in due passi: sullo scherno si scorgeva la faccia di Frezia Cheney.

«Paul.» Era passato molto tempo da quando si era sentito chiamare in quel modo. «Le tue parole sono state fatte circolare. Con grande fastidio dei nazi, se posso aggiungerlo.» Sorrise per un istante. Riprese: «Detesto dirlo, ma nessun altro è pronto per una presa del potere. C'è rischio di lasciarsi sfuggire la possibilità. Manca un leader.» Scosse la testa. «Neppure la dimostrazione ai cantieri è riuscita a unire i lunari.»

Ben fece una smorfia. La "dimostrazione" era stata un'idiozia. Quando aveva saputo che la stavano progettando, lui (o meglio Paul) aveva protestato con tutti coloro a cui aveva accesso... ed era stato bellamente ignorato. Ma adesso pareva che si fossero accorti di lui.

«Ora» continuava la donna «il solo che ci possa unire sei tu. L'onda può

tornare a sollevarsi solo se Venusa prenderà il posto di Bradbury. Con un esempio da seguire, i litigiosi smetteranno di parlare e si metteranno in moto, se capisci quello che intendo dire.» Gli rivolse un sorriso ironico.

«Non sono gli uomini a fare la storia ma è la storia a fare gli uomini. Se tu ci mostrerai la strada, riusciremo ancora a liberare i mondi.»

Il messaggio era terminato. Ben cancellò il file e il "ricevuto". Poi avviò

un programma di ricerca per controllare che non ne fosse rimasta qualche copia.

Rifletté sulle parole della Cheney. Era possibile liberare Venusa? Forse, ma il problema era sempre lo stesso: la Terra controllava i viaggi tra i pianeti. La minaccia, mai formulata ma non per questo meno valida, era che se una colonia avesse proclamato l'autonomia, la Terra l'avrebbe semplicemente eliminata dalle rotte delle sue navi, e in quel modo l'avrebbe isolata. Anche Bradbury, dopo qualche tempo, aveva cominciato a subire l'effetto delle sanzioni. Venusa, che non produceva nulla se non pubblicazioni scientifiche, non poteva sopravvivere da sola.

Ma adesso non era più sola. Aveva dei vicini capaci di spostarsi tra i mondi come un burocrate nazi passava da un ufficio all'altro. Gli alieni potevano fornire portali capaci di collegare Venere, Marte e la Luna senza necessità di astronavi terrestri. Bastava che Venusa facesse un accordo con loro. Venusa, non le Nazioni Unite. Venusa, ossia Helen. Ed Helen non avrebbe mai abbandonato le Nazioni Unite. A meno che non fossero le Nazioni Unite ad abbandonare lei.

Un piano cominciò a formarsi nella sua mente: bastava far credere ai nazi che Helen avesse loro nascosto qualche informazione. Bastava che fosse lui a tradire Helen.

Quando l'aveva conosciuta, si trovava sulla Luna. Aveva già assunto il nuovo nome e lavorava come geologo. Un lavoro di routine. Si trovava in una caverna pubblica, in un bar dove consumava una colazione a base di caffè e frittelle. Guardava le pareti e pensava ai giardini di Bradbury. Sulla Luna c'erano solo piante in vaso. Tutto, sul satellite, era un ripiego. Come il suo lavoro.

«Dottor Godwin?»

Aveva alzato gli occhi e aveva visto una donna vestita di blu, con i capelli grigi.

«Sono Helen Failia. La cercavo. Mi serve un geologo per Base Venusa.»

Ben era riuscito solo a mormorare un "oh?". Venusa era ancora in costruzione, all'epoca, e nessuno pensava che potesse avere successo. Ma in qualche modo riusciva sempre a farcela.

«Il nostro personale è diminuito. Abbiamo bisogno di sangue nuovo»

aveva detto Helen. Il significato era che non poteva pagare quanto le compagnie minerarie; per questo era disposta ad assumere una persona sulla base di alcuni articoli pubblicati in Rete.

Ma quello che l'aveva colpito era il sorriso entusiasta della donna. Nelle giornate migliori, quando le cose andavano bene, Ted Fuller sorrideva allo

stesso modo. Ben si era guardato attorno. Tutta gente che pensava solo alla carriera, tutte facce cupe.

«Mi parli della base» le aveva detto. «I servizi, le condizioni, tutto quanto.»

«Certo.» Helen aveva guardato il suo caffè e aveva fatto una smorfia.

«Prima, però, andiamo a prenderci del caffè vero. Offro io.»

L'aveva seguita senza fare obiezioni. Al bar della Luna, poi sulla Terra e infine su Venere. L'aveva seguita per vent'anni.

E in tutto quel tempo non le aveva mai parlato di Bradbury. Helen non avrebbe capito che quel che avevano fatto laggiù era importante. Più importante delle ricerche, più importante di Venusa. L'importante era togliersi dal dominio della Terra. In quel momento la Terra era la loro padrona assoluta, ma Helen non vedeva le cose sotto quell'aspetto. Helen credeva di essere lei a guidare il gioco, di essere lei al comando. Era giunto il momento che qualcuno le facesse capire la verità.

«Buona fortuna, ambasciatore D'seun» disse la città di K'est quando D'seun vi entrò. «L'ambasciatrice Z'eth è nel parco pubblico.»

«Grazie.» Si affrettò a raggiungere il parco della città morente, senza soffermarsi a guardare le ossa nude, l'aria carica di nutrimento forzato, e il senso di disperazione che regnava su tutto. Tra K'est e la morte rimaneva solo una sottile patina di vita e i suoi abitanti lo sapevano. Il parco era un labirinto quasi sferico, fatto di archi, corridoi e passaggi. Laggiù il volo diveniva una danza, il vento diventava canto.

«Interrompo qualcosa?» chiese D'seun, rivolto alla città.

«L'ambasciatrice Z'eth ha organizzato un mercato delle assunzioni» rispose la città. D'seun annuì. Quegli avvenimenti erano rari in passato ma, con l'aumento dei rifugiati e dei servi in circolazione, coloro che detenevano le promesse si riunivano sempre più frequentemente per cercare gli specialisti più adatti alle loro necessità.

D'seun udiva continuamente discorsi sulle medicine, sui rifugiati, sulla salute della Chioma. Dappertutto si incrociavano individui con il tatuaggio della servitù, accompagnati da costruttori e calcolatori. Alla fine giunse in un'ampia camera che avrebbe potuto accogliere parecchie centinaia di persone. Si scorgevano gruppi di ambasciatori e di oratori, impegnati in conversazione. Da un lato volavano gli archivisti, in attesa di essere convocati. Z'eth stessa volava da un gruppo all'altro. D'seun non la vedeva parlare. Si limitava ad ascoltare.

Forse la città la avvertì, o forse lo aspettava, perché quando D'seun entrò, Z'eth lasciò il gruppo. L'ambasciatore la raggiunse.

«Buona fortuna» le disse. «Grazie per avermi dato udienza. Accetta questo dono che ho trovato nei miei viaggi.» Le mostrò un occhio-schermo, grosso come un palmo. All'interno, un bipede, ritratto in sfumature di rosso, alzò la mano in segno di saluto.

«Incantevole!» disse lei. «Un individuo del Nuovo Popolo, vero?»

«Certo, ambasciatrice. È proprio di loro che sono venuto a parlarti.»

Z'eth s'infilò nella borsa lo schermo. «I membri del Consesso non hanno altro argomento di conversazione. Le loro efficienti vie di collegamento con l'ambasciatrice T'sha hanno convinto molti di trovarci di fronte a una razza integra e sana, che va trattata come tale.»

«Vorrei invitarti, ambasciatrice Z'eth, a non dare retta ai rapporti dell'ambasciatrice T'sha. Conosco l'idea che si è fatta del Nuovo Popolo, cioè che non aspetterebbe altro che vivere in comunità con noi, ma questo non è vero. Non conoscono neppure i primi princìpi della vita. La comunità con loro è impossibile.»

Z'eth lo guardò con ironia. «Li conosci davvero così bene?»

«Certo.» D'seun aveva deciso di rischiare il tutto per il tutto.

«La tua attenzione, allora, è stata superiore a quel che ti permetteva l'incarico.»

«Sì» annuì D'seun. Il suo incarico consisteva nel controllare progressivamente l'inseminazione di quel mondo e poi tornare a riferire. Ogni volta che era ritornato per un controllo aveva portato alcuni attrezzi specializzati, che gli avevano procurato nuove informazioni. Per quella analisi aveva quasi venduto il suo futuro.

«E non hai condiviso con il Consesso nessuna di queste informazioni illegali?» proseguì Z'eth. «Quanta discrezione. Ma perché hai voluto tenerle per te stesso?»

«All'inizio volevo evitare che T'sha e i suoi alleati temessero il Nuovo Popolo. Così ho tenuto per me le informazioni finché non avessi trovato il modo per controllare il Nuovo Popolo o per eliminarlo.» Meglio eliminarlo. La Nuova Casa doveva essere mantenuta pura per il Popolo. «Invece lei si è innamorata di loro e delle loro cose morte.»

«Sei sicuro che occorra controllarli?» Per la prima volta, la voce di Z'eth si fece seria. «Perché non lasciarli fiorire accanto a noi?»

D'seun fece una smorfia di disgusto. «Tu non li conosci, ambasciatrice. Si circondano di morte. Non portano con sé niente di vivo. Le loro case sono morte, i loro gusci sono morti, anche i loro strumenti sono morti. Sono necrofili, ambasciatore, miliardi di necrofili che ignorano qualsiasi rudimento della diffusione della vita. Possiamo permettere a dei divoratori di cadaveri di volare nei venti della Nuova Casa con i nostri figli?»

Z'eth non disse nulla. La sua influenza andava al di là di qualunque ricchezza. Se fosse riuscito ad allontanarla da T'sha, D'seun l'avrebbe avuta vinta.

«Ambasciatrice» le disse «cerco una promessa da te.»

«Lo supponevo. E cosa sei disposto a pagare per quella promessa?»

«I miei figli, quando nasceranno, apparterranno alla tua nuova città» disse D'seun. «Saranno servitori fino all'età adulta.»

Era una promessa molto gravosa. Al suo decimo anno di vita, lui era divenuto un servitore e aveva giurato che i suoi figli sarebbero cresciuti in libertà. Ma

ormai aveva esaurito le promesse e non gli rimaneva altro.

«Promessa rischiosa» rifletté Z'eth. «Potresti trovare una moglie non disposta a mantenerla.»

«Mi cercherò una moglie che lo sia.»

«Mi sembri molto deciso» osservò Z'eth. «Che promessa vuoi?»

«Tu sarai eletta al Consesso della Nuova Casa e sarai la più autorevole di tutti. Ti chiedo di seguire il mio suggerimento quando dovremo decidere sul Nuovo Popolo.»

Z'eth lo osservò con attenzione. Poi passò lo sguardo sui gruppetti che volavano nella grande sala.

«Grazie della promessa, ambasciatore» disse infine. «È molto ricca e porterebbe grandi benefici alla mia città. Ma, anche se accettassi, non potrei darti le assicurazioni che chiedi. T'sha non è la sola che sia innamorata del Nuovo Popolo. Molti altri membri del Consesso sono incantati dalle loro parole e la mia influenza non li raggiunge tutti.»

«Ma, ambasciatrice» protestò D'seun «sono imprevedibili, non possiamo capirli e controllarli. Nella Nuova Casa dobbiamo avere tutto sotto controllo, altrimenti la vita si ribellerà contro di noi.»

Z'eth indietreggiò. «Ambasciatore, è chiaro che sei da troppo tempo lontano dai templi, se parli così. Noi serviamo la vita, e in cambio la vita serve noi. La vita non ci attacca e noi non la attacchiamo.»

«Noi serviamo la vita che conosciamo. E non conosciamo il Nuovo Popolo.»

«Ambasciatore, cerca di calmarti. Se accettassi la tua offerta» continuò

Z'eth a bassa voce «potrei impegnarmi solo per il Nuovo Popolo della Nuova Casa e non di più.»

"Molto cauta" pensò D'seun. Ma la Nuova Casa doveva essere soltanto per il Popolo e soltanto lui, in quella città vicina alla morte, poteva capirlo. Lo

capiva fin dal giorno in cui il suo villaggio di K'taith era morto. D'seun era rannicchiato sotto la madre e ascoltava i discorsi dell'oratore e dell'ambasciatore: il villaggio non poteva più prendersi cura di loro, le sue ossa erano troppo fragili, pelle e legamenti non erano più in grado di guarirsi. La loro presenza danneggiava il villaggio e il villaggio aveva chiesto di morire, di essere smontato perché le parti sane potessero essere usate altrove. Si doveva votare per accogliere la richiesta del villaggio, ma, avevano detto l'oratore e gli ambasciatori, chi amava il villaggio non poteva chiedergli di sopportare il dolore e la disperazione.

Tutti gli adulti avevano votato per porre fine alle sofferenze del villaggio. E in quel momento D'seun aveva capito. Il vento che li nutriva aveva ucciso la loro città. L'equilibrio non esisteva. La vita che uccideva la sua Casa, il suo futuro, non lo serviva. Il Popolo non era forte, era debole. La vita non li serviva ma li odiava. Era selvaggia e lottava contro di loro. Non lasciava al Popolo nessuna nicchia da riempire. La vita della Casa era il lo-ro nemico. Oh, aveva sempre dissimulato con le frasi giuste, quando ne aveva parlato. Non voleva essere dichiarato pazzo, ma sapeva che erano bugie. Poi, quando aveva incontrato il vento privo di vita della Nuova Casa, aveva scoperto la risposta. Una vita creata dal Popolo, una vita pianificata in ogni sua cellula e obbediente agli ordini. Se avessero permesso alla morte di allignare anche laggiù, non sarebbero mai riusciti a creare il nuovo equilibrio. La nuova vita non avrebbe mai obbedito loro. T'sha, viceversa, non aveva mai capito. E nel suo errore era riuscita a convincere gli altri. Anche il gruppo da lui scelto tanto accuratamente. Ma se Ca'aed si fosse ammalata, anche T'sha avrebbe capito. E se non avesse capito, non sarebbe più stata in grado di interferire. T'sha non era Z'eth, non aveva un'autorevolezza personale. Priva delle ricchezze della sua città, anche la sua capacità di fare promesse sarebbe finita, e con essa la sua influenza nel Consesso.

Per una città c'erano molti modi di ammalarsi. Anche per una città vecchia e saggia come Ca'aed. Soprattutto quando passava accanto a una montagna vivente, dove i venti erano tanto ricchi di vita. Anche al più attento degli analizzatori poteva sfuggire qualcosa, per esempio una spora proveniente da una quarantena male mantenuta. Erano cose che succedevano continuamente...

Z'eth attendeva la sua risposta. D'seun accettava la promessa? Certo, adesso che vedeva il modo di neutralizzare l'influsso di T'sha.

«Chiama un archivista» disse D'seun. «Accetto la promessa.»

La prima cosa a colpire Michael fu quell'odore acido. Poi vide Kevin e Derek immobili sui lettini, circondati da una batteria di monitor e di tubi collegati alle braccia e alle narici.

«Mi spiace di averti svegliato, Michael» si scusò Antonio Dedues, il primario di Venusa «ma devi controfirmare i certificati di morte.»

Michael fece una smorfia e cercò di non pensare al fetore. «Cosa è successo?»

«Avvelenamento da cibo guasto.» Si avviò verso il suo ufficio e fece segno a Michael di seguirlo. «Mi hanno chiamato alle tre, accusando febbre e crampi allo stomaco.»

«La loro guardia me lo ha comunicato.»

Antonio annuì. «Siamo intervenuti sui sintomi, ma sono peggiorati. Gli esami hanno rivelato una massiccia infezione intestinale. Non reagiva a un farmaco ad ampio spettro, e allora abbiamo cercato di sintetizzare un antibiotico mirato, abbiamo individuato il microrganismo e abbiamo iniettato l'antibiotico, ma ormai era troppo tardi.»

«Ma non hai detto che era un avvelenamento da cibo guasto?» chiese Michael. Faticava ancora a capire. Erano morti. Di un'infezione che in genere si guariva in cinque minuti. Erano due brave persone, erano due idioti, erano due amici, erano due criminali. Erano morti.

«Già. Se è avvelenamento da cibo, dove sono gli altri pazienti? Stiamo facendo un'ispezione, ovviamente, ma non abbiamo trovato nulla. Dall'autopsia vedremo cosa hanno mangiato, ma si tratterà di alimenti che possono avere ingerito altre cento persone.» Antonio fissò Michael. «Ti devo dire io le conclusioni?»

«Pensi che siano stati avvelenati.»

Antonio annuì. «Da persone molto intelligenti ma anche molto stupide.»

Uccisi? Da chi? Ovviamente, dai loro complici. Per non correre il rischio di essere denunciati, si erano sbarazzati di due testimoni ingombranti. Ma l'idea era assurda, sembrava tratta da un romanzo del secolo precedente...

«Intelligenti perché hanno creato un ceppo di batteri intestinali che non siamo riusciti a neutralizzare immediatamente. Stupidi perché in una base come Venusa, dove il cibo giunge da pochi canali di produzione, un avvelenamento non si limita mai a due soli casi.»

«E quanto occorre, per creare quel ceppo di microbi?» volle sapere Michael. Antonio si strinse nelle spalle. «Con un laboratorio a disposizione, un po' di conoscenze biologiche e uno stomaco forte, pochi giorni.»

«Stomaco forte?»

Antonio fece una smorfia. «Anche i cibi artigianali venduti nel parco sono sterilizzati una dozzina di volte. Il posto più semplice dove trovare batteri sono i prodotti di scarto del metabolismo umano.»

Michael fece una smorfia. «Non ci avevo pensato. Ascolta, puoi eseguire subito l'autopsia?»

«Certo. Helen è stata informata?»

«Non ancora.» Sapeva solo che gli spacci erano stati chiusi per un controllo. «La avviso io.»

«Grazie.»

Lasciò l'infermeria. Ora doveva dirlo non solo a Helen, ma anche a Philip e Angela. E già sapeva come Helen avrebbe reagito: gli avrebbe detto di occuparsene lui.

La prima avvisaglia del male si affacciò alla coscienza di Ca'aed sotto forma di un prurito insistente. Un piccolo ganglio nervoso alla base di una delle sue vele (ora in panne per mantenere la rotta) continuava a prudere in modo fastidioso. Ca'aed controllò l'area. L'aria che la circondava pareva perfetta. Un ordine inviò sulla zona un controllore perché prelevasse alcune cellule e le confrontasse con le cellule sane che aveva al proprio interno. Di solito Ca'aed si sarebbe limitata a mandare un assistente a far cessare il fastidio con qualche sintomatico, ma viveva in tempi pericolosi ed era consigliata la cautela.

Un secondo prurito, questa volta più profondo e acuto nelle vene digerenti. E attorno alla zona s'era già prodotto un crampo. Ca'aed cominciò a preoccuparsi. Che assistenti c'erano nell'area? Controllò con il tatto e la vista.

«Servitrice T'elen» disse «controlla le vene digestive nelle tue vicinanze. C'è un blocco.»

T'elen era competente e devota. Sopportava bene la schiavitù. Ca'aed cercava di trattare bene i servitori, di rendere loro facile il lavoro, ma certuni non riuscivano proprio ad adattarsi. Capiva perfettamente quello che provavano, ma per vivere c'era bisogno di persone libere e di servitori, così

come la gente aveva bisogno di una città. Tutti dovevano collaborare, la vita serve la vita.

«Ingegnere T'gen» chiamò ancora la città «attenzione. Sono malata. Ripeto, sono ma...»

Dolore! Dolore lancinante che correva lungo le radici sensoriali in direzione della corteccia primaria di Ca'aed. E vesciche, a decine, che esplodevano fuori della pelle come un fungo ardente. Dolore, malessere, malattia, tormento...

Per un attimo il dolore cessò e Ca'aed si accorse che T'gen stava chiamando tutti gli ingegneri, liberi o servitori, tramite il comunicatore. La città fece appello alle proprie risorse e li cercò a uno a uno, facendo circolare con le proprie voci il messaggio. Trasmise alle famiglie dei ricercatori l'immagine delle aree colpite e attese le risposte. Intanto, T'gen si affrettava a entrare

nelle camere al centro del corpo di Ca'aed, dove si trovavano i principali generatori di anticorpi. Le varietà occorrenti non venivano pro-dotte; forse era necessario facilitare nuove crescite. Più in basso gli ingeneri anestetizzavano le radici doloranti e cominciavano a curare con steroidi le vesciche. Il sollievo si diffuse nel corpo di Ca'aed, che tornò ad aprire la mente. Riuscì ad avvertire il traffico nelle sue vicinanze, informandolo che ci sarebbero state interruzioni e che tutti dovevano fare ritorno alle loro città. Poi cercò gli oratori dei vari quartieri, fece loro sapere quel che stava succedendo e che ci si stava prendendo cura di tutto, ma li avvertì di tenersi in contatto tra loro e con la città. Lasciò

anche alcune delle proprie voci di riserva a disposizione degli oratori. Poi passò a controllare la posizione delle vele e dei timoni. Insieme all'eliminazione dei rifiuti, erano tra i principali impegni della città. Si trovavano nei pressi di una montagna vivente e le sacche di aria calda creavano correnti imprevedibili che richiedevano migliaia di piccole regolazioni delle vele, e tutto doveva essere in ordine. Vee sbadigliava ancora, uscendo dalla cabina. Davanti a lei comparve una tazza di tè nero. Dalla tazza, lo sguardo le corse al braccio che la teneva e poi alla faccia di Josh.

«Il mio salvatore» disse, bevendo un lungo sorso. «È ancora qui fuori?»

«Come sempre.» Josh indicò il finestrino, dietro cui si scorgevano l'oloschermo e lo strumento degli alieni, che Vee chiamava la "olobolla". Accanto, in paziente attesa, c'era T'sha. All'inizio D'seun aveva parlato con loro, insieme a T'sha. Gli ambasciatori erano sempre accompagnati da almeno tre "ingegneri", che si occupavano dei traduttori e del sistema che produceva le immagini. Dopo il terzo giorno, però, era rimasta soltanto T'sha. D'seun era andato a parlare con i... colleghi, aveva riferito T'sha. Quanto a lei, doveva perdere molto tempo a discutere con il traduttore. Dapprima Vee aveva pensato che usasse il termine in modo figurativo, ma ora sapeva che l'intera attrezzatura degli alieni era a suo modo viva. Quando Vee le aveva chiesto perché D'seun se ne fosse andato, T'sha le aveva risposto: QUESTIONI POLITICHE; PER ORA NON MI SENTO

DI PARLARNE.

ANCHE VOI AVETE LA POLITICA?, aveva chiesto Vee.

SÌ, FIN TROPPA.

MI DISPIACE PER VOI.

Gli ingegneri di T'sha le avevano costruito la loro versione di una tenda, un paio di palloni che galleggiavano presso il livello delle nubi, che era la zona più confortevole per lei. Erano fissati da lunghi cavi che si erano ra-dicati al suolo. Veronica scoprì inoltre che il Popolo non dormiva. Dopo un certo numero di ore, T'sha spariva per rifocillarsi, un'attività che pareva una sorta di rilassamento unito a un tè del pomeriggio. Ogni viaggio le richiedeva un'oretta, e a parte quegli intervalli, T'sha era sempre presente e pronta a parlare. Per la maggior parte del tempo era Vee a rispondere. Parlavano del fratello di Vee, che era una sorta di notaio, o avvocato, o cancelliere, e dei parenti di Vee, del matrimonio e di come T'sha si aspettava che la famiglia le avesse combinato vari matrimoni contemporanei, una soluzione che Vee trovò molto comoda. Ebbe difficoltà a spiegarle il corteggiamento e il matrimonio, che a T'sha parvero una fatica eccessiva. Parlarono delle stelle, che T'sha aveva visto una volta sola. L'ambasciatrice era affascinata dall'idea di vivere in un luogo dove si vedevano ogni notte. Parlarono delle città e Vee notò con stupore che T'sha parlava della sua città con gli stessi toni con cui parlava della sua famiglia, poi le recitò

alcune vecchie poesie di Sandburg che parlavano di Chicago e di New York. T'sha era affascinata dalla poesia e Vee finì per leggerle Keats, Angelou, Shakespeare, Dickinson e tutti gli haiku che riuscì a trovare. In cambio T'sha le raccontò le storie dei Re-Maestri e dei loro indovinelli senza risposta.

E così via. Si scambiarono le immagini dei loro rispettivi mondi e, grazie a Josh che aveva rinunciato al sonno, gli umani aggiunsero due laser al loro proiettore, così adesso potevano mostrare immagini a colori. T'sha chiese a Vee di farle vedere le immagini più belle e lei le mostrò grandi costruzioni, belle statue, foreste, il Grand Canyon... e ogni volta dovette spiegare che cosa vi vedeva di bello.

T'sha le fece vedere Ca'aed, la Chioma, le nubi abitate da animali che sembravano pesci e sembravano uccelli, e Vee non ebbe bisogno di

spiegazioni per trovarle bellissime. Per ogni cosa che imparava, Vee voleva fare mille domande. Tutta l'esperienza era magnifica, la stordiva e la esaltava. Dopo ogni incontro dormiva come un sasso e ignorava del tutto quel che si svolgeva attorno a lei. Prelevò un panino dalla cucina di bordo, ricevette un'occhiataccia da Sheila, che non voleva briciole sulla sua poltroncina, e andò a sedere nella cabina di pilotaggio.

BUONGIORNO, T'SHA, scrisse.

BUONA FORTUNA, VEE. Fin dall'inizio avevano deciso di chiamarsi per nome.

Quella mattina, T'sha sembrava agitata, continuava a gonfiarsi e sgonfiarsi come se avesse l'affanno. C'È QUALCOSA CHE NON VA?, chiese l'umana.

POLITICA, rispose T'sha. TRA POCO CI SARÀ UNA VOTAZIONE

IMPORTANTE AL CONSESSO. HO PREPARATO UNA SCENA E

VOGLIO MOSTRARTELA. UNA VISIONE DELLA CASA. POI TI

FARÒ ALCUNE DOMANDE E RIFERIRÒ AL CONSESSO LE TUE

RISPOSTE.

Le parole svanirono e Vee scorse un pianeta simile a Venere. Ma questo era abitato.

Comparve un'isola fatta di grandi radici e di foglie, coperte di bolle di colore argento e oro. Al vento ondeggiavano lunghi filamenti verdi, che potevano essere viticci oppure foglie d'erba. Si scorgevano anche piume leggere e bianche, cariche di semi, a meno che non fossero funghi. Tutti erano addensati insieme come per proteggersi dal vento che minacciava di portarli via. Una lumaca quasi sferica strisciava su un ramo color cenere; venne inghiottita da una creatura che sembrava una medusa. QUESTA È LA CHIOMA, VERO?, chiese Vee.

SÌ. LA CHIOMA È SOTTO IL CHIARO. È UN COMPLESSO INTRICO DI VITA CHE, INSIEME ALLE MONTAGNE VIVENTI, CI FORNISCE

TUTTE LE SOSTANZE NUTRITIVE CHE CI OCCORRONO

PER VIVERE. LE PIANTE CRESCONO L'UNA DENTRO L'ALTRA,

FORMANDO ISOLE DI VEGETAZIONE CHE PERMETTONO LA

SOPRAVVIVENZA DI ORGANISMI STRISCIANTI E VOLANTI CHE

VIVONO SULLA CHIOMA COME VOI VIVETE SULLA CROSTA

DEL PIANETA, E CHE NON SI ALLONTANANO MAI DA ESSA.

Vee cercò qualche parola per esprimere la propria meraviglia. Ma T'sha stava preparando una scritta.

QUESTA È UNA RICOSTRUZIONE BASATA SU ANTICHI DOCUMENTI. QUESTO È L'ASPETTO CHE AVEVA MOLTE MIGLIAIA DI ANNI FA, QUANDO LA CHIOMA ERA COMPOSTA DI POCHE

ISOLE STACCATE TRA LORO. QUESTO È IL SUO ASPETTO ATTUALE. Un tappeto compatto, verde e oro, rosso e blu, grandi foglie simili a bolle si levavano nel vento da una fitta distesa di radici intrecciate. Poi si videro alcuni rettili, o uccelli, con sei zampe, che si muovevano tra la vegetazione, infilando il becco in qualche foglia, di tanto in tanto, e prosciugandola. Ma grandi aree della distesa erano nere o marrone.

"La morte e la malattia hanno dappertutto lo stesso aspetto" pensò Vee. Vari particolari delle conversazioni dei giorni precedenti trovarono all'improvviso spiegazione. VOI NON COSTRUITE GLI OGGETTI, VERO? LI FATE CRESCERE O LI ALLEVATE. IN GENERE, SÌ.

E SE SONO VIVI DEVONO MANGIARE, PER CUI PRELEVANO

DALL'ARIA LE STESSE SOSTANZE CHE CONSUMATE VOI.

PROPRIO COSÌ. T'sha abbassò il muso: un segno affermativo. COSÌ AVETE PROGRESSIVAMENTE INSERITO NELLE NUVOLE

E NELLA CHIOMA LE SPECIE PIÙ ADATTE A NUTRIRE LA VOSTRA INFRASTRUTTURA VIVENTE, E IN QUESTO MODO AVETE

SOTTRATTO ALIMENTO ALLA CHIOMA?

T'sha abbassò di nuovo il muso. QUESTA È UNA DELLE COSE CHE

STANNO SUCCEDENDO. UN'ALTRA SONO LE MALATTIE. VASTE

AREE DELLA CHIOMA STANNO MORENDO E NOI NON RIUSCIAMO A GUARIRLE. Vee annuì tra sé mentre scriveva. È LA MONOCOLTURA. ANCHE

NOI ABBIAMO AVUTO LO STESSO PROBLEMA.

C'È ANCHE DELL'ALTRO. ALCUNI ORGANISMI DELLA CHIOMA USANO LE SOSTANZE NUTRITIVE IN MODO PIÙ EFFICIENTE

DELLE PIANTE ALIMENTARI. IN QUESTO MODO, INVECE DI

SERVIRLE, LE UCCIDONO. ABBIAMO PERSO L'EQUILIBRIO E

NON L'ABBIAMO ANCORA RICOSTRUITO.

Vee annuì. Era come se le coccinelle avessero smesso di mangiare gli afidi e si fossero messe a consumare il grano. IL VOSTRO MONDO STA MORENDO?

MORENDO? T'sha allargò le ali come per allontanare da sé l'idea. NO. STA CAMBIANDO, SARÀ UN CAMBIAMENTO VIOLENTO E

DALL'ESITO INCERTO. NON POSSIAMO PREVEDERE COME SARÀ IL NUOVO EQUILIBRIO E QUANTO RIUSCIRÀ A SOSTENERCI. LA SOLUZIONE PIÙ VITALE CONSISTEVA NELL'USARE I PORTALI PER TROVARE UN ALTRO MONDO, DOVE SPARGERE

UNA BASE VITALE CONTROLLABILE E TRASFERIRE NOI STESSI. LAGGIÙ AVREMMO POTUTO ASPETTARE CHE I CAMBIAMENTI SULLA CASA RALLENTASSERO E POI SAREMMO POTUTI RITORNARE, LASCIANDO LA NUOVA CASA A SE STESSA, NON

COLTIVATA... IN MODO DA AVERE DUE MONDI: UNO PER VIVERCI MENTRE L'ALTRO SI STABILIZZA. T'sha guardò in direzione dello scarabeo. È QUANTO VOGLIAMO

FARE QUI. VOGLIAMO SPARGERE LA VITA E NON PRENDEREMO PIÙ DI QUEL CHE CI OCCORRE. UN MOMENTO, scrisse Vee. NON POTETE TRASFERIRE UN'INTERA POPOLAZIONE DA UN MONDO ALL'ALTRO OGNI POCHI ANNI.

Ma era proprio così? T'sha le aveva mostrato il portale di cui si servivano per il trasferimento istantaneo ma non aveva saputo spiegarle il funzionamento. La stessa Vee, in ogni caso, non sarebbe stata in grado di capirlo. NON SI TRATTEREBBE DI TRASFERIRCI OGNI POCHI ANNI, rispose T'sha. SI TRATTEREBBE DI UNO SPOSTAMENTO OGNI TREMILA ANNI.

Vee si umettò le labbra. T'SHA, TE LO DEVO DIRE, SULLA TERRA CI SONO PERSONE, ALL'INTERNO DEL GOVERNO, CHE NON

VEDRANNO DI BUON OCCHIO IL FATTO CHE ABBIATE INIZIATO A COLONIZZARE UNO DEI NOSTRI MONDI SENZA CHIEDERE

IL PERMESSO.

UNO DEI VOSTRI MONDI? T'sha si gonfiò per poi ridursi di nuovo, QUESTO È IL VOSTRO MONDO?

SÌ.

Per qualche istante, Vee non si mosse. Poi comparve un'altra frase: COME È VOSTRO?

Josh, che fino a quel momento aveva assistito senza parlare, disse: «Attenta, Vee. Qui siamo sulle sabbie mobili.»

«Va bene, miriamo alla massima chiarezza.» Scrisse: NON CAPISCO. T'sha si gonfiò leggermente.

COME È VOSTRO? CHE COSA COSTRUITE QUI? DOVE VIVETE?

COME USATE QUESTO LUOGO? IO DEVO POTER PARLARE AL

CONSESSO DI USO LEGITTIMO DA PARTE VOSTRA.

ABBIAMO QUI LA NOSTRA BASE, rispose Vee.

T'sha tornò ad agitarsi. MA LA VOSTRA BASE NON FA NIENTE. NON SI INGRANDISCE, NON COSTRUISCE E NON COLTIVA, NON

SPARGE LA VITA.

ABBIAMO SEMPRE CONSIDERATO NOSTRI I PIANETI CHE

ORBITANO ATTORNO AL NOSTRO SOLE. NON APPARTENEVANO A NESSUN ALTRO. ANCHE QUELLI CHE NON USATE? SONO VOSTRI? Adesso T'sha

era perfettamente immobile.

L'IDEA È CHE PRIMA O POI TROVEREMO IL MODO DI USARLI.

Nessuna risposta. Vee tentò un'altra strada: NON DICO CHE SIA GIUSTO, T'SHA, MA MOLTI LA PENSANO COSI. Invece di rispondere, T'sha s'immobilizzò. Vee vide che parlava, ma sullo schermo non apparve nessuna comunicazione. Era già successo alcune volte. Riceveva una comunicazione dalla rete sottile che portava sulla testa. Poi comparvero alcune parole: MI DISPIACE, MI DISPIACE. DEVO

ANDARE... LA MIA CITTÀ È MALATA, VERRÀ QUALCUN ALTRO

A PARLARE. DEVO ANDARE.

Si gonfiò come se volesse inghiottire l'intero mondo. Poi salì rapidamente nell'aria, seguita dal suo dirigibile.

«La sua città è malata?» chiese Josh.

«Sì, la città è viva. Per lei è come un'amica.»

La città moriva, gli amici morivano. Il Popolo aveva bisogno di un luogo sicuro dove trasferirsi. E quel posto, avevano deciso, era Venere. Il loro unico problema stava nel fatto che gli umani erano già sul pianeta. Ma T'sha non era sicura dei loro buoni diritti.

«Josh» disse, guardando il posto dove si trovava T'sha fino a pochi momenti prima. «Credo che la parte facile sia ormai finita.»

T'sha uscì dal portale e si trovò immersa in un miasma di odori metallici che la fece tossire, contratta spasmodicamente su se stessa. Quando poté nuovamente allargare le ali, Pe'sen era accanto a lei. «C'è

un dirigibile che ti aspetta. Ti accompagno.»

T'sha lo sfiorò con le ali per ringraziarlo. «Allora, facciamo in fretta.»

Il tecnico la precedette, avvertendo i suoi utensili di lasciare libero il passaggio. Le pareti e le colonne metalliche sfilarono accanto a loro come macchie indistinte. T'sha vedeva solo la navicella aperta sotto il dirigibile. Si precipitò all'interno e si scordò persino di salutare Pe'sen. Il dirigibile aveva già i suoi ordini. Scattò in avanti e per qualche momento T'sha perse l'equilibrio. Poi si afferrò a un appiglio e si mise in contatto con la sua città. La sua città sofferente.

«T'sha?» le rispose Ca'aed. La voce era forte, ma un po' tesa. «Buona fortuna, ambasciatrice.»

«Buona fortuna. Sono venuta a vedere cosa è successo.»

«Forse non dovresti avvicinarti, T'sha.»

T'sha provò un brivido di paura. «Sono il tuo ambasciatore, Ca'aed. Non puoi negarmi l'accesso.»

«Ma non posso neppure danneg...» la città si interruppe.

«Ca'aed!» gridò T'sha.

«Ci sarà un'evacuazione» riprese la città. «Non venire, T'sha.»

Lei non rispose. Ordinò al comunicatore di cercare sua madre.

«T'sha, sei di ritorno? Ci sono dei problemi...» disse Pa'and.

«Lo so. Ascolta. Devi organizzare la famiglia. Ca'aed ci chiede un'evacuazione. Ma non dobbiamo disperderci, siamo un milione e c'è il rischio che siamo malati. Dobbiamo rimanere insieme.»

«Va bene» rispose sua madre. «Faremo come dici.»

«Grazie. Buona fortuna.» Avrebbe voluto gridare al dirigibile: "Fa' più

in fretta! Devo arrivare presto!". Ma sentiva già il ronzio dei motori e le arrivava sulla pelle il sapore dell'ozono e degli altri composti elettrochimici. Il veicolo stava già accelerando; sacrificava la comodità del volo alla velocità. T'sha si impose di pensare al compito che la attendeva. Chiamare gli oratori, mettersi in contatto con gli archivisti. Gli archivi della città dovevano essere immagazzinati e salvati. Un milione di persone da mettere in quarantena, da visitare e da nutrire, e tutto questo mentre la stessa Ca'aed doveva essere isolata, esaminata e nutrita. E lei sola poteva fare promesse per conto della sua città. Perciò

doveva sapere quali beni potevano ancora essere ceduti in promessa. Le tornarono in mente le parole di Z'eth, quando aveva commentato che se Ca'aed si fosse ammalata non le sarebbe rimasto nulla da promettere. Si affrettò a cancellare quel pensiero. In realtà la situazione non era così grave. Erano un milione, gli abitanti di Ca'aed, e amavano la loro città. Erano uniti e avevano agito immediatamente. Diversamente da molte altre comunità, non avevano cercato di nascondere la malattia. Avrebbero chiesto assistenza ai vicini e tutto sarebbe andato a posto. Il dirigibile si fermò bruscamente e aprì il portello; T'sha si lanciò immediatamente nell'aria aperta. Solo allora scorse la città davanti a sé e per un momento si sentì mancare le forze.

Direttamente davanti a lei, macchie grosse e scure di funghi coprivano il corallo delle pareti di Ca'aed. Ne sentiva nella bocca il sapore, anche da quella distanza, e la gola le si chiuse. I villaggi che di solito seguivano la scia di Ca'aed venivano già dirottati di sottovento. Gli ingegneri della sicu-rezza volavano tutt'attorno, accompagnati dai loro utensili, e coprivano di teli trasparenti i villaggi, per tenere lontano il contagio. Sempre che fosse possibile. Dal corpo di Ca'aed venivano già staccati i gusci ancora sani e ordinate catene di abitanti entravano in quei ripari di fortuna. A mano a mano che i gusci erano pieni, venivano avvolti in teli e collegati tra loro da legamenti. Quell'isolamento serviva a confinare i vari gruppi di abitanti in attesa che arrivassero i medici, i quali dovevano controllare se l'infezione fosse passata dalla città a loro.

Il tutto era così ordinato da sembrare quasi una coreografia. L'enormità

di quel lavoro penetrò fino all'intimo di T'sha e la lasciò stupefatta. Laggiù, in qualche punto, c'era anche la sua famiglia. Madre, padre, sorelline, fratello... Oh, per la Vita, s'era dimenticata del fratello!

«Ca...» cominciò, ma s'interruppe subito. Non poteva togliere alla città

neppure quella piccola parte della sua concentrazione. Ordinò al suo comunicatore personale di cercare il fratello, anche se ci avrebbe messo molto di più. Intanto scorse alcuni dirigibili su cui sventolava la bandiera degli Oratori. Si diresse verso di loro, volando controvento finché non sentì male alle ossa.

«Ambasciatrice!»

La voce veniva dall'esterno, non dal comunicatore. T'sha scorse una cresta rossa e riconobbe il suo vice ambasciatore, Ta'teth, che veniva verso di lei da uno dei dirigibili. Lo raggiunse.

«Ambasciatrice» ansimò il giovane, come se fosse lui a volare controvento. «Lieto di rivederti. Stiamo facendo il possibile, ma...»

«Dimmi subito la gravità dell'infezione» lo interruppe T'sha, battendo le ali per rimanere immobile rispetto alla città. L'odore della malattia era fortissimo, dolce e acido, esattamente come quello che si levava dal villaggio di Gaith. Presto sarebbero arrivate le mosche...

«È grave. Gli ingegneri cercano di bloccarla, ma si estende troppo in fretta, in troppi punti diversi.»

«Come è potuto succedere?» chiese T'sha. Il suo vice si rimpicciolì un poco, davanti alla sua ira. T'sha si pentì dello sfogo e si ridusse a sua volta.

«Scusa, Ta'teth. Non ne hai nessuna colpa. Ma qualcuno sa cosa sia successo?»

Ta'teth ritornò alla sua dimensione. «Le migliori teorie vengono dai servitori originari di Gaith e sono molto preoccupanti.» Nell'udirlo, T'sha faticò a

frenare l'impazienza. Ma si disse che Ta'teth era altrettanto allarmato, e che amava allo stesso modo la città. Il giovane faceva del suo meglio.

«Dicono che è un nuovo tipo di virus.»

«Ma se è un fungo!» ribatté T'sha.

«No» ribatté il giovane, scuotendo la testa. «È un cancro.»

«Cosa?» La parola le uscì dalla bocca prima che potesse fermarsi. Cancro? Come poteva essere cancro? Un virus poteva causare un cancro, certo, ma non di quel genere.

«Dicono che...» Ta'teth prese a tremare «... dicono che è un nuovo ceppo di virus che è riuscito a sfruttare lo stretto rapporto tra il Popolo e le sue città. Dicono che si replica a sezioni. Una parte nella popolazione, una parte nei segmenti dell'anatomia cittadina che sono principalmente animali. La parte virus rimane inattiva negli ospiti, imitando normali elementi nutrienti. Forse infettano i monocellulari e attraverso quelli infettano l'ospite. La fase pericolosa non inizia finché non si combinano due o più sezioni del virus, forse in presenza di un addizionale stimolo chimico...»

«In un posto come l'intestino della città» annuì T'sha. Il giovane annuì. «A quel punto si replica furiosamente, divora l'ospite e libera segmenti che ne attivano altri, e agisce troppo in fretta per poterlo fermare o distruggere completamente.»

T'sha non aveva neppure la forza di rimpicciolirsi. Era paralizzata dalle parole di Ta'teth, raggelata come una Nuova Persona. «È una buona teoria. L'hanno verificata?»

Anche ora il giovane annuì. «Stanno cercando i segmenti di acidi nucleici virali e cercano di ricostruire il suo ciclo vitale.»

«E tutti noi potremmo essere portatori?»

«Sì» mormorò Ta'teth. «Di una parte della malattia, almeno.» Si gonfiò

per subito ridursi. «Potrebbero esserci parecchi ceppi.»

T'sha rifletté su quelle parole e rabbrividì. Le tornarono in mente alcuni vecchi ricordi. Qual è la natura della vita?, chiedeva il primo indovinello della storia di Ca'doth. C'erano tre risposte tra cui scegliere. Una pietra, un guscio, il vento. La pietra perché la vita è robusta e sta alla base di tutto il mondo. Un guscio perché la vita contiene e protegge quel che è prezioso. Il vento perché è dappertutto e non si lascia fermare.

È dappertutto e non si può fermare. «Avete avvertito Ca'aed?»

Il giovane si afflosciò su se stesso. «No, ho pensato che non... io non...»

T'sha gli sfiorò con le dita la cresta. «Non c'è biasimo, vice ambasciatore. La avvertirò io.»

Volò al di sopra della fila di concittadini che venivano evacuati per finire nei gusci di isolamento, oltrepassò gli ingegneri circondati dal loro gregge di strumenti, tra le pareti macchiate da quello strano cancro che imitava un fungo. Sapeva dove recarsi. Accanto al grande portale c'era un gruppo di occhi. Occhi argentei, bellissimi a vedersi, che osservavano i venti e il mondo. Voleva trovarsi laggiù, per dare la notizia a Ca'aed.

«Città» T'sha si fermò davanti agli occhi, ciascuno dei quali era grosso come una persona.

«Ambasciatrice» la salutò Ca'aed.

«Sei molto malata, Ca'aed. Pensano che sia un nuovo virus.» Lentamente ripeté quello che le aveva detto il suo vice. Gli occhi rimasero fissi su di lei come se non esistesse altro al mondo. T'sha si sentì colmare di dolore. Avrebbe voluto abbracciare la città e stringerla al petto come un bambino. Avrebbe voluto portarla via, in un luogo sicuro, dove i venti fossero salubri e la si potesse curare e guarire. Ma non esistevano luoghi sicuri, nessuna latitudine lo era più. L'intero mondo poteva essere ormai infetto; non c'era modo di saperlo.

«Devi tagliarlo via» disse infine Ca'aed.

«Come?» chiese T'sha.

«Questa ipotesi è corretta. L'ho passata per tutte le mie menti e non ho trovato errori. Mi stanno praticando trattamenti anticancro, in questo momento, e hanno qualche effetto, ma richiederebbero giornate intere, e non abbiamo tempo.» Ca'aed fece una pausa, come per raccogliere le forze.

«Devi tagliare le parti del mio corpo che sono state colpite. Le devi isolare, bruciare se necessario. Se il mio corpo sparge l'infezione, bisogna fermarla.»

Nella mente di T'sha non c'era più posto per quell'ultimo orrore. Non voleva permettere alle parole di Ca'aed di entrare dentro dei lei. «Ma una quarantena...»

«Mi farebbe soltanto cuocere nella mia stessa malattia» la interruppe la città. «In questo modo potremo salvare almeno la mia parte cosciente e tenere lontano dal vento il peggio dell'infezione.» La sua voce era calma, seria. Ma T'sha vi colse perfettamente il sottofondo di paura.

"Fare a pezzi la mia città?" pensò.

Proprio davanti a lei si spezzò un legamento. I due tronconi presero a sbattere contro le pareti, scossi dal vento.

«Io sono il riparo, io sono il guscio» mormorò la città, ripetendo le antiche parole del canto dell'unità, quello che T'sha aveva recitato ogni anno quando la città era passata sulla Prima Montagna.

«Noi siamo l'osso, noi siamo l'embrione» rispose immediatamente lei.

«Io vi conservo.»

«Noi ti conserviamo. La vita serve la vita.»

«La vita serve la vita» rispose la città. «Taglia via dal mio corpo questo male.»

T'sha sentì raggrinzirsi ogni suo osso. Tagliare via la malattia. Era un rimedio barbarico ma efficace se i trattamenti anticancro non erano abbastanza veloci.

Tagliare via le vele, tagliare via le case, tagliare via i parchi, le guide del vento, gli alberi delle promesse...

"Vita e osso, alberi delle promesse, e mio fratello che non ha ancora risposto!" pensò T'sha. All'improvviso capì dov'era T'deu. Nelle profondità

della città malata, per cercar di salvare la bellezza e la complessità a cui aveva dedicato tanta parte della sua vita. Chi poteva dire quel che portava dentro di sé, a quel punto? Gli ingegneri della sicurezza avrebbero dovuto tenerlo in quarantena anche dagli altri cittadini.

"Fratello mio!" pensò. "E non posso neppure venire a cercarti!"

«Hai parlato della tua decisione al capo ingegnere T'gen?» chiese T'sha alla città, con un filo di voce.

«Gli sto parlando adesso. Si oppone. Non permetterglielo.»

Ricordi. Mille ricordi, un milione, di un mondo che cresceva e cambiava, della vita, della famiglia, delle ambizioni, di preoccupazioni e di discussioni, di corse e di riposo. E in tutti quei ricordi c'era sempre una costante, la presenza di Ca'aed. La sua città, la casa della sua anima.

«No» rispose infine. «Riuscirò a convincerlo.»

«Io sono pronta» la rassicurò Ca'aed.

«Aspetta, allora.» T'sha lasciò le mura della città e corse ai gusci d'isolamento. Non le occorrevano ingegneri, in quel momento. Adesso aveva bisogno di raccoglitori, con le loro seghe, i loro ganci e le loro forbici da potatura. Doveva portarli nel profondo della città, nei punti precedentemente anestetizzati dagli ingegneri. Le occorrevano le loro reti, la loro pazienza, la loro precisione. Ca'aed doveva essere sventrata, ma poteva ancora essere salvata. Solo se avessero fatto abbastanza in fretta, però. Solo se avessero avuto ragione. Altrimenti si sarebbero semplicemente limitati a uccidere la città

un pezzo la volta.

T'sha cercò di cancellare dalla mente quel pensiero e volò ancora più in fretta.

15

Yan Su sedeva davanti all'assemblea plenaria della Commissione affari coloniali delle Nazioni Unite. La sala delle udienze sembrava trapiantata laggiù da altre epoche, con il soffitto a cupola, il pavimento di marmo, i tavoli di legno e le poltroncine di cuoio. Sulla base della cupola erano incise parole di profonda saggezza che invitavano alla pazienza, alla riflessione, alla calma. E la calma era proprio quello che le serviva, si disse Yan Su. Passò lo sguardo sui membri del comitato. Ventidue, e con lei ventitré. Era riuscita a conservare il proprio incarico in Commissione con un continuo lavoro di corridoio che non sempre avrebbe sopportato la luce del giorno, ma che aveva raggiunto lo scopo. Adesso, però, i colleghi la guardavano con diffidenza e scetticismo. A peggiorare la situazione, lo schermo centrale mostrava i tre segretari, Kim Sun, Avram Haight e Ursula Kent, tutte tre elegantemente vestiti alla moda del secolo precedente e seduti su comode poltrone dietro a tre scrivanie assolutamente vuote. I segretari erano imperscrutabili, distaccati. Parevano l'anima stessa della ragione e aspettavano che la Commissione facesse emergere i fatti salienti. Fin dall'inizio di quella storia, Su era certa che gli avvenimenti su Venere sarebbero finiti così, con un'inchiesta della Commissione, e aveva pensato di essere pronta a parlarne. Ma adesso che era davanti ai colleghi, una parte della sua certezza era svanita. Aveva già affrontato la Commissione altre volte, e l'aveva sempre avuta vinta, ma adesso il discorso che si era preparata le pareva... assurdo. Era abituata a disquisire di diritti civili, di articoli della Costituzione, di proprietà e di diritti di sfruttamento minerario. Non era avvezza a dare l'annuncio di scoperte del genere. Guardò l'immagine di Helen Failia, sullo schermo olografico accanto a lei. La Helen reale era nel suo ufficio di Venusa e guardava la Commissione sul suo schermo a parete. Era perfettamente immobile, a parte gli occhi. E sembrava ancora esausta per tutte le fatiche degli ultimi giorni, dal contatto con gli alieni alla morte dei due maggiori imputati del falso. L'annuncio del contatto con gli alieni era già stato dato; ora la Commissione voleva altre precisazioni. Su non intendeva dare a Helen il tempo di intervenire, con il rischio che dicesse qualcosa di politicamente imbarazzante. Perciò si schiarì la gola e parlò con una sicurezza che dipendeva più dall'esperienza politica che dalle sue convinzioni.

«Vorrei approfittare di questa seduta per ringraziare Helen Failia e il comitato direttivo di Base Venusa per avere portato alla nostra attenzione questo avvenimento. È un evento diplomatico che non ha uguali nella storia umana e merita tutta la nostra attenzione.»

Continuò: «Per quanto la nostra immaginazione sia tentata di correre alle vecchie storie di invasioni aliene, ricordate che abbiamo appreso la loro esistenza soltanto perché hanno effettuato il salvataggio di sette esseri umani. Lo ripeto. Sette esseri umani che sarebbero morti se non fossero intervenuti gli alieni, in modo del tutto altruistico.»

Patrick James, un membro grasso e florido, con una massa disordinata di capelli biondi, controllò lo schermo davanti a lui e chiese: «E l'ottavo essere umano? Nel rapporto si parla di otto passeggeri.»

Quando la domanda la raggiunse, Helen rispose. «L'ottavo passeggero, Bailey Heathe, è morto nell'incidente. I suoi resti erano irrecuperabili.»

Non guardò Su. Le aveva raccontato perché non si fosse riusciti a recuperarli, ed entrambe erano d'accordo nel rimandare a un'altra volta quei particolari. Sempre che qualcuno si ricordasse di chiedere. Il segretario Haight, un uomo sottile e pallido, dai capelli a spazzola e con un berretto nero, prese la parola: «Questi... individui... hanno spiegato cosa facevano sul pianeta?»

Quello era un argomento spinoso. Su ed Helen avevano discusso per un'ora e si erano accordate sulle risposte. Quella risposta in particolare spettava a Helen.

«Sono interessati all'esplorazione del pianeta» disse Helen.

«Esplorazione e basta?» Il Segretario la guardò con aria d'accusa. «Si tratta di una squadra d'esplorazione?»

La domanda viaggiò in direzione di Venere. Tutti si concentrarono sugli schermi portatili, alla ricerca di punti controversi. Su incrociò lo sguardo di Edmund Waicek e vi lesse solo una gelida ostilità. Frezia Cheney aveva mantenuto la parola e adesso l'ufficio stampa di Edmund era indaffarato a dare spiegazioni sulle sue passate affermazioni, per dimostrare che i suoi

giudizi erano sempre stati obiettivi, indipendentemente da ogni altra considerazione. Si cominciava anche a parlare di conflitto di interessi. A bassa voce, ma se ne parlava.

Tutto serviva. Molte persone iniziavano a pensare che una politica completamente avversa alle colonie non convenisse alla Terra. Alla fine arrivò la risposta di Helen. «No» rispose «non è soltanto una squadra d'esplorazione.» Il suo tono era leggermente teso. «Vogliono ac-certarsi della possibilità di costituire su Venere una colonia permanente.»

Su trattenne il respiro in attesa delle proteste, ma l'esplosione non ci fu. I membri si limitarono a mormorare tra loro. Persino Jasmine Latimer, che amava gridare e battere i pugni sul tavolo, si limitò a impallidire leggermente.

"Forse riusciremo a evitare la rissa" pensò Yan Su.

«Dottoressa Failia» chiese il segretario Kent. La donna aveva occhi azzurri, incredibilmente grandi, e ora li rivolse a qualcosa che leggeva sulla sua scrivania-schermo. «Che cosa sta facendo in questo momento la Base Venusa?»

Di nuovo il ritardo dovuto alla comunicazione con Venere. Oziosamente, Su si chiese se Waicek avesse già scoperto il suo ruolo nella diffusione delle notizie sui suoi genitori. Probabilmente no, altrimenti sarebbe già ricorso a qualche ritorsione. La sua campagna per tenerlo occupato pareva avere successo. Helen parlò: «Nulla. Abbiamo chiesto alla Sottocommissione investigativa delle Nazioni Unite di occuparsi delle comunicazioni con gli alieni.»

L'affermazione non era del tutto corretta. Mentre la dottoressa Hatch faceva parte del gruppo, Kenyon non vi apparteneva. Però non era neppure un membro stabile della base. «Gli alieni sembrano desiderosi di comunicare.»

Il segretario Kent la guardò dall'alto in basso. «È stato chiarito che nessuno attualmente su Venere ha la facoltà di negoziare trattati di alcun genere?»

Quando le giunse la domanda Helen rispose pazientemente: «Sì, segretario Kent. Tutti lo sanno perfettamente.»

Su spostò di qualche millimetro il microfono. «La dottoressa Failia ha chiesto questa urgente convocazione della Commissione non appena ha saputo delle intenzioni degli alieni, e questo perché su Venere non ci sono negoziatori o diplomatici autorizzati. Occorre nominare un nuovo gruppo, immediatamente.»

Vari membri della Commissione annuirono, ma altri attendevano la risposta dei segretari. I quali però non rivelavano nulla.

«Chiaro, ci occorre una nuova squadra» intervenne finalmente il segretario Sun. Il suo aspetto era quello di un uomo giovane e vigoroso con capelli neri e folti, viso aperto e occhi che per dimensione rivaleggiavano con quelli del segretario Kent. Su una volta aveva sentito una stima del suo budget annuale destinato ai trattamenti medici e di chirurgia estetica: c'erano province del Nordamerica che non avevano quel prodotto lordo. «Quel che dobbiamo accertare è che la Base Venusa non abbia oltrepassato i suoi limiti.» Fissò Helen. «Perché permette ancora ai suoi uomini di mettersi in contatto con gli alieni?»

Un'altra lunga attesa. Su strinse i pugni fino a piantarsi dolorosamente le unghie nel palmo. Quelle attese erano insopportabili. Prima aveva aspettato che Helen la chiamasse con lei, perfino dopo che si era scoperta la presenza degli alieni. Poi aveva atteso le repliche di Hourani a tutte le domande sollevate dall'attentato nel cantiere. Aveva atteso che le sue domande raggiungessero Helen e che lei le fornisse le risposte, quando avevano studiato una strategia comune per affrontare un miracolo talmente grande che la mente di Su si rifiutava ancora di pensarci.

«Le persone in contatto con gli alieni non sono miei dipendenti.» Fissò

senza battere ciglio il segretario Sun. «Sono dipendenti vostri. La specialista dei laser che mi avete mandato, la dottoressa Veronica Hatch, ha preso il comando del progetto di comunicazione.»

Su si chiese che cosa avrebbe detto la Hatch se avesse sentito le parole di Helen.

«L'ha fatto senza il suo permesso?» Anche il segretario Sun, come la sua

collega Kent, aveva perfezionato l'arte di guardare le persone dall'alto in basso per farle sentire a disagio. Probabilmente era un optional fornito insieme alla carica. Le immagini continuarono a fissarsi negli occhi mentre i corpi fisici si trovavano in uffici di continenti diversi. "E tu sei qui, seduta insieme a queste illusioni, in attesa di una sentenza. Sei proprio ridicola" si disse Su. Helen allargò le braccia. «La Commissione mi ha ordinato di fornire una piena collaborazione alla sua squadra per tutto ciò che riguardava la Scoperta. Comunicare con gli alieni per sapere se si trattasse di un loro manufatto e per conoscerne lo scopo non mi è parso in conflitto con le istruzioni ricevute.»

Silenzio, salvo qualche discreto colpo di tosse. Su sorrise. Avevano segnato un punto a loro vantaggio, ma la partita non era ancora vinta.

«Perdoni la mia ignoranza, dottoressa Failia» disse Jasmine Latimer, guardando i colleghi e i segretari come per chiedere il permesso di parlare

«ma che credenziali ha per comunicare con gli alieni una specialista di laser?»

Helen piegava la testa e aveva un'aria intelligentemente interessata, notò

Su. Le aveva visto la stessa aria in decine di ricevimenti. La domanda giunse fino a Helen e la risposta arrivò a loro. «Finora non siamo ancora stati in grado di accertare se gli alieni riescano a udire le frequenze sonore da noi udite, o anche solo se abbiano una qualche forma di udito. Hanno però occhi con una struttura simile alla nostra e in base a questa constatazione la dottoressa Hatch ha ipotizzato che potessimo riuscire a comunicare attraverso le immagini.»

«Dunque» continuò Jasmine «la dottoressa Hatch insegna loro l'inglese?»

Helen non cambiò posizione. La domanda fece il suo viaggio di andata e ritorno. «In realtà abbiamo dovuto insegnare loro ben poco.»

Helen disse queste parole prima che Su potesse intervenire. Erano state pronunciate qualche minuto prima, non c'era modo di fermarle.

«Stiamo perfezionando il nostro sistema di comunicazione» proseguì

Helen. «La Hatch sta lavorando a uno schermo olografico dotato sia di mobilità sia di un'intera gamma di possibilità comunicative.»

Su avrebbe voluto scomparire. Troppo tardi, ormai Helen l'aveva detto.

«Un momento, dottoressa Failia» li interruppe il segretario Kent sollevando la mano. «Può per favore spiegare la frase precedente? Avete insegnato loro ben poco? Poco di che? Di inglese?»

Helen rimase mirabilmente tranquilla. Su era certa che, sotto la scrivania, si stesse prendendo a calci da sola.

«Gli alieni sembrano avere una grande facilità nell'apprendimento delle lingue» disse Helen. «Imparano molto rapidamente l'inglese.»

«Dottoressa Failia» disse con severità il segretario Haight «da quanto tempo, a detta loro, gli alieni sono su Venere?»

Per la prima volta, Helen aggrottò la fronte. «Non l'hanno detto.»

«Ma lei gliel'ha chiesto?» Il segretario Haight lesse qualcosa sullo schermo della scrivania. «Aspetti.» Alzò la mano ma continuò a leggere.

«Cambiamo domanda. Da quanto tempo è al corrente della loro esistenza?»

«Dieci giorni» rispose Helen. La sua voce era ancora calma, ma si notava una sfumatura di tensione. «Non appena accertato il loro interesse, mi sono messa in contatto con la signora Yan e le ho chiesto di convocare questa seduta.»

«Mi chiedo...» La Kent appoggiò le mani sulla scrivania.

«Si chiede cosa, segretario Kent?» volle sapere Su.

Il segretario ammiccò con gli enormi occhi azzurri. «I vostri erano tanto contrari alla presenza su Base Venusa di un gruppo di osservatori delle Nazioni Unite. Come se temeste che la squadra vedesse qualcosa che non doveva vedere.»

Alla fine, Su vide la possibilità di parlare. «La sola ragione per cui Base Venusa non voleva la squadra delle Nazioni Unite era il timore di possibili interferenze con un progetto scientifico della massima importanza. I membri del gruppo erano un elemento incognito, dato che il personale della base non prendeva parte alla loro scelta.»

Non era il caso di accennare alle manovre di Helen e di Su per la selezione del gruppo.

«Comunque» osservò il segretario Sun «ci sono questi rapporti sul fatto che la Scoperta fosse un falso.» Indicò gli scritti sulla sua scrivania. Helen esitava; Su si affrettò a rispondere per lei. «Le indagini sono ancora in corso.»

«E dal rapporto leggo che Base Venusa usa il laser della Scoperta per comunicare con gli alieni, è così?» Il segretario Sun lo disse in tono innocente, come se fosse stato colto da una semplice curiosità. Tutta un tratto Su capì le intenzioni del segretario. Accusare Base Venusa di avere tenuto segreta per settimane se non per mesi la presenza degli alieni e di voler trattare con loro, scavalcando le Nazioni Unite. Tutti gli occhi erano su di lei, soprattutto quelli di Edmund Waicek. "Non avevo pensato a questa interpretazione" si rimproverò.

«Sì, l'abbiamo utilizzato per il sistema olografico» giungeva intanto la risposta di Helen. Non aveva capito. O forse sì. Quelle parole erano di alcuni minuti prima. Forse nel frattempo aveva compreso.

«Molto comodo che fosse già pronto a funzionare, vero?» commentò il segretario Kent. «E proprio quel che vi occorreva.»

"Yan Su, interrompili" si disse. Si sporse in avanti: «Segretari, colleghi, sappiamo tutti che quando si prende in esame un avvenimento complesso, le singole parti non concordano mai perfettamente. I fatti isolati si possono mettere insieme in tanti modi.» E pensò: "Dio sa quante volte l'ho fatto io, e qui sono in ballo così tante cose che potreste arrivare a qualunque interpretazione". Riprese: «Quel che abbiamo davanti a noi, e che dobbiamo tenere in mente, è che per la prima volta stiamo parlando a un'altra specie intelligente e che dobbiamo inviare una squadra di diplomatici a dare loro il

benvenuto e a iniziare i rapporti ufficiali.»

«Una squadra di diplomatici sarà inviata senza dubbio» disse il segretario Haight. Era un po' troppo compunto per Su. «Ma ci sono un paio di altre questioni che richiedono un chiarimento, adesso. La prima è questa fotografia che abbiamo ricevuto.»

Fotografia? La foto comparve sullo schermo della scrivania di Su. Una copia partì per Venere. La donna guardò con allarme l'immagine e vide la fotografia in bianco e nero del manufatto degli alieni. Sotto, i numeri di protocollo e una didascalia che la qualificava come "portale" degli extraterrestri. Sentì che il suo cuore perdeva un battito. "Dove l'avranno presa? Non dovrebbero averla" si disse. Intorno a lei, tutti attendevano che Helen rispondesse. Per qualche minuto, l'immagine di Helen parve prigioniera dello schermo. Poi abbassò gli occhi, guardò l'immagine e Su lesse sul suo viso l'incapacità di rispondere.

«Secondo i dati dei satelliti» spiegò il segretario Haight «questa immagine è stata scattata un anno fa. Ben prima che la prima Scoperta venisse annunciata e che lei decidesse di informarci della presenza di alieni nel suo cortile di casa.»

Tutti videro la confusione di Helen, la sua bocca che si apriva e si chiudeva, la mano che si alzava per spostare una ciocca di capelli bianchi. Ma infine Helen alzò gli occhi e disse, decisa. «Come senza dubbio saprete, i nostri satelliti registrano parecchie migliaia di ore di immagini ogni anno. Non abbiamo né il personale né i computer occorrenti per analizzare attentamente ogni immagine.»

Guardò ancora i dati della foto e aggiunse con tranquillità: «Questa non è un'area sotto studio. L'immagine ha una stretta somiglianza con una caratteristica del terreno chiamata "zecca". Un tipo di vulcano. Come gran parte delle immagini scattate dai satelliti, è stata archiviata per essere studiata in futuro.»

«Ma lei, dottoressa Failia, deve vederla dal nostro punto di vista.» Il segretario Kent era tornata a sorridere. Era di nuovo tutta innocenza e tutta virtù. A beneficio delle telecamere dei media, ovviamente. «Questa

concatenazione di avvenimenti appare un po' strana.»

«Una ricerca scientifica non è un processo penale o un'inchiesta politica, segretario» intervenne Su. «Soprattutto se si tratta di un progetto finanziato privatamente. I ricercatori devono concentrarsi sulle aree che hanno maggiore probabilità di dare risultati interessanti o utili. Come ha detto la dottoressa Failia, questa» indicò la foto «ricorda una comune caratteristica orografica di Venere. Nulla che richiamasse l'esigenza di un'ulteriore indagine. Un controllo dei protocolli di ricerca di Venusa può essere certamente rinviato ad altra data. Quel che è importante, ora come ora...»

«È stabilire esattamente quale sia la nostra posizione nei riguardi di questi alieni» intervenne il segretario Haight, interrompendola. «E per farlo dobbiamo sapere da quanto tempo la Base Venusa è in contatto con loro ed esattamente che cosa hanno negoziato.»

Quando udì la domanda, Helen divenne pallida come un cencio. «E una volta saputo questo?»

Il segretario Haight la guardò come se non avesse colto qualcosa di ovvio. «Allora la Base Venusa verrà posta sotto il diretto controllo della Commissione affari coloniali, che controllerà la selezione del personale e ogni altra necessità relativa al dialogo con gli alieni.»

Le parole effettuarono il loro lungo cammino fino a Venere. La faccia di Helen rimase immobile e bianca come uno straccio. «Capisco» fu la sua sola risposta.

«Non è ancora accusata di nulla, dottoressa Failia.» La voce del segretario Kent era tranquillizzante, quasi melliflua nel suo tono rassicurante. «Le chiediamo solo delucidazioni.»

«Capisco.» Senza un'altra sola parola, l'immagine di Helen svanì. Su e tutti i suoi colleghi fissarono lo schermo vuoto. Poi Su passò lo sguardo sui segretari e sui membri della Commissione.

«Chiedo un aggiornamento della seduta, segretari, commissari.» Su si alzò. «Si deve essere verificata un'interruzione nelle comunicazioni con Venere.»

I segretari diedero il loro assenso. Su corse via dalla stanza e s'infilò nel corridoio.

"Cosa crede di fare?" si chiese, serrando i denti. "Questi colpi di testa non portano a nulla. Potrebbero accusarla di disprezzo della Corte. Potrebbero arrestarla..." Ammesso che la cosa avesse importanza per Helen.

Le girava la testa e dovette sedersi su una panca. Forse era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Avevano messo in dubbio l'integrità

di Helen, il modo in cui amministrava la sua gente e il suo mondo. Forse era stato troppo. Dopo tutto il lavoro e tutta la cautela, dopo tutta la pianificazione, quello scontro poteva avere spinto Helen a varcare il confine, a scegliere la ribellione.

Trasse un profondo respiro. «Oh, Helen» mormorò. «Helen, amica mia, fa' molta attenzione!»

Michael vide che Helen spegneva la telecamera e si alzava. La donna si guardò attorno e impiegò qualche istante per riconoscere lui e Ben.

«Non è stata una mossa particolarmente felice. Ti convocheranno per accusarti di disprezzo verso la Commissione.»

«Dovranno venire a prendermi.»

«Helen...» cominciò Michael, poi s'interruppe. Quella non era la Helen Failia in versione incollerita. E non era neppure furiosa. Era ormai al di là

di quelle emozioni ed era arrivata sull'altra riva, in un continente nuovo, e non era sicura di sapere come tornare indietro.

«No.» Si voltò e puntò il dito contro di lui. «Abbiamo finito con loro.»

Si raddrizzò lentamente, come se le dolessero le ossa. «Non ci toglieranno il nostro mondo.»

«Amen» commentò Ben. Michael si girò a guardarlo.

«Non è la parola che userei io.» Helen si passò la mano sul velo, per lisciarlo. «Michael, qualcuno ha mandato loro quell'immagine. Devi scoprire chi è stato.»

«Ha davvero importanza?»

«Certo!» Helen cominciava a tremare per la reazione nervosa. «Le Nazioni Unite stanno per toglierci Venusa e uno dei nostri dà loro una mano!» Strinse i pugni. Michael passò il dito sulle labbra. «Okay, Helen, sono d'accordo, dobbiamo sapere chi ha mandato la foto, ma per evitare di essere commissariati possiamo dire alle Nazioni Unite che qualcuno diffondeva menzogne e loro...»

«E loro diranno che la situazione è ancor più deteriorata di quel che credevano e porteranno qualche poliziotto in più» rispose Helen, con amarezza. «È fatta, Michael. Qualunque chiacchiera noi si possa inventare per giustificare quella foto, non cambierà nulla. Intendono venire e prendere il comando.»

Si passò ancora la mano sul velo. «Voglio sapere chi è stato, per tenerlo lontano dalle comunicazioni. Comincia da Grace Meyer. Potrebbe averlo fatto lei, semplicemente per escludermi.»

«Helen, non sappiamo se...»

«Allora, se non lo sai, scoprilo!» Helen picchiò il pugno sul tavolo. «È il tuo lavoro!»

«Va bene, Helen, va bene» disse Ben. «Lo scopriremo, se lo vuoi tu. Non preoccuparti.»

«Bene.» La sua collera diminuì un poco. «Mentre voi vi occupate di quello, io scendo sulla superficie a parlare ai nostri vicini. Avremo bisogno di loro. Ben, manda un paio di piloti ad aspettarmi nell'hangar e informa Josh e Vee che li raggiungo.»

Lasciò l'ufficio senza guardarsi alle spalle. Michael la guardò finché non si fu allontanata, poi si volse verso Ben: «Che facciamo?»

Il geologo si strinse nelle spalle. «Io mando un messaggio ad Hatch e Kenyon. Pensavo che tu cominciassi con controllare se è stata Grace Meyer a dare alla Commissione quella foto.»

Michael lo guardò con incredulità. «Ben, è fuori di sé. Non sa quello che fa.»

«No, lo sa» rispose Ben, col tono di chi sta per aggiungere: "finalmente".

«Vuole salvare la sua casa e chiede a noi di fare lo stesso.»

Michael abbassò le braccia. Pensò: "Sei rimasto solo, Michael. Ben è

andato via con Helen o ha portato Helen dalla sua parte".

«Va bene» disse a voce alta. «Ma prega di non essere stato tu a spedire quella foto.»

Ben serrò la mascella, ma non disse nulla. Uscì e seguì Helen. Michael si fermò e cercò di riflettere, ma prima che potesse fare ordine negli avvenimenti delle ultime ore, sentì squillare il telefono. Sollevò con sollievo il ricevitore.

« *Codice 360-A*» disse una voce registrata.

Michael imprecò e si chinò sul computer. Lo accese e cercò la finestra della Sicurezza, poi inserì le proprie password. La tastiera analizzò le sue impronte digitali e gli consentì di entrare. Il codice 360-A significava "accesso non autorizzato agli archivi delle comunicazioni". Il computer gli diede il numero di serie del trasgressore, che non apparteneva al sistema di identità di Venusa. Probabilmente era un portatile, entrato nel sistema per intercettare i dati. Forse Stykos e Wray che cercavano di inviare un rapporto. O Peachman, che però non pareva possedere la competenza necessaria, per quanto amasse la pubblicità. In ogni caso, erano incappati in uno dei programmi Spyware di Michael, che era penetrato nel loro computer, aveva letto l'identità e gli aveva lasciato un rapporto. Non poteva biasimarli. Ciascuno aveva il diritto di provare. Al loro posto avrebbe fatto lo stesso. Forse sarebbe riuscito a farli parlare con Helen. O forse no. Helen non era in forma, oggi.

Dove si trovava l'intruso? Michael batté la richiesta e la risposta comparve un attimo più tardi. L'infermeria? Michael aggrottò la fronte. Un attimo più tardi si lasciò sfuggire un'imprecazione, batté il comando che scollegava l'intruso dal sistema e corse fuori dall'ufficio. Quando arrivò all'infermeria, Angela e Philip avevano messo via il portatile e tutt'e due avevano la sfacciataggine di fare l'aria offesa.

«Che diavolo cercavate di fare?» chiese a bassa voce Michael.

«Tu non ci hai detto tutto, Michael» gli rispose Phil. «Hai ficcato microspie in tutta questa base, ma non ti è parso il caso di riferircelo.»

«Vi ho messo al corrente di tutto quello che riguardava la Scoperta» rispose Michael, soppesando ogni parola. «Vi ho dato tutti i codici di autorizzazione...»

«Tu hai una copia di ogni conversazione che viaggia in questa base» disse Angela. «Copia dei messaggi e-mail e delle comunicazioni video. Pensi che ai buoni cittadini di Venusa non piacerebbe saperlo? E Mamma Helen ne è al corrente?»

"Certo che lo è, mi ha dato l'ordine lei" pensò Michael, ma non lo disse. Non aveva nulla da dire. I file esistevano. Michael non li aveva mai usati, ma i file esistevano lo stesso. Di solito si registrava l'elenco dei messaggi spediti, ma non i testi. In genere per intercettare la posta privata occorreva un permesso. Venusa era molto orgogliosa della sua tutela della privacy. Ma cosa dire a quei due? Che Michael non approvava la pratica? Che non aveva mai usato le registrazioni? Vero, ma non le aveva mai cancellate.

«Se mi aveste detto quello che volevate» riprese «ve l'avrei dato senza costringervi a fare gli hacker.»

«Davvero?» Philip sollevò un sopracciglio. «Ti vorrei credere, Michael, ma...»

Michael alzò la mano per interromperlo. «Non ho voglia di fare giochini con voi. Cosa volete sapere? Se lo so, ve lo dico.»

«Chi ha prodotto il falso, la Scoperta?» chiese Angela.

«Derek e Kevin Cusmanos. Hanno confessato.»

Angela scosse la testa. Per la prima volta da quando era entrato nell'infermeria, Michael si chiese se soffrisse ancora. Aveva una buona quantità

di tubicini collegati alle braccia.

«Non l'hanno fatto da soli. Lo sai, Michael» gli disse la donna. «Non sei stupido e conosci meglio di noi la gente che sta qui.» La sua voce si era fatta roca. Phil prese un bicchiere d'acqua e glielo porse. «Chi altri ha falsificato la Scoperta?»

Michael non rispose subito. Poteva evitare la domanda, poteva mentire o poteva dire loro quello che sapeva. Nessuna delle varie possibilità gli piaceva. Alla fine disse: «Non lo so.»

«È stata la dottoressa Failia?»

«Cosa?» La parola gli sfuggì per lo stupore. Angela non batté ciglio, né

lo batté Philip.

«Ha il pieno controllo delle risorse finanziare di Venusa» spiegò Philip.

«La Base è la sua vita e la base stava per morire. Qui tutta la gente le è devota. Farebbero una guerra, se lei glielo chiedesse. Non le sarebbe stato difficile trasferire i fondi ai Cusmanos.»

«No» disse Michael.

«"No" nel senso che sai che non è stata lei, o "no" nel senso che non vuoi credere che sia capace di farlo?» Philip guardò Michael con superiorità. «Tu sei nato su Venusa, vero?»

Michael si sentì ribollire di collera. Dovette fare uno sforzo per parlare. Quando fu sicuro di avere ripreso il controllo della voce, disse: «Certe cose

Helen non le farebbe mai, neppure per Venusa.»

«Davvero?» sussurrò Angela. «Nell'altra stanza ci sono due cadaveri, signor Lum. Per chi altri si potrebbe morire, in questa base, o uccidere?»

Il gioco dei due agenti era chiaro: cercavano di indurlo alla collera e al dubbio. Era una buona tattica e la praticavano da professionisti quali erano. Ma era una tattica, un gioco delle parti, un tentativo di fargli cambiare bandiera e tradire Helen e Venusa. Niente di più.

«I Cusmanos sono morti per un avvelenamento da cibo» mentì Michael, col tono di chi dice il vero. «Abbiamo trovato una partita di lievito con la stessa contaminazione e l'abbiamo eliminata dalla produzione. Pura sfortuna.»

«È stato qualcosa di estremamente opportuno... di *mortalmente* opportuno» commentò Philip. «E tu sei volutamente ottuso.»

Michael si limitò a sorridere. «Certo, e voi siete completamente obiettivi e siete stati inviati qui senza alcun ordine. La Commissione desidera solo quel che è meglio per i pianeti. Mi sbaglio?»

«Piantala, Michael» Angela alzò gli occhi al cielo. «Sei troppo intelligente per queste polemiche.»

«Va bene, va bene...» rispose Michael.

Lasciò la coppia e fece ritorno alla zona centrale della stazione, quella più affollata. La base era la sua casa, conosceva tutti e sapeva che cosa pensassero. Nulla di sovversivo.

I nazi, invece, erano abituati al caos. Vedevano dappertutto la ribellione, la cospirazione e la truffa. Non capivano che la base era qualcosa di diverso. E Michael non l'avrebbe mai tradita. Mai.

Dopo l'uscita di Michael, Philip andò a chiudere la porta. Angela disse: «Non credo che le sue illusioni dureranno ancora a lungo. Tre o quattro giorni al massimo.»

Philip scosse la testa. «Meno ancora. È uno dei nostri, in fondo. Conosce il

suo campo d'azione, e adesso glielo hanno limitato.»

«Limitato? Gliel'hanno eliminato» commentò Angela. «Se abbiamo ragione noi.»

«Scherzi? Come possiamo sbagliare?»

«C'è sempre il rischio di un errore» osservò lei. «Abbiamo più ipotesi che prove. Basterebbe un buon avvocato per smontare tutta la nostra ricostruzione.»

«Peccato non avergli parlato prima che eliminassero i Cusmanos.»

«Vero.» Angela si portò il bicchiere alle labbra e bevve. Il dolore era quasi passato del tutto, tornava a potersi muovere senza dover calcolare ogni movimento perché le terminazioni nervose non erano ancora completamente ricresciute. «Potevamo parlargli delle accuse che la Commissione ha appena rivolto a Helen. Saremmo riusciti a convincerlo.»

«No, non possiamo fargli sapere che abbiamo superato i suoi sbarramenti.» Philip si accarezzò il mento. «Ma può darsi che gli occorra più tempo per decidersi. Dobbiamo avere un piano di ripiego, non si sa mai.»

«Prepariamolo» annuì Angela. Sorrise. Tornare al lavoro era più facile che pensare a quel che li attendeva all'esterno della base. Alieni. Vivi, intelligenti, appena dietro la Terra. E che per di più le avevano salvato la vita. E forse Helen Failia ne conosceva da anni l'esistenza. Forse aveva rubato per mantenere il segreto. Forse aveva ucciso. E senza dubbio si era opposta alla Commissione.

Quella donna, quella probabile assassina, adesso deteneva il controllo di tutti i contatti umani con la nuova razza. Una situazione che non si poteva assolutamente tollerare.

16

«Ridicolo.» Vee tornò a posare il portatile sul tavolino estraibile della cucina, nello scarabeo. «Perché non voliamo laggiù? Sappiamo benissimo dove si

trovano.»

«Forse perché abbiamo ordine di rimanere qui?» suggerì Josh.

«Ultimamente non abbiamo ricevuto nessun ordine.» Vee guardò in direzione del finestrino. I posatoi e la bolla olografica erano ancora laggiù

nel crepuscolo grigio, senza alcun alieno che se ne occupasse. Naturalmente, Vee e Josh erano usciti a guardare tutta l'installazione e avevano preso misurazioni precise e una bella serie di foto, ma non erano riusciti a ottenere alcuna reazione dalla bitorzoluta "scatola di corteccia", situata alla base dello schermo, che fungeva da traduttore.

«A parte il fatto che se ci allontanassimo non saremmo in grado di parlare con nessun alieno da noi incontrato.» Indicò i progetti per la sonda modificata che comparivano sullo schermo del portatile. «È ancora ben lontana dall'essere finita.»

Vee e Josh stavano preparando la simulazione di una sonda mobile per le comunicazioni, basata sulle parti recuperate dalle sonde superficiali presenti nel loro laboratorio. Il problema, naturalmente, stava nel fatto che mentre le sonde avevano strumenti di registrazione di tutti i tipi, non disponevano però di alcun tipo di proiettore. Vee rimpiangeva di non poter avere a disposizione Derek Cusmanos. Aveva fatto un ottimo lavoro, quando aveva costruito il laser della Scoperta, e adesso che dovevano progettare nuovi strumenti sarebbe stato utile. Vee scosse la testa, un po' triste, un po' incollerita e un po' confusa. Prima aveva sprecato il suo talento in un falso, poi si era fatto scoprire e infine si era fatto ammazzare da una partita guasta di lievito.

Ma come affrontare una cosa del genere, soprattutto se si considerava che la denuncia era partita da lei? Provò un senso di colpa, gelido e poco familiare, e incontrò difficoltà ad allontanarlo.

«Non c'è bisogno di parlare con loro; basta fargli sapere che noi siamo ancora qui.» Vee si succhiò il labbro, pensosa. «T'sha diceva che anche da loro c'è la politica. Può darsi che la burocrazia locale non riesca a decidersi sulla sua sostituta. Se noi ci mostrassimo, potrebbe essere una ragione per farli muovere.»

«Potrebbe essere visto come un segno di aggressione. In realtà non li conosciamo abbastanza, Vee.» Josh cercava di essere ragionevole e ci riusciva, ma Vee non era disposta a ragionare, in quel momento.

«Un po' li conosciamo. Sappiamo che sono pronti a parlare.» Appoggiò

sul tavolo le punte delle dita. «Sappiamo che hanno una struttura sociale gerarchica e sappiamo che vogliono stabilirsi su questo pianeta perché il loro è nei guai.» Fissò Josh. «Personalmente penso che sia una cattiva idea lasciarli parlare troppo di questo particolare in privato.»

Josh la osservò a lungo e infine disse: «Inoltre, cominci a stancarti, vero?»

Lei gli rivolse il suo sorriso "bella ma idiota" brevettato: «Oh, come mi conosci bene.»

«Humpf!» sbuffò Josh, leggermente infastidito. «Purtroppo, quello che devi convincere non sono io. Adrian!» esclamò, rivolto verso il compartimento del pilota. «Stavi ascoltando?»

«Facevo del mio meglio per non sentire» ribatté l'altro.

«Volevo solo suggerire» disse Vee, portandosi nel corridoio da dove poteva vedere Josh seduto e Adrian, piegato sulle ginocchia davanti alla poltroncina del pilota, che controllava il contenuto di uno degli armadietti «di volare laggiù, mostrando loro che ci siamo ancora, e poi tornare. Tanto per riprendere i contatti.»

Inutile rivolgersi a Venusa. Helen doveva parlare con la Commissione quel giorno stesso, ma nessuno si era preso la briga di riferire loro cosa fosse successo. Quella mancanza di notizie, più che l'assenza degli alieni, rendeva Vee nervosa.

«Ascolta» disse Adrian, alzandosi «non so se sia augurabile che i contatti riprendano. E non avrei voglia di spiegare ai nostri dirigenti di essere stato uno dei responsabili.»

«Gli ultimi ordini di Failia erano di farli parlare» ricordò Vee. «Al momento

non stiamo mantenendo il nostro impegno.»

Dalla faccia di Adrian, Vee capì di avere segnato un punto a proprio favore. «Non penso che andare nella loro base rientri in quello che Failia aveva in mente» obiettò lui.

«Farli parlare, che è quanto non stiamo facendo» ripeté Vee, incrociando le braccia. «Se le Nazioni Unite vogliono sapere i nostri progressi, cosa possiamo dirgli?»

Adrian abbassò la testa. Guardò in direzione di Josh, che si strinse nelle spalle. «Mi dispiace ammetterlo, ma ha ragione. Se dobbiamo mandare un aggiornamento, potremo riferire ben poco.»

Adrian si voltò e chiuse accuratamente lo sportello dell'archivio. Quando si voltò di nuovo verso di lei, Vee vide la sua aria preoccupata. Pensava all'incidente, Vee ne era certa. E agli alieni che portavano via il corpo di Bailey Heathe. Non sapevano ancora il motivo; Vee aveva preferito evitare la domanda. O forse aveva avuto paura di rivolgerla. Desiderava che gli alieni fossero benintenzionati, comprensibili. Non voleva correre il rischio di una delusione.

"Meglio superare quel pregiudizio, Vee" si disse ora. "Altrimenti sarai del tutto inutile."

«Se volessimo farlo» disse Adrian, parlando in tono molto ipotetico

«dobbiamo farlo in fretta. Arriviamo fin là, facciamo un paio di cerchi attorno alla loro base per fargli sapere che siamo ancora presenti, poi torniamo qui. D'accordo?»

Vee si limitò a un cenno d'assenso, nascondendo il suo trionfo personale. Finalmente! Qualcosa da fare, anziché sedere davanti al finestrino a guardar girare il mondo.

«Informo Sheila della nuova missione.» Adrian passò davanti a Vee e raggiunse il fondo dell'abitacolo. Sheila aveva udito ogni parola, probabilmente, ma aveva deciso di tenersene fuori, un'attività nella quale

eccelleva. Vee non era riuscita a ottenere più di due parole dalla donna, nel periodo da lei trascorso sul veicolo. Probabilmente era un modo per non affrontare la stranezza di quanto stava accadendo e Vee riusciva a capire concettualmente la sua posizione, ma non emotivamente. Come si poteva non voler sapere tutto quello che riguardava gli alieni? Com'era possibile che non desiderasse fare amicizia con loro?

Soprattutto se si considerava che presto sarebbero diventati i loro vicini. Nessuno ci aveva pensato? Tutti avevano visto le trascrizioni della conversazione, ma avevano davvero ragionato su ciò che significava? Gli alieni stavano arrivando. Anzi, erano già arrivati e intendevano rimanere. Progettavano di trasformare Venere. Qualcuno aveva veramente pensato alle conseguenze?

Adrian fece ritorno accompagnato da Sheila, che stringeva le labbra per l'irritazione. Un ulteriore fastidio! Vee si voltò a guardare Josh, che si limitò a fare di nuovo spallucce, come per dire: "L'idea è tua".

"Le offrirò un caffè quando torneremo alla base." A quanto pareva, Helen Failia aveva lanciato il caffè come bevanda ufficiale di Venusa.

«Se voi due voleste fare il favore di mettervi le cinture...» disse Adrian, mentre si sedeva al posto del pilota.

«Giusto.» Vee prese per il braccio Josh. «Andiamo, infiliamoci nel nostro bozzolo.»

Josh non fece parola finché non si furono legati con le cinture di sicurezza e non si accesero le spie verdi del "tutto a posto". Poi voltò la testa verso di lei.

«E se dicessero di no?»

«Come?» Si sollevò leggermente per poterlo vedere in faccia.

«Quando arriveremo e spiegheremo che vogliamo parlare ancora. E se ci dicessero di no?»

«Allora lo sapremo.» Vee abbassò la testa e guardò lo schermo. «Meglio che

rimanere nell'ignoranza.»

Dall'intercom arrivava la voce dei piloti che eseguivano i controlli preliminari. La superiorità da guide turistiche era sparita e Vee si accorse di sentirne la mancanza. Le aveva dato l'impressione di far parte di un gruppo, di fare qualcosa di meritevole. Forse s'illudeva, ma quell'idea la faceva sentire bene.

«Spero che tu abbia ragione» disse Josh, mentre il velivolo si sollevava. Il ronzio dei motori si insinuò fino a loro nell'abitacolo. Sullo schermo comparve il paesaggio crepuscolare di Venere: la superficie rocciosa che correva rapidamente sotto di loro.

«Hai paura?» chiese Vee.

Josh tacque ancora per un istante, poi rispose: «Sì. Vorrei non fosse così, ma ho paura. Voglio dire, li ho visti installare lo schermo. Ed ero presente anche quando hanno salvato l'equipaggio dello Scarabeo 14. Sono stato qui a parlare con T'sha. Che è educata e curiosa, e incredibile. E sono spaventato a morte da lei e da tutto quello che rappresenta.» Si umettò le labbra.

«Potrebbero essere più forti di noi. Se decidono che non ci vogliono quaggiù, potremmo non avere alcun modo di opporci. Ma nello stesso tempo non vorrei che qualcuno alle Nazioni Unite la pensasse allo stesso modo, perché temo che laggiù facciano qualcosa di veramente stupido, come decidere che non li vogliono qui in nessun caso.»

«Ah, bene.» Vee gli rivolse un pallido sorriso. «Pensavo di essere la sola a preoccuparmi.»

Si rinchiusero nel silenzio dei loro pensieri. Venere continuò a scivolare sotto di loro e il crepuscolo lasciò posto all'oscurità. Il vento faceva dondolare gentilmente lo scarabeo, tanto per ricordare la sua presenza. Vee conosceva la loro destinazione. Adesso disponevano di particolareggiate immagini del portale, scattate dai satelliti. Ma che cosa avrebbero trovato laggiù? C'era T'sha o era ancora con la sua città malata? Vee pensava che fosse ancora laggiù. Se fosse tornata, probabilmente sarebbe corsa a parlare con loro, a meno che qualcosa o qualcuno non l'avesse fermata... No, non c'era ragione

di crederlo. A parte il fatto che anche gli alieni avevano la politica. La politica induceva gli esseri umani a compiere strane cose. Chissà cosa faceva agli alieni.

«Madre Creazione!» giunse loro la voce di Sheila. Il tono era quello di un profondo stupore. «Sono dappertutto.»

Vee guardò lo schermo, ma continuò a vedere soltanto la superficie di Venere. Allora sciolse le cinture di sicurezza e si alzò.

«Non intenderai...» disse Josh. Poi s'interruppe e sciolse le cinture a sua volta.

Dondolando con il rollio dello scarabeo, tutte due si diressero verso la cabina di pilotaggio. Quando poté vedere quel che c'era all'esterno, Veronica s'immobilizzò sui suoi passi. Gli alieni planavano o volavano nella notte, simili a uccelli, ma non avevano i movimenti semplici, casuali, degli uccelli o i loro ovvi, semplici scopi. E brillavano. Ciascuno di loro era una fiamma viva e brillante. Fiamme portate dal vento, circondate dalle nubi dei loro strumenti vivi, lucenti e simili a meduse. Erano intenti ad assicurare alla loro base molte nuove bolle luminose, di un brillante colore bianco. O a spingere nell'aria i loro dirigibili dalle scaglie d'argento. Si libravano nell'aria, intorno alla loro base, in crocicchi di due o tre, e probabilmente si parlavano fitto. Illuminavano la notte con la loro presenza e Vee sapeva, nel proprio intimo, che non sarebbe mai riuscita a dimenticare la meraviglia e la pura bellezza di quel momento, indipendentemente da quello che sarebbe successo. Quel che successe fu abbastanza semplice. Furono avvistati. Un terzetto di alieni si staccò dagli altri e si diresse verso lo scarabeo. Le mani di Sheila si strinsero sulla cloche, in un gesto convulso.

«Aspettiamo di vedere che intenzioni hanno» disse Adrian, facendo alla sua co-pilota segno di rilassarsi.

I tre alieni si immobilizzarono davanti al finestrino principale, così vicini da far quasi male agli occhi. Vee dovette battere le palpebre per abituarsi alla luce. Vedeva il muso muoversi e le loro labbra mostrare denti che sembravano una foresta di stuzzicadenti l'uno accanto all'altro. Le loro ali lucenti brillavano lievemente e ogni centimetro di pelle si adattava all'aria per impedire che il vento li trascinasse via. Le creste dai colori brillanti erano

completamente distese. Che cos'erano, stabilizzatori, organi di senso?

Veronica non l'aveva chiesto. Eppure non le era parso di scordare qualcosa di importante.

Ma, in nome di Dio e della Madre Creazione, quant'erano belli!

Uno degli alieni si staccò dagli altri fino a portarsi a contatto con lo spesso strato di quarzo che isolava gli umani dall'ambiente esterno.

«Non è uno degli ingegneri di T'sha?» Josh indicò il disegno sotto le sue ali, due cerchi incatenati. Nonostante la luce, i tatuaggi rimanevano neri: l'effetto era sorprendente. Vee annuì. Chissà perché, i due ambasciatori non avevano mai detto loro il nome degli ingegneri. Ma quell'alieno aveva un aspetto familiare. Vee si insinuò tra Adrian e Sheila e lo fissò negli occhi.

"Mi vedi? Mi riconosci?" pensò.

All'esterno, l'alieno ondeggiava da un lato all'altro, come se dovesse prendere le misure del cristallo. Adrian non sapeva se guardare i comandi per tenere fermo il velivolo o se guardare l'alieno per capire che intenzioni aveva. La creatura girò attorno alla scarabeo, gli volò sopra e sotto. Guardò

all'interno dell'oblò posteriore. E rimase sospeso a lungo accanto ai cingoli.

«Che vorrà?» chiese all'improvviso Sheila.

«È un ingegnere» rispose Josh. «Vede una nuova macchina e vuole guardarla bene. Si chiede come sia fatta.»

Vee cercò di non ridere. Gli "ingegneri" degli alieni si occupavano di ingegneria genetica; gli equivalenti degli ingegneri terrestri erano i tecnici. Alla fine l'alieno tornò davanti al finestrino principale e si soffermò laggiù per parecchi istanti, limitandosi a guardare i terrestri, senza toccare il cristallo mentre il resto del gruppo, dietro di lui, continuava a discutere. Alla fine tornò tra i compagni e disse loro qualcosa. Gli altri cominciarono a muovere il muso da una parte e dall'altra. Erano agitati? O lo facevano per approvare le sue parole? Vee non aveva modo di capirlo. Infine l'alieno si mosse verso

nordest per poi tornare indietro. Ripeté varie volte il movimento

«Vuole che lo seguiamo» disse Vee.

Adrian serrò per un attimo i pugni. «Va bene» disse poi, con un sospiro.

«Io sollevo una protesta ufficiale» disse Sheila. «Se finirò come Heathe, tornerò indietro a tirarti per i piedi, Adrian Makepeace.»

«Se finirai come Heathe te lo sarai più che meritato.» Adrian mosse qualche comando e spinse avanti la cloche. Lo scarabeo seguì l'alieno che credevano di avere riconosciuto.

Il loro movimento non passò inosservato, gli alieni sciamarono attorno a loro, spingendo il muso luminoso contro i finestrini e sbirciando con gli occhi argentei dentro lo scarabeo.

«Maledizione, toglietevi di mezzo» brontolava Sheila, ma era più una preghiera che un'imprecazione.

E si spostavano, a volte all'ultimo momento, ma si spostavano. Cono-scevano istintivamente il volo e non toccavano l'ala dello scarabeo e non intralciavano il suo cammino. Descrivevano ampi cerchi tutt'attorno e seguivano la sua scia, mantenendosi senza fatica alla sua velocità.

«Una volta ho nuotato con i delfini, alle Hawaii» disse Josh. «È stato come ora, ma questo è molto più...»

Vee annuì. Capiva perfettamente quello che provava il collega. Le tornò

in mente la volta che sua madre l'aveva portata, con i fratelli e le sorelle, in un giardino di farfalle, a Saint Louis. Lei si era trovata in mezzo alle farfalle che le volavano attorno, le piccole macchie di colore comparivano qui e là, si mantenevano ferme per un momento prima di volare via o di posarsi a seconda del desiderio del momento. Si era sentita al centro di un mondo completamente diverso, un mondo che apparteneva alle farfalle e non alle persone.

Anche ora aveva la stessa impressione, ma estremamente amplificata. Presto

cominciarono a scorgere sotto di loro il portale. Vee non s'aspettava che fosse tanto grande. Doveva misurare almeno un chilometro di diametro. Più di un chilometro. Era così grande che la sua estremità opposta era nascosta dall'oscurità. I sostegni sembravano montagne. L'aria al centro del portale tremò e lo scarabeo reagì con una vibrazione. Adrian strinse i denti e salì di quota. Lanciò un'occhiata a Vee come per dirle che tornavano indietro, ma non disse nulla e lei gliene fu riconoscente. All'esterno, l'alieno si fermò, battendo le ali per non essere allontanato da loro. Un altro alieno salì verso di loro dai margini del portale. Dalla cresta a strisce blu e bianche, Vee lo riconobbe immediatamente.

«L'ambasciatore D'seun» mormorò. Josh le rivolse un cenno d'assenso. D'seun si fermò davanti all'altro alieno e prese a parlargli in fretta, e a lungo. Fino a quel momento, Vee avrebbe scommesso che nulla potesse farle staccare gli occhi dagli alieni, ma sotto di loro il centro del portale cominciò a illuminarsi.

Una rete costituita di fili di pura luce si formò all'interno, la trama si ingrossò e si rafforzò fino a divenire uno strato che ondeggiava e si ripiegava, mentre Sheila e Adrian gridavano di indietreggiare in fretta. Il mondo ebbe una convulsione per un attimo e un intero sciame di corpi dorati e luccicanti uscì fuori dal centro del portale, come una fontana vivente. D'seun voltò la schiena all'altro alieno ("dobbiamo scoprire il suo nome" si disse Vee) e si diresse verso i nuovi venuti, perdendosi in mezzo al gruppo di figure che volavano nel crepuscolo.

L'altro alieno si voltò verso di loro, come per inviare un misterioso messaggio che gli uomini non avevano modo di capire, e seguì l'ambasciatore D'seun in mezzo ai nuovi venuti. Il suo arrivo li fermò, spingendoli a radunarsi attorno a lui in uno splendore di luce.

«Scarabeo 3, Scarabeo 3» li chiamò l'intercom. Tutti fecero un salto.

«Scarabeo 3, dove siete?»

«Non dove dovremmo essere» disse Sheila.

Adrian le lasciò un'occhiata carica di sdegno e aprì il collegamento.

«Stiamo eseguendo un controllo degli alieni, Base Venusa. Tutto okay. Che succede?»

"A meno che non siano gli alieni a effettuare un controllo su di noi" pensò Vee. I nuovi venuti si dirigevano verso di loro, allargandosi come uno stormo di anatre, ammesso che le anatre si allargassero su tre dimensioni.

«La dottoressa Failia è in viaggio verso il sito della Scoperta. Intende parlare personalmente con gli alieni. L'ambasciatore è tornato?»

La folla di alieni li circondava, chiacchierando tra loro, incomprensibili agli umani. Uno di loro, grosso e con una cresta color ametista, si portò

davanti al finestrino principale. Il tatuaggio sul muso era uguale a quelli di D'seun e di T'sha.

«Penso che abbiamo un nuovo ambasciatore, Venusa» disse Vee.

«Allora portateli con voi, ma tornate laggiù. È successo un macello, e dobbiamo capire che cosa hanno in mente.»

«Ricevuto, Venusa» rispose Adrian. «Stiamo ritornando.»

«Bene, ragazzi» disse Sheila. Tutt'e due presero i comandi e fecero fare allo scarabeo un'ampia virata. «Andiamo a giocare alle belle statuine in obbedienza al capo.»

«Erano il Nuovo Popolo?» chiese Z'eth. L'aria tra lei e D'seun vibrava di meraviglia e di divertimento.

D'seun abbassò il muso in segno affermativo. «I loro tecnici, più che i loro ambasciatori. Nessun ambasciatore sarebbe così maleducato... solo gli ingegneri.» Stentava ancora a capacitarsi che Br'sei avesse condotto là

quegli estranei a rovinare il discorso di benvenuto per Z'eth e gli altri ambasciatori: Br'sei aveva esibito il Nuovo Popolo prima che D'seun fosse riuscito a spiccicare *una sola* parola.

«Pensavo che fossero molto più grossi» commentò l'ambasciatore P'eath.

«Dalle tue descrizioni, ambasciatore D'seun, mi aspettavo veri e propri mostri.»

«Dobbiamo seguirli?» cinguettò l'ambasciatrice K'ptai. «Se ho ben capito, hanno una sola stazione di comunicazione, vero?» guardò D'seun.

«Vero, ambasciatrice K'ptai» rispose lui, rivolgendole un leggero inchino in segno di deferenza. «Pensavo di organizzare una breve riunione, prima, in modo che poteste essere perfettamente al corrente di quanto sta ora avvenendo sulla Nuova Casa...»

Z'eth gli passò davanti, anche se con molta eleganza, e volò dietro la macchina del Nuovo Popolo. «Forse sarà meglio ascoltare prima quello che il Nuovo Popolo ci dirà e poi i tuoi commenti. Anche se si tratta solo di tecnici, farli aspettare è pessima educazione.»

Da tutte le parti giunsero i fischi d'assenso degli altri ambasciatori.

«Non penso sia necessario un voto ufficiale su questa decisione» osservò

Z'eth. «Ci puoi fare da guida?»

D'seun dovette fare buon viso a cattivo gioco. «Certo, ambasciatori.» E

aggiunse tra sé: "Bene, che il Nuovo Popolo si mostri. Che gli ambasciatori vedano quello che ho visto io. Prima o poi doveva succedere. Gli ambasciatori non sono stupidi. Non sono come Br'sei. Vedranno la verità". E, poi, aveva la promessa di Z'eth. Con quella, tutto sarebbe andato bene. Tutti i dirigibili che non erano utilizzati in quel momento dagli ingegneri e dai controllori vennero subito chiamati, compreso quello che D'seun aveva usato fin dall'inizio e che ormai conosceva perfettamente la strada. Non gli occorreva alcun chiarimento per portarli attraverso il piano e al di là della montagna vivente 76, dove erano fermi i due trasporti del Nuovo Popolo, tozzi e lucidi nella penombra.

I dirigibili rallentarono per collegare tra loro le ancore, in modo da formare una catena, mentre gli ambasciatori scendevano dalle gondole. Tutti si abbassarono fin quasi in superficie, per osservare i due trasporti e gli schermi.

L'aria vibrava dei loro commenti pieni di eccitazione Solo D'seun si recò subito sul posatoio lasciato da T'sha. Il traduttore, attivato dalla sua presenza, lesse le parole apparse sullo schermo del Nuovo Popolo accanto alla familiare immagine dell'ingegnere Vee. Adesso, però, invece che in sfumature di rosso, la donna era di vari colori, crema, rosa e oro, e coperta di azzurro e di verde. Gli ingegneri del Nuovo Popolo si erano dati da fare.

«Ambasciatore D'seun?» la chiara voce del traduttore si fece strada in mezzo alle esclamazioni. «Buona fortuna a te e a tutti coloro che sono con te.»

Le parole giunsero alla folla di ambasciatori e ricordarono loro che la formazione davanti a loro non era solo una strana escrescenza di quella superficie. Gli ambasciatori si disposero ordinatamente, in semicerchio, davanti ai trasporti. L'ambasciatore Z'eth si avvicinò a D'seun.

"Per non farmi scordare le gerarchie" pensò lui. "Non dimentico nulla, ambasciatrice. Presto capirai cosa voglio fare."

«Con me c'è il Consesso della Nuova Casa» disse D'seun. «Vogliono discutere con voi di questioni riguardanti il mondo su cui ci troviamo. Ci sei, Vee, a cui auguro buona fortuna?» (Tutti dovevano constatare che D'seun era civile e cortese. Che non era pazzo!)

Una breve pausa mentre il traduttore componeva le parole a beneficio del Nuovo Popolo e questi formulava a risposta.

VEE È PRESENTE, MA NON È LEI A PARLARE. IO SONO HELEN

FAILIA. SONO L'AMBASCIATRICE DI BASE VENUSA.

L'immagine sullo schermo cambiò leggermente e divenne più piccola e sottile, più rugosa e leggermente più scura, con una cresta grigia più corta dell'altra. Anche questa immagine sollevò le mani in segno di saluto.

"Finalmente ci hanno mandato qualcuno che possa parlare" si disse D'seun. «Buona fortuna, ambasciatrice Helen.»

«Ambasciatrice Helen» lo interruppe Z'eth «perdonami se non rispetto il

necessario cerimoniale, ma il Consesso è qui per comprendere la vostra rivendicazione su questo mondo.»

D'seun diede l'ordine di tradurre, nel linguaggio di comando del traduttore. Sotto la figura di Helen comparvero alcune parole. Il traduttore le lesse:

«La nostra rivendicazione su questo mondo sta nel fatto che vi abitiamo. Prima del nostro arrivo non c'era vita su questo pianeta. Adesso ci sono diecimila di noi nella Base Venusa. Quattromila di loro sono nati nella base e non hanno un'altra casa. Il nostro interesse è lo studio di questo mondo. Questo studio ci procura soddisfazione personale e ci fornisce mezzi di scambio con gli altri della nostra specie. Senza questo studio non potremmo avere né una casa né uno scopo.»

Alle sue spalle, D'seun sentì muoversi gli ambasciatori. «Ecco una risposta» disse K'ptai «che non è né avida né pazza.»

«Trattare con un ambasciatore è sempre meglio» commentò D'seun, cercando di parlare in tono assolutamente spassionato. Si rivolse al traduttore:

«Allora perché non c'è vita all'esterno del vostro habitat? Perché il vostro popolo non si è espanso negli scorsi ottant'anni?»

Una pausa. CI OSSERVATE DA TUTTO QUEL TEMPO?

ABBIAMO INIZIATO A LAVORARE SULLA NUOVA CASA OTTANT'ANNI FA. DOVEVAMO ACCERTARE QUALI RIVENDICAZIONI VOI AVANZASTE SU QUESTO MONDO. E POICHÉ NON RICONOSCETE LE NOSTRE RIVENDICAZIONI,

INTENDETE CACCIARCI DAL PIANETA?

K'ptai s'immobilizzò. «È questo che pensano di noi? Che *noi* siamo i pazzi?»

L'ambasciatore Z'eth si portò accanto al traduttore. «Noi non rivendichiamo nulla di ciò che serve a mantenere la vostra vita su questo mondo. Quelle cose sono vostre e le riconosciamo vostre senza obiezioni.»

Altre parole apparvero sullo schermo.

«Se ho capito bene, voi volete fare di questo mondo la vostra casa?» lesse il traduttore. «Come intendete farlo?»

D'seun guardò Z'eth come per chiederle il permesso di parlare, ma fu P'eath, ambasciatrice di Ba'detad nel Lontano Sud, a farsi avanti. «Abbiamo già accertato che questo mondo è in grado di sostenere la vita che sostiene noi. Se... e solo se... nessun altro ha una valida rivendicazione su questo mondo, solo allora cercheremo di stabilirvi un biosistema.»

Attese che il traduttore scrivesse la frase, poi riprese.

«Se il biosistema attecchirà, allora noi cresceremo insediamenti per la nostra gente e vivremo qui, finché i cambiamenti nella nostra Casa non ritrovino l'equilibrio e noi possiamo tornare a vivere laggiù. Quando ce ne andremo, questo mondo sarà lasciato incolto per riequilibrarsi.»

Era stata lei a proporre originariamente l'idea della Nuova Casa. L'orgoglio di quel suggerimento compariva ora sulle sue ali sotto forma di un ulteriore tatuaggio. Ma la sua visione non si era mai spinta al di là della ricerca di un mondo nuovo. Non vedeva le più vaste implicazioni che derivavano dal permettere al Nuovo Popolo la permanenza laggiù.

«E gli altri pianeti che ruotano attorno a questo sole?» chiese il traduttore, leggendo le parole di Helen.

«Non ne abbiamo bisogno» rispose Z'eth, senza esitare. «Non ci possono aiutare a diffondere la vita.»

«E noi?» l'immagine indicò le nubi. «Gli esseri umani della Base Venusa? Mentre voi sarete occupati a... diffondere la vita, che farete di noi?»

«Ambasciatrice» mormorò D'seun a Z'eth, mantenendo le proprie parole leggere come il polline «non rispondere, non fare promesse. Ci sarebbero conseguenze pesanti...»

Ma, anche se lo udì, Z'eth non ne diede segno. Tenne lo sguardo fisso sul comunicatore.

«La comunità è una risorsa» disse Z'eth. «Una risorsa che speriamo ci vorrete concedere. Voi avete studiato questo mondo per molto tempo e noi speriamo che vogliate condividere la conoscenza con noi.»

"No, no!" si disse D'seun. "Non ci può essere comunità. Questo mondo deve essere soltanto nostro. Il Nuovo Popolo non è controllabile, non è

prevedibile! Ho la tua promessa!"

«In cambio» continuò Z'eth, allargando le ali, per mostrare al Nuovo Popolo in attesa la rete dei loro tatuaggi «noi speriamo di potervi aiutare.»

Nessuno mise in dubbio il suo diritto di parlare o le sue parole. D'seun fece correre lo sguardo sugli altri ambasciatori e si chiese quanti di loro fossero in debito di promesse con Z'eth.

L'immagine dell'ambasciatrice Helen abbassò e alzò parecchie volte la testa. Il segno d'assenso del Nuovo Popolo.

«Tutto questo mi sembra ottimo» disse «ma che assicurazioni potete darmi sul fatto che non cambierete idea in seguito, quando sarete molti di più?»

Era una domanda pericolosa. Riguardava la sanità di mente. Se il Popolo era pazzo, avrebbe mentito. Ma non c'era modo di dimostrare la sanità di mente in anticipo. Dopo qualche istante, l'ambasciatore P'tkei si portò accanto al traduttore e chiese: «Che assicurazioni sareste disposti ad accettare?»

Ci fu una lunga pausa, anche dopo che le parole furono ripetute dal traduttore. «Buona domanda.»

D'seun era agitato, si gonfiava e sgonfiava rapidamente, irritato da tutta quella ostentazione di concordia e consapevole del fatto che la sua collera era assurda. Si sarebbero rivelati abbastanza presto. Il guscio era sottile e si sarebbe spezzato.

QUESTO MONDO È STATO PROCLAMATO NOSTRA NUOVA

CASA DAL CONSESSO DEL NOSTRO PIANETA. DA ALLORA,

SOTTO DI NOI E DI VOI SONO PASSATE MOLTI CHILOMETRI DI

TERRITORIO E CI SIAMO LIMITATI A DISCUTERE SULLA VOSTRA POSIZIONE E A SALVARE LA VITA AD ALCUNI DEI VOSTRI. SE FOSSIMO PAZZI, COME TEMETE, E INTENDESSIMO DISTRUGGERVI, NON L'AVREMMO GIÀ FATTO?

Un'altra pausa. Il Nuovo Popolo stava dibattendo quegli argomenti o cercava solo di capirli?

Alla fine, giunse il messaggio: «Questa è una risposta che posso accetta-re.»

«Allora siamo d'accordo?» chiese Z'eth. «Siete d'accordo sul fatto che questo mondo è nostro e sarà la nostra Nuova Casa?»

«Sì» disse il traduttore. «Per voi questa è la Nuova Casa, e insieme formiamo una comunità. Voi ci aiuterete se ne avremo bisogno, come avete aiutato quelli di noi che erano nello scarabeo che ha avuto l'incidente?»

«Vita aiuta vita» disse Z'eth. «Faremo quello che potremo.»

«La nostra situazione qui non è facile.» L'immagine parve rimpicciolirsi leggermente. «Ci sono alcuni che contestano i nostri diritti di proprietà su questo mondo e di conseguenza i vostri. Potrebbero cercare di interrompere le nostre rotte di rifornimento dagli altri mondi. Potremmo essere costretti a chiedervi molto aiuto per poter sopravvivere qui.»

Speranza e timore si susseguivano nel cuore di D'seun. C'era stata la chiara ammissione che quella era la Nuova Casa. Questa dichiarazione avrebbe tranquillizzato molti degli ambasciatori dietro di lui. Ma le frasi seguenti suscitavano dubbi che D'seun intendeva discutere. Era la prima incrinatura nel guscio del Nuovo Popolo. Fece per parlare, ma Z'eth lo precedette. «Questo è il nostro mondo, in comune. Naturalmente, vi aiuteremo.»

L'ambasciatrice Helen sollevò di nuovo le mani. «Grazie a voi, ambasciatori. Potremo parlarne ancora in futuro. Mi auguro che i nostri ingegneri

troveranno il modo di farlo più agevolmente.»

«Non ne dubito, ci riusciranno» rispose Z'eth, orgogliosamente. D'seun si disse che non aveva colto l'osservazione importante e si ripromise di fargliela notare.

ARRIVEDERCI, ALLORA, disse l'ambasciatore Helen.

BUONA FORTUNA.

Z'eth non si mise a gridare il proprio trionfo, ma allargò le ali davanti a tutti gli ambasciatori. «Li abbiamo convinti. Questo mondo è nostro. Ciò è

chiaro e pacifico.»

«Ma abbiamo ancora un problema» intervenne D'seun, sgonfiandosi leggermente per mostrarsi umile.

«Cioè, ambasciatore?» chiese Z'eth, ritornando alla sua taglia normale.

«L'altro Nuovo Popolo, la famiglia sull'altro mondo.» Sollevò il muso in modo che tutto il Consesso della Nuova Casa lo vedesse. «Non avete sentito l'ambasciatrice? Mettono volentieri in discussione le chiare e legittime rivendicazioni su questo mondo, ma da parte loro non hanno nessuna rivendicazione legittima. Sono dei pazzi.»

Vee osservò D'seun e gli altri ambasciatori allargare le ali e innalzarsi graziosamente nel cielo come una visione onirica di uccelli dorati.

«Non riesco ancora a credere che tu ci sia riuscita» sussurrò. «Madre Creazione, non so come sia stato possibile.»

"E come ho fatto a non fermarti" aggiunse tra sé. Guardò Helen Failia, che sedeva ancora al posto del pilota.

«Non ho fatto niente» rispose Helen. «Mi sono semplicemente assicurata un appoggio nel caso la Commissione volesse fare a braccio di ferro con noi.»

«Fatto niente?» Vee la guardò con incredulità. «Ti sei appena alleata con una

specie aliena per iniziare una stupida rivoluzione che loro non sono neppure in grado di capire. Ti sei definita "ambasciatrice", per l'amor di Dio. Sai cosa vuol dire? Che parli a nome di un'intera città, che hai il diritto di prendere decisioni per un'intera popolazione.»

«Ma io parlo a nome di un'intera città» rispose Helen.

«Michael e Ben sanno che quello che intendevi dire?» chiese Josh, dal fondo della cabina. Avevano installato nella Scoperta un sistema di monitoraggio per permettergli di controllare tutto l'equipaggiamento senza uscire dallo scarabeo.

«Sì, lo sapevano.» Helen annuì. Ma Vee notò che non guardava nessuno di loro, mentre lo diceva.

«E hanno approvato?» insistette Josh.

Helen gli rivolse un'occhiata glaciale. «Non è affar tuo.»

«Ma le Nazioni Unite potrebbero fare qualunque cosa!» protestò Vee.

«Potrebbero mettere un embargo. Potrebbero mandare i soldati!»

«Potrebbero.» La voce di Helen era priva di inflessioni particolari; la sua espressione era pratica. «Questi sono problemi loro.»

Vee si alzo; le tremavano le mani per la collera. Josh si spostò e la guardò come per invitarla a calmarsi. Ma lei non gli badò. «Che idiozia!» gridò

a Helen Failia. «Che idiozia pericolosa! Se li coinvolgiamo nelle nostre beghe, possono arrivare alla conclusione che tutti i terrestri sono avidi o pazzi. Sai cosa significa per loro?»

«No, e non lo sai neanche tu.»

«Già, non ricordavo a chi stavo parlando» ribatté Vee, allargando le braccia. «Parlo con una donna che non esita a coinvolgere un'intera specie aliena nei suoi stupidi giochini politici!»

Helen arrossì, tuttavia la sua voce rimase tranquilla. «Dottoressa Hatch, la ringrazio dell'ottimo lavoro con cui ci ha permesso di comunicare con gli alieni. Penso però sia preferibile che lei salga sulla navetta che riporterà

sulla Terra i suoi colleghi.»

Josh posò una mano sulla spalla di Vee e fece per dire qualcosa.

«No, Josh» gli disse lei, gelida. «Penso che faresti meglio ad allontanarti da me.» Fissò Helen Failia senza battere ciglio. «Credo sia altamente sconsigliabile starmi vicino, ora come ora.»

"Ma se credi che te la dia vinta, Helen Failia, ti sbagli di grosso." Continuarono a fissarsi senza abbassare gli occhi. Ma Vee sapeva di non poter vincere, e di un'uscita onorevole non se ne faceva nulla. Però poteva essere utile mostrarsi petulante e vulnerabile.

"Dio Onnipotente, Vee, non ti pare averlo già fatto abbastanza?"

«Anche da Bradbury, per prima cosa, hanno mandato via i dissenzienti.»

Uscì e continuò a protestare lungo il corridoio finché non fu nella cabina. La porta si chiuse dietro di lei. Peccato fosse una porta scorrevole e non potesse sbattere.

Sedette sulla cuccetta e si portò le mani alla testa. "Studia qualcosa. Occorre trovare una soluzione. Non puoi fare questo a T'sha. Al mondo." Solo allora le venne in mente un particolare: nessuno aveva parlato di T'sha. Non sapeva che cosa le fosse successo.

Rimase così a rimuginare finché non sentì che la porta si apriva. Josh entrò nella cabina.

«Come butta, là fuori?» chiese lei in tono ironico.

Josh sedette davanti a lei. «Helen ha chiamato la base per dire che la missione era conclusa. Adrian sta controllando se lo scarabeo è pronto per la partenza.» Lanciò un'occhiata alla porta. «Credo che avrebbe preferito un'altra soluzione.»

Vee rise. Una volta sola. «Siamo in due, allora.» Si guardò le punte delle dita. «Che cosa intendi fare?»

Josh sospirò e si guardò attorno, con aria preoccupata. Vee non poteva che essere s'accordo con lui. Non era il posto migliore per quel genere di discussioni: le cuccette occupavano gran parte dello spazio, il soffitto era basso e a tutt'e due facevano male le spalle. Inoltre, da un momento all'altro poteva arrivare Helen Failia a controllare che cosa cospirassero quei due.

«Sai cosa mi dispiace di più?» chiese all'improvviso Josh, come se le avesse letto nei pensieri. Vee gli rivolse un cenno della testa: no. «Che è

una situazione senza possibilità di vittoria. Se torno sulla Terra, volterò le spalle a quella che è forse la cosa più importante mai successa all'umanità. Se Base Venusa si ribella, la macchina della propaganda sulla Terra comincerà a dipingerla come un mucchio di sovversivi fulleristi senza cervello. D'altra parte, se resto, sembrerà che preferisca stare con gli alieni e i traditori anziché con i miei amici e parenti.» Scosse di nuovo la testa. «Darò l'impressione di essere un traditore.»

«Lo so» rispose lei. «È un mezzo disastro.» Si tolse il velo e raccolse ordinatamente le forcine che lo tenevano fermo. «Forse la cosa migliore è lasciare il disastro a chi l'ha provocato.»

Josh fece una smorfia. «Lo dici ma non lo pensi.»

Lei si strinse nelle spalle. «Non proprio.» Prese a giocare con il velo. Era di seta naturale, con un disegno a tinte forti. Amber, una delle sue sorelle, gliel'aveva regalato per il compleanno. «Quello che sta succedendo qui è

una stupidaggine e devo fare il possibile per impedirla.»

«Perché è una stupidaggine?» Chiese lui, incuriosito. «Non perché sia giusto o sbagliato, ma perché è stupido?»

Lo disse in tono di incredulità e Vee non poté dargli torto. Sembrava strano anche a lei. Cercò dentro di sé una spiegazione. «Sai perché recito la parte di

"Vee, l'artista capricciosa"?»

«Ho qualche idea. Più o meno riguarda il desiderio di richiamare l'attenzione.»

Vee scosse la testa. «Quando mi sono iscritta all'università, la moda era tornata ad apprezzare le donne alte, magre e pallide.» Allargò le braccia.

«Ta-daaa! All'improvviso, e per la prima volta in vita mia, ero al centro dell'attenzione. Ero l'ideale. Di conseguenza c'era gente che mi arrivava vicino e diceva...» si sporse in avanti e finse un'espressione confidenziale:

«... "Ma cara, ma dov'è che ti sei fatta rifare?" Io dicevo che non mi erano fatta rifare per nulla, e che questa» indicò se stessa «ero io. Allora mi guardavano con aria saputa, o offesa, e non mi credevano.»

Si strinse nelle spalle. «Così» continuò «ho cominciato a raccontare una lunga storia sul mio stilista di medicina plastica, nella Repubblica di Manhattan, e di tutta la terapia fisica che mi era toccato di sorbirmi dopo che aveva aggiunto dieci centimetri alla mia altezza. E che l'anno scorso era morto in un incidente di vela, e che io ero nei pasticci perché non sapevo da chi andare se mi fosse venuta la voglia di accorciarmi di dieci centimetri...»

Riprese a parlare in tono normale. «Nessuna persona con un po' di cervello mi credette mai, neppure per un secondo, ma quelli senza cervello...»

serrò tra le dita il velo. «Sarà difficile capire cos'è giusto e cos'è sbagliato, ma questa situazione trabocca di stupidità.»

Josh sorrise. «Deve essere un bello spettacolo, da quella altezza.»

«Non so.» Vee guardò la porta. Rimaneva chiusa. «Sei disposto a darmi una mano?»

Josh abbassò lo sguardo; sulla sua faccia passarono in un attimo ogni tipo di indecisioni. Vee si chiese: "Avrà famiglia sulla Terra?". Lei non lo sapeva. Non gliel'aveva mai chiesto. L'aveva accettato per ciò che appariva: un ricercatore scapolo, senza legami che lo vincolassero a un luogo preciso. Ora

comprese all'improvviso che poteva essersi sbagliata. Era talmente abituata a essere giudicata dall'apparenza che s'era messa a farlo anche con gli altri.

Josh era la sola persona con un po' di comprendonio in quell'enorme pasticcio, e minacciava di scivolarle via dalle mani. Poi Josh sospirò, interrompendo il filo dei pensieri di Vee. «Cercherò di aiutarti. Penso che per prima cosa ci convenga parlare con Michael Lum, è

il più ragionevole dei tre membri del governo locale ed è quello che ha meno interessi politici.»

Vee provò una forte gratitudine per lui. «Grazie» mormorò. Josh la studiò, come per capire che cosa gli avesse taciuto. Forse lo trovò. Tutt'al più, Vee avrebbe potuto dirglielo in seguito. «Di nulla.» Le sorrise. «Che cosa facciamo adesso?»

Vee rifletté e trovò subito qualche idea. «Tu devi andare da Helen e assicurarle che sei dalla sua parte e che vuoi continuare a lavorare sulla sonda mobile di comunicazione. Potremmo avere bisogno di parlare con gli alieni senza essere interrotti.» Gli sorrise. «Per ora, nessuno ti vede come un potenziale guastafeste, dovresti riuscire ad agire meglio di me.»

«Bene.» Josh si alzò. «E mentre io opero nelle retroguardie, tu cosa conti di fare?»

Vee gli sorrise a sua volta. «La guastafeste.»

«Con le sue stesse parole, l'ambasciatrice Helen ha condannato come pazza la lontana famiglia del Nuovo Popolo.» D'seun volava con il resto del Consesso al di sopra dei trasporti del Nuovo Popolo e parlava con grande sicurezza di sé. «Fermerebbero la diffusione della vita, se potessero. Possiamo permettere alla Nuova Casa di crescere sotto questa minaccia? E vorreste rifiutare di porgere tutto l'aiuto possibile a questa vita con cui intendiamo condividere il mondo?» Una vita che non poteva sopravvi-vere senza la sua lontana famiglia e che sarebbe stata costretta a rivolgersi al Popolo, che così avrebbe esercitato il proprio controllo.

«Siamo sicuri che sia davvero al soluzione migliore?» ribatté K'ptai, che si

era gonfiata al massimo ed era salita al di sopra di lui senza badare al rango. D'seun era più giovane, ma era ambasciatore da più anni. «La nostra conoscenza è ancora incompleta.»

«Helen è un'ambasciatrice» intervenne Z'eth, portandosi tra D'seun e K'ptai. «Dobbiamo concederle che le sue parole siano più credibili di quelle di un ingegnere.»

«Ambasciatori, ambasciatori» P'eath si sollevò fino a dare l'impressione che volesse toccare le nuvole «non siamo bambini che giocano ai margini del villaggio. Non sono questioni da discutere all'aria aperta. Dobbiamo fare ritorno alla nostra camera dei dibattiti, per rozza che sia ancora, e dedicarci laggiù alle opportune considerazioni su tutto. La nostra fretta è indecorosa. Non abbiamo esaminato tutte le prove a nostra disposizione.» Ma D'seun notò come guardava Z'eth, quasi come se le chiedesse il permesso di parola.

«C'è però un argomento su cui dobbiamo riflettere mentre facciamo ritorno» disse D'seun, alzandosi in modo che tutti sentissero le sue parole.

«Per sopravvivere, il Nuovo Popolo ha bisogno di materiale grezzo proveniente dal mondo che chiamano "Terra". Abbiamo un'ampia documentazione su questo. La famiglia lontana minaccia di non darglielo. Vogliamo negare ai nostri vicini l'accesso ai materiali grezzi loro occorrenti per la sopravvivenza e per la diffusione della loro vita solo perché una famiglia impazzita li vuole fermare?»

Tutti tacquero. D'seun batté le ali per portarsi fuori del cerchio degli ambasciatori e vide quel che si aspettava già di vedere. Tutti guardavano Z'eth per avere consiglio da lei. Che tutti fossero in debito con lei? Che tutti i voti fossero suoi? E Z'eth gli aveva promesso il suo appoggio. Se avesse mantenuto la parola, tutto sarebbe andato a posto. Anche se T'sha fosse tornata quel minuto stesso, non sarebbe riuscita a rovinare quel che lui aveva preparato. Il Nuovo Popolo sarebbe stato controllato o distrutto. La salute della Nuova Casa era assicurata. D'seun si concesse di gonfiarsi alla massima dimensione. Tutto andava a meraviglia.

Helen continuò a osservare gli alieni che salivano sui loro dirigibili e si allontanavano. Provava un senso di vuoto, come se in qualche modo non

avesse più nessuno scopo.

"Non c'è da stupirsene" suppose. "Ho appena regalato un mondo." Si spostò i capelli, portandoli dietro un orecchio, e cercò di non udire le accuse di Vee che le echeggiavano nelle orecchie. La radio annunciò, in mezzo ai crepitii: «Scarabeo 10, qui Base Venusa.» Era Tori. Helen pigiò il pulsante di comunicazione. «Qui Scarabeo 10. Parlate, Venusa.»

«Sono lieta di sentirla, dottoressa Failia. C'è un messaggio in arrivo dalla Terra e non vogliono parlare a nessun altro del governo.»

Probabilmente si trattava di Su. «Puoi trasmettermelo qui?»

«Sì, certo, ma limitato all'audio.»

Per puro riflesso, Helen raddrizzò la schiena. «Certo, Tori, passamelo.»

«Tutto a posto, dottoressa Failia?» chiese Adrian, affacciandosi nella cabina.

«Certo.» Prese la tazza del caffè e scoprì con sorpresa che era vuota.

«Sarà solo la Commissione che chiama per annunciarmi di avere aperto un procedimento contro di me, per disprezzo della Corte. Ci scommetto.» "O

per controllare che cosa intendo fare, se è Su" aggiunse tra sé. Cercò di ricordarsi quando avesse finito quel caffè, ma non le venne in mente. Posò

di nuovo la tazza.

«Helen?» disse finalmente l'intercom. «Sono Su. Ho con me il segretario Kent. Hai destato un mucchio di preoccupazioni con la tua... brusca interruzione delle comunicazioni durante la seduta della Commissione.»

"Mi dispiace, Su, ma devo coinvolgere anche te" si disse Helen. E, a voce alta: «Buongiorno, commissario Su.»

Davanti a sé vedeva tutto Venere. La pianura aveva il colore della cenere, ma su quello sfondo si scorgevano le strisce di lava uscite dal vulcano che si levava sul fondo. Dal cratere si innalzavano fumo e vapore: un'emissione

destinata a durare per secoli. A meno che, naturalmente, gli alieni non decidessero altrimenti. Erano in grado di spegnere un vulcano? Viaggiavano istantaneamente attraverso gli anni luce e parlavano di trasformare un intero mondo. Che era un singolo vulcano, al confronto?

«Dottoressa Failia» disse il segretario Kent «non intendo trasformare questa conversazione in una farsa totale, informandola che è accusata di disprezzo di una Commissione parlamentare.»

"Meglio così" pensò Helen.

«Le dico che, in accordo con lo statuto societario della Base Venusa, lei è esonerata dall'incarico di capo del Consiglio di amministrazione.»

«E chi me lo toglierebbe, signora segretario?» chiese Helen. L'attesa della risposta si prolungò. Helen continuò a fissare il pennacchio del monte infuocato. Le tornò in mente la sua prima visita a quel luogo. Era scesa con Gregory Schoma in una versione molto rudimentale di quello che in seguito sarebbe divenuto uno scarabeo. Il loro era un incrocio tra una tartaruga e il vecchio modulo per il movimento sulla superficie lunare. Era pieno come una scatola di sardine, le cinture di sicurezza li soffocavano e, nonostante la schermatura e il depuratore, la cabina puzzava di uova marce.

Ma Helen non aveva badato al disagio. Nessuno era mai arrivato al di sotto dello strato di nuvole, in precedenza. Avevano mandato alcune sonde, ma non delle persone: erano i primi, e finalmente avrebbero visto... Poi era giunto il momento in cui lo strato di nubi si era aperto e lei, guardando verso il basso, aveva visto l'immagine su cui si era speculato per secoli. Aveva visto la montagna alzarsi al di sopra della pianura, la lava che scorreva liberamente sulla sua superficie nera. "La montagna è viva!" aveva gridato stupidamente a Greg. Ma il piacere le rendeva la testa leggera.

«Puoi rendere più agevole e trasparente tutto il procedimento» diceva Su. Non sembrava neppure lei; che le avessero dato un testo da recitare?

«Dovremo interrogare approfonditamente i vostri sulle loro esperienze e sui dati finora raccolti sugli alieni.»

«No» rispose Helen.

Il monte era vivo. Nessuno aveva capito quel che Helen aveva voluto dire. Che quel mondo aveva ancora un cuore vivo. Non s'era spezzato come quello della Luna e non s'era consumato come quello di Marte. C'era il fuoco, c'era l'aria e c'era la terra. C'era perfino l'acqua, anche se occorreva cercarla tra le nubi. Possedeva tutti e quattro gli elementi degli antichi, ed era il solo mondo che li possedesse, a parte la Terra. Era il pianeta gemello della Terra, ma nessuno gli prestava attenzione perché non c'erano miniere da scavare e case da costruire.

«Scusi?» chiese il segretario Kent, stupefatta.

«I vostri non interrogheranno nessuno. I vostri non hanno il permesso di atterrare.»

Nessuno capiva quanto fosse bello quel mondo, quanto fosse ricco e vibrante, quanto avrebbero potuto imparare, sulle origini del loro pianeta na-tale, da quel luogo misterioso e rovente. Nessuno si curava di quel che Venere era in grado di offrire. Tranne gli abitanti della Base Venusa e, adesso, gli alieni.

«Helen, voglio essere certa che tu sappia che cosa hai di fronte.» A parlare era di nuovo Su, che questa volta era di nuovo se stessa. «Non hai possibilità di scelta. La nave *Salice dorato* partirà tra due giorni. Porterà un gruppo di diplomatici della Commissione e personale d'appoggio, oltre a una compagnia di custodi della pace per assicurarsi che il passaggio si svolga ordinatamente e per essere di supporto nel caso gli alieni si mostrino apertamente minacciosi.»

S'interruppe per permetterle di afferrare il tutto. «Se cercherai di rompere l'accordo, tutti i voli per Venere verranno sospesi. Non ci sarà trasporto di uomini e merci fra Venusa e la Terra. Tutti i satelliti di appoggio saranno spenti. Non potrai parlare a nessuno degli altri mondi. Sarai completamente tagliata fuori.» Parlò lentamente, per assicurarsi che Helen avesse capito ogni parola.

Su si stava davvero sforzando. Era una buona amica e le importava davvero di Venere. Su era una sorta di chioccia e le colonie erano i suoi pulcini.

«Lascia perdere, Su» rispose Helen, con un sospiro. «Questa chiamata è

solo una piccola farsa tra noi, e tutte due lo sappiamo. I segretari e la Commissione faranno in qualsiasi caso quello che vogliono, e così farò io.»

Interruppe la comunicazione.

"Prendetevi cura del mio mondo" si disse, pensando agli alieni. "Adesso abbiamo solo voi." Si alzò. Non intendeva alzare la voce con Adrian, ma dovevano partire. C'era ancora da considerare Venusa, dopotutto, e pareva che la base fosse destinata a subire un assedio.

17

Michael guardò l'ora sullo schermo del soggiorno. Erano le 4 e 05. Non era l'ora che una persona normale si aspettava di vedere. Per legge, tutti dovrebbero avere l'obbligo di dormire almeno fino alle cinque. Infatti, quando si è svegli alle quattro del mattino, ci si sente come l'ultima persona vivente al mondo. In qualsiasi mondo. Aveva dato la buonanotte ai bambini già da parecchie ore, aveva partecipato regolarmente al rituale dello spazzolino da denti e della favola pri-ma della buonanotte, ma lo aveva fatto pensando ad altro e adesso si sentiva in colpa. Anche sua moglie Jolynn era andata a dormire, senza fare commenti sul fatto che lui non la raggiungesse. Si era limitato a sedere sul divano, guardando la parete, e lasciando correre i pensieri. Tutte due sapevano quanto era accaduto. Tra poche ore Helen avrebbe lasciato la superficie per fare ritorno a casa. E prima di allora tutti avrebbero saputo quel che era successo tra lei e il segretario Kent. Metà della base lo sapeva già dalla sera prima. Era il principale argomento di conversazione nei giardini, nei laboratori, nelle scale e nei corridoi.

Helen sarebbe ritornata, e poi?

L'indomani mattina si sarebbero riaccese le luci, Bowerman e Cleary avrebbero ricominciato i loro tentativi di penetrare nel sistema della base e l'avrebbero accusato di ipocrisia. L'assassino di Derek e Kevin sarebbe rimasto ancora sconosciuto. E così pure chi aveva inviato l'immagine del manufatto alieno, quella che era servita a mettere in cattiva luce Helen e Venusa.

O forse Michael lo sapeva ma non voleva scoprirlo.

Che cosa avrebbe fatto se fosse stato Ben? Se non ci fosse stato Ben a spingerla, Helen non si sarebbe lasciata attirare da quelle idee rivoluzionarie. Forse si afferrava alle pagliuzze che Ben le porgeva. Se non ci fosse stato Ben, Michael sarebbe riuscito ad allontanarla da quel sentiero pericoloso. Ma bisognava agire in fretta. Occorreva avere in mano le prove all'arrivo di Helen sullo scarabeo. Non si doveva lasciare a nessuno il tempo di riflettere. E questo significava aprire gli archivi delle registrazioni illegali. Be', forse aveva conservato fin troppo a lungo quel segreto. Tutti gli uomini della base dovevano assumersi le loro responsabilità in quella farsa; anche lui doveva prendersi la sua. Una volta mostrato a Helen il pasticcio in cui si era cacciata, lei avrebbe potuto chiamare Yan Su e arrivare a un compromesso con le Nazioni Unite. Poi avrebbero scoperto chi aveva ucciso Derek e Kevin e tutto sarebbe ritornato normale. O quasi. Rimaneva la presenza degli alieni, ma almeno l'ordine umano sarebbe stato ristabilito.

E in quel momento, circondato dall'oscurità e dal silenzio, l'ordine umano era la sola cosa che importasse a Michael.

D'seun non aveva mai visto una sala esperimenti stipata come quella di Tr'es, che l'aveva riempita completamente. Braccia e braccia di scaffali formavano una rete che andava da una parete all'altra e dal pavimento al soffitto.

La rete non lasciava neppure lo spazio per stendere le ali. Tr'es scese a fatica lungo gli scaffali, accompagnata dal suo registratore che dondolava nell'aria. Gli scaffali erano colmi di sfere contenenti i microcosmi con i materiali grezzi delle due Nuove Persone. Molti di loro, vide D'seun, erano soluzioni di vari colori: rosse, azzurre, gialle e persino viola. C'era un teschio, riconoscibile dalle orbite. Gli strumenti di Tr'es l'avevano aperto con precisione e si scorgeva la materia grigia sottostante. Era straordinariamente compatta. Tr'es gli aveva detto che era il centro nervoso più importante. Il Nuovo Popolo, a quanto pareva, pensava con una sola parte del corpo.

«Buona fortuna, ambasciatore» lo salutò Tr'es, appoggiandosi sullo scaffale più vicino e facendo attenzione a non toccare le sfere dei materiali grezzi. «Come posso aiutarti?»

D'seun si mantenne sulla soglia. «Buona fortuna, Tr'es. Il tuo lavoro procede bene?»

L'ingegnere si gonfiò d'orgoglio a tal punto da far temere che scoppiasse.

«C'è una tale abbondanza di materiale da studiare, ambasciatore. Questa volta non abbiamo perso quasi nulla, perché avevamo contenitori di stasi e microcosmi adatti alla conservazione.»

Allargò la cresta, che sfiorò lo scaffale più vicino. «È tutto un modo diverso di organizzare e diffondere la vita. Ma» proseguì con eccitazione, senza lasciarlo parlare «ci sono alcune straordinarie somiglianze a livello molecolare. Questo può indicare che la vita rispetti una formula e che non sia un fenomeno casuale. Che la vita che noi conosciamo sia quella che ha lo schema operativo...»

D'seun rise di tanto entusiasmo. «Ingegnere, anche se posso comprendere la tua ansia di dare nuovi contributi al nostro concetto di universo» umiliata, Tr'es si sgonfiò subito «conosci la natura del dibattito che sta avendo luogo al Consesso?»

Tr'es fece ondeggiare la cresta. «L'ho saputo, ambasciatore.»

D'seun si portò davanti a lei. «È sempre più probabile che la lontana famiglia del Nuovo Popolo sia dichiarata pazza. Dobbiamo sapere se tu hai trovato qualche strumento, a livello molecolare, nel caso dovessimo disaggregare il loro materiale grezzo.»

T'sha si bloccò. «Pazzi?»

D'seun abbassò il muso. «Una loro famiglia può esserlo.»

«È davvero una vergogna che abbiano permesso che succedesse una cosa del genere...» rifletté a bassa voce l'ingegnere. «Sono così eleganti, così

complessi...»

«Forse proprio a causa della loro complessità non sono riusciti a impedire questa tragedia» suggerì D'seun. «Le parole avevano un suono piacevole

mentre le pronunciava. Dopotutto, anche il Popolo aveva procurato dei danni alla Casa perché non ne aveva compreso la reale complessità. Ma adesso la Nuova Casa era un mondo semplice. Sarebbero certamente riusciti a tenere sotto controllo quello che avrebbero costruito laggiù. Nessuna città sarebbe morta per mano loro.»

Lo sguardo di Tr'es passò da un campione all'altro. «Ci sono varie possibilità» disse lentamente. «Come noi, anch'essi vivono in simbiosi con ogni genere di monocellulari. In particolare, ce ne uno...» Si arrampicò sugli scaffali, senza seguire un percorso preciso.

"Dobbiamo dare più spazio a questa ragazzina" pensò oziosamente D'seun. "Non credo che le risorse ci manchino fino a questo punto." Tr'es si fermò davanti a un microcosmo pieno di una soluzione grigiastra. «L'ho trovato in alcune membrane di un orifizio. Pareva non procurare nessun danno, ma quando ho provato a coltivarlo in alcuni tessuticampione di osso e di muscolo, pareva in grado di nutrirsi di tutto quel che trovava, un po' come un lievito mutante. Penso che serva a mantenere qualche equilibrio nel corpo delle Nuove Persone.»

S'interruppe per studiare il suo medium di coltura. «Ma quell'equilibrio può essere infranto, per esempio aumentandone la concentrazione nel corpo o forse inserendo un catalizzatore chimico che trasformi il ceppo benigno in virulento. Del resto, usa già naturalmente il metodo del segnale chimico, e perciò si potrebbe assecondarlo.»

«Puoi seguire questa linea di ricerca?» chiese D'seun, gonfiandosi leggermente. «Se ne avremo bisogno, ne avremo bisogno presto.» Si guardò

attorno, in quel caos in cui solo Tr'es riusciva a trovare un ordine. «Ti farò

assegnare qualche assistente e maggior spazio.»

«Grazie, ambasciatore.» Il tono era di gratitudine, ma l'ingegnere era ancora perplessa. «Sono davvero pazzi, ambasciatore?»

«Alcuni di loro lo sono» rispose D'seun, gentilmente. Poteva metterla al corrente in seguito, se la cosa fosse divenuta necessaria. «Solo alcuni. Come

alcuni di noi.»

«Allora sarà una cortesia nei loro confronti, fare come dici.» Appoggiò

una mano sulla sfera dei campioni.

D'seun provò la tentazione di ridere della sua ingenuità, ma non lo fece. Anche dopo tutto ciò che aveva visto, Tr'es credeva ancora che la vita aiutasse davvero la vita, a tutti i livelli e in tutti i casi. Era una delle caratteristiche di un buon ingegnere ricercatore. Se per lavorare in fretta e bene sentiva il bisogno di giustificare quello che le sue ricerche avrebbero causato al Nuovo Popolo, D'seun era dispostissimo a venirle incontro.

«Sì, è davvero una cortesia, perché la famiglia pazza minaccia di negare a quella sana le risorse di cui hanno bisogno per vivere.»

La rivelazione fu una sorpresa per Tr'es, che non era a conoscenza di quella parte. Fissò D'seun, inorridita. L'ambasciatore le rivolse un cenno d'assenso. «È vero. Faresti meglio a metterti al lavoro, ingegnere.»

«Sì, ambasciatore.» Cominciò a parlare in un linguaggio di comando talmente specializzato che D'seun ne capiva una parola su tre. Vari strumenti si staccarono dai loro custodi, sugli scaffali, e si diressero verso il microcosmo di fluido grigio.

D'seun la lasciò lavorare.

Il portale della Nuova Casa non aveva strumenti di sicurezza, né registratori, né porte. Ma non assicurava nessuna privacy. L'intera base sapeva quando era usato e chi vi passava. Br'sei aveva trascorso le ore precedenti a prefabbricarsi una necessità di nuove matrici monocellulari: la scusa era che c'erano ancora mutazioni attorno alla montagna vivente 98 e che quelle mutazioni non gli piacevano. Temeva che risalissero la catena alimentare, una volta che fosse esistita una catena alimentare, ovviamente. Non aveva chiesto all'ambasciatore D'seun il permesso di ritornare a casa; l'aveva chiesto all'ambasciatrice K'ptai quando l'aveva incontrata, prima del grande dibattito convocato da D'seun. Lei gliel'aveva dato subito ed era corsa nella camera dei dibattiti che era stata fatta crescere per loro. Infatti, adesso avevano di nuovo

gli ambasciatori e non si doveva fare nulla senza avvertirli ufficialmente. Br'sei attese nel centro del portale che la luce lo raggiungesse. "Oh, sì, tutti abbiamo una voce e tutti abbiamo il diritto di voto, ma a che cosa valgono, a meno che non siano approvati da coloro che volano al di sopra di noi?" si chiedeva. Erano pensieri tristi e cinici, ma non cercò di allontanarli quando la luce del portale lo avvolse e lo riportò a Casa.

T'sha era un ingegnere. Conosceva gli schemi della vita. E non avrebbe permesso che questo accadesse senza un dibattito.

T'sha non aveva promesso a D'seun il proprio futuro.

Br'sei uscì dalla luce e si trovò nell'enorme gabbia metallica di travi e supporti che reggevano il portale della Casa. I tecnici protestarono per il sovraccarico ai generatori e il rischio corso dai collegamenti più fini. Br'sei si scusò e volò via, tenendosi basso per mostrarsi pentito di avere causato quell'inconveniente. Era più semplice che dichiarare il suo rango, e il Cielo sapeva quanto si fosse allenato a essere umile, negli ultimi tempi. Quando fu all'esterno, riprese la propria dimensione e il suo giusto percorso. Vari aquiloni pubblici erano ancorati all'esterno chitinoso del portale. Br'sei scelse il più vicino ed entrò nella gondola.

«Portami a Ca'aed» disse nel linguaggio di comando degli aquiloni. «È

urgente.»

Ma l'aquilone esitava. «Ca'aed è soggetta a una rigorosa quarantena. Non posso portarti laggiù.»

Br'sei tirò indietro il muso. Certo. Ca'aed era ammalata. In tutto quel turbine di bisogni e preoccupazioni, s'era quasi dimenticato il motivo che aveva allontanato T'sha dalla Nuova Casa. Aveva volato per troppo tempo in un mondo morto. S'era dimenticato che cosa significasse far parte di un più grande equilibrio vitale.

Ma nulla era cambiato. Il dibattito sulla Nuova Casa era andato avanti, indipendentemente dal fatto che Ca'aed fosse malata o sana.

«Portami il più vicino possibile» ordinò all'aquilone.

I legamenti del velivolo tremavano, ma era un ordine lecito e non lo si poteva rifiutare. Aprì le vele e i timoni e si staccò dalla culla d'attracco. La Chioma corse via sotto di loro, ma il vento portò fino a loro la sua ricca vita. A bere quell'aria vivente, l'ingegnere si sentiva piacevolmente stordito, ma non si concesse di rilassarsi. Continuò a osservare i colori che scorrevano sotto di lui, alla ricerca di interruzioni nella crescita, o, peggio, delle chiazze grigie, marroni o nere che indicavano un'area malata e poco sorvegliata.

Quanto era malato il mondo? Forse non c'era più nessuno che lo sapesse. Oh, certo, esistevamo rapporti e proiezioni, e microcosmi pieni di ipotesi, ma nessuno lo sapeva realmente.

Soltanto D'seun credeva di saperlo. Ma, se era solo per quello, D'seun credeva di sapere che il Nuovo Popolo era pazzo e che fosse necessario ucciderlo. E lo stesso Br'sei avrebbe potuto credergli, se non li avesse conosciuti personalmente e non avesse constatato la fretta con cui D'seun era giunto a quella conclusione.

Br'sei non aveva alcun dubbio che il pazzo fosse D'seun. Come dimostrarlo, però? Ecco il problema. Br'sei gli doveva molto... Se D'seun fosse stato giudicato pazzo, Br'sei non gli avrebbe dovuto nulla. Ma se Br'sei lo avesse accusato e non fosse riuscito a dimostrare la sua pazzia, D'seun lo avrebbe controquerelato per calunnia e Br'sei sarebbe diventato suo schiavo. Br'sei era già stato schiavo in passato. Ne portava ancora i tatuaggi. Aveva giurato di non esserlo mai più. Neppure per una cosa importante come quella. "Sei un codardo" si disse. Si sgonfiò leggermente, ma non ordinò all'aquilone di cambiare rotta. Alla fine il velivolo rallentò. «Non posso avvicinarmi di più» disse, chiudendo le ali e fermandosi.

Br'sei guardò davanti a sé; davanti all'aquilone si scorgeva un reticolo di fari d'avvertimento, ciascuno ad appena duemila metri dall'altro. Però non parevano sorvegliare altro che un tratto di Chioma indaffarato e sano. Non si udivano altri suoni che quello del vento. Br'sei assaggiò le correnti e le giudicò pulite. Solo all'orizzonte si scorgeva una macchia grigia, che doveva essere Ca'aed. Un reticolo di avvertimento così lontano? Nessuno voleva correre rischi. La situazione doveva essere davvero grave.

Br'sei si alzò. L'aquilone rabbrividì e si allontanò ancor prima che lui si fosse staccato. Br'sei batté le ali, non sapendo se dovesse essere divertito o preoccupato. A ogni modo, si diresse verso la rete di avvertimento e sentì

la pelle fremere.

«Attenzione» gli disse automaticamente il comunicatore. «Ti stai avvicinando a un'area in quarantena. Ti prego di scegliere un altro percorso.»

«Tranquillo» gli ordinò Br'sei «trovami l'ambasciatrice T'sha. Dille che la aspetto al confine della quarantena.»

Il silenzio scese tutt'intorno, a parte il lontano fruscio del vento sulla Chioma. Nessuno veniva, nessuno si allontanava. Br'sei era abituato alla solitudine e al vuoto, ma non su un mondo dove si sentiva il sapore della vita. Era innaturale.

Assaggiò il vento facendoselo passare tra i denti. Il suo palato da ingegnere aveva perso una parte della sensibilità, ma non tutta. Poi elencò

mentalmente i sapori e le sensazioni incontrate.

Il suo comunicatore taceva. Br'sei cercò fra i sapori e gli odori il gusto dolciastro della malattia ma non lo trovò. Meglio. Forse era solo un eccesso di precauzione. C'erano state così tante infezioni, ultimamente, che era meglio tenersi sul sicuro, soprattutto se alcuni vettori rimanevano scono-sciuti. Alla fine il comunicatore parlò. «Buona fortuna, ingegnere Br'sei. Sono l'oratore Pa'and. L'ambasciatrice T'sha ora non può risponderti. Ti offro il mio aiuto.»

Br'sei batté con impazienza le ali, ma parlò con voce priva di emozione.

«Vengo dalla Nuova Casa. C'è un'emergenza. Devo vedere l'ambasciatore T'sha.»

Un attimo di silenzio. Poi: «C'è un'emergenza anche qui, ingegnere.»

«Lo so.» Br'sei abbassò il muso, anche se non c'era nessuno che lo potesse vedere, a parte i fari. «Sono un ingegnere. Forse vi posso aiutare.»

Di nuovo un attimo di silenzio. «Grazie dell'offerta, ingegnere Br'sei, ma se entrerai nella quarantena, non posso prometterti che poi ti sarà permesso di uscire.»

Br'sei esitò, scosse con inquietudine le ali. Be', avrebbe trovato il modo di uscire, una volta giunto il momento. Senza T'sha, D'seun non avrebbe incontrato alcuna opposizione sulla Nuova Casa. Sarebbe divenuto il suo mondo.

«Vengo dentro. Può darsi che la mia presenza sia utile.»

«Ti ringrazio dell'aiuto» rispose l'oratore. «Ho inviato alla rete di quarantena l'ordine di lasciarti entrare.»

Sotto gli occhi di Br'sei, quattro dei fari passarono dal verde al marrone. Si affrettò a entrare. Giunto dall'altra parte, controllò dove si trovasse la macchia grigia all'orizzonte e salì fino a trovare un vento che lo portasse in quella direzione.

Br'sei era stato varie volte a Ca'aed. Da apprendista gli era stato chiesto di studiare in ciascuna delle ventiquattro città anziane, dove la vita era cresciuta, strato su strato, per più secoli di quanti si potessero contare. Mentre esplorava la vastità del suo corpo, aveva parlato alla città e vi aveva constatato un'apertura mentale che a volte mancava in altre delle città più antiche. Vi aveva trovato soddisfazione, oltre all'orgoglio, e gentilezza. Per qualche tempo si era domandato se chiedere l'adozione, ma la sua città aveva bisogno di cittadini liberi e lui non si era mai deciso. La distorsione all'orizzonte cominciò ad assumere contorni netti e gli apparve Ca'aed. C'era qualcosa di strano, però, e Br'sei non riuscì a capire esattamente che cosa fosse. Si sforzò gli occhi. Vide le ombre dorate dei cittadini volare per i loro affari. Vide i villaggi sulla scia, ma perché sembravano rimorchiati dai loro cittadini?

Mosse le ali per aumentare la velocità.

Poi udì le prime voci. Voci di persone che si chiamavano. In mezzo a esse giungevano le forti voci della città, che dirigevano, discutevano, rassicuravano. E, sotto la voce della città, sentì il dolore. Sopportato con

forza, ma sempre presente.

Alla fine riuscì a vedere davanti a sé, ma per un lungo istante la sua anima si rifiutò di credere ai suoi occhi. Vide un occhio bianco e luccicante, largo come il suo torso, nudo al vento e un gruppo di persone che lo copriva con uno strato rosa traslucido. Vide sei persone alzarsi dalla città con una rete da quarantena. All'interno della rete c'era una forma irriconoscibile e macchiata di grigio. Vide che quello che circondava Ca'aed non erano villaggi. I villaggi erano lontano, come bambini timorosi di avvicinarsi troppo. Quello che la circondava erano grandi segmenti di parete corallina, fasci di muscoli, tendini e legamenti, pelle e carne coperte di tumori, sacche d'aria, intestini, vene, e anche un cuore. Uno degli enormi cuori della città. Annerito, distorto, avvolto in un foglio da quarantena, con un gruppo di strumenti all'interno e un gruppo di ingegneri all'esterno.

"Stanno facendo a pezzi la città!" pensò, e l'orrore lo fece rimpicciolire. L'odore dolciastro della malattia lo raggiunse; Br'sei dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per proseguire.

Quando giunse ai margini di quella frenetica attività, una donna volò

verso di lui. Per un momento Br'sei pensò che fosse T'sha. Ma quando le fu più vicino, vide che era più vecchia dell'ambasciatrice, anche se avevano lo stesso colore di pelle e della cresta. Chiaramente, lei e T'sha erano parenti.

«Buona fortuna, ingegnere Br'sei.» Sollevò le mani per salutarlo.

«Buona fortuna, oratrice Pa'and» rispose Br'sei, leggendo i suoi tatuaggi. Si toccarono le mani, ma Br'sei non riuscì a mantenere lo sguardo su di lei. Continuava a correre alla disperata opera di macelleria in corso su Ca'aed.

«Non sapevo» mormorò, abbassandosi in segno di scusa.

L'oratore chinò il muso. «Come potevi saperlo, ingegnere? Ma forse adesso capisci perché l'ambasciatrice non può parlare con te.»

Br'sei sollevò la testa. Suoni e odori lo colpirono. Voci cariche di tensione, sangue, muffa, dolore, lame che incidevano la pelle e seghe che tagliavano le

ossa. Non riusciva a sfuggire loro né a tirarsi indietro.

"Dovrei andarmene, oppure aiutare" pensò. Ca'aed era una delle prime città, una vita antichissima, un'anima con ricordi insostituibili e tesori di conoscenze chiuse al proprio interno. In un momento come quello, non si doveva portare via la sua ambasciatrice.

Ma, pur rendendosene conto, rivolse la propria richiesta. «Fammi vedere l'ambasciatrice, oratore Pa'and. Ti giuro che non si tratta di una cosa di poca importanza. Riguarda l'intero futuro della Nuova Casa e richiede la sua voce. Il nostro futuro, le nostre speranze, la speranze di Ca'aed, hanno bisogno della sua voce.»

L'oratore si staccò da lui e salì un poco al di sopra della sua altezza. Br'sei cercò di non lasciarsi impressionare.

"Non me lo permetterà mai. Non mi crederà." Br'sei sentì salire dentro di sé la tensione. "Dovrò tornare alla Nuova Casa da solo."

«È in riunione con alcuni oratori e con gli archivisti» gli spiegò Pa'and.

«Ti accompagno da lei.»

«Grazie» le rispose Br'sei, sollevato.

Pa'and non gli rispose. Si voltò e si diresse lungo un percorso che girava attorno alla città ferita. Dappertutto c'era gente che entrava e usciva nel suo corpo. Ingegneri, raccoglitori, conservatori e decine di altri di cui non riconosceva i tatuaggi, tutti decisi e spinti dalla paura e non solo dal vento che li sosteneva.

Sentivano la morte, pensò Br'sei. Non osavano ammetterlo, ma la sentivano. Abbassò la testa e continuò a seguire l'oratore. Dietro una sporgenza sferica sulla parete della città, Br'sei scorse finalmente T'sha. Era tra la città e tre maschi, come se volesse proteggerla da loro.

«Non possiamo promettere nessuno dei nostri finché non avremo analizzato tutti i vettori di questo cancro» diceva T'sha. «Possiamo però promettere il

libero uso di tutte le conoscenze, e certo ci sono delle future conoscenze che interessano loro.»

Uno dei maschi si sgonfiò. Doveva essere un parente perché condivideva con lei i colori. «Abbiamo esteso l'offerta di conoscenza fino a renderla troppo esigua, ambasciatrice. Comincia a perdere il suo valore. Dobbiamo offrire persone, o almeno competenze.»

Per la frustrazione, T'sha agitò la cresta. Si rivolse al maschio. «Tutti i volontari che abbiamo...» s'interruppe nel vedere Pa'and e Br'sei.

«Scusate» disse, rivolta ai consiglieri. Si alzò sopra di loro e volò verso i due nuovi venuti. «Ingegnere Br'sei, cosa fai qui?»

Colto alla sprovvista, Br'sei non seppe che cosa rispondere. Già, che ci faceva laggiù? Che cosa lo aveva spinto nel cuore di quel disastro? Per un momento non riuscì a ricordare.

«Un attimo, oratore» disse T'sha, rivolta a Pa'and, che abbassò il muso e raggiunse i maschi in attesa.

T'sha era esausta, Br'sei se ne rese conto alla prima occhiata. La sua pelle aveva perso il colore, era pallida e magra come se non riuscisse più a gonfiarsi del tutto. Anche la sua voce era spezzata. «Dimmi cosa è successo, ingegnere.»

Br'sei si sgonfiò. «L'ambasciatore D'seun cerca di convincere il Consesso della Nuova Casa che il Nuovo Popolo deve essere trasformato in materiali grezzi.»

Si aspettava un'esplosione, ma non giunse. T'sha si limitò ad abbassarsi come se avesse perso la forza e solo il vento le impedisse di cadere.

«Apertamente, adesso? Che cosa è cambiato?» Lo guardò, stanca e delusa, e troppo piena delle sue preoccupazioni per avere paura. Lui si lasciò scendere fino a portare i propri occhi a livello di quelli di T'sha e le raccontò di come il Nuovo Popolo si fosse recato alla base mentre arrivavano gli ambasciatori, di come si fossero parlati e tutto fosse andato bene finché D'seun... finché

D'seun...

«Finché D'seun e le sue parole non hanno fatto scordare quello che il Nuovo Popolo ha realmente detto.» T'sha passò l'ala davanti agli occhi.

«Per la vita di mia madre, Br'sei. Vuole spingerli a uccidere un intero mondo pieno di persone?»

Br'sei abbassò il muso affermativamente.

«E lo hanno ascoltato?» Una scintilla si accese dentro di lei e le gonfiò

tutto il corpo. «Nessuno ha chiamato col suo nome tutto questo?»

Br'sei notò come neppure lei osasse dire la parola "pazzia". «Ci sono delle promesse» le disse. «Non le conosco neppure tutte.»

«L'ambasciatrice Z'eth.» T'sha si voltò verso la sua città ferita. Il suo miasma di odori e di voci la colpì. Allargò del tutto le ali. «Perché?» sussurrò

al vento, al dolore e alla distruzione. «È la mia avidità? Ho distrutto l'equilibrio della nostra vita?»

«No.» Br'sei si accostò a lei e rese le sue parole forti e pesanti, in modo che lei non potesse fraintenderlo. «Non è stata la tua avidità, ma D'seun. Devi tornare indietro. Devi dire loro cosa sta succedendo. Ti ascolteranno. Tu sei...»

«Io sono cosa?» Si voltò a guardarlo e nelle sue parole si colse una sfida.

«Io non sono più niente, Br'sei.»

«Tu sei un'ambasciatrice» osservò Br'sei. «Una di loro.»

Lei abbassò il muso. «Un'ambasciatrice che ha cercato di fare troppe cose insieme, che ha cercato di unire i mondi. Ma adesso Ca'aed muore per colpa mia.»

A queste parole, Br'sei si sentì rimpicciolire. «Questa malattia non è colpa

tua.»

«Forse no.» Abbassò le ali e tornò a rimpicciolirsi. «Ma è mia la responsabilità.»

Br'sei sentì le sue ossa bloccarsi. «Non vuoi tornare indietro? Vuoi lasciar morire il Nuovo Popolo?»

«Sono forse bambini?» chiese lei con amarezza, in tono conclusivo.

«Non hanno ambasciatori che parlino per loro?»

«Sì, sono bambini.» Si avvicinò. T'sha non poteva comportarsi così. Non poteva voltarsi dall'altra parte e abbandonarlo... abbandonare *loro,* si corresse... nella lotta alla pazzia e all'avidità. «Non capiscono quello che significano per noi le loro parole. Ne sono sicuro.»

T'sha si avvicinò fino a sfiorarlo col muso. «Che cosa ti ha convinto a cambiare idea, Br'sei? Tu non avevi certezze, quando siamo andati a vedere la loro città.»

Br'sei non arretrò. «A quell'epoca non li avevo ancora incontrati. Non li avevo visti di persona.» Spinse il muso contro il suo. «Tu eri un ingegnere, ambasciatrice. Tu sai quanto siano profonde le radici del nostro istinto. Sai cosa voglia dire sentire l'equilibrio, la meraviglia di una nuova vita sana e integra. Tu hai portato nel mondo questa vita grazie al tuo lavoro. Ci sono stati momenti in cui semplicemente sapevi che quella vita era buona e utile.» Si staccò da lei e allargò le ali. «Io li ho guardati, quando sono venuti senza paura a incontrarci, e ho capito.»

Per un momento riuscì a convincerla. Lo capì dal luccichio degli occhi, dall'angolo delle ali e dal sapore dell'aria vicino alla sua pelle. Ma l'istante successivo lei si era allontanata da lui.

«Non lascerò la mia città.»

Br'sei si sentì improvvisamente svuotare. Aveva perso. Il Nuovo Popolo aveva perso. Aveva cercato di proteggere se stesso e il Nuovo Popolo e non

c'era riuscito.

E adesso?, si chiese. Ma già sapeva la risposta, e lo spaventava.

«Allora non c'è più nulla che io possa dire.» Parlò alla nuca e alla schiena di lei. «Ma, devi perdonarmi, tornerò indietro, andrò ad avvertirli. Forse sono in grado di difendersi, forse no. Ma la vita aiuta la vita e devo fare quello che posso.»

Si voltò dall'altra parte e volò via. Doveva ancora superare la seccatura dei controlli della quarantena, ma avrebbe sopportato anche quello. Doveva farlo. Adesso Br'sei era tutto quel che rimaneva al Nuovo Popolo, alla Nuova Casa. Lui, solo e spaventato.

In una piccola parte della sua anima sperava di sentire dietro di sé l'ambasciatrice che lo chiamava, ma la voce di T'sha non arrivò.

18

«Scarabeo 10 in atterraggio. Benvenuti a casa!»

Le parole di Tori vennero trasmesse all'intera base dagli altoparlanti pubblici, e gli applausi che echeggiarono immediatamente nei corridoi arrivarono fino a Michael. A quel suono, il giovane strinse i pugni fino a farli diventare bianchi. Ricordava ancora la sua nomina al Consiglio direttivo. La notizia era apparsa sul suo computer; Michael l'aveva letta ed era balzato in piedi, gridando come un imbecille, e aveva abbracciato Jolynn e l'aveva sollevata di peso.

Quando Gregory Schoma aveva deciso di ritirarsi sulla Terra, Helen e Ben avevano deciso di sostituirlo con un nativo di Venusa, dopo aver notato come si stesse aprendo una profonda crepa tra i ricercatori e il personale dei servizi. Era un problema che dovevano affrontare tutte le colonie. Mentre i ricercatori venivano dalla Terra, gli addetti ai servizi erano nativi della base.

Così avevano cercato un nativo di Venusa che risultasse gradito a tutti i gruppi che li sponsorizzavano e avevano scelto lui, laureato sulla Terra. E fin dall'inizio Ben aveva prestato molta attenzione ai suggerimenti di Michael,

soprattutto per quanto riguardava il miglioramento delle scuole della colonia, in modo che i nativi di Venusa potessero entrare a far parte del personale di ricerca.

Ed Helen Failia aveva sempre dato la sua approvazione.

Ma adesso? A Michael facevano male le mani. Aveva aperto gli archivi segreti che aveva giurato di non aprire, i suoi uomini avevano scoperto che Grace Meyer era un'assassina e Ben Godwin un traditore. E non sapeva cosa fare.

«Apertura dei portelli, Scarabeo 10» annunciò Tori.

Anche la sua voce suonava entusiasta: l'intera base avrebbe voluto recarsi da Helen per darle il benvenuto in qualche modo. Il suo viaggio per parlamentare con gli alieni era giunto alle orecchie di tutti ed era diventato uno "storico incontro tra specie intelligenti per giungere a un grande accordo". Tutti sapevano della conversazione tra Helen e il segretario Kent, e commentavano le sue non tanto velate minacce.

Una copia della trasmissione era persino disponibile nella Rete della base. Michael sospettava che fosse stato Ben a violare il segreto. Ben ne aveva violati tanti. Gli lanciò un'occhiata. In quel momento Ben era al suo fianco, in attesa che Helen uscisse dallo scarabeo e li raggiungesse. Per un tacito accordo tra loro, tutto era stato rimandato fino all'arrivo dello scarabeo. Un ultimo portello stagno si aprì e tutte due videro Helen Failia, che veniva verso di loro, decisa come sempre.

«Benvenuta a casa, dottoressa Failia!» la salutò Tori dall'intercom. Helen trasalì leggermente. «Grazie, Tori.» E, rivolta ai due uomini. «Che cos'è, il comitato di benvenuto?»

Ben le sorrise. «E non siamo soltanto noi!» Indicò l'intercom, da cui giungevano le esclamazioni della folla.

«Allora, meglio non farli aspettare» commentò Helen, sorridendo a sua volta. Poi si rivolse verso Veronica Hatch, che si era avvicinata a Michael come per chiedergli qualcosa: «Lei, dottoressa Hatch...»

«Helen.» Michael la interruppe portandosi davanti a lei. «Ci sono due cose che devi sapere, e subito.»

Helen annuì. Ben trasse un lungo respiro e arrossì.

«Va bene.» Helen si guardò attorno e indicò la saletta per i passeggeri.

«Andiamo laggiù.»

Si chiusero nella piccola stanza con il tavolino, le sedie e una vecchia cuccetta ripiegata. Helen rimase in piedi, incrociò le braccia e guardò Michael. «Allora?»

Da dove iniziare? Il giovane sentì l'eco delle acclamazioni e gli tornò in mente la conversazione di Helen con la Madre Terra.

«Sappiamo chi ha mandato la foto alla Commissione»

Helen trasse lentamente il respiro, poi gli rivolse un'occhiata interrogativa. Michael lanciò un'occhiata a Ben. Notò che era impallidito. Helen guardò prima l'uno e poi l'altro e comprese. Sul suo volto l'incomprensione lasciò il posto alla sorpresa e poi al dolore.

«No, Ben, non tu!»

«Mi dispiace, ma non ho potuto farne a meno.» Allargò le braccia. «Vo-levo... volevo farti capire ciò che la Terra pensa realmente di noi. Non c'era un altro modo.»

«Spingerci alla rivolta?» protestò Michael. Ben sembrava dispiaciuto, ma non della sua azione: di essere stato scoperto.

Helen si lasciò scivolare su una delle sedie e si portò le mani alle tempie. Michael poteva capirla. Anche lui aveva provato lo stesso sgomento, quando aveva esaminato gli archivi. Ben era una persona ben diversa da quella che conoscevano. Fin dall'inizio li aveva spinti in quella direzione. E la foto, probabilmente, non era neppure il più grave dei suoi crimini... Fece per dirlo a Helen, ma lei alzò la mano per interromperlo. «Be', ormai non ha più importanza» disse. Michael rimase a bocca aperta. «Come?»

«Abbiamo bisogno di Ben.» Helen si alzò. «Prima o poi l'avrei scoperto lo stesso. Ma per far funzionare Venusa ho bisogno di tutte due.»

«Io sono con te, Helen» disse immediatamente Ben, tutto fedeltà.

«Santo Dio!» Michael si girò verso di lui. «Non sa neppure chi sei!»

Helen lo guardò senza capire.

«Il suo vero nome è Paul Mabrey» spiegò Michael. Fissò Ben, che tornò

ad arrossire. Di vergogna o di collera? «Era con Fuller durante la ribellione di Bradbury e poi è scomparso, adottando un altro nome e costruendo attorno a Paul Mabrey un'identità virtuale che i nostri due agenti delle Nazioni Unite hanno definito come la più accurata che abbiano mai incontrato.»

Ben aggrottò la fronte; Michael si chiese cosa pensasse. Ma non aveva importanza. «Ti ha usato, Helen» concluse. «Ha usato te e Venusa.»

«No.» Ben scosse la testa. «Non l'ho mai usata. Soltanto adesso che i nazi minacciavano di impadronirsi della base, Helen. Io voglio solo che Venusa sia libera.»

Per la prima volta da quando la conosceva, Michael vide Helen mostrare tutta la sua età. La donna fece lentamente il giro del tavolo e si portò al fianco del giovane. Gli posò la mano sul braccio.

«Non ha più importanza, Michael» gli disse. «Ormai il dado è tratto. Abbiamo fatto il primo passo e non possiamo più tirarci indietro.» Gli strinse il braccio e si avviò verso la porta.

Ben sorrideva di trionfo.

«Il primo passo?» protestò Michael. «E su quali basi inizieremo a costruire? L'imbroglio o l'assassinio? Grace Meyer ha ucciso i due Cusmanos per impedire loro di denunciarla.» Si portò davanti a lei. «Erano nati su Venusa, Helen. Si aspettavano che tu li proteggessi. Intendi abbandonarci tutti?»

Queste parole ebbero la forza di fermarla. Fissò Michael per qualche istante.

«Consegna Grace ai due nazi» gli disse. «La porteranno sulla Terra per il processo.»

«Helen!» esclamò il giovane. Non riuscì a dire altro.

«No, Michael» rispose lei. «È troppo tardi. Le Nazioni Unite vogliono toglierci questo mondo. Non ci riusciranno.»

Fece un passo avanti e la porta si aprì. Helen uscì e raggiunse il corridoio, dove il clamore era assordante. Come un politico esperto, strinse le mani, abbracciò, salutò e sorrise a tutti, poi si diresse al parco, dove si era radunata l'intera base. Qualcuno portò un tavolo e Ben le porse una sedia che le servisse da sgabello per salirvi. Poi si fermò accanto a lei come per farle da scorta. Adesso, tutti potevano vedere Helen che faceva segno di tacere. Michael diede un'occhiata agli schermi pubblici e vi scorse Helen. Qualcuno aveva avvertito le telecamere.

«Avete già saputo che ho interrotto la comunicazione con la Commissione colonie» disse Helen ad alta voce, perché tutti la potessero sentire.

«Adesso voglio spiegarvi perché.»

Michael strinse i denti.

«L'ho fatto perché intendevano toglierci il solo diritto che abbiamo mai avuto. Il diritto di fare delle nostre vite e del nostro lavoro quello che vogliamo. Vogliono ordinarci come dobbiamo pensare e come lavorare, vogliono ordinarci come giudicare la nuova specie che è venuta sul nostro mondo. Il nostro mondo, non il mondo delle Nazioni Unite. Non hanno parlato con queste persone. Non le hanno ascoltate. Ma noi lo abbiamo fatto. Sappiamo che sono scienziati ed esploratori, esattamente come noi. Cercano l'occasione di costruire nuove case per la loro gente, di compiere il loro lavoro e di vivere qui la loro esistenza, esattamente come noi quando abbiamo creato Venusa quarant'anni fa. Il loro mondo sta morendo e desiderano solo avere un'altra possibilità.»

Continuò: «Questo è quanto ci hanno detto. E questo noi abbiamo riferito alla Commissione. E come ci hanno risposto?» Helen allargò le braccia come se la risposta l'avesse sorpresa. «Ci hanno detto che noi non sappiamo nulla. Che noi non contiamo. Le nostre conoscenze, i nostri giudizi, le nostre esperienze non significano nulla, perché noi non siamo *politici.* »

Sottolineò l'ultima parola come se avesse proferito un insulto.

«I politici della Madre Terra hanno deciso che i nostri vicini sono pericolosi, nonostante il fatto che questi vicini non abbiano mai fatto nulla che ci danneggiasse. Si sono limitati a studiarci finché non si sono accorti che alcuni di noi erano in pericolo. Allora sono intervenuti e hanno salvato tutti quelli che erano ancora vivi.

«Ma tutto questo non ha importanza. I politici della Terra hanno deciso che i nostri vicini sono pericolosi, e allora pericolosi devono essere. E poiché noi non siamo d'accordo, poiché sappiamo che i giudizi si devono basare sui fatti, e non sui timori, adesso i nazi intendono invadere la nostra casa, cacciarci via e dire ai nostri vicini che devono andarsene o morire.»

S'interruppe per prendere fiato. Nessuno si muoveva. Pendevano tutti dalle sue labbra. Solo una parte di quel che aveva riferito era stato effettivamente detto dal segretario Kent, ma la ricostruzione effettuata da Helen era stata accettata senza discutere.

Michael cominciò ad allarmarsi.

«Per fare quanto minacciano hanno però bisogno di Venusa. Hanno bisogno della nostra casa, delle nostre attrezzature, dei risultati del nostro sudore e dei nostri sogni. Se negheremo loro l'uso di Venusa, se negheremo il nostro appoggio, non possono minacciare di uccidere la sola altra specie intelligente incontrata dall'umanità.

«Io non posso, e non voglio, ordinare a nessuno di collaborare a questo scopo. Posso solo dire che non permetterò questa invasione. Non permetterò questa usurpazione di tutto ciò per cui ho lavorato. Resisterò da sola, se sarà necessario, ma resisterò qui.» Indicò il pavimento sotto di loro. «Su questo ponte che ho aiutato a costruire, in questo luogo che ho contribuito... che

avete contribuito a dare alla luce. Nessuno me lo porterà via né se ne servirà per uccidere o per minacciare di uccidere. Nessuno. Mai.»

L'applauso fu assordante. Echeggiò sulle pareti e fece tremare il ponte. La gente alzava i pugni in aria, si abbracciava, pestava i piedi, batteva le mani, gridava. Solo alcuni, ma pochissimi, erano immobili, guardavano in basso ed erano impalliditi. I pochi che avevano il buon senso di allarmarsi nell'udire un discorso come quello.

"E tu?" si chiese Michael. Il primo passo era stato davvero fatto. Il primo passo verso la dittatura di Helen Failia.

«Ma non sarà facile» continuò Helen. «E dovremo rischiare. La Commissione vuole mandare dei militari e ha minacciato l'embargo e la chiusura delle comunicazioni. Se vorremo resistere, metteremo a rischio noi e i nostri figli.

«Non voglio far correre questi rischi a nessuno che non creda in quanto facciamo. Non voglio che i bambini corrano dei pericoli. La *Regina Isa- bella* entrerà domani in orbita alta e porterà via chi sceglie di andarsene.

«Abbiamo pochi giorni per effettuare un'evacuazione e mettere in moto i piani di difesa. Fortunatamente, pochi giorni ci bastano. Voglio che ciascuno di voi rifletta e poi decida. Nessun biasimo scenderà su chi vuole andare via. Se non potete sostenerci onestamente, sarà meglio che andiate da qualche altra parte, e questo sarà meglio anche per noi.»

Silenzio.

«Infine, lasciatemi dire questo. I nostri nuovi vicini hanno promesso di aiutarci. Non siamo soli in quello che facciamo. Non saremo mai più soli né alla mercé di nessuno.»

Un altro applauso. Michael passò lo sguardo da Helen a Ben, che aveva la faccia arrossata, ma non dalla collera. Dall'eccitazione. Tutta un tratto, Michael non poté più sopportarlo. Girò sui tacchi e si allontanò, senza badare a loro. A chi poteva rivolgersi per un aiuto? Veronica Hatch non pareva più godere dei favori di Helen Failia, ricordò. E la Hatch non aveva certamente

quel legame viscerale con Venusa che contraddistingueva tutti... Tornò indietro e salì al livello superiore, per poi bussare alla porta dell'appartamento della specialista in laser.

La porta si aprì automaticamente. Che lei lo aspettasse?

La dottoressa Hatch sedeva sul letto e lavorava sul portatile. Alzò la testa e annuì.

«Ha fatto in fretta a lasciare il comizio» disse a Michael. «Visto che è

qui, si sieda, forse ho una cosa da chiederle. Ci servirebbe una piccola azione di spionaggio.»

«"Vi" servirebbe?»

«Sì, a me e al dottor Kenyon.» Si piegò in avanti e appoggiò i gomiti sulle ginocchia. «Dobbiamo parlare agli alieni senza che i suoi compari del Consiglio ci ascoltino.»

«Parlare?»

La Hatch annuì. «Senta, gli alieni non sanno in che storia sono stati trascinati. Nessuno li ha informati: sembra che ci siamo accordati con loro per altre operazioni di salvataggio o magari per uno scambio di tecnologie, non per farci aiutare a respingere un'invasione. Noi li abbiamo ingannati. Non è giusto.»

«Quello che pensano gli alieni è il minore dei nostri problemi» rispose Michael, che ricordava gli applausi della folla. Helen non si rendeva conto di avere dato inizio a una rivoluzione.

«Lo crede davvero?» rispose la dottoressa Hatch. «Che quello che gli alieni pensano sia il minore dei nostri problemi? Tutto è successo per causa loro. E perché Helen e Ben ritengono di avere il loro appoggio. Senza gli alieni...» allargò le braccia «... *puf!* Non sarebbe successo nulla, tranne la denuncia di un falso molto ben costruito.»

«Allora, cosa intende fare?» chiese Michael. «Dire "state lì tranquilli mentre

noi cerchiamo di metterci una pezza"?»

«In sostanza, sì. Capiscono la politica. Se diciamo loro che c'è un dibattito politico da risolvere, penso che ci daranno il tempo.»

«Questo è qualcosa di più di un dibattito politico.»

«Ci lasci parlare con loro. E parli anche lei. Insieme possiamo cercare di accantonarli per il momento, così Failia e Godwin dovranno rinunciare alla loro stupida ribellione.»

Michael rifletté e infine disse: «È una buona idea, si potrebbe tentare. Ma l'avverto, non so quanta autorità mi sia rimasta.»

Veronica annuì. «Cerchi solo di non farmi sbattere via di qui.»

Michael annuì. Veronica Hatch voleva rimanere sulla base, ma lui?

Gli ingegneri avevano fatto crescere una camera di dibattiti per il Consesso, ma non c'era stato il tempo di farla diventare molto grossa. Il guscio rosa e bianco riusciva a malapena a contenere tutti gli ambasciatori. Quelli assegnati alla Nuova Casa erano diciotto. Ciascuna delle dodici specializzazioni era rappresentata, oltre a sei esperti che dovevano fare da amministratori. D'seun ne conosceva solo una parte, ma la cosa non aveva importanza, perché aveva già il voto di Z'eth. Gli altri l'avrebbero imitata non appena terminato il dibattito.

D'seun si librava immobile accanto a una scatola-oratore improvvisata da Br'sei con della corteccia e dei legamenti irrigiditi e coperti di pelle. Dalle finestre del guscio scorgeva la gioiosa attività degli ingegneri arrivati da poco. Già erano state inviate alle maggiori latitudini alcune spedizioni esplorative. Tutte le montagne viventi dovevano essere cercate ed esaminate. I venti dovevano essere riconosciuti e così tutte le correnti incrociate. I semi che erano stati sparsi nel vento dovevano essere controllati nella loro crescita e nella loro evoluzione per determinare quali fosse meglio utilizzare nei passi successivi. Tanto lavoro, lavoro che richiedeva molte menti e molte anime. E tante complicazioni, ma queste sarebbero state presto eliminate. Mentre tutti ascoltavano, l'oratore ripeté l'ultima conversazione di Z'eth con la Nuova

Persona, l'ambasciatore Helen. Anche a sentirla una seconda volta, non c'erano grandi differenze. La scatola ripeteva solo le parole, non le inflessioni, poiché non c'era modo di tradurle dal linguaggio del Nuovo Popolo: "Ci sono alcuni con cui siamo in disaccordo per quanto riguarda i nostri diritti e di conseguenza i vostri. Potrebbero tentare di bloccare i nostri rifornimenti da altri mondi. E

di conseguenza noi potremmo essere costretti a chiedervi aiuto per mantenerci qui." Le ultime parole si spensero e D'seun si gonfiò per presentare la sua proposta, anche se era già certo di avere l'approvazione. Ma prima che iniziasse, l'ambasciatrice T'taik batté le ali. Era del Settentrione al pari di T'sha e aveva la cresta rossa e bianca e la pelle scura di quelle latitudini.

«Ambasciatori, vi chiedo di tenere a mente due cose. La prima è che l'ingegnere Vee non ha fatto promesse per scambi di rappresentanti. È solo un ingegnere, addestrata all'uso degli strumenti e non delle parole. L'ambasciatore Helen invece basa ogni sua conoscenza su di noi su informazioni potenzialmente imprecise. Questo può avere condotto a una scorretta scelta delle parole. Secondo» sollevò le mani «anche T'sha era in una posizione analoga. Nonostante il suo titolo, è poco esperta del nostro lavoro e può

darsi che abbia dato un'immagine errata di sé. Per esempio...»

D'seun la interruppe: «Ambasciatrice, non essere troppo dura verso la nostra collega. Le sue parole ci hanno chiarito a sufficienza la situazione: il Nuovo Popolo è composto di varie famiglie diverse. I nostri vicini, che ci offrono collaborazione, sono un gruppo, e sono probabilmente sani. Ma gli altri, la famiglia lontana, non sono sani. Sono avidi e cercano di fermare non solo la diffusione della vita, ma anche quella dei loro simili.»

A queste parole, T'taik si gonfiò. «Ambasciatore D'seun, in tutta questa impresa sei sempre stato troppo ansioso di proclamare la pazzia o l'avidità

di qualcuno. Mi fai sorgere dei dubbi.»

D'seun annuì. «Certo. Sono stato forse un po' troppo zelante nel mio desiderio

di rivendicare questo mondo come Nuova Casa. Lo ammetto. Se il Consesso vuole votare sulla mia idoneità a dare una testimonianza su questi argomenti, non starò a oppormi.»

Era una buona strategia, e D'seun riteneva di poter vincere. Gli amba-sciatori parlarono qualcuno contro e qualcuno a favore, e si votò. Il risultato fu che D'seun aveva ammesso il proprio zelo eccessivo e che ne teneva conto. Non era il caso di negargli la parola.

«Bisogna però tenere presente» continuò «che anche un ingegnere è a conoscenza dell'uso che viene fatto delle risorse. Allora, perché l'ingegnere Vee non ci ha detto se il Nuovo Popolo abbia delle rivendicazioni legittime? T'sha le aveva espresso chiaramente il problema nella sua ultima conversazione.» Anche quella conversazione era stata letta al Consesso.

«Non sappiamo fino a che punto fossero chiare le parole dell'ambasciatore T'sha» ribatté T'taik. «I membri del Nuovo Popolo non sono cortecce nervose. Non possiamo leggere le modificazioni che vi restano impresse, per essere certi che l'informazione sia stata interpretata correttamente.»

Il Consesso cominciava ad ascoltare un po' troppo T'taik. D'seun fece una smorfia.

«Forse avete ragione tutte due» intervenne una voce.

Era l'ambasciatrice Z'eth. D'seun sorrise.

«Forse questa Nuova Persona, l'ingegnere Vee» proseguì «non ha afferrato bene la domanda e di conseguenza ha fornito alla sua ambasciatrice un'informazione scorretta. Può anche darsi che tema la follia di una famiglia del suo popolo. Ma chi di noi potrebbe parlare con precisione di questi argomenti a stranieri di cui non conosciamo le motivazioni?»

Z'eth si portò più in alto. «Perciò la mia opinione è che dobbiamo parlare ancora con l'ambasciatrice Helen, l'ingegnere Vee e ogni altra Nuova Persona che si presenterà.»

"No!" pensò D'seun. "Non c'è tempo!"

«In ogni caso» continuò Z'eth «se la lontana famiglia del Nuovo Popolo risulterà pazza, dovremo chiedere come comportarci con loro.»

«Certo, bisogna impedire loro di interferire con il Nuovo Popolo e la Nuova Casa» disse T'taik. «Deve essere abbastanza facile individuare e bloccare i loro mezzi di trasporto.»

T'sha doveva avere mandato T'taik a parlare per lei. Non c'era altra spiegazione. Che promesse c'erano tra quelle due? D'seun non aveva avuto il tempo di controllare...

«Non basta, ambasciatore T'taik» intervenne l'ambasciatrice P'eath, che, come D'seun, era una rifugiata del Meridione. «Quando mai si è permesso a un pazzo di esistere, se non come materiale grezzo con cui costruire un futuro sano?»

«Così è sempre stato» annuì T'taik. «Certo. Ma l'ingegnere Vee ci ha detto che il Nuovo Popolo non si comporta come noi nei riguardi della follia.»

«Lasciano vivere la pazzia? Le permettono di crescere come desidera e di soffocare la sanità?» P'eath allargò le ali. «Con rispetto, T'taik, ma sembra che anche i nostri vicini possano essere un po' pazzi.»

«La diversità è pazzia?» chiese T'taik con aria sorpresa. «Se è così, dovremo iniziare a preoccuparci, perché gli Equatoriali e i Settentrionali tornerebbero a combattere tra loro.»

Fischi d'assenso. D'seun, preoccupato, guardò Z'eth, che non fece nulla per azzittire gli altri.

Poi la porta si aprì. Tutti gli ambasciatori si voltarono in quella direzione per vedere chi li avesse interrotti.

Era l'ingegnere D'han, rimpicciolito al minimo della sua dimensione mentre attraversava la porta.

«Ambasciatori, dovete scusarmi, ma...» balbettò, imbarazzato «abbiamo la traduzione di una delle ultime trasmissioni del Nuovo Popolo, dal loro

trasporto in superficie alla base...»

Vari ambasciatori mossero la cresta con aria interrogativa. «Come vi ho detto, il Nuovo Popolo si scambia radiazioni configurate» spiegò D'seun.

«Noi abbiamo registrato e tradotto queste trasmissioni fin dall'inizio, ma l'interpretazione è ancora difficile perché è mescolata con i loro linguaggi di comando. Con la pratica, comunque, la velocità di traduzione è aumentata, da quando siamo stati finalmente in grado di parlare con loro.»

«Grazie, ambasciatore» disse Z'eth, che scese fino a D'han. «Che cosa dicono in questa traduzione?»

D'han pareva essersi ripreso. Ora parlò normalmente. «Dicono che la loro lontana famiglia è pazza.»

La sala esplose. Domande ed esclamazioni colpirono D'seun, che provò

un forte senso di trionfo. La discussione era finita.

Z'eth allargò le ali. «Ambasciatori! Ambasciatori!»

"Che sia stata lei?" si chiese D'seun. Che fosse stata Z'eth a dirgli di portare in ritardo la notizia? Z'eth ne sarebbe stata capace. Quando scese il silenzio, Z'eth tornò accanto a D'han, che aveva l'aria un po' stordita. «Come può esser pazza, ingegnere? Raccontaci esattamente.»

D'han si guardò attorno, intimidito dal fatto di essere al centro dell'attenzione. «La famiglia lontana dice che manderà una forza militare sulla Nuova Casa. Vogliono isolare il Nuovo Popolo dalle risorse del loro mondo e costringerli a obbedire ai loro desideri.»

«Allora» commentò Z'eth «pare che il Nuovo Popolo abbia posto fine per noi a questo dibattito. Non possiamo permettere ai pazzi di danneggiare i sani.»

E mentre i fischi di assenso riempivano la sala, D'seun sentì che la sua anima si allargava.

Il corridoio attorno al centro di controllo era affollato da coloro che

lasciavano Venusa. I bambini si tenevano aggrappati alla madre o al padre, gli adolescenti si appoggiavano alle pareti con aria insieme dura e preoccupata. Intere famiglie controllavano i bagagli per assicurarsi di non avere dimenticato nulla.

Cinquemila persone, metà degli effettivi della Base, avevano deciso di fermarsi, quali che fossero le intenzioni delle Nazioni Unite. Ma, secondo l'elenco giunto a Helen, Michael Lum non era uno di loro. La folla si aprì attorno a lei ed Helen dovette attraversarne buona parte prima di scorgere il volto a lei familiare. Michael era in paziente attesa con la moglie e i figli.

«Buongiorno, Michael. Buongiorno, Jolynn» li salutò lei. «Posso parlare con tuo marito?»

«Certo, dottoressa Failia.» Jolynn fece un passo indietro. Michael si portò accanto a Helen.

«A quanto pare, hai ricevuto le mie dimissioni.»

«Sì» rispose Helen. «Ma non sono state accettate.»

«Helen» disse lui, guardando in basso «non intendo ritirarle.»

Lei lo osservò senza capire. «Sei un figlio di Venere» gli disse. «Questa è la tua casa.»

«E quella è la mia famiglia» rispose lui, indicando la moglie e i figli. «E

non voglio che corrano dei rischi. Sono già morte due persone.»

Helen non poteva ribattere a quelle parole. Riusciva solo a pensare che Michael era una delle poche persone di cui si sarebbe fidata ciecamente.

«Hai idea di quello che succederà?» gli chiese. «Verranno qui a bloccare ogni ricerca indipendente, ogni scoperta che potremmo fare. E ci obbligheranno a vivere come vogliono loro.» Si avvicinò a lui. «E gli alieni? Pensi che le Nazioni Unite permetteranno loro di colonizzare questo mondo? I nazi toglieranno loro ogni speranza di un futuro, esattamente come a noi.»

«Ma che futuro?» ribatté Michael. «Un futuro basato sull'omicidio?

Sull'inganno? Sull'orgoglio ferito? Non vedi quello che stai facendo?» Allargò le braccia. «Chiedi alla gente di Venusa di rischiare la vita per il tuo bel giocattolo.»

«Che ti è successo, Michael?» gli chiese Helen. Lo scrutò in viso, cercando di capire.

«Non lo sai, vero? Non pensi che anche gli altri possano avere le loro idee? No, tu pensi solo al tuo sogno, e il tuo sogno è la base!»

«Ma perché lo fai?» ripeté lei.

Michael la fissò negli occhi. «Perché non intendo perdere la mia famiglia per aiutarti a dare inizio a una guerra.»

«No» disse Helen. «Non si tratta di me o del mio sogno. Qui si tratta della sopravvivenza di Venusa. E si tratta delle Nazioni Unite. E degli alieni, che volano tra le nubi di Venere per trovare una nuova casa.»

"E tu, proprio in questo momento, abbandoni le tue responsabilità, Michael" pensò. Lo fissò. «Va bene, se non sei disposto a lottare per la tua patria, allora fai bene ad andartene.»

Si voltò e fece per allontanarsi.

«Sarei rimasto, Helen» disse ancora Michael, dietro di lei. «Ma non posso più sopportare quello che succede qui. Grace è stata l'ultima goccia.»

«Grace?» Helen impallidì. «Sarà giudicata sulla Terra.»

Lui la guardò con amarezza. «La Terra» mormorò. «Della Terra non ci si può fidare. La Terra è il nostro nemico. Ma è la Terra che deve punire la donna che ha ucciso due di noi.» Le girò la schiena. «Addio, Helen.»

Lei poté soltanto fissarlo a bocca aperta mentre raccoglieva i bagagli e saliva sulla navetta con tutta la famiglia.

19

T'sha si era accovacciata contro il cuore centrale della città, sentiva contro la pelle il movimento regolare delle sue sacche e delle sue valvole. Sopra di loro sciamavano nubi di mosche talmente fitte da coprire la vista delle nubi e lei sentiva a malapena il fruscio della propria pelle sotto il loro ronzio trionfante.

Tutt'intorno a lei, Ca'aed stava morendo; le mosche erano venute a festeggiare. Non si coglieva più nessun odore. Solo il puzzo della putrefazione. E non c'era nulla da udire tranne le mosche, e i miagolii e i sibili quando il dolore diventava troppo forte per le piccole voci della città.

«Fermatevi» aveva ordinato Ca'aed, parecchie ore prima. O forse pochi minuti prima. «Non c'è più nulla da fare.»

Avevano combattuto il male con i coltelli e le seghe. L'avevano combat-tuto con i monocellulari, gli anticorpi, i virus mirati, ma non era stato sufficiente. Adesso la loro città, esausta e in agonia, chiedeva di essere lasciata sola. T'sha aveva inviato nei gusci di quarantena tutti gli ingegneri, ma lei era scesa nel suo centro esatto, dove poteva toccare le parti più profonde del suo corpo antico e martoriato.

"Cancro" gli gridò senza parole "prendi anche me. Non lasciarmi qui sola, con nient'altro che il mio fallimento."

«Ricordo ancora quando abbiamo cresciuto il primo parco» disse Ca'aed. La sua voce tremava.

«Raccontami» le disse T'sha, accostandosi ancor di più.

«Ero così emozionata. Mi ero talmente allargata che a volte la gente doveva compiere un lungo tragitto per arrivare all'aperto. Perciò volevamo un posto che servisse a radunarci, per godere della danza e della bellezza che avevo nel cuore. Penso di avere spinto gli ingegneri alla disperazione. Ho insistito per esaminare io stessa ogni trapianto per controllarne la forza e la vivacità.» Ca'aed s'interruppe. «Non ricordo il loro nome. Gli ingegneri. Sono stati così pazienti, e io non ricordo i loro nomi.»

«Probabilmente, quella tua parte è stata staccata» disse T'sha. «Non è

colpa tua.»

«Ah, vero.»

La città tacque per un momento. Sotto di sé, T'sha sentì una delle sacche del cuore sgonfiarsi e non gonfiarsi più.

«Parlami del Nuovo Popolo» disse Ca'aed. «Voglio pensare a qualcosa di diverso.»

T'sha scosse le ali. «Sono molto diversi da noi» disse con esitazione.

«Non volano senza strumenti. Trascorrono molte ore a fare quello che chiamano "dormire", al buio e senza muoversi. Sono ore in cui la loro coscienza passa da uno stato all'altro. Forse fa parte del loro ciclo di alimentazione.» S'interruppe per un istante. «Ammetto di non avere capito bene.»

«Sembra qualcosa di inquietante» commentò Ca'aed.

«Per loro è naturale» osservò T'sha. «Parlano del dormire come se fosse un luogo diverso. Dicono: "Andiamo a dormire" e io trovo più comodo pensarla così. Diventa una specie di viaggio che devono compiere.»

Ca'aed rifletté su quei particolari. «Sì, è un po' più semplice.» I muscoli sotto T'sha avevano continui sussulti spastici e una delle altre voci della città ansimava. La voce principale chiese: «Raccontami come vivono sul loro pianeta.»

Le immagini di Vee tornarono alla memoria di T'sha. Così strane e diverse, ma descritte con orgoglio e piacere. «Abitano sulla crosta del loro mondo, dove l'aria è più densa. Fa molto freddo, hanno grandi fosse di liquido che riempiono le valli e le chiamano "laghi" e "oceani". Vee abita in una città al confine di uno di quei laghi. Le loro città stanno ferme sempre allo stesso posto» spiegò «e il Nuovo Popolo viaggia da una all'altra, come fanno gli ambasciatori per raggiungere la città del Consesso.»

Continuò: «Dice che la sua città è un luogo molto antico, che contiene stimati centri di scienza e di insegnamento. Mi ha parlato del lago che sta davanti a essa e di come abbia riflessi blu e argento alla luce del sole, e di come abbiano una grande quantità di leggende che si riferiscono a esso.»

«Allora vogliono bene alle loro città?» chiese Ca'aed.

«Certo, moltissimo.» Premette il muso contro la pelle di Ca'aed, come se non avesse abbastanza spazio per abbassarlo in segno d'assenso. «Scrivono poesie sulle città e si raccontano storie della loro grandezza.» Cercò di ricordare le parole esatte. «"Mostrami un'altra città, se puoi, che alzi la testa e canti, così orgogliosa di essere viva, e rude e forte e saggia." Vee mi ha detto che è stata scritta per la sua città.»

«Mi piace quella poesia» rispose Ca'aed. «E le loro città li amano?»

«No» rispose T'sha, con tutta la delicatezza possibile. «Le loro città non sono in condizione di poter restituire l'affetto.»

«Che grande cosa» rifletté Ca'aed. «Riuscire ad amare anche ciò che non è in grado di ricambiare il tuo amore!»

T'sha non aveva mai pensato alla cosa sotto quell'aspetto, ma l'idea le diede conforto. «Sì, è davvero una gran cosa.»

«Ho sentito le parole di Br'sei, quando è venuto.»

Una nube di vapore che puzzava di malattia passò su di lei e T'sha tossì.

«Mi dispiace, Ca'aed, avrei preferito che tu non sentissi.» "Pensavo che la tua attenzione fosse altrove. Ma non bisogna sottovalutarti. Neppure adesso."

«Pensi di abbandonare il Nuovo Popolo?» chiese Ca'aed.

T'sha s'irrigidì. «Non posso stare con loro e con te. Tu sei la mia città.»

«Non puoi scegliere quale vita servire» le rispose Ca'aed. Il suo cuore, l'ultimo che le rimaneva, batteva già irregolarmente. T'sha si gonfiò involontariamente; non riusciva più a controllare la propria dimensione.

«Ma devo scegliere» si lamentò.

Tutto attorno a lei era marcio, soffocante. Lo sentiva con tutti i pori. Le mosche si posavano su di lei per assaggiarla e lei non aveva la forza di scacciarle.

«Forse non sto morendo» sussurrò Ca'aed. «Forse vado a dormire.»

«Forse.»

Il cuore di Ca'aed batté un paio di volte, rapidamente, e poi si fermò. T'sha si appoggiò alla pelle immobile che copriva il cuore di Ca'aed. Non riusciva a muoversi per lo shock.

Non avrebbe più sentito le parole di Ca'aed. Ripensò alle sue ultime frasi. *Non puoi scegliere quale vita servire.*

Che grande cosa riuscire ad amare anche ciò che non è in grado di ricambiare il tuo amore.

T'sha si staccò dal cuore della città. Era esausta, ma la cosa non aveva importanza. Si sollevò e uscì all'aria aperta, poi cercò un vento e si allontanò dal corpo della città. Non guardò nessuno. Non vide nessuno. Pensò solo a quel che doveva fare e alle ultime parole di Ca'aed. Ormai, oltre al suo corpo, aveva solo quelle, e non poteva tradirle.

Vee aveva pensato che vedere gli alieni su un normale schermo riducesse il loro impatto, ma si sbagliava. Erano altrettanto grandi, dorati e incutevano soggezione come quando li aveva visti di persona. Comunque, la telecamera funzionava.

Era il test della nuova sonda, da loro chiamata "La voce dell'ambasciatore". Vee e Josh si trovavano ora nel laboratorio di quest'ultimo, circondati dai resti delle sonde che avevano smontato. La sonda si serviva del sistema di satelliti di comunicazione. Il problema principale era stato quello di costruire un proiettore che sopportasse la temperatura e la pressione. La loro apparecchiatura era una massiccia costruzione che rimaneva al suo posto soltanto perché era sostenuta della densa atmosfera di Venere; gran parte

della massa serviva come cella di isolamento per il laser e i filmati di Vee. Avevano già accertato che la sonda era in grado di muoversi, ora dovevano controllare se potesse anche comunicare.

Dalla telecamera videro un gruppo di quelle meduse che gli alieni usavano come strumenti allargarsi in tutte le direzioni, e tre alieni che si affacciarono alla finestra principale della sonda. Vee notò i tatuaggi e dai cerchi incatenati capì che erano ingegneri. Tra loro non c'era Br'sei. Vee premette il pulsante di trasmissione e sullo schermo comparve il messaggio: BUONA FORTUNA, VORREMMO INCONTRARE L'AM-BASCIATRICE T'SHA O L'AMBASCIATORE D'SEUN, PER FAVORE. Uno degli alieni si diresse verso la base, gli altri rimasero accanto alla sonda. Poco più tardi, quello che si era allontanato fece ritorno con Br'sei. L'ingegnere reggeva una massa grigio-verde. Br'sei non si fermò accanto agli altri. Si portò fino in cima alla sonda e svolse la massa che reggeva. Era una sorta di spesso cordone con appesi parecchi oggetti.

«Ho l'impressione che stia per apportare qualche miglioramento» commentò Josh. L'ingegnere prese qualcosa e lo sparse sul tetto della sonda. Era luccicante, argenteo. Allungò dei tentacoli che si afferrarono alla sonda come radici attorno a una pietra.

Josh lanciò un ordine, una richiesta di controllo. Ma la risposta che arrivò era: "Tutti i sistemi funzionano correttamente". Qualunque cosa stesse facendo, non danneggiava il loro esperimento.

L'ingegnere alieno prese un disco e lo collocò in mezzo ai tentacoli. Poi afferrò un palloncino pieno di una gelatina rosa e lo posò sul disco; il sacchetto si gonfiò come per azione di una pompa invisibile, fino a divenire una sfera perfetta, grossa come una testa umana. Quando fu cresciuta, l'ingegnere prese una piccola scatola bianca, che sembrava fatta di corallo, e la accostò alla sfera. Arretrò e all'interno della sfera comparvero alcune parole: BUONA FORTUNA. SONO L'INGEGNERE BR'SEI. QUESTO IBRIDO DANNEGGIA IL VOSTRO TRASPORTO? IL VOSTRO CAMPO

DI VISIONE È APERTO? QUESTO IBRIDO DOVREBBE FUNZIONARE FINO AL PUNTO DI CONGELAMENTO DELL'ACQUA. È

SUFFICIENTE, COME TEMPERATURA?

«Buon Dio!» rise Vee. L'oggetto posato sulla sonda aveva un aspetto ridicolo. Sembrava una scultura fatta da un bambino con il pongo, con in cima una piccola vasca per i pesci.

«Tutti i sistemi funzionano» riferì Josh. «E copre solo una parte del campo.»

L'IBRIDO NON DANNEGGIA IL NOSTRO TRASPORTO, Scrisse

Vee. LA TOLLERANZA DI TEMPERATURA È PIÙ CHE ADEGUATA. QUAL È IL SUO CAMPO D'AZIONE?

AL MOMENTO, L'IBRIDO È LIMITATO AL CAMPO VOCALE, rispose Br'sei. DEVO CHIEDERVI DI FARE ATTENZIONE ALLE MIE

PAROLE, L'AMBASCIATORE T'SHA NON È QUI. CERCA DI SALVARE LA VITA DELLA SUA CITTÀ. SE FOSSE QUI, VI DIREBBE

DI AVVERTIRE LE VOSTRE FAMIGLIE. D'SEUN CERCA DI FARLE

DICHIARARE PAZZE.

COSA?, chiese Vee.

IL CONSESSO HA STABILITO CHE LA VOSTRA FAMIGLIA

LONTANA È PAZZA. STIAMO PREPARANDO IL MEZZO PER SEPARARE LA LORO ANIMA DAI MATERIALI GREZZI.

«Famiglia lontana?» chiese Josh.

Vee sentì il cuore perdere un colpo. «Parla dei terrestri.»

VOLETE UCCIDERE I TERRESTRI? chiese. LA GENTE DELLA

TERRA?

Br'sei abbassò il muso in segno affermativo. DICONO CHE I TERRESTRI SONO PAZZI. I SANI E I PAZZI NON POSSONO VIVERE INSIEME.

«Josh» gemette Vee. «Va' a chiamare qualcuno del Consiglio...»

Ma Josh era già corso via.

COSA VOGLIONO FARE?, scrisse Vee.

Le parole comparvero davanti agli occhi di Vee: UN MONOCELLULARE DA LANCIARE ATTRAVERSO IL PORTALE: UN CATALIZZATORE CHIMICO CHE TRASFORMA IN CEPPO LETALE UNA

VITA MONOCELLULARE BENIGNA CONTENUTA NEL CORPO

UMANO. MORTE IN POCHE ORE.

«Madre Creazione...» mormorò Vee, ancora incredula. Volevano spazzare via l'intera umanità. NO, BR'SEI, si affrettò a scrivere. I TERRESTRI NON SONO PAZZI. SONO SOLTANTO DIVERSI. NOI NON SIAMO D'ACCORDO CON

LORO, TUTTO QUI.

Br'sei studiò le parole. NON HANNO MINACCIATO DI PORTARVI VIA LE RISORSE CHE VI OCCORRONO PER VIVERE? ABBIAMO

CAPITO MALE?

NON AVETE CAPITO LA RAGIONE DI QUELLE PAROLE, BR'SEI.

SI TRATTA DI UN CONFLITTO INTERNO, NIENTE DI PIÙ.

Br'sei non rispose. Si tirò indietro, e comparvero D'seun e un altro alieno che Vee non riuscì a riconoscere. D'seun disse qualcosa a Br'sei, agitando le ali come se volesse cacciarlo via.

Br'sei parlò.

MI VIENE CHIESTO SE CREDO DI ESSERE DIVENTATO UN

AMBASCIATORE, comparve sullo schermo.

D'seun lo allontanò sbattendo le ali. BASTA, BASTA!, scrisse Vee, ma l'ambasciatore non si fermò. Br'sei si rimpicciolì e si abbassò sotto l'attacco, ma una delle ali di D'seun colpì lo schermo "ibrido" degli alieni e lo spaccò. Ne uscì una nebbiolina rosa che si disperse nell'aria. Vee guardò lo schermo spezzato e gli alieni. L'ambasciatore che era giunto con D'seun si rivolse a uno dei compagni di Br'sei, che si affrettò ad allontanarsi.

La donna non perse tempo a guardare cosa stesse succedendo attorno alla sonda. Doveva avvertire qualcuno sulla Terra. Freneticamente, cominciò

a scrivere sul portatile un messaggio diretto a Rosa, la sua agente. Sullo schermo a parete, intanto, il compagno di Br'sei aveva fatto ritorno con altri oggetti simili ai precedenti.

Sull'altro schermo comparve la faccia di Rosa. «Che cosa succede, Vee?»

Vee per poco non rise dal sollievo. Ma non c'era tempo per i preamboli.

«Rosa, ascolta. Non ho il tempo di spiegare tutto. Ci sono alieni vivi su Venere e hanno deciso che i terrestri sono troppo pericolosi e che vanno eliminati. Preparano un virus o qualcosa da lanciare attraverso il loro portale. Uccideranno tutti i terrestri, Rosa! Tutti! E molto presto, se non riusciremo a fermarli!»

Sull'altro schermo, l'ingegnere alieno aveva fatto crescere sulla sonda un nuovo gruppo di tentacoli e ora collocava la nuova sfera.

«Rosa, avverti le Nazioni Unite. Devono prendere provvedimenti. Cercherò di darti nuove informazioni non appena le avrò...»

Mentre Vee aspettava che giungesse la risposta, la sfera trasparente cresceva. Rosa impallidì. «Vee, non dirai sul serio...»

Intanto, la sfera era cresciuta fino alla dimensione massima. L'ambasciatore accanto a D'seun parlò. MI SCUSO PER L'INCIDENTE, INGEGNERE VEE. BR'SEI NON

ERA AUTORIZZATO A PARLARE A NOME DEL POPOLO, MA IO

SONO AUTORIZZATA. SONO L'AMBASCIATRICE Z'ETH.

Vee si morse le labbra. «È tutto vero, Rosa! Chiama Yan Su, lei sa degli alieni e può confermare. Dille del virus. Avverti tutti quelli che puoi, di' di andare via dalla Terra, sulla Luna. Tu preleva i soldi dal mio conto, ma fuggi dalla Terra. Scusa, adesso devo lasciarti.»

Interruppe la comunicazione.

AMBASCIATORE, scrisse, pensando ancora alla sua famiglia (Rosa non sarebbe rimasta sulla Terra. E i suoi parenti si sarebbero salvati), SO-NO VEE. LA GENTE DI QUESTO PIANETA NON VUOLE LA MORTE DEI TERRESTRI. (Però, doveva essere certa che la sua famiglia partisse...) TU NON SEI UN AMBASCIATORE, rispose Z'eth. NON PUOI DIRE

QUELLO CHE VUOLE LA TUA GENTE.

«No, ma di' loro che io posso!» disse qualcuno. Vee si girò su se stessa. Helen e Ben erano arrivati di corsa, accompagnati da Josh.

«Grazie a Dio.» Vee si affrettò ad alzarsi per fare posto a Helen. Andò

ad appoggiarsi a Josh per trovare conforto.

SONO L'AMBASCIATORE HELEN, scrisse lei. BUONA FORTUNA,

AMBASCIATRICE Z'ETH. VI CHIEDO DI RINUNCIARE AI VOSTRI

PROGETTI CONTRO IL POPOLO DELLA TERRA. PARLIAMO.

SPIEGHIAMOCI.

L'ambasciatore Z'eth si gonfiò leggermente. AMBASCIATRICE HELEN,

NON C'È NULLA DA SPIEGARE. ABBIAMO ASCOLTATO LE

VOSTRE PAROLE CON CUI CONDANNAVATE I TERRESTRI DEFINENDOLI PAZZI. VOGLIONO NEGARVI LE FONTI DI SOPRAVVIVENZA, SENZA ALCUNA RAGIONE. Helen trasse un profondo respiro e riprese a scrivere.

AMBASCIATORE Z'ETH, TI PREGO, CERCA DI CAPIRE, NOI

NON PENSIAMO CHE SIANO PAZZI. PENSIAMO CHE SI SBAGLINO, C'È SOLO UNA DIFFERENZA TRA NOI. LO CAPISCO, MA NON È SOLO UNA QUESTIONE DI QUEL CHE

PENSATE VOI, rispose Z'eth. QUESTA È ADESSO ANCHE LA NOSTRA CASA. HAI PROMESSO A NOI QUESTO MONDO E NOI DOBBIAMO PROTEGGERCI.

Josh strinse la spalla di Vee. Vee serrò i pugni. Doveva fare qualcosa. Non poteva limitarsi ad assistere, come un bambino terrorizzato. Ma non poteva fare nulla.

"Certo" recitava il nuovo messaggio di Helen. "Ma non in questo modo. Ci sono sei miliardi di persone sulla Terra, ambasciatrice. In gran parte sono all'oscuro di tutto. In gran parte non vogliono una guerra. Non s'interessano di questo." Z'eth gonfiò la cresta.

E ALLORA PERCHÉ LO PERMETTONO? PERCHÉ NON HANNO

VOTATO DIVERSAMENTE?

«Facciamo in tempo a spiegarle la democrazia rappresentativa?» sussurrò Vee. Josh le rivolse un sorriso. AMBASCIATRICE, NON PENSERAI CHE CI SIA SOLO UN MODO

GIUSTO PER FARE LE COSE.

Z'eth si gonfiò ancor di più. Pareva voler riempire l'intero mondo. NESSUN MODO GIUSTO PUÒ COMPORTARE DI SOTTOMETTERSI ALL'AVIDITÀ.

«Maledizione!» imprecò Helen.

NOI NON CI SOTTOMETTIAMO AFFATTO. ASCOLTACI, PER

FAVORE.

Helen tremava per la tensione. Continuò a scrivere freneticamente: "Una volta il nostro unico mondo era la Terra, ma eravamo in troppi a vivere laggiù e avevamo bisogno di spazio. Ci siamo trasferiti su altri mondi per cercare lo spazio, i minerali, l'energia che ci occorreva, e per non affollare troppo la Terra.

"Abbiamo raggiunto la nostra luna e il pianeta che chiamiamo Marte, oltre a questo mondo di Venere. Abbiamo diffuso la nostra vita al di là dei confini del nostro pianeta per sopravvivere, certo, ma anche perché quei mondi ci sono sembrati bellissimi e volevamo conoscere tutte le loro meraviglie e i loro segreti.

"È vero che, anche dopo tutto questo tempo, le colonie come la nostra hanno ancora bisogno della Terra per vivere. Ma anche la Terra ha bisogno di noi. La gente della Terra cerca di rimanere in vita. Senza le colonie, il mondo tornerà a soffocare.

"Temono che per causa vostra perderanno Venere e vogliono impedirlo. Ma noi abbiamo bisogno di loro e loro hanno bisogno di noi. Se togliamo loro le colonie, potrebbero morire. Ma se voi ci togliete la Terra, ci ucciderete. Ci ucciderete tutti. Questo lo chiamate diffondere la vita?" Vee non aveva commenti da fare. Era un discorso che gli alieni potevano apprezzare, parlava la loro stessa lingua.

L'ambasciatrice Z'eth si avvicinò ulteriormente allo schermo, occupandolo quasi del tutto. SIETE VOI CHE NON CAPITE ANCORA. NON SARETE PIÙ COSTRETTI A DIPENDERE DAI VOSTRI PARENTI PAZZI PER SOPRAVVIVERE. QUESTO È ORA IL NOSTRO MONDO. VI AIUTEREMO E CI PRENDEREMO CURA DELLA VOSTRA SOPRAVVIVENZA.

«Gesù» sospirò Josh. «Ci considerano come un altro dei loro esperimenti. Intendono usarci...»

Poi Vee scorse un movimento all'angolo dello schermo. Una figura familiare, che batteva le ali così rapidamente da impedirle di decifrare i tatuaggi, ma riconoscibile per il colore della pelle e della cresta.

«T'sha!» esclamò.

Si chinò sulla tastiera e scrisse: "T'sha, sono Vee. Vogliono uccidere la Terra! Sei miliardi di persone..."

In quello stesso istante le figure scomparvero dallo schermo.

«Che succede?» chiese Vee.

Ben si avvicinò e premette alcuni tasti, poi impallidì. «I satelliti. Sono stati spenti. Le Nazioni Unite hanno iniziato l'attacco.»

«NO!» urlò Vee.

Accanto a lei, Helen aprì la bocca, senza parlare, e si strinse convulsamente al braccio di Ben. Un attimo più tardi scivolò a terra, svenuta.

Mentre T'sha guardava il messaggio, lo schermo del Nuovo Popolo si spense. Lo strumento cominciò a precipitare verso il suolo. D'seun non si mosse per afferrarlo. Neppure Z'eth. T'sha, senza pensare, si tuffò e recuperò l'oggetto gelido e ingombrante, Br'sei la raggiunse un attimo più tardi. Insieme lo appoggiarono a un edificio in costruzione.

«Un guasto?» commentò Z'eth.

T'sha salì fino a lei.

«Ambasciatrice, non hai sentito le loro suppliche? Non possiamo fare quello vi proponete.»

«Perché no?» le chiese Z'eth, sollevando la cresta come se fosse genuinamente sorpresa. «Li abbiamo dichiarati pazzi. Questo mondo è nostro

e abbiamo il diritto di proteggerlo dalla pazzia. In questo non vedo nulla di male, ambasciatrice.»

T'sha allargò le braccia in espressione di supplica. «Ti prego, ambasciatrice, non si può fare. È sbagliato. *Sbagliato.* »

Z'eth si sollevò sopra di lei. «Ho dato la mia promessa, T'sha. Che cosa puoi darmi tu, per cambiare tutto questo? Ciò che mi chiedi è troppo. Ci sono troppi legami. Non posso rompere la mia parola solo perché tu vorresti che le cose andassero diversamente.»

T'sha si sentì rimpicciolire. Non aveva nulla, solo le ultime parole di Ca'aed, ma Z'eth non le avrebbe accettate. «Ma lo sai che è un errore!

D'seun è pazzo!»

Z'eth sollevò il muso. «Questo non ha importanza.»

T'sha non credeva alle proprie orecchie. Ma D'seun era fermo dietro Z'eth, gonfio del proprio trionfo. «Come può non avere importanza ciò che è giusto?»

Z'eth si accostò a T'sha. «Perché ha ragione anche lui! Abbiamo bisogno di questo mondo, e ne abbiamo bisogno adesso, non tra cinquant'anni, e neppure tra venti. Stiamo morendo. La tua città, T'sha, come sta?»

T'sha si lasciò sfuggire un gemito. «Ca'aed è morta.»

Per un istante scese tra loro il silenzio. T'sha si coprì gli occhi e si sentì

del tutto impotente. Aveva fallito. Non contava più nulla, e il Nuovo Popolo sarebbe morto come era morta Ca'aed.

«Mi dispiace» le disse Z'eth, sfiorandole il muso in segno di condoglianza. «Ma se non creiamo la nostra vita qui, ed entro pochi anni, tutte le città

morranno. Che importanza avranno allora il sano e il giusto?»

«Che cosa posso prometterti per farti cambiare la tua parola? Che cosa può

valere la vita del Nuovo Popolo?»

D'seun si intromise tra loro. «Ca'aed è morta» disse, come assaporando le parole. «I tuoi concittadini si devono offrire come servitori, in modo che i loro figli siano adottati dalle città ancora vive. Non ti rimane niente.»

T'sha lo guardò e vide qualcosa di orrendo. Invidia, pazzia, e lo spaventoso potere di entrambe. Ma aveva ragione; non si potevano trascurare le sue parole. Che cosa poteva promettere a Z'eth? Nulla. Non aveva nulla che potesse cancellare le promesse di D'seun. Possedeva solo le ultime parole di Ca'aed e le sue ali, non le restava altro. Le sue ali... T'sha fissò

Z'eth.

Le sue ali. Da secoli non era più stata fatta una promessa come quella, ma era ancora legale. La si poteva ancora fare ed era la promessa più grande che esistesse. T'sha si gonfiò in tutta la sua dimensione. «La mia vita, ambasciatrice Z'eth.»

«Come?» Z'eth la guardò perplessa.

«La mia vita» ripeté T'sha. «Te la do in pegno della promessa. Se non uccidi la famiglia lontana, la mia vita è tua. Non della tua città. Tua personalmente.»

Z'eth tese l'intero corpo. «Questa è un'idea molto antiquata, ambasciatrice.»

«È ancora legale.» "Genitori, fratelli, perdonatemi." «Ed è tutto quello che ho.»

«T'sha» le chiese D'seun «perché fai questo?»

T'sha si voltò verso di lui. «Perché non posso fare altro, D'seun! Qualunque cosa il Nuovo Popolo dica di sé, qualunque cosa ti si dica o ti si faccia vedere, tu li vuoi morti. Hai bloccato ogni mio tentativo, e la mia anima e i miei materiali grezzi sono le sole cose che ancora possiedo!»

Si rivolse a Z'eth. «La mia vita, ambasciatrice. Avrai una promessa che da duecento anni non è stata fatta a nessuno.»

Ma Z'eth esitava ancora. «I maestri non incoraggiano promesse di questo genere...»

T'sha tornò a gonfiarsi. «La mia città è morta. La tua sta morendo. Io non posso prometterle nulla. A ciascuna di noi rimane solo l'altra.»

«No!» gridò D'seun, battendo le ali come se volesse colpire T'sha. «Ambasciatrice Z'eth, ti chiedo di rispettare le tue promesse. Devi votare come me sul destino del Nuovo Popolo.»

«Il Nuovo Popolo di questo mondo» gli ricordò Z'eth. «Ma solo di questo mondo, e tu sei già arrivato alla conclusione che sono sani.» Gli voltò

la schiena e si gonfiò fino a diventare grossa come T'sha. «Se ci accordiamo, dobbiamo farlo seriamente. Senza cambiare idea tra un anno o due, o dieci, e liberarti. Sarà una promessa legale e vincolante. Sarai mia schiava e io ti userò come schiava.»

T'sha guardò Br'sei, che si era portato di nuovo accanto a loro, poi abbassò il muso in segno d'assenso.

«Accettato» disse Z'eth.

«Ambasciatrice!» gridò D'seun.

«È fatta» gli replicò Z'eth, con calma. «Intendi protestare, ambasciatore?

Quante sono le tue promesse in mano mia? Quale devo incassare per prima?»

T'sha si sentiva leggera, anche se vedeva scivolare via il suo futuro. Niente mariti, niente figli suoi.

Niente, tranne sei miliardi di Nuove Persone che erano libere di provare quello che erano realmente.

«Ne è valsa la pena» disse a Br'sei, consapevole che erano le sue ultime parole da persona libera. «Te lo garantisco.»

Una voce la chiamava, ai margini della coscienza, ma Helen non voleva

ascoltarla. Preferiva non svegliarsi. Una volta sveglia, non avrebbe avuto più nulla.

«Helen, sveglia, Helen. Non puoi lasciare tutto...»

"Lasciare che cosa?" si chiese. Forse era meglio svegliarsi per controllarlo. Fece uno sforzo e le sue palpebre si aprirono. Nel vedere la faccia preoccupata di Ben, tutto le tornò in mente. Gli a-lieni, la minaccia di distruggere l'umanità...

«Che cosa...?» chiese.

«Tutto a posto, Helen.» Ben le prese la mano. «Sei nell'infermeria. È tutto a posto.»

Un'altra voce. Quella di Veronica Hatch. «Gli alieni hanno cambiato idea. Non intendono più colpire la Terra. Ci hanno mandato una delle loro meduse per comunicarcelo.»

Helen tossì. «Richiamate le navette. Richiamate Michael. Mettetevi in contatto con i nazi. Rinunciamo all'opposizione.»

«No, Helen» sussurrò Ben. «Gli alieni hanno rinunciato. Non c'è bisogno...»

«Fa' come ti dico» ripeté Helen. «Michael aveva ragione. Non possiamo staccarci dalla Terra, e la minaccia degli alieni ce lo ha fatto capire.»

«Farà come gli hai detto» le assicurò Veronica. «Fidati.»

"Mi fido" pensò Helen, chiudendo di nuovo gli occhi. Tutto si era avviato nella direzione giusta. Le due specie potevano dare inizio al lavoro più

impegnativo. Quello di conoscersi.

Epilogo

L'appartamento di Yan Su era al secondo livello sul ponte principale di U.N. City, e il suo minuscolo balcone si affacciava a ovest e sullo splendore del sole al tramonto. Dalla ringhiera si scorgeva persino la macchia brillante di

Venere, ma non si avvertiva alcun indizio del caos che vi regnava in quel momento.

Quando aveva ricevuto la chiamata di Rosa che le riferiva le parole di Vee, per alcuni secondi era rimasta come impietrita. Poi si era messa in contatto con i segretari, che a loro volta avevano messo all'erta ogni satellite, perché fermassero i missili che portavano il virus alieno, ignorando accuratamente il fatto che gli alieni potevano far comparire il virus dovunque volessero. Ogni centro per il controllo delle malattie epidemiche venne messo in allarme, ogni medico in collegamento con la burocrazia governativa venne richiamato. Poi i segretari cominciarono ad aspettare. La stessa Su aveva iniziato l'attesa, spaventata sia dalla dimensione del pericolo sia dal fatto di non poter prendere alcun provvedimento.

Ma non accadde nulla.

Su abbassò lo sguardo, richiamata da una figura solitaria che si dirigeva verso il suo palazzo. Una figura a lei nota.

Sotto i suoi occhi, Sadiq Hourani si presentò alla porta per il riconoscimento e venne ammesso.

"Vieni pure in qualunque momento" gli aveva detto. Si sentiva stranamente calma, anche se aveva già un'idea del motivo che poteva averlo portato da lei a quell'ora, senza avvertirla. Eppure, non riusciva ad avere paura. Tornò nel soggiorno. Una stanza comoda, con un bel tappeto persiano e fiori freschi. La porta-finestra che dava sul balcone si chiuse dietro di lei; qualche istante più tardi si udì suonare il campanello e Su andò ad aprire. Sadiq entrò. Aveva l'aria stanca, notò lei, e un po' triste. Certo. Erano amici da tanto tempo e quell'occasione rappresentava certamente una delusione per lui.

«Buona sera, Su» la salutò. «Mi dispiace per l'ora...»

«Oh, non hai bisogno di scusarti con me» gli rispose. «Accomodati.»

«No, grazie, preferisco stare in piedi.»

Lei lo guardò, in attesa delle sue parole. Non faceva mai progetti prima di

avere tutti i dati in mano. Era una delle cose che le avevano assicurato una carriera così lunga.

Sadiq sospirò, come se non riuscisse a incollerirsi, come se alla fine avesse anche lui qualche dubbio.

«Perché l'hai fatto, Su?»

Lei inarcò un sopracciglio. «Ho sempre un'agenda molto fitta, Sadiq. Di quale "fatto" parli?» Pensava di saperlo, ma voleva farlo dire a lui. Sadiq trasse un sospiro e si guardò attorno, per infine posare gli occhi sul tappeto. Tutti quei nodi legati insieme per infine tracciare un solo disegno. Sembrava quasi una metafora.

«Ho avuto un'interessante conversazione con una giornalista chiamata Frezia Cheney» disse «che si è lasciata sfuggire alcuni accenni a una conversazione con tuo figlio Quai. Lui, a sua volta, mi ha detto che gli hai chiesto di costituire una società in Rete chiamata Biotech 24, per finanziare Grace Meyer, che, come oggi sappiamo, è l'autrice della falsa "Scoperta" su Venere.»

La fissò. Lei rimase impassibile, solo i suoi occhi si allargarono un po'.

«Come hai fatto a convincere Quai?» gli chiese.

«Gli ho detto che controllavi la sua posta privata.»

«Ah.» annuì tra sé. Ecco dunque la punizione per averlo spiato. Provò

quasi la tentazione di sorridere. Finalmente aveva avuto la risposta.

«C'è anche il sospetto» continuò Sadiq «che tu e alcuni membri di Base Venusa foste a conoscenza da anni dell'esistenza degli alieni.» Scosse la testa. «Perché l'avete fatto, Su?»

Per alcuni istanti, Su lisciò una piegolina del vestito. Poi si chinò a spostare un piccolo drago di giada posato sul tavolo.

«Ho pensato» spiegò, continuando a fissare la forma sinuosa del drago

«che le colonie potevano avere finalmente una buona occasione di acquistare peso politico.»

Sadiq si sedette davanti a lei. «Spiegami» le disse.

Su passò delicatamente la mano sulla schiena del drago. «Tre anni fa, Grace Meyer mi mandò un messaggio concitato. Mentre cercava i suoi composti chimici che assorbivano gli ultravioletti, aveva trovato la foto satellitare di un manufatto alieno. Si rivolse a me perché non si fidava di Helen Failia.»

«E sai la ragione della sua sfiducia?»

Su sorrise. «Helen Failia continuava a scoraggiare la sua ricerca di forme di vita su Venere. Tanti esperimenti falliti in passato, in luoghi che sembravano altrettanto promettenti, rischiavano di fare sembrare stupidi e inutili quei tentativi su Venere. Perciò, meglio chiedere finanziamenti per altre attività... Grace non la mandò giù.»

«Così, ti diede la foto e ti riferì la sua interpretazione» la interruppe Sadiq.

«E io le dissi di mantenere il silenzio, almeno per qualche tempo. Grace però aveva fretta e stava per raccontare tutto quando mi venne l'idea.

«L'idea di riservare a Base Venusa il primo contatto con quegli alieni. In questo modo la colonia avrebbe dimostrato la sua utilità in un modo imprevedibile.» Fissò Sadiq. «Questo avrebbe potuto fornire addirittura degli argomenti a favore dell'indipendenza, e stavolta senza spargimenti di sangue. E se c'era una persona adatta a questo scopo, era Helen Failia: la sua gente le era completamente devota.

«Quindi, suggerii a Grace di creare una base aliena fittizia. È stata una trovata brillante, lasciamelo dire. Ne sono orgogliosa. Ha portato le colonie al centro dell'attenzione e ha preparato l'opinione pubblica alla presenza degli alieni. Ha spinto la gente a discutere sullo statuto delle colonie. Grace a sua volta ha trovato subito alleati su Venusa, e io mi sono resa conto che tra la Terra e Venere ci sono infiniti modi per nascondere il denaro, quando vuoi compiere qualcosa di illegale.»

Sorrise. «In realtà, a parte l'oro per il laser, tutta l'impresa è costata pochissimo.»

«Capisco» commentò Sadiq.

«Inoltre, ha anche spinto Base Venusa a cercare i veri alieni. Ero sicura che, se a Helen la notizia fosse arrivata da una fonte diversa da Grace, l'avrebbe tenuta in una considerazione molto più seria.»

Sadiq si alzò e si avviò lentamente verso il balcone. Uscì e alzò gli occhi sul paesaggio notturno.

«A che pensi?» gli chiese infine Su.

Lui scosse la testa. «Tanti anni di lotta, con una sola idea in mente, l'indipendenza delle colonie. Un'idea che ha escluso qualunque altra considerazione, compresa la meraviglia dell'incontro con un'altra forma di vita. E

voler sfruttare tutto ciò che avevi sotto mano, anziché lasciare semplicemente che gli eventi si sviluppassero da sé.» Scosse la testa. «Ti credevo al di sopra di tutto questo.»

«Mi dispiace di averti deluso.» Su incrociò le braccia. «Che facciamo, allora?»

«Io? Niente.» Sadiq lasciò il balcone. «Presto questa storia sarà di dominio pubblico. Il tuo tentativo di una rivoluzione incruenta ha portato alla morte di due uomini. Penso che la cosa ti terrà abbastanza occupata, nei prossimi giorni.»

Su abbassò la testa. «Mi dispiace, Sadiq, ma mi pareva il solo modo di spezzare la stretta delle Nazioni Unite sulle colonie.»

«Non ne dubito.» S'interruppe per un istante. «Lo sapevi? Veronica Hatch mi ha raccontato che una delle ambasciatrici aliene si è venduta come schiava per salvare la Terra.»

«Davvero?» mormorò Yan Su. «Che grande sacrificio, a beneficio di

stranieri...»

«Sì.» Guardò Su. «Mi chiedo se saremo mai capaci di mostrare un uguale altruismo.»

Si diresse alla porta e uscì. Su rimase seduta ancora per qualche minuto. Poi tornò sul balcone, per respirare ancora una volta il profumo della salsedine e guardare il cielo. Dopotutto, non sapeva fino a quando sarebbero durati quei privilegi.

La luce del giorno era ridotta a una macchia sull'orizzonte. Le luci della città cominciavano ad accendersi e le stelle si affievolivano. Su fissò la macchia luminosa di Venere, ancora visibile nel cielo della sera.

«Grazie» mormorò, augurandosi che in qualche modo le sue parole potessero raggiungere l'aliena che li aveva salvati. «Grazie di cuore.»